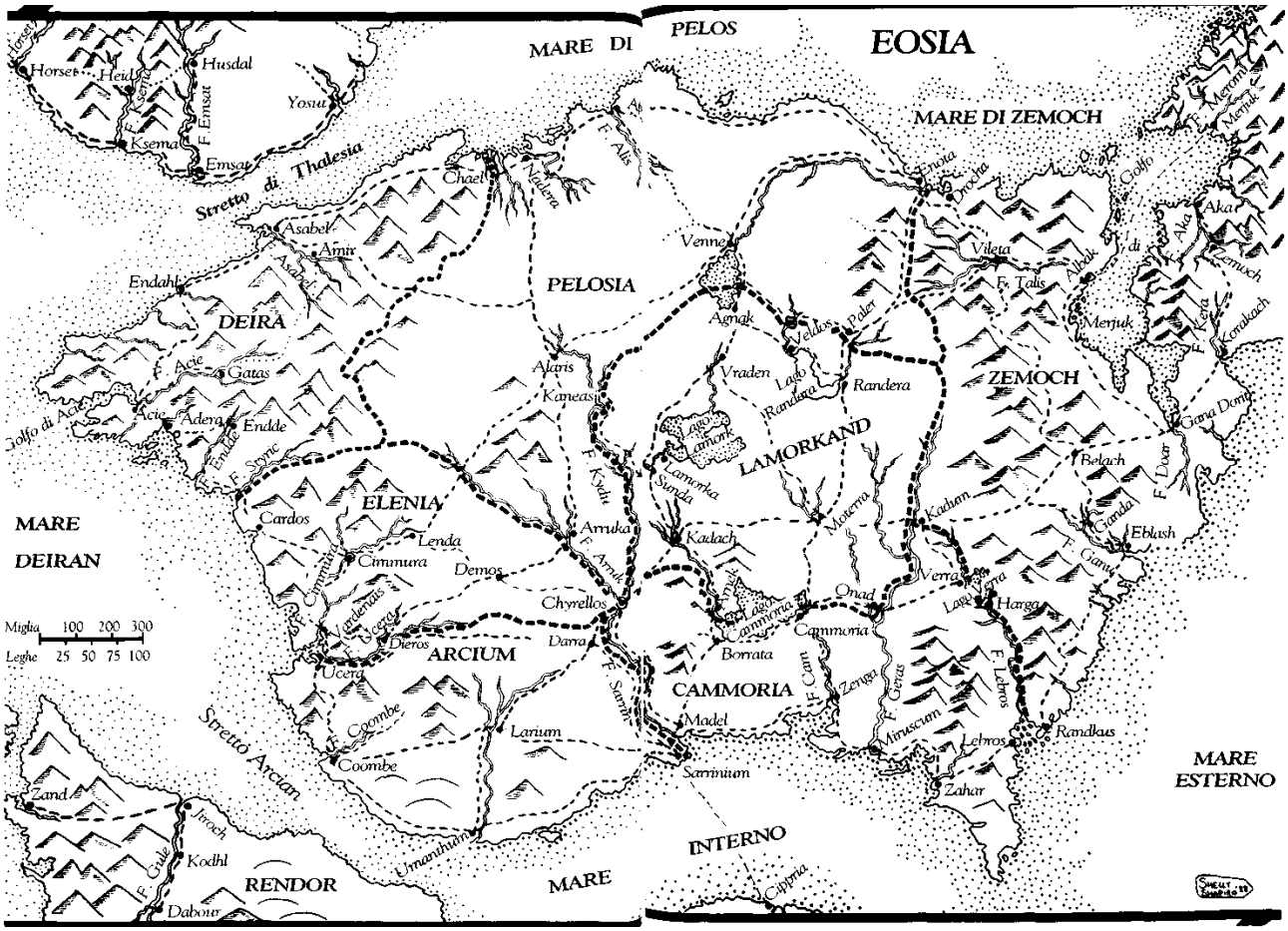
DAVID EDDINGS
IL TRONO DI DIAMANTE
(The Diamond Throne, 1989)

A Eleanor e a Ralph,
al coraggio e alla fede.
Fidatevi di me.



Prologo

Ghwerig e il Bhelliom,
Dalle leggende delle divinità dei troll

All'alba dei tempi, molto prima che i progenitori di Styricum, vestiti di pelli e armati di clave, arrivassero dalle Foreste di Zemoch alle pianure della zona centrale di Eosia, in una caverna scavata in profondità sotto le nevi eterne del nord della Thalesia, viveva un troll piccolo e deforme, di nome Ghwerig. A causa della sua bruttezza e della sua infinita avidità,

VISIT…

Ghwerig era costretto a condurre una vita da eremita, lavorando da solo nelle viscere della Terra, cercando oro e pietre preziose per accrescere il tesoro che aveva accumulato e che proteggeva gelosamente. Giunse infine un giorno in cui in un cunicolo ben al di sotto della superficie terrestre gelata, la luce tremula della sua torcia illuminò una gemma di un azzurro intenso più grande del suo pugno, incastonata nella parete di roccia. Mentre un fremito di agitazione scuoteva le sue membra deformi, Ghwerig si accovacciò ad ammirare con cupidigia la pietra enorme, consapevole del fatto che il suo valore superava quello di tutte le ricchezze che aveva accumulato con le fatiche di secoli. Cominciò allora con grande cura a spaccare la roccia circostante, in modo da poter togliere la gemma dalla nicchia in cui aveva riposato fin dall'inizio del mondo. A mano a mano che la vedeva emergere dalla parete, si accorse che aveva una forma particolare, così gli venne un'idea: se fosse riuscito a rimuoverla mantenendola intatta, avrebbe potuto perfezionare quella forma levigandola e intagliandola, accrescendo così di mille volte il valore della gemma.

Quando infine riuscì a togliere delicatamente il gioiello dalla roccia, lo portò immediatamente nella caverna in cui si trovavano il suo laboratorio e i suoi tesori. Come niente fosse, frantumò un diamante di incalcolabile valore e ne ricavò gli strumenti con cui lavorare la pietra che aveva trovato.

Per decenni, nella luce fumosa delle torce, Ghwerig incise e levigò pazientemente, continuando senza sosta a mormorare incantesimi e formule magiche che avrebbero infuso alla preziosissima pietra tutti i poteri delle divinità dei troll, nel bene e nel male. Quando infine il lavoro di intaglio fu concluso, la pietra aveva assunto la forma di una rosa di zaffiro, dall'azzurro intenso. E Ghwerig la chiamò Bhelliom, la pietra-fiore, convinto che con la forza del suo potere tutto sarebbe stato possibile per lui.

Ma sebbene il Bhelliom racchiudesse in sé tutto il potere delle divinità dei troll, esso non si sottometteva al suo deforme e orribile padrone, che per la rabbia continuava a picchiare i pugni sul pavimento di pietra della caverna. Ghwerig si consultò con gli dei, offrì loro oro massiccio e argento luccicante, finché questi gli rivelarono la chiave per liberare il potere del Bhelliom. Con i frammenti caduti nella polvere ai suoi piedi mentre lavorava a scolpire la rosa di zaffiro, Ghwerig si fabbricò due anelli di oro finissimo, ciascuno dei quali portava incastonato un frammento ovale dello stesso Bhelliom. Fatto questo, Ghwerig se li infilò, uno su ciascuna mano, dopodiché sollevò la rosa di zaffiro. L'azzurro profondo e scintillante delle pietre montate sui suoi anelli si rifletté nel Bhelliom, e i gioielli che orna-

vano le sue mani contorte divennero trasparenti come diamanti. Sollevando la pietra-fiore, sentì il risvegliarsi dei suoi poteri e provò un'immensa felicità rendendosi conto che il gioiello da lui forgiato aveva finalmente acconsentito a sottometterglisi.

Nel corso dei secoli, grandi furono i prodigi che Ghwerig compì con il potere del Bhelliom. Ma infine gli styric giunsero nella terra dei troll. Quando gli antichi dei di Styricum vennero a sapere del Bhelliom, ciascuno di loro in cuor suo bramò di possederlo per i suoi poteri. Ma Ghwerig era astuto e con un incantesimo sigillò l'entrata della sua caverna per impedire che il Bhelliom gli fosse sottratto.

E venne un tempo in cui i giovani dei di Styricum si consultarono, preoccupati all'idea del potere che il Bhelliom avrebbe conferito a qualsiasi dio ne fosse entrato in possesso, e conclusero che una tale forza non doveva essere liberata sulla Terra. Decisero quindi di togliere alla pietra le sue facoltà e per compiere l'impresa scelsero l'agile dea Aphrael. Aphrael si recò a nord e, grazie alla sua forma sottile, riuscì ad aprirsi la strada attraverso una fenditura così minuscola che Ghwerig aveva dimenticato di sigillarla. Una volta all'interno della caverna, Aphrael levò la sua voce in un canto. Cantava così dolcemente che Ghwerig fu incantato dalla melodia e non si allarmò. Fu così che Aphrael lo placò. Quando infine, con un sorriso sognante, il troll chiuse gli occhi, la dea gli sfilò l'anello dalla mano destra e lo sostituì con un diamante qualsiasi. Sentendosi toccare, Ghwerig sobbalzò, ma quando si guardò la mano, vide che un anello gli cingeva ancora il dito, quindi tornò a sedersi godendosi il canto della dea. Sprofondato ancora una volta in un dolce sogno, chiuse di nuovo gli occhi e l'agile Aphrael gli sfilò l'anello dalla mano sinistra, sostituendolo come prima con un altro diamante. Per la seconda volta Ghwerig balzò in piedi e si guardò allarmato la mano, ma fu rassicurato dalla presenza di un anello in tutto e per tutto uguale a quello che aveva creato con i frammenti della pietra-fiore. Aphrael continuò a cantare finché il troll cadde in un profondo torpore; poi la dea si allontanò con passo silenzioso, portando con sé gli anelli che erano la chiave del potere del Bhelliom.

Qualche giorno dopo, Ghwerig prelevò il Bhelliom dalla sua bacheca di cristallo per utilizzarne il potere, ma la gemma non gli si sottomise. L'ira di Ghwerig oltrepassò ogni limite, percorse in lungo e in largo il paese alla ricerca della dea Aphrael per strapparle i suoi anelli, ma pur inseguendola per secoli e secoli, non la trovò.

Così fu finché Styricum regnò sulle montagne e le pianure dell'Eosia.

Ma venne un tempo in cui gli elene, provenienti da est, invasero queste terre. Dopo secoli passati a vagare nel continente, alcuni di loro arrivarono all'estremo nord della Thalesia e spodestarono gli styric e i loro dei. E quando gli elene udirono di Ghwerig e del Bhelliom, cercarono per tutte le colline e le valli della Thalesia le entrate della caverna del nano troll, spinti dall'avidità a trovare la leggendaria gemma e a impossessarsene per il suo incalcolabile valore, poiché ignoravano il potere racchiuso nei suoi petali azzurri.

Toccò infine ad Adian di Thalesia, il più potente e abile degli antichi eroi, risolvere il mistero. A rischio della propria anima egli si recò a consultare le divinità dei troll, portando loro offerte, ed essi gli rivelarono che Ghwerig aveva lasciato il paese in cerca della dea Aphrael di Styricum per riprenderle un paio di anelli che lei gli aveva rubato. Ma gli tacquero il vero significato degli anelli. Adian allora si recò nel lontano Nord e lì, crepuscolo dopo crepuscolo per sei anni, attese l'arrivo di Ghwerig.

Quando infine il nano troll apparve, Adian gli si avvicinò, celando le proprie sembianze sotto un travestimento, e gli disse di sapere dove si trovava Aphrael e di essere pronto a rivelarglielo in cambio di un elmo pieno di oro zecchino. Ghwerig cadde nell'inganno e subito condusse Adian all'ingresso nascosto della sua caverna poi, preso l'elmo dell'eroe, entrò nella stanza del tesoro e lo riempì di oro zecchino. Quindi uscì di nuovo, sigillando l'entrata della caverna alle sue spalle. Allora Adian lo ingannò di nuovo, dicendogli che Aphrael si trovava nel distretto di Horset, sulla costa occidentale della Thalesia. Subito Ghwerig partì per cercare la dea, e di nuovo Adian mise in pericolo la propria anima implorando le divinità dei troll di rompere gli incantesimi del nano così che lui potesse entrare nella caverna. Gli dei capricciosi acconsentirono, gli incantesimi vennero spezzati.

Mentre l'alba rosea sfiorava il cielo, infuocando le distese di ghiaccio, Adian uscì dalla caverna di Ghwerig con il Bhelliom stretto in pugno. Subito tornò nella sua capitale, Emsat, e lì si forgiò una corona in cui incastonò la gemma.

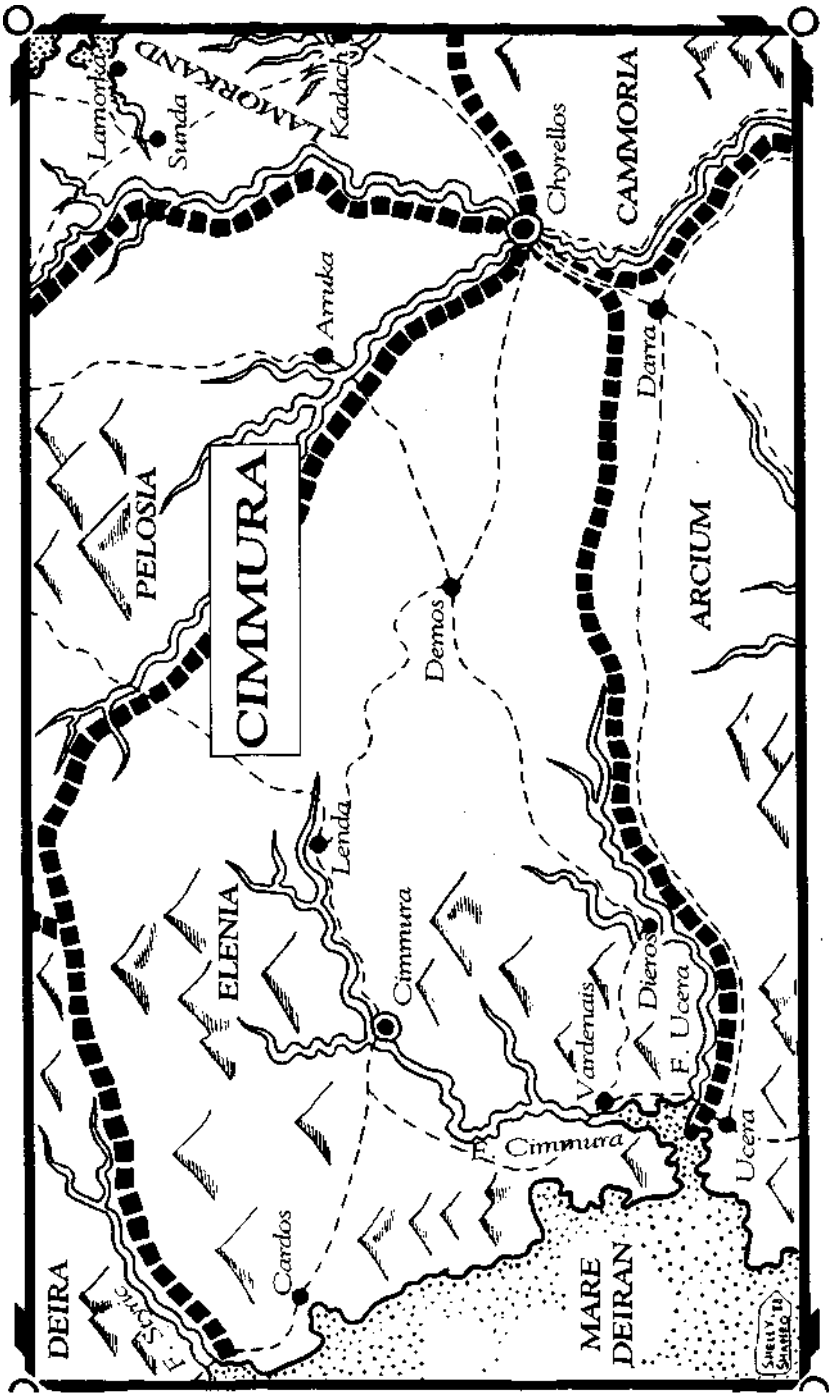
Il dolore di Ghwerig non conobbe limiti quando, tornato a mani vuote nella sua caverna, scoprì che non solo aveva perso la chiave del potere del Bhelliom, ma anche la pietra-fiore non era più in suo possesso. Da quel giorno prese a vagare di notte tra campi e foreste intorno alla città di Emsat, cercando di ritrovare il suo tesoro. Tuttavia i discendenti di Adian proteggevano attentamente la pietra e gli impedirono sempre di avvicinarglisi.

Ma da lungo tempo Azash, uno degli antichi dei di Styricum, bramava di possedere il Bhelliom e gli anelli che ne liberavano il potere. Fece quindi uscire le sue orde da Zemoch per impossessarsi delle gemme con le armi. I re dell'Occidente scesero in campo a fianco dei cavalieri della chiesa per affrontare gli eserciti di Otha di Zemoch e il suo oscuro dio styric, Azash. Re Sarak di Thalesia si imbarcò da Emsat con alcuni dei suoi vassalli diretto a sud, dando ordine ai nobili di seguirlo quando la mobilitazione di tutta la Thalesia fosse stata completata. Re Sarak, tuttavia, non raggiunse mai il grande campo di battaglia sulle pianure di Lamorkand, poiché cadde vittima di una spada zemoch in una schermaglia minore vicino alle sponde del Lago Venne, nella Pelosia. Un fedele vassallo, sebbene ferito a morte, raccolse la corona del suo sovrano e riuscì a raggiungere faticosamente la paludosa sponda orientale del lago. Qui, accerchiato e vicino alla morte, gettò la corona thalesian nelle acque fangose, proprio mentre Ghwerig, che aveva seguito il suo tesoro, assisteva inorridito alla scena dal suo nascondiglio in una torbiera lì accanto.

Gli zemoch che avevano ucciso re Sarak cominciarono subito a sondare le acque torbide per trovare la corona e portarla in trionfo ad Azash, ma furono interrotti da una colonna di cavalieri alcione che arrivavano da Deira per partecipare alla battaglia nel Lamorkand. Gli alcione si gettarono sugli zemoch e li massacrarono, fino all'ultimo uomo. Il fedele vassallo del sovrano thalesian ricevette degna sepoltura, dopodiché gli alcione ripresero il cammino, ignorando che la leggendaria corona della Thalesia giaceva sotto le torbide acque del Lago Venne.

Nella Pelosia, tuttavia, corre voce che nelle notti senza luna l'ombra del nano immortale dei troll vaghi sulle sponde paludose del lago. Poiché a causa della sua deformità Ghwerig non osa entrare tra i flutti scuri per sondarne le profondità, egli è condannato a strisciare sulla riva, gridando tormentato dalla brama del Bhelliom e rispondendo con una danza rabbiosa e strazianti ululati al silenzio della pietra.

Parte Prima
Cimmura



1

Pioveva. Una leggera pioggerellina argentata scendeva dal cielo notturno come da un setaccio, avvolgendo le massicce torri di guardia della città di Cimmura, sibilando sulle torce poste ai lati del grande portone e rendendo lucide e scure le pietre della strada che conduceva alla città. Un cavaliere solitario si avvicinava. Era coperto da uno scuro, pesante mantello e montava un grande cavallo roano dal pelo ispido, con un muso lungo e piatto e occhi cattivi. Il viaggiatore era un uomo robusto, con grandi ossa e muscoli

torniti. Aveva i capelli neri e ribelli, e il suo naso mostrava i segni di una frattura. Cavalcava agilmente, ma con la particolare vigilanza del guerriero esperto.

Si chiamava Sparhawk, un uomo che aveva almeno dieci anni più di quanti ne dimostrasse. Più che sul suo volto l'erosione del tempo aveva lasciato le sue tracce nelle numerose cicatrici che gli ricoprivano il corpo. Quella sera, tuttavia, il cavaliere si sentiva addosso tutti i suoi anni e non desiderava altro che raggiungere il letto caldo nella locanda a cui era diretto. Sparhawk tornava a casa dopo almeno dieci anni passati a essere qualcun altro, con un nome diverso, in un paese in cui non pioveva quasi mai... un luogo in cui il sole martellava la candida distesa di sabbia, pietre e terra argillosa, in cui i muri delle case erano spessi e dipinti di bianco per respingere i dardi del sole, e in cui donne aggraziate si recavano ai pozzi nella luce argentea del primo mattino, con grandi recipienti di argilla in equilibrio sulle spalle e un velo nero sul volto.

Il grande cavallo roano rabbrividì distrattamente, come per scuotersi di dosso la pioggia, e si avvicinò alle porte della città, fermandosi nel cerchio di luce rossastra proiettato dalle torce, davanti al posto di guardia.

Una sentinella con la barba lunga, corazza ed elmo chiazzati di ruggine, e un mantello verde tutto macchiato negligentemente buttato su una spalla, uscì con passo incerto dal posto di guardia e barcollando sbarrò la strada a Sparhawk. «Il vostro nome», disse con voce impastata dall'alcol.

Sparhawk fissò a lungo il soldato, poi aprì il mantello per mostrare il pesante amuleto d'argento che portava appeso al collo.

La sentinella mezzo ubriaca spalancò gli occhi e fece un passo indietro. «Oh», disse, «scusate, milord. Andate pure.»

Un altro soldato fece capolino dal posto di guardia. «Chi è, Raf?» chiese.

«Un cavaliere pandion», rispose in tono nervoso il primo.

«E che cosa è venuto a fare a Cimmura?»

«Non faccio domande ai pandion, Bral», rispose l'uomo di nome Raf. Poi rivolse un sorriso compiacente a Sparhawk. «È nuovo», spiegò come per scusarsi, indicando con il pollice il suo compagno. «Con il tempo imparerà, milord. Posso fare qualcosa per voi?»

«No», rispose Sparhawk, «grazie lo stesso. Farete meglio a tornare dentro, vicino. Vi prenderete un raffreddore con questa pioggia.» Porse una moneta alla sentinella ammantata di verde ed entrò in città, accompagnato dal lento acciottolio dei ferri del suo cavallo sulla strada lastricata di pietra.

Il quartiere vicino alle porte era povero, composto da case trascurate e cadenti, costruite una attaccata all'altra, con il secondo piano che sporgeva sopra la strada sporca. Da ganci arrugginiti pendevano, cigolando spinte dal vento, le rozze insegne dei negozi. Le vie erano buie e vuote.

A un crocicchio, illuminato dal fuoco incostante di una torcia, una giovane prostituta, magra e con l'aria malaticcia, avvolta in un frusto mantello azzurro, aspettava simile a un fantasma pallido e spaventato. «Volete un po' di compagnia, signore?» gemette. I suoi grandi occhi avevano uno sguardo timido, e il suo viso scarno un'espressione affamata.

Sparhawk fermò il cavallo, si chinò sulla sella e depositò qualche moneta nella mano sudicia della ragazza. «Vai a casa, piccola sorella», le disse in tono gentile. «È tardi e fa freddo, per stasera non ci saranno clienti.» Dopodiché si raddrizzò e riprese il cammino, lasciandosi alle spalle la giovane che lo fissava con riconoscente stupore. Svoltò in una buia stradina laterale e nell'oscurità piovosa davanti a sé udì uno scalpiccio di piedi. Le sue orecchie colsero un rapido scambio di battute bisbigliate nell'ombra alla sua sinistra.

Il roano sbuffò e schiacciò all'indietro le orecchie.

«Non c'è niente di cui agitarsi», gli disse Sparhawk. Aveva parlato molto piano, quasi in un sussurro. La sua era la tipica voce che fa girare la gente. Poi in tono più sonoro si rivolse a chi avanzava nell'ombra. «Sarei felice di accontentarvi, vicini», disse, «ma è tardi e non sono dell'umore giusto per certi divertimenti occasionali. Perché invece non andate a derubare qualche giovane rampollo ubriaco, così da poter restare in vita per un altro giorno di furti?» A sottolineare le sue parole, buttò indietro il mantello bagnato mostrando il fodero di cuoio in cui era infilata la sua grande spada. Nella stradina buia ci fu un breve silenzio sorpreso, seguito ben presto da un rumore di passi in fuga.

Il grande roano nitrì con aria di scherno.

«Proprio quello che penso anch'io», concordò Sparhawk riavvolgendosi nel mantello. «Andiamo?»

Entrarono in un'ampia piazza circondata da torce sibilanti. Tra le molte bancarelle con le tende a vivaci colori tutte abbassate ne restavano alcune ancora aperte e pochi mercanti, ancora speranzosi di vendere, pubblicizzavano con voce stridente le loro merci a passanti indifferenti che si affrettavano verso casa nella sera piovosa. Sparhawk fermò il suo cavallo mentre un gruppo chiassoso di giovani nobili usciva barcollante dalla porta di una bettola e i suoi componenti attraversavano la piazza gridando ubriachi. Il

cavaliere aspettò con calma finché la compagnia svanì in una strada laterale, poi si guardò intorno più con preoccupazione che con sospetto.

Se ci fossero state più persone nella piazza semideserta, Krager sarebbe forse sfuggito persino all'occhio addestrato di Sparhawk. Era un uomo di statura media e dall'aspetto trascurato. Aveva gli stivali infangati e una cappa rossiccia fermata in qualche modo intorno al collo. Avanzava nella piazza con passo pesante, con i capelli di un colore indefinito che gli si appiattivano bagnati sulla testa e i miopi occhi slavati che scrutavano socchiusi attraverso la pioggia. Sparhawk trattenne il respiro. Non vedeva Krager da quella notte a Cippria, quasi dieci anni prima e lo trovava notevolmente invecchiato. La sua faccia era più grigia e flaccida, ma non c'era dubbio che si trattasse di Krager.

Dato che i movimenti bruschi si notano di più, Sparhawk reagì in modo studiato. Smontò lentamente di sella e si avvicinò alla tenda verde di un banchetto alimentare, tenendo il cavallo tra sé e l'uomo miope con la cappa rossiccia. «Buonasera, vicino», disse con voce tranquillissima al mercante. «Ho alcuni affari da sbrigare. Sono disposto a pagarvi perché facciate la guardia al mio cavallo.»

Gli occhi del mercante mal rasato luccicarono immediatamente.

«Non pensateci neanche», lo ammonì Sparhawk. «Il cavallo non vi seguirà, qualsiasi cosa facciate... ma in compenso vi seguirò io e vi assicuro che non vi piacerebbe. Prendete i soldi e scordatevi di cercare di rubare la bestia.»

Il mercante guardò la faccia cupa dell'energumeno, deglutì e con un sobbalzo accennò un inchino. «Come volete, milord», si affrettò ad acconsentire, mangiandosi le parole. «Vi assicuro che il vostro nobile stallone sarà al sicuro con me.»

«Ve ne sono grato.»

«Posso fare qualcos'altro per voi, milord?»

Sparhawk guardò Krager che dall'altra parte della piazza gli dava le spalle. «Avete per caso a portata di mano un pezzo di fil di ferro... lungo più o meno così?» Allontanò le mani di circa un metro una dall'altra.

«Forse sì, milord. I barili delle aringhe sono legati con il fil di ferro. Do un'occhiata.»

Sparhawk incrociò le braccia e le appoggiò sulla sella, continuando a osservare Krager da dietro il cavallo. Gli anni trascorsi, il sole cocente e le donne che si recavano ai pozzi nella luce metallica del primo mattino scomparvero, e d'un tratto si ritrovò nei recinti del bestiame, fuori Cippria,

con addosso la puzza di sterco e sangue, in bocca il sapore della paura e dell'odio, indebolito dalle ferite, mentre i suoi inseguitori lo cercavano con le spade sguainate.

Distolse la mente dal quel ricordo, concentrandosi volutamente sul presente invece che sul passato. Sperava che il mercante riuscisse a trovare il fil di ferro. Era un buon metodo: niente rumore, un lavoro pulito e con un momento di tempo si poteva farlo apparire persino stravagante... il genere di cose che ci si aspetta da uno styric o magari da un pelosian. Non si trattava tanto di Krager, pensò mentre si sentiva crescere dentro la tensione. Krager non era mai stato niente più che uno stupido, insignificante accessorio di Martel, una sua emanazione, un altro paio di mani, proprio come Adus non era mai stato altro che un'arma. Era l'effetto che la morte di Krager avrebbe avuto su Martel... questo era quello che contava.

«È il meglio che sono riuscito a trovare, milord», disse rispettosamente il mercante che indossava un grembiule sudicio, tornando dal retro del banchetto con in mano un pezzo di fil di ferro arrugginito. «Mi dispiace, non è molto.»

«Andrà benissimo», rispose Sparhawk prendendo il fil di ferro e tendendolo tra le mani. «Anzi, è perfetto.» Poi si rivolse al suo cavallo. «Resta qui, Faran», ordinò.

Il cavallo scoprì i denti. Sparhawk rise piano e si avviò nella piazza, mantenendo una certa distanza da Krager. Se avessero trovato il miope in un portone buio, con la schiena inarcata, il fil di ferro legato intorno al collo e alle caviglie, gli occhi strabuzzati sulla faccia violacea, oppure con la testa infilata in un orinatoio pubblico, Martel si sarebbe innervosito, addolorato, forse si sarebbe persino spaventato. Era possibile che questo lo inducesse a uscire allo scoperto, e Sparhawk aspettava da anni l'occasione di sorprendere Martel. Mentre puntava la sua preda, con le mani nascoste sotto il mantello cominciò ad annodare i cappi.

I suoi sensi si erano affinati a un livello soprannaturale. Riusciva a udire distintamente il rumore della combustione delle torce sui lati della piazza e ne vedeva il riflesso arancione nelle pozzanghere tra una pietra e l'altra. Quel bagliore riflesso gli sembrava chissà perché splendido. Sparhawk si sentiva bene... non si sentiva così in forma da dieci anni.

«Cavaliere? Sir Sparhawk? Siete proprio voi?»

Sorpreso, Sparhawk si voltò di scatto, imprecando sottovoce. L'uomo che gli si era avvicinato aveva lunghi capelli biondi, elegantemente acconciati. Portava un corsetto color zafferano, calzoni color lavanda e un man-

tello verde mela. Aveva scarpe rossicce, lunghe e appuntite, e le guance imbellettate. L'inutile spadino al suo fianco e il cappello dalla tesa larga con la piuma gocciolante indicavano che era un cortigiano, uno degli insignificanti funzionari o dei leccapiedi parassiti che infestavano il palazzo.

«Che cosa siete tornato a fare a Cimmura?» domandò il damerino con voce stridente ed effemminata. «Eravate stato esiliato.»

Sparhawk lanciò una rapida occhiata all'uomo che stava seguendo. Krager si avvicinava all'imboccatura di una strada che partiva dalla piazza e in un attimo sarebbe scomparso alla vista. Poteva ancora farcela: un unico colpo, rapido e deciso, avrebbe messo a dormire quella farfalla troppo vistosa che gli stava davanti e, nel frattempo, Krager sarebbe stato ancora raggiungibile. Ma una cocente delusione riempì la bocca di Sparhawk quando un distaccamento della ronda entrò a passo di marcia nella piazza. Non c'era modo di sistemare quel bellimbusto senza attirare la loro attenzione. L'occhiata che lanciò all'uomo imbellettato che gli sbarrava il passo era carica di rabbia.

Il cortigiano indietreggiò nervosamente, voltandosi a guardare i soldati che passavano davanti ai banchetti, controllando la chiusura delle tende. «Insisto perché mi diciate che cosa fate qui», ripeté, cercando di assumere un tono autoritario.

«Insistete? Voi?» La voce di Sparhawk era colma di disprezzo.

Di nuovo l'altro lanciò una rapida occhiata ai soldati, in cerca di rassicurazione, quindi raddrizzò baldanzosamente le spalle. «Siete sotto la mia responsabilità, Sparhawk. Esigo un rapporto.» Allungò una mano e afferrò il braccio del cavaliere.

«Non mi toccate.» Sparhawk sputò fuori le parole divincolandosi dalla stretta.

«Mi avete fatto male», annaspò il cortigiano stringendosi la mano dolorante.

Sparhawk lo prese per una spalla e se lo tirò vicino. «Se riprovate un'altra volta a toccarmi, vi cavo le budella. E adesso toglietevi dai piedi.»

«Chiamerò la ronda», minacciò il damerino.

«E quanti giorni credete vi rimarranno da vivere dopo averlo fatto?»

«Non cercate di spaventarmi. Ho amici potenti.»

«Ma loro non sono qui... io invece sì.» Con un gesto sprezzante Sparhawk lo spinse da parte e si allontanò.

«Voi pandion non potete più passarla liscia con la vostra prepotenza. Ci sono delle leggi adesso in Elenia», gli gridò dietro con voce acuta l'elegan-

tone. «Andrò dritto dal barone Harparin. E gli dirò che siete tornato a Cimmura e che mi avete colpito e minacciato.»

«Bene», rispose Sparhawk senza nemmeno girarsi. «Fate così.» Continuò a camminare, mentre la rabbia e la delusione lo costringevano a stringere i denti per mantenere il controllo. Poi gli venne un'idea. Era meschina, persino infantile... ma in un certo senso gli sembrava appropriata. Si fermò e raddrizzò le spalle, mormorando qualcosa sottovoce nella lingua degli styric, mentre con le dita disegnava intricati arabeschi nell'aria davanti a sé. Esitò un attimo, cercando la parola giusta per pustola. Infine dovette accontentarsi di foruncolo, quindi completò l'incantesimo. Si voltò appena a guardare il suo torturatore, e lanciò il sortilegio. Dopodiché riprese ad attraversare la piazza, sorridendo tra sé.

Pagò il mercante per aver badato a Faran, balzò in sella e si avviò sotto un'acquerugiola fine.

Quando si fu lasciato alle spalle la piazza, le strade tornarono scure e vuote, illuminate soltanto ai crocicchi dal bagliore arancione delle torce che sibilavano sotto la pioggia. Il rumore degli zoccoli di Faran sul selciato risuonava alto nella via deserta. Sparhawk si spostò un poco sulla sella. Provava una sensazione molto vaga, una specie di formicolio sulle spalle e sul collo, ma la riconobbe immediatamente. C'era qualcuno che lo spiava, e con intenzioni tutt'altro che amichevoli. Di nuovo Sparhawk si spostò, cercando di far apparire il movimento niente più che l'assestarsi sulla sella del viaggiatore stanco. Ma con la destra nascosta sotto il mantello cercò l'impugnatura della spada. L'opprimente sensazione di una presenza malevola aumentò, finché, nell'ombra oltre il crocevia illuminato che si approssimava, vide una figura vestita di una tunica grigio scuro, che si confondeva perfettamente con l'oscurità e i mulinelli di pioggia, rendendosi quasi invisibile.

I muscoli del roano si tesero e le sue orecchie tremarono.

«L'ho visto, Faran», rispose Sparhawk sottovoce.

Continuarono ad avanzare, attraversando la macchia di luce arancione nel crocicchio per poi rientrare nel buio della strada. Quando gli occhi di Sparhawk si furono riabituati all'oscurità, la figura incappucciata era già sparita. Il cavaliere non si sentiva più osservato, non c'era più pericolo.

La locanda a cui Sparhawk era diretto si trovava in un vicolo appartato. Il suo cortile centrale aveva una porta di robusto legno di quercia. I muri dell'edificio erano particolarmente alti e spessi, e un'unica fioca lanterna ardeva accanto a un'insegna consumata che cigolava sinistramente oscil-

lando avanti e indietro nella brezza notturna carica di pioggia. Sparhawk fece accostare Faran alla porta, poi si chinò sulla sella e con lo sperone di uno stivale cominciò a battere contro le assi di legno. I calci avevano un ritmo particolare.

Attese.

La porta si aprì scricchiolando verso l'interno e un'ombra incappucciata di nero guardò fuori. L'uomo annuì brevemente, poi spalancò il portone per far entrare Sparhawk. Mentre il grande cavaliere smontava di sella, l'uomo richiudeva la porta, sbarrandola. Poi spinse indietro il cappuccio, scoprendo un elmo d'acciaio, si girò e si inchinò. «Milord», salutò con rispetto.

«È troppo tardi per le cortesie, cavaliere», rispose Sparhawk, accennando a sua volta un inchino.

«La cortesia è l'anima della nobiltà, sir Sparhawk», rispose ironicamente l'altro. «Mi ci esercito ogni volta che posso.»

«Come preferite.» Sparhawk scrollò le spalle. «Pensate voi al mio cavallo?»

«Certo. Il vostro uomo, Kurik, è qui.»

Sparhawk annuì, slacciando dalla sella due pesanti bisacce di pelle.

«Ve le porterò io di sopra, milord.»

«Non ce n'è bisogno. Dov'è Kurik?»

«Prima porta in cima alle scale. Volete qualcosa da mangiare?»

Sparhawk scosse il capo. «Soltanto un bagno e un letto caldo.» Poi si voltò verso il suo cavallo che dormicchiava con una delle zampe posteriori leggermente piegata in modo da poggiare sulla punta dello zoccolo. «Svegliati, Faran», gli disse.

Faran aprì gli occhi e lo fissò con sguardo spento e ostile.

«Vai con questo cavaliere», gli ordinò Sparhawk con fermezza. «Non cercare di morderlo, scalciarlo o spingerlo contro la parete della scuderia... e non pestargli neanche i piedi.»

Il grande roano appiattì le orecchie e sospirò.

Sparhawk scoppiò a ridere. «Dategli qualche carota», disse all'uomo.

«Come fate a tollerare una bestia con un carattere così odioso, sir Sparhawk?»

«Siamo perfettamente accoppiati», rispose Sparhawk. «È stata una bella cavalcata, Faran», riprese poi rivolto al cavallo. «Grazie, dormi bene.»

Il cavallo si voltò dall'altra parte.

«Tenete gli occhi aperti, cavaliere», avvertì Sparhawk. «C'era qualcuno

che mi spiava mentre venivo qui, e ho la sensazione che fosse qualcosa di più che semplice curiosità.»

L'espressione del cavaliere si rabbuiò. «Ci penserò io, milord», rispose.

«Bene.» Sparhawk attraversò il cortile lastricato di pietre lucide per la pioggia e salì la scala che conduceva alla balconata coperta al secondo piano della casa.

La locanda era un segreto ben custodito, di cui pochi erano al corrente a Cimmura. Sebbene apparentemente identica a decine di altre taverne, apparteneva ed era gestita dai cavalieri pandion e forniva un rifugio sicuro a chiunque di loro, per una ragione o per l'altra, fosse riluttante ad avvalersi del quartier generale alla periferia orientale della città.

In cima alle scale, Sparhawk si fermò e bussò piano alla prima porta. Dopo un attimo, l'uscio si aprì. All'interno c'era un uomo corpulento, con i capelli grigi come il ferro e una ispida barba corta. Portava stivali e calzoni di pelle nera, coperti da una lunga tunica dello stesso materiale. Dalla cintura gli pendeva un pesante pugnale, bracciali di metallo gli circondavano i polsi, le braccia e le spalle nude mostravano muscoli ben torniti. Non era bello, e i suoi occhi erano duri come diamanti. «Siete in ritardo», disse senza complimenti.

«Qualche intoppo sulla strada», rispose Sparhawk in tono laconico, entrando nella stanza calda, illuminata dalle candele. L'uomo gli chiuse la porta alle spalle, tirando il catenaccio con uno scatto sonoro. Sparhawk lo guardò. «Come te la sei cavata, Kurik?» chiese al compagno che non vedeva da dieci anni.

«Decentemente. Toglietevi quel mantello bagnato.»

Sparhawk sogghignò, lasciò cadere a terra le bisacce e si slacciò il mantello fradicio. «Come stanno Aslade e i ragazzi?»

«Crescono», borbottò Kurik prendendogli il mantello. «I miei figli diventano sempre più alti e Aslade sempre più grassa. La vita di campagna le si addice.»

«Ti sono sempre piaciute le donne rotonde, Kurik», ricordò Sparhawk al suo scudiero. «È per questo che l'hai sposata.»

Di nuovo Kurik borbottò qualcosa, lanciando un'occhiata critica alla magrezza del suo signore. «Non avete mangiato un gran che», lo rimproverò.

«Non farmi da mamma, Kurik.» Sparhawk si lasciò cadere su una pesante sedia di quercia e si guardò intorno. La stanza aveva pavimento e pareti di pietra. Il soffitto era basso, sostenuto da grandi travi scure. Un fuoco

scoppiettava nel camino ad arco, riempiendo la stanza di una danza di luci e ombre. Sul tavolo bruciavano due candele, e accostate alle pareti c'erano due strette brande. Ma fu alla sbarra accanto all'unica finestra dal tendaggio azzurro che gli occhi di Sparhawk corsero immediatamente. Appesa a questa c'era un'armatura completa, smaltata di un nero splendente. Appoggiato alla parete al suo fianco si trovava un grande scudo nero con l'emblema d'argento della sua famiglia: un falco con le ali spiegate e una lancia fra gli artigli. Accanto allo scudo era appoggiata un'enorme spada con l'elsa d'argento, infilata nel suo fodero.

«Avete dimenticato di oliarla prima di partire», lo accusò Kurik. «Mi ci è voluta una settimana a togliere la ruggine. Datemi il piede.» Si chinò a sfilargli gli stivali. «Perché dovete sempre camminare nel fango?» brontolò, buttandoli accanto al camino. «Vi ho preparato un bagno nell'altra stanza», aggiunse poi. «Spogliatevi. Voglio vedere queste famose ferite.»

Sparhawk sospirò stancamente e si alzò. Con l'aiuto stranamente delicato del suo brusco scudiero si tolse i vestiti.

«Le avete fatte vedere a un dottore?» chiese Kurik toccando delicatamente le grandi cicatrici rosse sulle spalle e sul fianco sinistro di Sparhawk.

«Non c'erano dottori a portata di mano, così ho lasciato che guarissero da sole.»

Lo scudiero annuì. «Si vede», disse. «Entrate nella vasca. Vado a prendervi qualcosa da mangiare.»

«Non ho fame.»

«Peggio per voi. Sembrate uno scheletro. Adesso che siete tornato, non vi lascerò andare in giro in queste condizioni.»

«Perché fai così il despota, Kurik?»

«Perché sono arrabbiato. Mi avete spaventato a morte. Siete stato lontano dieci anni, ci avete mandato poche notizie... e tutte cattive.» I suoi occhi di burbero si addolcirono per un attimo e le sue braccia strinsero bruscamente Sparhawk con una forza che avrebbe fatto cadere in ginocchio un uomo meno possente. «Bentornato, milord», disse con voce commossa.

Sparhawk ricambiò l'abbraccio dell'amico. «Grazie, Kurik», disse con voce roca. «È bello essere a casa.»

«Bene», riprese Kurik. La sua espressione era tornata dura. «E adesso andate a farvi il bagno. Puzzate.» Fece dietrofront e si avviò verso la porta.

Sparhawk sorrise e passò nell'altra stanza. Infilatosi nella tinozza di legno, si lasciò scivolare con gratitudine nell'acqua fumante. Era stato un al-

tro uomo con un altro nome, Mahkra, per tanto tempo che un bagno non sarebbe bastato a cancellare quell'identità, ma era bello potersi rilassare e lasciare che l'acqua calda e il sapone grezzo gli togliessero dalla pelle la polvere di quella costa arida e assolata. In una specie di lucido sogno, mentre lavava il suo corpo magro, segnato dalle cicatrici, ricordò la vita che aveva condotto nei panni di Mahkra nella città di Jiroch nel Rendor. Ripensò al piccolo e fresco negozio in cui Mahkra, un cittadino comune, aveva venduto brocche di ottone, caramelle e profumi esotici, mentre la luce del sole si rifletteva accecante dagli spessi muri bianchi sull'altro lato della strada. Ricordò le ore passate a conversare nella piccola osteria all'angolo, dove Mahkra aveva passato ore e ore a sorseggiare il vino rendori, aspro e resinoso, cercando con scaltrezza e prudenza le informazioni da passare al suo amico e compagno pandion, sir Voren... informazioni riguardanti il risveglio di sentimenti eshandist nel Rendor, depositi segreti di armi nascosti nel deserto e le attività degli agenti dell'imperatore Otha di Zemoch. Riandò con il pensiero alle dolci notti buie cariche dell'avvolgente profumo di Lillias, la scontrosa concubina di Mahkra, e al sorgere del giorno, quando andava alla finestra a guardare le donne che si recavano ai pozzi nella luce metallica dell'alba senza sole. Sospirò. «E adesso chi sei, Sparhawk?» si chiese piano. «Di sicuro non sei più un mercante, ma tornerai a essere un cavaliere pandion? Un mago? Il campione della regina? Forse no. Forse non sei altro che un uomo stanco e provato, con troppi anni, ferite e schermaglie alle spalle.»

«Non vi è venuto in mente di coprirvi la testa mentre eravate nel Rendor?» chiese cupamente Kurik dalla soglia. Il corpulento scudiero aveva in mano una tunica e un ruvido asciugamano. «Quando si comincia a parlare da soli, è segno che si è rimasti al sole troppo a lungo.»

«Riflettevo, Kurik. Sono rimasto lontano da casa per molti anni e ci vorrà un po' prima di abituarmi al ritorno.»

«Potreste non avere il tempo che vi serve. Qualcuno vi ha riconosciuto mentre venivate qui?»

Sparhawk si ricordò del damerino e annuì. «Uno dei leccapiedi di Harparin mi ha visto nella piazza vicino alla porta occidentale.»

«Allora è fatta. Domani dovrete presentarvi a palazzo altrimenti Lycheas rovisterà Cimmura pietra per pietra per trovarvi.»

«Lycheas?»

«Il principe reggente... figlio bastardo della principessa Arissa e di qualche marinaio ubriaco o ladruncolo scampato alla forca.»

Sparhawk si mise subito a sedere, mentre negli occhi gli compariva uno sguardo duro. «Credo faresti meglio a spiegarmi un paio di cose, Kurik», disse. «La regina è Ehlana. Perché il regno ha bisogno di un principe reggente?»

«Dove siete stato, Sparhawk? Sulla luna? Ehlana si è ammalata un mese fa.»

«Non sarà morta?» chiese Sparhawk sentendosi improvvisamente stringere lo stomaco in una morsa di insopportabile dolore al pensiero della pallida, splendida bambina con quei seri occhi grigi che lui aveva visto crescere e che aveva imparato ad amare in un modo tutto particolare, nonostante lei avesse appena otto anni quando re Aldreas lo aveva mandato in esilio nel Rendor.

«No», rispose Kurik, «non è morta, ma è come se lo fosse.» Aprì il grande, ruvido asciugamano. «Uscite dalla vasca», ordinò. «Vi racconterò tutto mentre mangiate.»

Sparhawk annuì e si alzò. Kurik lo aiutò energicamente ad asciugarsi e poi gli fece infilare la tunica morbida. Sul tavolo, nell'altra stanza, c'erano un piatto di fumanti fette di carne immerse nel loro intingolo, mezza pagnotta scura, una fetta di formaggio e una brocca di latte freddo. «Mangiate», ordinò Kurik.

«Insomma, che cos'è successo?» chiese Sparhawk sedendosi e cominciando a cenare. Si sorprese nello scoprirsi tutt'a un tratto affamato. «Comincia dal principio.»

«D'accordo», acconsentì Kurik, estraendo il coltello per tagliare spesse fette di pane. «Sapete che i pandion sono stati confinati nella casa madre di Demos dopo la vostra partenza, vero?»

Sparhawk annuì. «L'ho sentito dire. A re Aldreas non siamo mai piaciuti.»

«Questa è colpa di vostro padre, Sparhawk. Ad Aldreas piaceva molto sua sorella, ma vostro padre lo obbligò a sposare un'altra, il che non l'ha ben disposto nei confronti dell'ordine dei pandion.»

«Kurik», lo interruppe Sparhawk, «non sta bene parlare così del re.»

Lo scudiero scrollò le spalle. «Ormai è morto, e comunque i suoi sentimenti per la sorella erano ben noti a tutti. I paggi di palazzo si facevano pagare per far assistere allo spettacolo di Arissa che attraversava nuda i corridoi per recarsi nella camera del fratello. Aldreas era un re debole, Sparhawk. Era completamente sotto il controllo di Arissa e del primate Annias. Con i pandion confinati a Demos, Annias e i suoi sottoposti face-

vano quello che volevano. Siete stato fortunato a non trovarvi qui in quegli anni.»

«Forse», mormorò Sparhawk. «Di che cosa è morto Aldreas?»

«Dicono sia stato il mal caduco. Secondo me le puttane che Annias faceva entrare di nascosto a palazzo dopo la morte della regina lo hanno consumato.»

«Kurik, sei più pettegolo di una vecchia.»

«Lo so», ammise tranquillamente lo scudiero. «Ho questo vizio.»

«E allora Ehlana è stata incoronata regina?»

«Proprio così. E le cose hanno cominciato a cambiare. Annias era certo che sarebbe stato in grado di controllarla proprio come aveva fatto con Aldreas, ma lei lo fermò subito. Convocò il precettore Vanion dalla casa madre di Demos e lo nominò suo consigliere personale. Poi disse ad Annias di prepararsi a ritirarsi in un monastero per meditare sulle virtù proprie di un uomo di chiesa. Naturalmente Annias era livido e si è subito messo a tramare. I messaggeri correvano come mosche tra il palazzo e il chiostro in cui era stata rinchiusa la principessa Arissa. I due sono vecchi amici e avevano alcuni interessi in comune. Comunque, Annias ha suggerito che Ehlana sposasse il suo cugino bastardo, Lycheas, ma lei gli ha riso in faccia.»

«Tipico», sorrise Sparhawk. «L'ho allevata io e le ho insegnato come ci si comporta. Che cos'è questa sua malattia?»

«Sembra sia la stessa che ha ucciso suo padre. Ha avuto un attacco e non ha più ripreso conoscenza. I dottori di corte pensavano che non sarebbe vissuta più di una settimana, e allora Vanion ha agito. È comparso a corte accompagnato da Sephrenia e undici altri pandion, tutti con tanto di armatura ed elmo. Hanno congedato i servitori della regina, l'hanno tolta dal letto, vestita degli abiti ufficiali e le hanno messo la corona in testa. Poi l'hanno portata nella grande sala e, dopo averla deposta sul trono, hanno chiuso la porta. Nessuno sa che cosa sia successo lì dentro, ma quando hanno riaperto la porta, Ehlana era seduta sul trono, circondata da una lastra di cristallo.»

«Che cosa?» esclamò Sparhawk.

«È trasparente come vetro. Si vedono persino le lentiggini sul naso della regina, ma non ci si può avvicinare. Il cristallo è più duro del diamante. Annias ci ha fatto lavorare i suoi uomini per cinque giorni, ma non sono nemmeno riusciti a scalfirlo.» Kurik guardò Sparhawk. «Potreste fare una cosa simile?» chiese incuriosito.

«Chi, io? Kurik, non saprei nemmeno da dove cominciare. Sephrenia ci ha insegnato i fondamenti, ma in confronto a lei siamo degli infanti.»

«Be', qualunque cosa abbia fatto è riuscita a tenere viva la regina. Si sente il battito del suo cuore. Echeggia nella sala del trono, come un tamburo. Per tutta la prima settimana la gente arrivava a frotte soltanto per sentirlo. Si diceva persino che fosse un miracolo e che la sala del trono dovesse diventare un santuario. Ma Annias ha chiuso a chiave la porta e ha convocato Lycheas il bastardo a Cimmura, nominandolo principe reggente. È successo circa due settimane fa. Da allora Annias sta facendo arrestare dai soldati della chiesa tutti i suoi nemici. Le segrete sotto la cattedrale straripano. Siamo a questo punto, avete scelto un bel momento per tornare a casa.» Rimase un attimo in silenzio, fissando il suo signore negli occhi. «Che cos'è successo a Cippria, Sparhawk?» domandò. «Le notizie che abbiamo ricevuto non erano molto precise.»

Sparhawk scrollò le spalle. «Non molto. Ricordi Martel?»

«Il rinnegato a cui Vanion ha tolto l'onore di essere un cavaliere? Quello con i capelli bianchi?»

Sparhawk annuì. «È arrivato a Cippria con un paio di scagnozzi e ha assoldato quindici o venti tagliagole per aiutarli. Mi hanno teso un agguato in una strada buia.»

«È lì che vi siete procurato tutte quelle cicatrici?»

«Sì.»

«Ma vi siete salvato.»

«Ovviamente. I sicari rendor diventano un po' schizzinosi quando il sangue che si sparge sul selciato e schizza su tutti i muri è il loro. Dopo averne falciati una decina, gli altri si sono scoraggiati. Me ne sono liberato e sono arrivato ai margini della città. Mi sono nascosto in un monastero finché le ferite si sono rimarginate, poi ho preso Faran e mi sono unito a una carovana diretta a Jiroch.»

Lo sguardo di Kurik era penetrante. «Credete che Annias c'entri qualcosa?» chiese. «Odia la vostra famiglia, lo sapete, e di sicuro è stato lui a convincere Aldreas a esiliarvi.»

«Ogni tanto ci ho pensato anch'io. Annias e Martel hanno già fatto affari in passato. Comunque sia, ho parecchie cose da discutere con il buon primate.»

Kurik lo guardò, riconoscendo il tono della sua voce. «Vi metterete nei pasticci», lo ammonì.

«Mai quanto Annias, se scoprirò che in quell'agguato c'era il suo zampi-

no.» Sparhawk raddrizzò le spalle. «Dovrò parlare con Vanion. È sempre qui a Cimmura?»

Kurik annuì. «Si trova al quartier generale alla periferia orientale della città, ma non potete andarci subito. Al tramonto chiudono la porta est. Credo fareste meglio a presentarvi a palazzo appena sorge il sole. Non ci vorrà molto perché ad Annias venga in mente di dichiararvi fuorilegge per aver infranto l'esilio, ed è meglio presentarvi di vostra volontà piuttosto che essere trascinato a palazzo come un criminale comune. Dovrete comunque sfoderare tutta la vostra parlantina per tenervi lontano dalla prigione.»

«Non credo proprio», ribatté Sparhawk. «Ho un documento con il sigillo della regina che autorizza il mio ritorno.» Spinse da parte il piatto. «La calligrafia è ancora un po' infantile e ci sono segni di lacrime, ma credo che sia ancora valido.»

«Ha pianto? Non credevo che ne fosse capace.»

«Aveva soltanto otto anni a quel tempo, Kurik, e chissà perché mi era molto affezionata.»

«In genere non fate quest'effetto.» Kurik guardò il piatto di Sparhawk. «Avete mangiato abbastanza?»

Il cavaliere annuì.

«Allora andate a letto. Domani vi aspetta una giornata piena.»

Molto più tardi quella notte, la stanza era vagamente illuminata dalle braci del fuoco nel camino e dall'altra branda si alzava il respiro regolare di Kurik. Il rumore insistente di una persiana che sbatteva nel vento aveva spinto uno stupido cane ad abbaiare e Sparhawk, sdraiato a letto nel dormiveglia, aspettava pazientemente che la bestia infastidita dalla pioggia o stanca di quel divertimento tornasse nella sua cuccia.

Dato che nella piazza aveva visto Krager, non poteva essere certo che Martel si trovasse a Cimmura. Krager era il galoppino di Martel e spesso si trovava dall'altra parte del continente rispetto a lui. Se fosse stato il violento Adus ad attraversare quella piazza bagnata, non ci sarebbe stato dubbio sulla presenza di Martel in città. Adus andava tenuto a briglia corta.

Non sarebbe stato difficile trovare Krager. Era un debole, con i vizi e la prevedibilità tipici dei deboli. Sparhawk sorrise cupamente nel buio. Sarebbe stato facile trovarlo, e lui avrebbe saputo dov'era Martel. Non ci sarebbe voluto molto a cavargli quell'informazione.

Muovendosi piano per non svegliare lo scudiero, Sparhawk scese dal let-

to e andò alla finestra a guardare la pioggia che cadeva obliqua nel cortile deserto. Distrattamente strinse con la mano l'elsa d'argento della spada appoggiata accanto all'armatura. Era una bella sensazione... come stringere la mano di un vecchio amico.

Vago, come sempre, gli tornò in mente il suono delle campane. Quella notte a Cippria aveva seguito le campane. Ferito e solo, trascinandosi nella notte che puzzava di sterco, aveva strisciato nei recinti del bestiame verso il suono delle campane. Infine era arrivato al muro e lo aveva seguito, con la mano sulle pietre antiche, finché aveva trovato la porta, e lì era caduto.

Sparhawk scosse il capo. Era successo tanto tempo fa. Strano che riuscisse a ricordare ancora con tanta chiarezza le campane. In piedi con la mano sulla spada, guardava la notte che volgeva al termine, osservava la pioggia e ricordava il suono delle campane.

2

Sparhawk aveva indossato la sua armatura ufficiale e passeggiava avanti e indietro per la stanza illuminata dalle candele, accompagnato da un rumore metallico. «Mi ero dimenticato quanto era pesante», disse.

«Vi state rammollendo», gli rispose Kurik. «Avreste bisogno un paio di mesi sul campo di pratica... Siete sicuro di volerla indossare?»

«È un'occasione ufficiale, Kurik. E poi non voglio lasciare dubbi a nessuno quando arriverò lì. Sono il campione della regina e devo indossare l'armatura quando mi presento al suo cospetto.»

«Non vi consentiranno di vederla», osservò Kurik, prendendo l'elmo del suo signore.

«Non me lo consentiranno?»

«Non fate pazzie, Sparhawk. Sarete lì da solo.»

«Il conte di Lenda fa ancora parte del consiglio?»

Kurik annuì. «È vecchio e non ha molta autorità, ma è troppo rispettato perché Annias possa destituirlo.»

«Allora avrò un amico a corte.» Sparhawk prese l'elmo dalle mani del suo scudiero e se lo infilò, alzando la visiera.

Kurik si avvicinò alla finestra per prendere la spada e lo scudo. «Ha quasi smesso di piovere», disse, «e comincia a far giorno.» Quindi appoggiò la spada e lo scudo sul tavolo e afferrò una tunica argentea. «Alzate le braccia», ordinò.

Quando la tunica fu sistemata e la cintura allacciata intorno alla vita del

cavaliere, Sparhawk prese la spada infilata nel fodero. «L'hai affilata?» chiese.

Kurik lo fissò con sguardo gelido.

«Scusa.» Sparhawk attaccò il fodero alle pesanti borchie d'acciaio sulla cintura e lo fece girare portandoselo sul fianco sinistro.

Kurik allacciò la lunga cappa nera sulle spalle dell'armatura, poi fece un passo indietro ed esaminò Sparhawk con aria soddisfatta. «Può andare», disse. «Vi porterò io lo scudo. È meglio che vi spicciate, si svegliano presto a palazzo. Così hanno più tempo per le loro malefatte.»

Uscirono dalla stanza e scesero le scale che conducevano al cortile. Il vento intermittente del mattino portava con sé ancora qualche goccia di pioggia e il cielo, ancora disseminato qua e là da brandelli di nubi, si schiariva a est in una striscia di giallo pallido.

Il cavaliere che aveva accolto Sparhawk la sera prima andò a prendere Faran dalle scuderie e assieme a Kurik aiutò il campione della regina a montare in sella.

«State attento quando sarete all'interno del palazzo, milord», lo ammonì Kurik nel tono formale che usava quando non erano soli. «Gli uomini della guardia reale probabilmente saranno neutrali, ma Annias si è portato lì anche uno squadrone di soldati della chiesa. Chiunque indossi una divisa rossa ha buone probabilità di essere vostro nemico.» Gli tese lo scudo nero sbalzato.

Sparhawk lo assicurò al suo posto, quindi chiese all'amico: «Andrai al quartier generale a cercare Vanion?»

Kurik annuì. «Appena riapriranno le porte orientali della città.»

«Probabilmente ci andrò anch'io quando avrò finito a palazzo, ma torna qui ad aspettarmi.» Sogghignò. «Potremmo trovarci a dover lasciare la città di fretta.»

Sparhawk impugnò le redini di Faran. «Bene, cavaliere», disse. «Aprite la porta: vado a presentare i miei rispetti a Lycheas, il bastardo.»

L'uomo rise e spalancò il portone.

Faran si mise in marcia a un trotto pieno e orgoglioso, sollevando gli zoccoli in modo esagerato per riappoggiarli sulle pietre bagnate della strada in un sonoro staccato. L'imponente cavallo aveva un debole per le scene teatrali e si pavoneggiava sempre in modo scandaloso quando Sparhawk lo montava indossando la sua armatura.

C'erano poche persone in giro nella città di Cimmura a quell'ora, perlopiù artigiani trasandati e mercanti assonnati. Le strade erano bagnate e le

raffiche di vento facevano ondeggiare e cigolare le insegne di legno dei negozi, dipinte a colori vivaci. La maggior parte delle finestre avevano ancora gli scuri chiusi, sebbene qua e là la luce dorata di una candela indicasse la stanza di qualche mattiniero.

Sparhawk notò che la sua armatura aveva già ripreso il suo odore: un misto familiare di metallo, olio e cuoio. Nelle strade assolate e nei negozi profumati di spezie di Jiroch lo aveva quasi dimenticato; e quell'aroma, forse ancor più della vista familiare di Cimmura, lo convinse infine che era tornato a casa.

Il palazzo si trovava al centro della città. Era un edificio decisamente grandioso, molto più alto di tutti quelli che lo circondavano, con torri appuntite sormontate da pennoni colorati che si muovevano umidi nel vento. Le mura che lo separavano dal resto della città erano merlate. In passato uno dei re di Elenia aveva ordinato che l'esterno delle mura fosse ricoperto di calcare bianco. Tuttavia il clima e la coltre di fumo che incombeva pesante sulla città in certe stagioni avevano sporcato la copertura di striature grigie.

Le ampie porte del palazzo erano sorvegliate da una decina di guardie che indossavano la divisa blu scura caratteristica della guarnigione reale.

«Alt!» ingiunse uno di loro mentre Sparhawk si avvicinava, e si dispose sulla soglia, spingendo in avanti la lancia. Sparhawk fece finta di non aver sentito e Faran puntò dritto sull'uomo. «Alt, ho detto!» ripeté la sentinella. Allora uno dei suoi compagni gli prese il braccio e lo tolse dalla traiettoria del roano. «È il campione della regina», esclamò. «Non sbarrargli *mai* la strada.»

Sparhawk arrivò nel cortile centrale e smontò di sella, muovendosi con un certo impaccio per via del peso dell'armatura e dello scudo ingombrante. Una guardia gli si avvicinò, con la lancia pronta.

«Buongiorno, vicino», lo salutò Sparhawk con la sua voce tranquilla.

La sentinella esitò.

«Prendetevi cura del mio cavallo», riprese il cavaliere. «Non ci metterò molto.» Tese alla guardia le redini di Faran e si avviò su per l'ampia scalinata che conduceva alle pesanti porte del palazzo.

«Cavaliere», lo chiamò la sentinella.

Sparhawk non si girò nemmeno. In cima alla scalinata c'erano due guardie in divisa blu, uomini più anziani, notò, che gli sembrava di riconoscere. Uno dei due spalancò gli occhi, poi sorrise. «Bentornato, sir Sparhawk», disse aprendo la porta davanti al cavaliere dall'armatura nera.

Sparhawk gli strizzò l'occhio ed entrò, facendo risuonare gli speroni sulla pietra lucida del pavimento. Appena varcata la soglia, incontrò un funzionario di palazzo con i ricci impomatati e indosso un corsetto rossiccio. «Voglio parlare con Lycheas», annunciò Sparhawk in tono inespressivo. «Portatemi da lui.»

«Ma...» L'uomo era leggermente impallidito. Riprese il controllo, assumendo un'espressione altezzosa. «Come...»

«Non mi avete sentito, vicino?» gli chiese Sparhawk.

L'uomo dal corsetto rossiccio indietreggiò. «Im... immediatamente sir Sparhawk», balbettò. Quindi si girò e si incamminò verso l'ampio corridoio centrale. Le spalle gli tremavano visibilmente. Sparhawk notò che il funzionario non lo stava conducendo verso la sala del trono, bensì verso la sala in cui re Aldreas era solito ricevere i suoi consiglieri. Un tenue sorriso sfiorò le labbra dell'uomo imponente al pensiero che la presenza della giovane regina seduta sul trono circondato di cristallo aveva probabilmente avuto un effetto scoraggiante sui tentativi di suo cugino di usurparle la corona. Arrivarono davanti alla porta della sala del consiglio, sorvegliata da due sentinelle con la divisa rossa dei soldati della chiesa, l'esercito del primate Annias. I due incrociarono meccanicamente le lance per sbarrare l'entrata.

«Il campione della regina per il principe reggente», disse loro il funzionario con voce stridula.

«Non abbiamo avuto ordine di ammettere il campione della regina», ribatté uno dei due.

«Ce l'avete ora», gli disse Sparhawk. «Aprite la porta.»

L'uomo con il corsetto rossiccio fece per svignarsela, ma Sparhawk lo afferrò per un braccio. «Non vi ho ancora congedato, vicino», disse. Poi guardò le sentinelle. «Aprite la porta», ripeté.

La frase aleggiò nell'aria per un lungo attimo, mentre i due soldati guardavano prima Sparhawk e poi si scambiavano un'occhiata nervosa. Infine uno di loro, deglutendo vistosamente e spostando in modo maldestro la lancia, afferrò la maniglia.

«Mi dovrete annunciare», riprese Sparhawk rivolto all'uomo che teneva ancora per un braccio con la mano coperta dal guanto di metallo dell'armatura. «Non vorremo far loro una sorpresa, vero?»

L'uomo aveva uno sguardo vagamente terrorizzato. Varcò la soglia e si schiarì la voce. «Il campione della regina», spiattellò, mangiandosi le parole. «Il cavaliere pandion, sir Sparhawk.»

«Grazie, vicino», disse Sparhawk. «Ora potete andare.»

Il funzionario se la diede a gambe.

La sala del consiglio era una grande stanza con tendaggi e tappeti azzurri. Lungo le pareti erano allineati grandi candelabri e altre candele erano appoggiate sul lungo tavolo lucido nel centro della stanza. Seduti al tavolo con i loro documenti aperti davanti c'erano tre uomini, ma il quarto si era quasi alzato dalla sedia.

L'uomo che era balzato in piedi era il primate Annias. Da quando Sparhawk l'aveva visto per l'ultima volta, dieci anni prima, l'ecclesiastico era dimagrito e il suo volto si era fatto più livido ed emaciato. I capelli, che portava pettinati all'indietro, erano striati di grigio. Indossava una lunga tonaca nera e al collo aveva una spessa catena d'oro a cui era attaccato il pendente ornato di gemme, simbolo della sua carica di primate di Cimmura. All'ingresso di Sparhawk i suoi occhi si spalancarono allarmati.

Il conte di Lenda, un uomo canuto, sulla settantina, che portava un farsetto di un grigio caldo, rideva apertamente. I vivaci occhi azzurri scintillavano sulla sua faccia rugosa. Il barone Harparin, un famoso pederasta, era rimasto seduto con un'espressione stupita. Accanto a quel nobile guazzabuglio di vestiti colorati, c'era un grassone in rosso che Sparhawk non riconobbe.

«Sparhawk!» esclamò Annias riprendendosi dalla sorpresa, «Che cosa ci fate qui?»

«Ho sentito dire che mi cercavate, vostra grazia», rispose il cavaliere. «E ho pensato di risparmiarvi il disturbo.»

«Avete rotto l'esilio, Sparhawk», lo accusò Annias con rabbia.

«È una delle cose di cui dobbiamo parlare. Mi hanno riferito che Lycheas il bastardo funge da principe reggente in attesa che la regina si rimetta. Perché non lo mandate a chiamare, così non dovremo ripetere tutto due volte?»

Annias spalancò gli occhi per la sorpresa e l'offesa.

«È un bastardo, no?» riprese Sparhawk. «Le sue origini non sono un segreto, quindi perché girarci tanto intorno? Il cordone per far suonare il campanello, se ricordo bene, è là. Tiratelo, Annias, e mandate uno dei vostri leccapiedi a cercare il principe reggente.»

Il conte di Lenda ridacchiò.

Annias lanciò al vecchio uno sguardo furente e si avvicinò a un paio di cordoni che pendevano sulla parete in fondo alla sala. La sua mano esitò tra i due.

«Non fate errori, vostra grazia», lo ammonì Sparhawk. «Le cose potrebbero cominciare ad andare terribilmente storte se da quella porta entrassero una decina di soldati invece che un servitore.»

«Avanti, Annias», lo spronò il conte di Lenda. «La mia vita è comunque quasi al termine, non mi dispiacerebbe andarmene con un po' di movimento.»

Annias strinse i denti e tirò il cordone azzurro invece di quello rosso. Dopo un attimo la porta si aprì ed entrò un giovane in livrea. «Sì, vostra grazia?» disse rivolgendosi con un inchino al primate.

«Vai a dire al principe reggente che la sua presenza è richiesta qui immediatamente.»

«Ma...»

«*Immediatamente!*»

«Sì, vostra grazia.» Il servitore uscì in fretta.

«Ecco, avete visto com'è stato facile?» riprese Sparhawk. Poi si avvicinò al canuto conte di Lenda, si tolse il guanto di maglia e prese la mano del vecchio. «Vi trovo bene, milord», lo salutò.

«Volete dire che sono ancora vivo?» rise Lenda. «Com'era il Rendor, Sparhawk?»

«Caldo, secco e impolverato.»

«Come sempre, ragazzo mio. Come sempre.»

«Intendete rispondere alla mia domanda?» domandò Annias.

«Vi prego, vostra grazia», rispose con aria compita Sparhawk, alzando una mano, «non prima che arrivi il reggente bastardo. Dobbiamo comportarci correttamente, non vi pare?» Sollevò un sopracciglio. «Ditemi», aggiunse poi, come per un ripensamento, «come se la passa sua madre... di salute, intendo... non mi aspetterei che un uomo di chiesa fosse in grado di parlarmi delle doti carnali della principessa Arissa, anche se chiunque altro a Cimmura potrebbe.»

«State esagerando, Sparhawk.»

«Volete dire che non lo sapevate? Cielo, vecchio mio, dovreste proprio cercare di tenervi aggiornato.»

«Che *maleducazione*!» esclamò il barone Harparin rivolto al grassone in rosso.

«Non è il genere di commento che siete in grado di capire, Harparin», gli rispose Sparhawk. «Ho sentito dire che i vostri gusti tendono in un'altra direzione.»

La porta si aprì ed entrò un giovane foruncoloso con i capelli di un bion-

do slavato e una bocca lasciva. Era vestito di una tunica verde, orlata di ermellino, e portava in testa una piccola corona d'oro. «Volevate vedermi, Annias?» La sua voce aveva un tono nasale, quasi piagnucoloso.

«Una questione di stato, vostra altezza», rispose Annias. «Vi dobbiamo sottoporre un caso di alto tradimento.»

Il giovane lo guardò allibito, sbattendo le palpebre.

«Questo è sir Sparhawk, che ha deliberatamente violato l'ordine del vostro defunto zio, re Aldreas. Sparhawk era stato esiliato a Rendor, con il preciso ordine di non fare ritorno se non fosse stato chiamato da un decreto reale. La sua sola presenza in Elenia lo condanna.»

Lycheas indietreggiò, chiaramente spaventato dalla vista del cavaliere scuro in volto e vestito di un'armatura nera. Il principe reggente fece tanto d'occhi e spalancò la bocca. «Sparhawk?» ripeté sgomento.

«In persona», ribatté il cavaliere. «Temo tuttavia che il buon primate abbia leggermente gonfiato il caso. Quando ho assunto la mia posizione di campione ereditario della corona, ho giurato di difendere il re, o la regina, in qualunque momento la sua vita fosse stata in pericolo. Quel giuramento ha la precedenza su qualsiasi ordine, reale e non... e la vita della regina è chiaramente in pericolo.»

«Questo è un cavillo, Sparhawk», ritorse Annias.

«Lo so», rispose pacatamente Sparhawk, «ma i cavilli sono l'anima della legge.»

Il conte di Lenda si schiarì la voce. «Ho fatto uno studio approfondito di queste faccende», disse, «e sir Sparhawk ha correttamente citato la legge. Il suo giuramento di difendere la corona ha in effetti precedenza assoluta.»

Il principe Lycheas aveva fatto il giro del tavolo, mettendo parecchio spazio tra sé e Sparhawk. «È assurdo», dichiarò ora. «Ehlana è malata. Non è fisicamente in pericolo.» Si sedette sulla sedia accanto al primate.

«La regina», lo corresse Sparhawk.

«Come?»

«Il suo titolo appropriato sarebbe 'sua maestà'... o almeno 'la regina Ehlana'. È estremamente scortese chiamarla per nome. Credo di essere tecnicamente obbligato a proteggerla anche dalla scortesia, oltre che dalle minacce fisiche. Non ho le idee molto chiare su questo punto, quindi mi atterrò al giudizio del mio vecchio amico, il conte di Lenda, prima di dare ordine ai miei secondi di consegnare la mia sfida a vostra altezza.»

Lycheas sbiancò completamente. «Sfida?»

«È una pura idiozia», dichiarò Annias. «Non ci saranno sfide, né conse-

gnate, né raccolte.» Poi socchiuse gli occhi. «Il principe reggente, tuttavia, ha messo a fuoco un punto valido», riprese. «Sparhawk ha approfittato di questa scusa inconsistente per violare il suo esilio. A meno che possa presentare prova documentaria di essere stato convocato, sarà arrestato per alto tradimento.» Sulle labbra del primate comparve un fievole sorriso.

«Credevo non me l'avreste più chiesto, Annias», disse Sparhawk. Da sotto la cintura a cui era appesa la spada tirò fuori una pergamena piegata e legata con un nastro azzurro. Slegò il nastro e aprì il documento, facendo scintillare alla luce delle candele la pietra rosso sangue del suo anello. «Sembra tutto in ordine», commentò, scorrendo lo scritto. «C'è la firma della regina e il suo sigillo personale. Le istruzioni sono piuttosto esplicite.» Tese il braccio, porgendo la pergamena al conte di Lenda. «Qual è la vostra opinione, milord?»

Il vecchio prese il documento e lo esaminò. «Il sigillo è quello della regina», confermò. «E anche la calligrafia è la sua. Ordina a sir Sparhawk di presentarsi al suo cospetto immediatamente dopo l'ascesa al trono. È un ordine reale perfettamente valido, signori miei.»

«Vediamolo...» scattò Annias. Lenda lo porse agli altri perché glielo passassero.

Il primate lo lesse rapidamente, con le mascelle strettamente serrate. «Non è neppure datato», accusò.

«Scusatemi, vostra grazia», osservò Lenda, «ma non è richiesto che un decreto o un ordine reale siano datati. La data è semplicemente una convenzione.»

«Dove l'avete preso?» chiese il primate a Sparhawk, scrutandolo a occhi socchiusi.

«Ce l'ho da un po'.»

«Ovviamente è stato scritto prima che la regina salisse al trono.»

«Sembra proprio così...»

«Non è valido.» Il primate afferrò la pergamena come per stracciarla.

«Qual è la pena per la distruzione di un decreto reale, conte di Lenda?» chiese Sparhawk in tono mite.

«La morte.»

«Come pensavo. Avanti, stracciatelo, Annias. Sarò più che felice di eseguire io stesso la sentenza... così risparmieremo il tempo e le spese di tutti quei noiosi procedimenti legali.» Fissava Annias negli occhi. Dopo un attimo, il primate buttò disgustato la pergamena sul tavolo.

Lycheas aveva osservato la scena con un'aria sempre più mortificata. A

un tratto sembrò notare qualcosa per la prima volta. «Il vostro anello, sir Sparhawk», disse con voce piagnucolante. «È il simbolo del vostro incarico, vero?»

«In un certo senso sì. In effetti questo anello e quello della regina sono il simbolo del legame che c'è tra le nostre famiglie.»

«Datemelo.»

«No.»

Lycheas strabuzzò gli occhi. «Vi ho appena dato un ordine reale!» gridò.

«No. Quella era una vostra richiesta personale, Lycheas. Voi non potete dare ordini reali, perché non siete il re.»

Lycheas guardò con aria incerta il primate, ma Annias scosse lievemente il capo. Il giovane foruncoloso arrossì.

«Il principe reggente voleva semplicemente esaminare l'anello, sir Sparhawk», spiegò in tono conciliante l'ecclesiastico. «Abbiamo cercato l'altra metà della copia, l'anello di re Aldreas, ma a quanto pare non si trova. Avete idea di dove possa essere?»

Sparhawk spalancò le braccia. «Aldreas ce l'aveva al dito quando sono partito per Cippria», rispose. «Per usanza questi anelli non si tolgono, quindi presumo che lo portasse ancora quand'è morto.»

«No, non è così.»

«Forse ce l'ha la regina, allora.»

«Per quanto possiamo vedere, no.»

«Voglio l'altro anello», insisté Lycheas, «come simbolo della mia autorità.»

Sparhawk lo fissò con un'espressione divertita. «Quale autorità?» chiese tutt'a un tratto. «L'anello appartiene alla regina Ehlana e se qualcuno cerca di prenderglielo, spetterà a me reagire.» Improvvisamente sentì sulla pelle un leggero formicolio. Ebbe l'impressione che le candele nei candelabri d'oro si smorzassero appena e che la sala del consiglio, drappeggiata d'azzurro, si facesse impercettibilmente più cupa. Subito cominciò a mormorare sottovoce parole in styric, intessendo l'incantesimo di difesa mentre scrutava i volti degli uomini seduti intorno al tavolo per individuare la fonte di quel rozzo tentativo di magia. Quando scagliò la sua formula magica, vide Annias trasalire e ne sorrise cupamente. Poi raddrizzò le spalle. «E ora», disse con voce decisa. «Andiamo al dunque. Che cos'è successo esattamente a re Aldreas?»

Il conte di Lenda sospirò. «È stato il morbo caduco, sir Sparhawk», rispose tristemente. «Gli attacchi sono cominciati parecchi mesi fa e si sono

fatti sempre più frequenti. Il re è diventato sempre più debole finché...» si strinse nelle spalle.

«Quando io ho lasciato Cimmura non soffriva del mal caduco», osservò Sparhawk.

«La malattia lo ha colpito all'improvviso», rispose freddamente Annias.

«Parrebbe. Ho sentito dire che la regina ha contratto la stessa malattia.»

Annias annuì.

«Non vi è sembrato strano? La famiglia reale non ha mai avuto malattie ereditarie, e non è inconsueto che Aldreas abbia sviluppato i sintomi soltanto intorno ai quarant'anni, mentre sua figlia si è ammalata diciottenne?»

«Non sono un medico, Sparhawk», gli disse Annias. «Potete interrogare i dottori di corte, se volete, ma dubito che scoprirete qualcosa che non conosciamo già.»

Sparhawk espresse con un verso sommesso la sua perplessità. Si guardò intorno nella sala del consiglio. «Credo che con ciò abbiamo discusso tutto quello che c'era da discutere», disse. «Ora andrò dalla regina.»

«Nemmeno per sogno!» disse Lycheas.

«Non vi sto chiedendo il permesso, Lycheas», rispose con fermezza il grande cavaliere. «Posso riaverla?» indicò la pergamena che era rimasta sul tavolo davanti al primate.

Gliela passarono e di nuovo Sparhawk scorse lo scritto. «Ecco qui», disse quando ebbe trovato la frase che cercava. «'Avete l'ordine di presentarvi immediatamente al mio cospetto al vostro ritorno a Cimmura.' È chiaro, non vi pare?»

«Che cosa avete in mente, Sparhawk?» gli chiese sospettosamente il primate.

«Sto soltanto obbedendo agli ordini, vostra grazia. Mi è stato comandato dalla regina di presentarmi davanti a lei ed è quello che farò.»

«La porta della sala del trono è chiusa a chiave», si intromise con rabbia Lycheas.

Il sorriso che Sparhawk gli rivolse era quasi benigno. «Non è un problema, Lycheas», rispose. «Ho la chiave.» E così dicendo appoggiò la mano sull'elsa d'argento della sua spada.

«Non lo farete!»

«Scommettiamo?»

Annias si schiarì la voce. «Permettete, vostra altezza?»

«Ma certo, vostra grazia», si affrettò a rispondere Lycheas. «La corona è sempre disponibile ad ascoltare i consigli della chiesa.»

«Il consiglio della chiesa è che si acconsenta alla volgare richiesta del campione della regina», riprese il primate. «Facciamo in modo che nessuno ci possa accusare di non essere corretti. La chiesa suggerisce inoltre che il principe reggente e tutto il consiglio accompagnino sir Sparhawk nella sala del trono. Il cavaliere ha fama di praticare certe forme di magia e, per proteggere la vita della regina, non dobbiamo permettergli di rivolgersi precipitosamente a quelle arti senza prima consultare i medici di corte.»

Lycheas finse di pensarci sopra, poi si alzò. «Che sia come suggerite, vostra grazia», dichiarò. «Vi è dato ordine di accompagnarci, sir Sparhawk.»

«Ordine?»

Lycheas ignorò quell'ultima provocazione e si diresse a passo regale verso la porta.

Sparhawk fece in modo di trovarsi accanto al primate Annias e sorridendo disse a bassa voce in tono gelido: «Non ci provate più, Annias».

«A fare che cosa?» Il primate sembrava sorpreso.

«A usare la magia. Tanto per cominciare non siete nemmeno bravo e mi irrita sprecare fatica per respingere gli attacchi di dilettanti. E poi, se ricordo bene, agli uomini di chiesa è proibito dilettarsi di magia.»

«Non avete prove, Sparhawk.»

«Non ho bisogno di prove, Annias. Il mio giuramento di cavaliere pandion sarebbe sufficiente in qualsiasi tribunale civile o ecclesiastico. Perché non smettiamo qui? Semplicemente non provatevi più a mormorare incantesimi contro di me.»

Con Lycheas in testa, il consiglio e Sparhawk percorsero il corridoio illuminato dalle candele fino a raggiungere le grandi porte della sala del trono. Arrivati lì davanti, Lycheas prese una chiave dall'interno del suo corsetto e aprì la serratura. «Benissimo», disse rivolto a Sparhawk. «È aperto. Andate a presentarvi alla vostra regina... per quel che vi servirà.»

Sparhawk prese una candela accesa da un candelabro d'argento che sporgeva dalla parete del corridoio ed entrò nella sala buia.

All'interno della sala del trono l'aria era fresca, e c'era odore di muffa e di chiuso. Metodicamente Sparhawk fece il giro delle pareti, accendendo le candele. Poi si avvicinò al trono e accese anche tutte le candele sui candelabri che lo fiancheggiavano.

«Non vi serve così tanta luce, Sparhawk», disse in tono irritato Lycheas dalla porta.

Il cavaliere lo ignorò. Allungò una mano a toccare il cristallo che cir-

condava il trono, e avvertì l'aura familiare di Sephrenia. Poi lentamente alzò lo sguardo sul volto pallido della giovane Ehlana. La promessa che già si vedeva quando era bambina si era realizzata. Non era semplicemente carina, come tante ragazze: era splendida. Le sue sembianze avevano una perfezione quasi luminosa. I lunghi capelli biondo chiaro le incorniciavano il viso. La regina indossava gli abiti ufficiali e aveva il capo cinto dalla pesante corona d'oro di Elenia. Le sue mani sottili erano appoggiate sui braccioli del trono, e i suoi occhi erano chiusi.

Sparhawk ricordò che sulle prime aveva profondamente osteggiato l'ordine di re Aldreas che lo aveva voluto precettore della piccola. Ben presto però si era accorto che Ehlana non era una bambina frivola, bensì una ragazzina seria, con una mente sveglia e portata all'apprendimento, e una strabiliante curiosità per il mondo. Superata l'iniziale timidezza, aveva cominciato a interrogarlo implacabilmente sugli affari di palazzo e così, quasi per caso, Sparhawk aveva dato l'avvio alla sua educazione all'arte di governare e agli intrighi politici. Nel giro di pochi mesi si erano affezionati l'uno all'altra e lui stesso si era sorpreso ad aspettare con ansia le loro conversazioni giornaliere durante le quali aveva delicatamente forgiato il suo carattere e l'aveva preparata al suo destino di regina di Elenia.

Ma ora vederla così, imprigionata in quell'apparenza di morte, gli spezzava il cuore. Sparhawk giurò a se stesso che sarebbe andato in capo al mondo se necessario per riportarla alla vita e al trono.

E a un tratto lo udì. Il suono sembrava farsi sempre più pronunciato e più forte di attimo in attimo. Era un battito costante, un po' diverso da quello di un tamburo; non cambiava e non esitava, riecheggiava per tutta la sala aumentando regolarmente di volume e annunciando a tutti che il cuore di Ehlana batteva ancora.

Sparhawk sguainò la spada e salutò la sua regina. Poi si genuflesse, in un atteggiamento che testimoniava profondissimo rispetto e un particolare tipo d'amore. Si sporse in avanti e baciò delicatamente il cristallo infrangibile. A un tratto gli occhi gli si riempirono di lacrime. «Ora sono qui, Ehlana», mormorò. «E tutto tornerà a posto.»

Il battito si fece ancor più sonoro, come se lei lo avesse sentito.

Dalla soglia udì Lycheas che rideva sarcasticamente e si ripromise che appena ne avesse avuta l'occasione avrebbe fatto una serie di cose spiacevoli al cugino bastardo della regina. Poi si alzò e tornò alla porta.

Lycheas sorrideva compiaciuto, tenendo ancora in mano la chiave della sala del trono. Passando accanto al principe, Sparhawk allungò la mano e

la prese. «Di questa non avrete più bisogno», disse. «Ora sono qui, ci penserò io.»

«Annias», protestò Lycheas con voce stridula.

Annias, tuttavia, diede un'occhiata alla faccia cupa del campione della regina e decise di non insistere. «Lasciate che la tenga lui», disse brevemente.

«Ma...»

«Ho detto: lasciate che la tenga lui», ribatté il primate. «Non ne abbiamo comunque bisogno. Che sia dunque il campione della regina a tenere la chiave della sala in cui lei dorme.» Nella voce dell'ecclesiastico c'era una spregevole malignità e Sparhawk strinse il pugno guantato.

«Vorreste camminare al mio fianco mentre torniamo alla sala del consiglio, sir Sparhawk?» chiese il conte di Lenda appoggiando la mano sul braccio di Sparhawk, come per trattenerlo. «Talvolta i miei passi vacillano ed è consolante avere un giovane forte al mio fianco.»

«Ma certo, milord», rispose Sparhawk, riaprendo il pugno. Quando Lycheas si fu avviato con gli altri membri del consiglio per il corridoio, Sparhawk chiuse la porta e girò la chiave nella serratura, quindi la tese al suo vecchio amico.

«Potete tenerla voi per me, milord?» chiese.

«Con piacere, sir Sparhawk.»

«Se vi è possibile, fate in modo che le candele restino accese nella sala del trono, non lasciatela lì al buio.»

«Ma certo.»

Si incamminarono lungo il corridoio.

«Sapete una cosa, Sparhawk?» disse il vecchio. «Vi hanno lasciato addosso una bella scorza mentre vi davano l'ultima ripulitina.»

Sparhawk sorrise.

«Sapete essere davvero offensivo quando vi ci mettete», sogghignò Lenda.

«Faccio del mio meglio, milord.»

«State molto attento qui a Cimmura», riprese il vecchio, ammonendolo seriamente, a bassa voce. «Annias ha una spia in ogni angolo. Lycheas non starnutisce nemmeno senza avere il suo permesso, quindi chi comanda davvero qui in Elenia è il primate... e vi odia.»

«Non che lui mi piaccia molto.» A un tratto Sparhawk si accigliò. «Oggi siete stato un buon amico per me, milord. Questo vi mette in pericolo?»

Il conte di Lenda sorrise. «Ne dubito. Sono troppo vecchio e ho troppo

poco potere per rappresentare una minaccia per Annias. Sono poco più che un fastidio, e quell'uomo è troppo calcolatore per accanirsi contro di me per questa ragione.»

Il primate li attendeva sulla soglia della sala del consiglio. «Il consiglio ha discusso la situazione, sir Sparhawk», annunciò freddamente. «È ovvio che la regina non corre alcun pericolo. Il suo cuore batte con forza, e il cristallo che la circonda è impenetrabile. In questo momento non ha alcun bisogno di un protettore. È quindi disposizione del consiglio che voi facciate ritorno al quartier generale del vostro ordine, qui a Cimmura, e vi restiate finché non riceverete ulteriori istruzioni.» Un sorriso gelido gli sfiorò le labbra. «O finché la regina stessa vi convocherà, naturalmente.»

«Naturalmente», rispose con tono distaccato Sparhawk. «Stavo proprio per suggerire la stessa cosa, vostra grazia. Sono soltanto un semplice cavaliere e mi troverò molto più a mio agio nel quartier generale con i miei fratelli che qui a palazzo.» Sorrise. «Sono proprio fuori posto a corte.»

«L'ho notato.»

«Ne ero convinto.» Sparhawk strinse brevemente la mano del conte di Lenda, poi guardò Annias dritto negli occhi. «Arrivederci, vostra grazia.»

«Se ce ne sarà l'occasione.»

«Oh, ci sarà, Annias. Ci sarà.» Dopodiché Sparhawk fece dietrofront e si allontanò per il corridoio.

3

Il quartier generale dei cavalieri pandion a Cimmura si trovava appena oltre le porte orientali della città, era un tipico castello con mura merlate e torri negli angoli. Per entrarvi bisognava oltrepassare un ponte levatoio che si stendeva su un profondo fossato cosparso di pali acuminati. Il ponte era abbassato, ma quattro pandion con la loro armatura nera montavano la guardia all'entrata sui loro cavalli da guerra.

Sparhawk fermò Faran all'imbocco del ponte e attese. L'entrata in un quartier generale pandion richiedeva precise formalità, ma stranamente il fatto non lo infastidiva. Quelle cerimonie erano state parte della sua vita in tutti gli anni del suo noviziato e l'osservanza di quegli antichissimi riti aveva su di lui l'effetto di sottolineare la riaffermazione della sua vera identità, sbiadendo ulteriormente il ricordo dell'assolata città di Jiroch.

Due dei cavalieri gli si avvicinarono con andatura solenne, ritmata dal cupo rimbombo degli zoccoli dei loro cavalli da guerra sulle stesse assi del

ponte levatoio. Gli si fermarono proprio davanti. «Chi chiede di essere ammesso nella casa dei cavalieri di dio?» intonò uno dei due.

Sparhawk alzò la visiera dell'elmo nel gesto simbolico che indicava intenzioni pacifiche. «Sono Sparhawk», rispose, «cavaliere di dio e membro di questo ordine.»

«Come possiamo riconoscervi?» domandò il secondo cavaliere.

«Da questo pegno mi riconoscerete.» Sparhawk infilò la mano sotto la sopraveste e ne estrasse il pesante amuleto d'argento che portava al collo. Era l'amuleto di tutti i pandion.

I due finsero di esaminarlo attentamente.

«È dunque sir Sparhawk del nostro ordine», dichiarò il primo cavaliere.

«Lo è veramente», concordò il secondo. «E dobbiamo quindi... ehm...» esitò, accigliandosi.

«Accordargli l'entrata nella casa dei cavalieri di dio», suggerì Sparhawk.

Il secondo cavaliere fece una smorfia. «Non riesco mai a ricordarmelo», borbottò. «Grazie, Sparhawk.» Si schiarì la voce e ricominciò. «Lo è veramente», disse, «e dobbiamo quindi accordargli l'entrata nella casa dei cavalieri di dio?»

Il primo cavaliere rideva apertamente. «È suo diritto entrare liberamente in questa casa», recitò, «perché è uno di noi. Salve, sir Sparhawk. Siate il benvenuto tra le mura di questa casa e che la pace vi accolga sotto questo tetto.»

«E che accolga anche voi e il vostro compagno, ovunque andiate», rispose Sparhawk concludendo la cerimonia.

«Bentornato, Sparhawk», lo salutò quindi calorosamente il primo cavaliere. «Sei stato lontano molto a lungo.»

«Te ne sei accorto», rispose Sparhawk. «È arrivato Kurik?»

Il secondo cavaliere annuì. «Più o meno un'ora fa. Ha parlato con Vanion e poi se n'è andato di nuovo.»

«Entriamo», suggerì Sparhawk. «Ho bisogno di una buona dose di quella pace di cui si parlava prima, e devo vedere Vanion.»

I due cavalieri girarono i cavalli e tutti e tre insieme attraversarono il ponte levatoio. «Sephrenia è ancora qui?» si informò Sparhawk.

«Sì», rispose il secondo cavaliere. «Lei e Vanion sono venuti da Demos poco dopo che la regina si è ammalata. E Sephrenia non è ancora tornata alla casa madre.»

«Bene. Devo parlare anche con lei.»

Il gruppetto si fermò davanti alla porta del castello. «Questo è sir Spar-

hawk, un membro del nostro ordine», annunciò il primo cavaliere ai due che erano rimasti al cancello. «Abbiamo appurato la sua identità e garantiamo del suo diritto a entrare nella casa dei cavalieri pandion.»

«Passate allora, sir Sparhawk, e che la pace vi accolga mentre resterete in questa casa.»

«Vi ringrazio, cavaliere, e che la pace sia con voi.»

Le sentinelle fecero spostare i loro cavalli, e Faran riprese ad avanzare senza fretta.

«Anche tu conosci il rituale, vero?» mormorò Sparhawk.

Faran scosse le orecchie.

Nel cortile centrale un allievo cavaliere non ancora investito dell'armatura e degli speroni cerimoniali, prese le redini di Faran. «Benvenuto, cavaliere», salutò.

Sparhawk agganciò lo scudo alla sella e balzò a terra con un rumore di metallo. «Grazie», rispose. «Hai idea di dove possa trovare lord Vanion?»

«Credo che sia nella torre meridionale, milord.»

«Grazie ancora.» Sparhawk si avviò attraverso il cortile, poi si fermò. «Oh, stai attento con il cavallo», lo mise in guardia. «Morde.»

Il novizio sobbalzò e si allontanò con cautela dal grande, brutto roano, tenendo ben strette le redini.

Il cavallo lanciò un'occhiata ostile a Sparhawk.

«Così è più sportivo, Faran», spiegò il suo padrone, dopodiché cominciò a salire i consumati scalini che conducevano nell'interno del castello vecchio di secoli.

Le sale del quartier generale erano fresche e avvolte nella penombra, e i pochi membri dell'ordine che Sparhawk incrociò indossavano tuniche monacali, com'era d'uso all'interno di una casa sicura, anche se di tanto in tanto un tintinnio metallico tradiva la presenza di armi e cotte di maglia sotto quell'umile abbigliamento.

Sparhawk stese il palmo della mano davanti a uno degli uomini incappucciati. Raramente i pandion si toccavano. «Scusate, fratello», disse. «Sapete se Vanion è ancora nella torre meridionale?»

«Sì, è ancora lì», rispose il cavaliere.

«Grazie, fratello. Che la pace sia con voi.»

«E con voi, cavaliere.»

Sparhawk percorse il corridoio illuminato dalle torce finché arrivò a una stretta scala a chiocciola che saliva nella torre meridionale, tra spesse mura di pietra. In cima alla scala c'era una pesante porta sorvegliata da due gio-

vani pandion che Sparhawk non conosceva. «Devo parlare con Vanion», annunciò. «Il mio nome è Sparhawk.»

«Potete identificarvi?» chiese una delle sentinelle, cercando di dare un tono rude alla sua giovane voce.

«L'ho appena fatto.»

La risposta aleggiò per un po' nell'aria, mentre i due cavalieri imberbi cercavano di trovare una dignitosa via d'uscita a quella situazione imbarazzante. «Perché non aprite la porta e annunciate a Vanion che sono qui?» suggerì Sparhawk. «Se mi riconosce, bene; se non mi riconosce, potrete cercare di buttarmi giù dalla scala.»

I due ragazzi si guardarono, poi uno di loro aprì la porta. «Mille scuse, lord Vanion», esordì, «ma c'è un pandion che dice di chiamarsi Sparhawk. Dice che vuole parlarvi.»

«Bene», rispose una voce familiare dall'interno. «Lo aspettavo. Fatelo entrare.»

Sconcertati i due cavalieri si tirarono da parte.

«Grazie, fratelli», mormorò Sparhawk. «Che la pace sia con voi.» E detto questo varcò la soglia. L'ampia stanza aveva pareti di pietra, drappi verde scuro pendevano davanti alle strette finestre e sul pavimento era steso un tappeto di un marrone smorzato. Nel camino ad arco scoppiettava un fuoco e nel mezzo della stanza c'era un tavolo su cui erano appoggiati candelieri e intorno al quale erano disposte pesanti sedie. Sedute al tavolo c'erano due persone, un uomo e una donna.

Vanion, il precettore dei cavalieri pandion, era un po' invecchiato negli ultimi dieci anni. I capelli e la barba gli erano diventati grigio ferro, e sul suo volto c'era qualche ruga in più, ma non il minimo segno di debolezza. Portava una cotta di maglia con una sopraveste argentea. Vedendo entrare Sparhawk, si alzò e gli andò incontro. «Stavo per mandare una pattuglia a salvarti da palazzo», disse afferrando le spalle di Sparhawk coperte dall'armatura. «Non avresti dovuto andarci solo.»

«Forse no, ma è andato tutto bene.» Sparhawk si tolse guanti ed elmo e li appoggiò sul tavolo. Poi si slacciò la spada e la depose lì accanto. «È bello rivederti, Vanion», disse stringendo la mano del vecchio. Vanion era sempre stato un insegnante severo, che non tollerava difetti nei giovani cavalieri che addestrava a entrare nelle fila dei pandion. Sebbene lo avesse quasi odiato durante il noviziato, Sparhawk ora considerava lo schietto precettore uno dei suoi migliori amici. La loro stretta di mano fu calorosa, persino carica d'affetto.

Poi l'imponente cavaliere si rivolse alla donna. Era piccola e aveva quella particolare perfezione che a volte si trova negli individui minuti. Aveva i capelli neri come la notte, ma i suoi occhi erano di un profondo azzurro. Dai lineamenti si capiva che non era un'elene, aveva quello strano tocco straniero che la identificava come styric. Portava una morbida tunica bianca, e sul tavolo davanti a lei era appoggiato un grande libro. «Sephrenia», la salutò Sparhawk calorosamente, «sei splendida.» Le prese le mani e le baciò i palmi nel rituale gesto di saluto styric.

«Sei stato lontano per molto tempo, sir Sparhawk», rispose lei. La sua voce era dolce e musicale, con uno strano ritmo.

«Vuoi benedirmi, piccola madre?» chiese il cavaliere, mentre un sorriso gli affiorava sul volto rude. Le si era rivolto con una formula styric, che rifletteva l'intimo rapporto tra maestro e allievo che esisteva dall'alba dei tempi. Le si inginocchiò davanti.

«Volentieri.» La donna appoggiò lievemente le mano sul volto di Sparhawk e pronunciò la benedizione rituale in lingua styric. Poi fece qualcosa che faceva raramente. Tenendo tra le mani il volto del cavaliere si chinò e lo baciò delicatamente. «Bentornato, caro», mormorò.

«È bello essere di nuovo qui», rispose lui. «Mi sei mancata.»

«Anche se ti sgridavo quando eri un ragazzo?» chiese lei con un dolce sorriso.

«I rimproveri non fanno poi tanto male», Sparhawk rise. «Chissà perché, mi sono mancati anche quelli.»

«Credo che con lui abbiamo fatto un buon lavoro», disse rivolta al precettore. «Insieme siamo riusciti a creare un buon pandion.»

«Uno dei migliori», concordò Vanion. «Credo che Sparhawk fosse proprio il tipo a cui pensavano quando hanno fondato l'ordine.»

Sephrenia aveva una strana posizione tra i cavalieri pandion. Era comparsa alle porte della casa madre di Demos subito dopo la morte del tutore styric che istruiva i novizi in ciò che gli styric chiamavano i segreti. Sephrenia non era stata scelta, né chiamata, era semplicemente apparsa, prendendo il posto del suo predecessore. Generalmente gli elene disprezzavano e temevano gli styric. Quello strano popolo viveva in piccoli agglomerati di rozze case nel cuore di foreste e montagne. Adoravano strani dei e praticavano la magia. Per secoli, folli racconti di riti odiosi, che implicavano l'uso di sangue e carne elene, erano circolati tra gli strati più creduloni della società elene, e di tanto in tanto folle di paesani ubriachi calavano sugli ignari villaggi styric, intenzionate al massacro. La chiesa condannava vigo-

rosamente quelle atrocità; e i cavalieri della chiesa, che avevano imparato a riconoscere e rispettare i loro tutori stranieri, andavano forse anche un po' più in là, lasciando chiaramente intendere che gli attacchi ingiustificati agli insediamenti styric avrebbero provocato rapide e violente rappresaglie. Tuttavia, nonostante questa protezione, uno styric che entrava in un villaggio o in una città elene, doveva aspettarsi scherno e maltrattamenti, non di rado accompagnati da piogge di pietre e immondizie. Quando Sephrenia era comparsa a Demos, quindi, lo aveva fatto a suo rischio e pericolo. Per anni aveva servito fedelmente l'ordine, guadagnandosi l'affetto e il rispetto di tutti i cavalieri, tanto che persino Vanion ricorreva spesso ai suoi consigli.

Sparhawk guardò il volume appoggiato sul tavolo davanti a lei. «Un libro, Sephrenia?» osservò, fingendosi stupito. «Infine Vanion ti ha convinto a imparare a leggere?»

«Sai che cosa penso di quella pratica, Sparhawk», rispose lei. «Guardavo le figure.» Indicò le splendide miniature sulla pagina. «Mi sono sempre piaciuti i colori brillanti.»

Sparhawk si mise a sedere, facendo scricchiolare l'armatura.

«Hai visto Ehlana?» gli domandò Vanion, tornando al suo posto.

«Sì.» Sparhawk si rivolse a Sephrenia. «Come hai fatto a chiuderla lì dentro?» le chiese.

«È un po' complicato.» Gli lanciò un'occhiata penetrante. «Ma forse sei pronto per saperlo», mormorò. Si alzò. «Vieni, Sparhawk», disse avvicinandosi al camino.

Perplesso, il cavaliere si alzò a sua volta e la seguì.

«Guarda nelle fiamme, caro», disse dolcemente, usando il vezzeggiativo styric con cui lo chiamava ai tempi in cui era suo allievo.

Ammaliato dalla sua voce, Sparhawk fissò il fuoco. La sentì sussurrare in styric, poi lei passò lentamente la mano tra le fiamme. Istintivamente il cavaliere cadde in ginocchio, sempre fissando il fuoco.

Tra le fiamme si muoveva qualcosa. Sparhawk si chinò in avanti, fissando con ancor più attenzione i guizzi azzurri che danzavano su un ceppo di quercia bruciacchiato. L'azzurro si dilatò, trasformandosi in un'aura brillante in cui gli pareva di distinguere un gruppo di figure umane. L'immagine si fece sempre più nitida, e Sparhawk riconobbe la sala del trono nel palazzo, a molte miglia di distanza. Dodici pandion vestiti delle loro armature avanzavano sul pavimento di pietra, trasportando lo snello corpo di una giovane. Era stesa non su una barella, ma sulle lame piatte di dodici

spade scintillanti, impugnate con forza dai dodici uomini in armatura nera. Il gruppo si fermò davanti al trono e dall'ombra uscì la figura di Sephrenia, vestita della sua tunica bianca. La donna sollevò una mano e disse qualcosa, sebbene Sparhawk potesse udire soltanto il crepitio delle fiamme. Con uno spaventoso sobbalzo, la ragazza si mise a sedere. Era Ehlana. L'espressione sul suo volto la rendeva irriconoscibile e i suoi occhi erano spalancati e vacui.

Istintivamente Sparhawk tese una mano tra le fiamme come per toccarla.

«No», gli disse brusca Sephrenia, scostandogli la mano. «Puoi soltanto guardare.»

L'immagine di Ehlana, scossa da un tremito incontrollabile, si alzò, come eseguendo i taciti ordini della donna minuta vestita della tunica bianca. Imperiosamente, Sephrenia le indicò il trono, e Ehlana, vacillando, salì i gradini per assumere il suo posto ufficiale.

Sparhawk piangeva. Ancora una volta cercò di toccare la sua regina, ma Sephrenia lo trattenne con un tocco gentile che aveva il potere di una catena di ferro. «Continua a guardare, caro», gli disse.

I dodici cavalieri formarono un cerchio intorno alla regina seduta sul trono e alla donna vestita di bianco che le stava accanto. Con un gesto reverente, stesero le spade in modo da circondare le due donne con un anello di acciaio. Sephrenia sollevò le braccia e parlò. Sparhawk vedeva chiaramente i segni della fatica sul suo volto, mentre pronunciava le parole di un incantesimo che lui non riusciva nemmeno a immaginare.

Le punte delle dodici spade cominciarono a scintillare, diventando sempre più luminose e avvolgendo il trono di un'intensa luce argentea. Poi Sephrenia pronunciò un'unica parola, abbassando il braccio con un gesto netto, come per tagliare qualcosa. In un attimo la luce si solidificò intorno a Ehlana, trasformandola nella figura che Sparhawk aveva visto sul trono quella mattina. L'immagine di Sephrenia, invece, si accasciò a terra, accanto al trono racchiuso nella protezione di cristallo.

Le lacrime scendevano copiose sul volto di Sparhawk, e Sephrenia gli prese dolcemente il capo tra le braccia, stringendolo a sé. «Non è facile, Sparhawk», disse, consolandolo. «Guardare nel fuoco apre il cuore e fa emergere la nostra vera natura. Tu sei più sensibile di quanto ci hai sempre fatto credere.»

Sparhawk si asciugò gli occhi con la mano. «Per quanto tempo il cristallo la sosterrà?»

«Finché noi tredici che eravamo presenti rimarremo in vita», rispose Se-

phrenia. «Un anno al massimo, per come voi elene misurate il tempo.»

Sparhawk la fissò.

«È la nostra forza vitale che continua a far battere il suo cuore. Con il volgere delle stagioni, noi ci spegneremo uno per uno, e il fardello di chi cadrà dovrà essere raccolto da un altro tra coloro che erano presenti. Infine, quando ciascuno di noi avrà dato tutto quello che può, la vostra regina morirà.»

«No!» esclamò con fierezza Sparhawk. Poi si rivolse a Vanion: «C'eri anche tu?»

Il precettore annuì.

«E chi altro?»

«Non servirebbe saperlo, Sparhawk. Siamo tutti andati volontariamente, sapendo che cosa ci aspettava.»

«Chi si assumerà il fardello di cui parlavi?» chiese Sparhawk a Sephrenia.

«Io.»

«Questo è un punto che stiamo ancora discutendo», obiettò Vanion. «In realtà potrebbe essere chiunque tra noi tredici.»

«Soltanto a patto di modificare l'incantesimo, Vanion», ribatté lei con un certo compiacimento.

«Vedremo», concluse il precettore.

«Ma a che cosa serve?» domandò Sparhawk. «Così non facciamo altro che darle ancora un anno di vita, ma a un terribile prezzo... e lei non lo sa nemmeno.»

«Se riusciremo a isolare la causa della malattia e a trovare una cura, l'incantesimo può essere spezzato», rispose Sephrenia. «Abbiamo sospeso la sua vita per guadagnare tempo.»

«E stiamo facendo progressi?»

«Ho messo tutti i medici dell'Elenia a lavorarci», spiegò Vanion. «E ne ho convocati altri da varie parti dell'Eosia. Sephrenia sta indagando sulla possibilità che la malattia non sia di origini naturali. Tuttavia abbiamo incontrato qualche resistenza. I medici di corte si rifiutano di collaborare.»

«Vorrà dire che tornerò a palazzo», minacciò cupamente Sparhawk. «Forse riuscirò a persuaderli a rendersi utili.»

«Ci abbiamo già pensato, ma Annias li tiene sotto stretta sorveglianza.»

«Che cosa sta tramando Annias?» sbottò con rabbia Sparhawk. «Non vogliamo altro che far guarire Ehlana. Perché ci mette così i bastoni tra le ruote? Vuole il trono per sé?»

«Credo che abbia messo gli occhi su un trono più importante», rispose Vanion. «L'arciprelato Cluvonus è vecchio e malato. Non mi sorprenderebbe se Annias ritenesse che la mitra di arciprelato potrebbe donargli.»

«Annias? Arciprelato? Vanion, è assurdo.»

«La vita è piena di cose assurde, Sparhawk. Gli ordini militari gli sono tutti contro, naturalmente, e il nostro parere ha un notevole peso sulla ierocrazia; tuttavia Annias può attingere a piene mani dal tesoro elene, ed è molto generoso con chi si lascia corrompere. Ehlana sarebbe stata in grado di chiudergli l'accesso a quel denaro, ma si è ammalata. Il che potrebbe spiegare la mancanza di entusiasmo di Annias per un'eventuale guarigione.»

«E vuole mettere il figlio bastardo di Arissa sul trono al posto di Ehlana?» Sparhawk si arrabbiava sempre più. «Vanion, ho appena visto Lycheas. È più debole, e persino più stupido di re Aldreas. E poi è figlio illegittimo.»

Vanion sollevò le mani al cielo. «Un voto del consiglio reale potrebbe legittimarlo, e Annias controlla il consiglio.»

«Non completamente», ringhiò Sparhawk. «Tecnicamente anch'io sono membro del consiglio, e se è necessario con qualche duello posso raccogliere un paio di voti in più...»

«Sei avventato, Sparhawk», lo rimproverò Sephrenia.

«No, sono furente. Ho un impellente bisogno di fare del male a qualcuno.»

Vanion sospirò. «In questo momento non possiamo decidere nulla», disse. Poi scosse il capo e affrontò un altro argomento. «Che cosa sta succedendo realmente nel Rendor?» domandò. «I rapporti di Voren sono stati tutti formulati con cautela, nel caso cadessero in mani ostili.»

Sparhawk si alzò e si avvicinò a una finestra, mentre la cappa nera gli ondeggiava intorno alle caviglie. Il cielo era ancora coperto di nubi scure, e la città di Cimmura sembrava rannicchiata sotto le nubi come per prepararsi ad affrontare un altro inverno. «È un paese caldo», disse, come se stesse parlando tra sé. «Secco e polveroso. Il sole si riflette sulle pareti delle case e acceca gli occhi. Alle prime luci del giorno le donne velate passano in silenzio per le strade portando recipienti d'argilla sulle spalle, dirette ai pozzi.»

«Ti avevo mal giudicato Sparhawk», disse Sephrenia con la sua voce armoniosa. «Hai l'anima del poeta.»

«Non proprio, Sephrenia. È solo che bisogna conoscere il Rendor per

capire che cosa vi sta accadendo. Il sole batte come un martello sulla testa della gente, e l'aria è così calda e secca che non lascia tempo di pensare. Gli abitanti del Rendor cercano risposte semplici. Forse questo spiega ciò che è successo a Eshand: un semplice pastore con il cervello mezzo cotto dal sole non può essere logicamente ricettivo a nessuna profonda rivelazione. Credo sia stato proprio il sole a dare fin dall'inizio impeto all'eresia eshandist. Quei poveri sciocchi avrebbero accettato qualsiasi idea, per quanto assurda, pur di avere la possibilità di spostarsi, e magari di trovare un po' d'ombra.»

«È una spiegazione originale per un movimento che ha gettato tutta l'Eosia in tre secoli di guerra», osservò Vanion.

«Bisogna provarlo di persona», gli rispose Sparhawk, tornando a sedersi. «Comunque, circa vent'anni fa uno di quei fanatici arrostiti dal sole è uscito da Dabour.»

«Arasham?» congetturò Vanion. «Ne abbiamo sentito parlare.»

«È così che si fa chiamare», riprese Sparhawk. «Probabilmente però il suo nome di nascita è un altro. I capi religiosi hanno la tendenza a cambiare spesso nome per adeguarsi ai pregiudizi dei loro seguaci. Da quanto ne so, Arashan è un sudicio, illetterato fanatico, ben poco in contatto con la realtà. Deve avere più o meno ottant'anni, ha le visioni e dice di sentire voci. I suoi seguaci sono più stupidi delle loro pecore. Sarebbero più che felici di attaccare i regni del Nord... se solo riuscissero a scoprire da che parte è il Nord. È una faccenda seriamente dibattuta nel Rendor. Personalmente, avendo visto qualcuno di questi eretici che fanno tremare i membri della ierocrazia di Chyrellos, penso che siano poco più che ululanti dervisci del deserto, male armati e senza alcun addestramento militare. Francamente, Vanion, mi preoccuperei di più della prossima tempesta invernale che di un risvegliarsi dell'eresia eshandist nel Rendor.»

«È un'analisi senza remore.»

«Ho appena sprecato dieci anni della mia vita per un pericolo inesistente. Sono certo che mi perdonerai un po' di malcontento.»

Sephrenia sorrise. «Con la maturità imparerai anche la pazienza, Sparhawk.»

«Credevo di esserci già arrivato, alla maturità.»

«Nemmeno lontanamente.»

Sparhawk sogghignò. «Quanti anni hai, Sephrenia?» domandò.

Lei assunse un'espressione rassegnata. «Che cosa avete voi pandion che vi spinge a ripetere sempre la stessa domanda? *Sapete* che non intendo ri-

spondervi. Non potete semplicemente accettare il fatto che sono più vecchia di voi, e lasciar perdere?»

«Sei più vecchia anche di me», aggiunse Vanion. «Sei stata mia maestra quando avevo più o meno l'età di quei ragazzi che sorvegliano la mia porta.»

«E sembro così anziana?»

«Mia cara Sephrenia, tu sei giovane come la primavera e saggia come l'inverno. Ci hai rovinati tutti, sai? Dopo averti conosciuta, la più incantevole delle fanciulle non ha più alcun fascino per noi.»

«Non è dolce?» La donna sorrise a Sparhawk. «Sono certa che non ci sia al mondo un uomo con una lingua più adulatrice della sua.»

«Mettilo alla prova quando hai appena mancato un passaggio con la lancia», le rispose cupamente Sparhawk. Mosse le spalle sotto il peso dell'armatura. «Che cos'altro succede? Sono stato lontano tanto tempo, ho fame di notizie.»

«Otha si sta muovendo», gli rispose Vanion. «Da Zemoch ci è giunta voce che voglia dirigersi a est, verso la Daresia e l'impero Tamul, ma io ho qualche dubbio in proposito.»

«E io anche di più», concordò Sephrenia. «I regni dell'Ovest sono stati improvvisamente invasi da vagabondi styric. Si accampano agli incroci delle strade e vendono le rozze merci di Styricum, ma nessuna banda styric li riconosce come suoi membri. Non so perché, ma l'imperatore Otha e il suo crudele padrone ci hanno inondato di spie. Già in passato Azash ha condotto gli zemoch all'attacco dell'Occidente. Qualcosa che lui desidera disperatamente è nascosto qui, e non lo troverà in Daresia.»

«Gli zemoch si sono mobilitati già in passato», osservò Sparhawk, appoggiandosi allo schienale della sedia. «Ma non è mai successo nulla.»

«Credo che questa volta la faccenda possa essere più seria», obiettò Vamon. «In passato Otha ha sempre schierato le sue forze sul confine, e appena i quattro ordini militari sono entrati nel Lamorkand per affrontarlo, lui ha disciolto i suoi eserciti. Ci stava solo mettendo alla prova, niente di più. Questa volta, però, sta ammassando le sue truppe al riparo delle montagne... ben nascoste alla vista, per così dire.»

«Che venga pure», disse minaccioso Sparhawk. «Lo abbiamo fermato cinquecento anni fa e possiamo rifarlo, se sarà necessario.»

Vanion scosse il capo. «Non vogliamo che si ripeta quello che è successo dopo la battaglia del Lago Randera: un secolo di carestia e pestilenza, e il completo crollo della struttura sociale. No, amico mio. Tutto questo deve

essere evitato.»

«*Se* lo si potrà evitare», aggiunse Sephrenia. «Sono una styric e so meglio di tutti voi elene quanto sia malvagio l'antico dio Azash. Se torna ad attaccare l'Occidente, *deve* essere fermato... a qualsiasi costo.»

«È per questo che esistono i cavalieri della chiesa», commentò Vanion. «In questo momento, tutto quello che possiamo fare è tenere d'occhio Otha.»

«Mi è appena venuta in mente una cosa», intervenne Sparhawk. «Ieri notte, mentre entravo in città, ho visto Krager.»

«Qui a Cimmura?» domandò Vanion in tono sorpreso. «Pensi che Martel sia con lui?»

«Probabilmente no. In genere Krager fa da fattorino a Martel. È Adus quello che va tenuto a briglie corte.» Socchiuse gli occhi. «Che cosa sapete di quello che mi è successo a Cippria?» chiese.

«Abbiamo sentito dire che Martel ti ha assalito», rispose Vanion. «Tutto qui.»

«La cosa è stata un po' più complessa», riprese Sparhawk. «Quando Aldreas mi ha mandato a Cippria, ho avuto ordine di fare rapporto al console elene sul posto... un diplomatico che, guarda caso, è cugino del primate Annias. Una sera tardi mi ha mandato a chiamare. Mi stavo recando alla sua residenza, quando Martel, Adus e Krager, insieme con un buon numero di tagliagole locali, mi sono balzati addosso sbucando fuori da un vicolo. Non potevano sapere che sarei passato di lì, a meno che non gliel'avesse detto qualcuno. Se poi pensi che Krager è tornato a Cimmura, dove c'è una taglia sulla sua testa, puoi cominciare a trarne alcune interessanti conclusioni.»

«Pensi che Martel lavori per Annias?»

«È una possibilità, chi può dirlo? Annias non è stato molto contento del modo in cui mio padre ha obbligato Aldreas a mettere da parte l'idea di sposare la propria sorella, ed è più che possibile che il primate abbia pensato di estinguere la famiglia Sparhawk in un vicolo di Cippria in modo da avere mano libera in Elenia. Certo, anche Martel ha le sue ragioni per essermi ostile. Credo proprio che tu abbia fatto un errore, Vanion. Avresti potuto risparmiarci un sacco di guai se non mi avessi ordinato di ritirare la sfida.»

Vanion scrollò il capo. «No, Sparhawk», disse. «Martel è stato un fratello del nostro ordine, e non volevo che voi due cercaste di uccidervi a vicenda. E poi, non ero certo di chi avrebbe vinto. Martel è molto pericolo-

so.»

«Anch'io lo sono.»

«Non intendo correre rischi inutili con te, Sparhawk. Sei troppo prezioso.»

«Be', ormai è troppo tardi per preoccuparsene.»

«Che piani hai?»

«*Dovrei* restare qui al quartier generale, ma credo che farò un giretto in città per vedere se riesco a incontrare di nuovo Krager. Se riuscissi a collegarlo a qualcuno che lavora per Annias, potrei trovare una risposta ad alcune domande scottanti.»

«Forse dovresti aspettare un po'», gli consigliò Sephrenia. «Kalten è sulla via del ritorno dal Lamorkand.»

«Kalten? Non lo vedo da anni.»

«Sephrenia ha ragione, Sparhawk», concordò Vanion. «Kalten è un buon compagno nelle situazioni difficili, e le strade di Cimmura possono essere pericolose tanto quanto i vicoli di Cippria.»

«Quando dovrebbe arrivare?»

Vanion scrollò le spalle. «Presto, credo. Forse addirittura oggi.»

«Lo aspetterò qui.» Poi a Sparhawk venne un'idea. Sorridendo alla sua maestra si alzò.

«Che cosa fai, Sparhawk?» gli chiese lei insospettita.

«Oh, niente», rispose il cavaliere. Cominciò a parlare in styric, intessendo con le dita un disegno nell'aria davanti a sé. Quando ebbe pronunciato l'incantesimo, lo liberò e tese la mano. Ci fu una ronzante vibrazione, seguita da un affievolirsi delle candele e delle fiamme del fuoco nel camino. Quando la luce si rafforzò di nuovo, nella sua mano era comparso un mazzo di violette. «Per te, piccola madre», disse offrendole i fiori con un leggero inchino, «perché ti voglio bene.»

«Oh, grazie, Sparhawk.» Sephrenia accettò i fiori con un sorriso. «Sei sempre stato il più premuroso dei miei allievi. Però hai pronunciato male *staratha*», aggiunse in tono critico, «sei andato molto vicino a trovarti le mani piene di serpenti.»

«Mi eserciterò», promise il cavaliere.

«Fallo.»

Bussarono rispettosamente alla porta.

«Sì?» rispose Vanion.

La porta si aprì ed entrò uno dei giovani cavalieri. «C'è un messaggero da palazzo, lord Vanion. Dice che gli è stato ordinato di parlare con sir

Sparhawk.»

«E adesso che cosa vogliono?» borbottò Sparhawk.

«Sarà meglio che lo facciate entrare», disse Vanion al giovane cavaliere.

«Immediatamente, milord.» Il ragazzo si inchinò lievemente e uscì.

Il messaggero aveva un viso familiare. I suoi capelli biondi erano elegantemente arricciati, e il suo abbigliamento era sempre composto di colori orribilmente contrastanti. Il viso del giovane damerino, tuttavia, sfoggiava un ornamento del tutto nuovo. Proprio sulla punta del suo naso aguzzo c'era un brufolo enorme, che aveva tutta l'aria di essere molto doloroso. Il cortigiano cercava senza successo di nascondere l'escrescenza con un fazzoletto ornato di pizzo. Si inchinò elegantemente a Vanion. «Lord precettore», disse, «il principe reggente vi manda i suoi saluti.»

«E vi prego di portargli i miei», rispose Vanion.

«State certo che lo farò, milord.» L'elegantone si rivolse quindi a Sparhawk. «Il mio messaggio è per voi, cavaliere», dichiarò.

«Parlate, dunque», rispose Sparhawk con esagerata formalità. «Le mie orecchie pendono dalle vostre labbra.»

Il cortigiano ignorò la presa in giro. Estrasse dall'interno del corsetto una pergamena e con aria solenne lesse: «Per decreto reale, vi viene ordinato da sua altezza di recarvi immediatamente alla casa madre dei cavalieri pandion a Demos. E di dedicarvi lì ai vostri doveri religiosi, finché vostra altezza riterrà opportuno convocarvi di nuovo a palazzo.»

«Capisco», rispose Sparhawk.

«Volete vedere il messaggio, sir Sparhawk?» chiese il damerino, tendendogli la pergamena.

Sparhawk non si prese il disturbo di leggere il documento. «Siete stato sufficientemente chiaro. Avete portato a termine la vostra missione in modo che vi rende onore.» Sparhawk sbirciò il giovane profumato. «Se posso darvi un consiglio, vicino, dovreste far vedere quel foruncolo a un dottore. Se non vi sbrigate a farlo incidere continuerà a crescere finché non riuscirete a vedere più in là del vostro naso.»

Il damerino sobbalzò alla parola *incidere.* «Ne siete convinto, sir Sparhawk?» chiese in tono lamentoso, abbassando il fazzoletto. «Non credete che forse una pomata...»

Sparhawk scosse il capo. «No, vicino», disse con falsa simpatia. «Posso garantirvi che una pomata non funzionerebbe. Siate coraggioso, amico. Incidere è l'unica soluzione.»

Con espressione triste, il cortigiano si inchinò e uscì.

«Sei stato tu, Sparhawk?» gli chiese insospettita Sephrenia.

«Io?» Sparhawk la guardò con aria innocente.

«*Qualcuno* è stato. Quell'eruzione non è naturale.»

«Pensa un po'...» disse il cavaliere.

«E allora?» intervenne Vanion. «Intendi obbedire agli ordini del bastardo?»

«Certo che no», ribatté Sparhawk con aria sprezzante. «Ho troppe cose da fare qui a Cimmura.»

«Si arrabbierà moltissimo.»

«E allora?»

4

Il cielo era di nuovo minaccioso quando Sparhawk emerse dall'edificio del quartier generale e con un clangore di metallo scese le scale che portavano al cortile. Il novizio uscì dalla porta delle scuderie tenendo le briglie di Faran, e Sparhawk lo guardò pensoso. Doveva avere diciotto anni ed era piuttosto alto. Dalla tunica color terra, che gli andava troppo piccola, sbucavano due polsi nodosi. «Come ti chiami, ragazzo?» gli chiese Sparhawk.

«Berit, milord.»

«A che compiti sei assegnato?»

«Per il momento nulla di specifico, milord. Cerco solo di rendermi utile.»

«Bene. Girati.»

«Milord?»

«Voglio prenderti le misure.»

Berit sembrava perplesso, ma fece quello che gli era stato ordinato. Sparhawk gli misurò a spanne le spalle. Sebbene sembrasse magro, Berit era di fatto un giovane robusto. «Andrai benissimo», gli disse il cavaliere.

Berit si voltò di nuovo, con un'espressione esterrefatta.

«Farai un viaggio», riprese Sparhawk. «Prepara le cose che ti servono, mentre io vado a prendere l'uomo che ti accompagnerà.»

«Sì, milord», rispose Berit con un inchino rispettoso.

Le strade di Cimmura brulicavano di attività a quell'ora. Uomini con in spalla grandi pacchi avvolti in tela color fango procedevano mugolando di fatica nei viottoli, e mercanti convenzionalmente vestiti d'azzurro stavano in piedi sulla soglia delle loro botteghe, circondati dalle pile delle loro merci vivacemente colorate. Di tanto in tanto un carro sferragliava sulla

strada lastricata di pietra. A un incrocio, una pattuglia di soldati della chiesa, in divisa scarlatta, marciava con una certa arroganza e precisione. Sparhawk non si scostò per lasciarli passare, anzi puntò diritto su di loro, a un trotto costante. Brontolando, i soldati si scostarono e gli cedettero il passo. «Grazie, vicini», disse cortesemente Sparhawk.

Loro non gli risposero.

Il cavaliere tirò le redini e arrestò Faran. «Ho detto grazie, vicini.»

«Prego», rispose uno di loro cupamente.

Sparhawk attese.

«... milord», aggiunse il soldato controvoglia.

«Così va molto meglio, amico.» E riprese il cammino.

Il portone della locanda era chiuso, così il cavaliere si chinò a bussare sulle assi con il pugno inguantato. L'uomo che gli aprì non era lo stesso della sera prima. Sparhawk smontò di sella e gli tese le redini di Faran.

«Ne avrete ancora bisogno, milord?» gli chiese il cavaliere.

«Sì. Me ne vado subito. Vorreste per favore sellare il cavallo del mio scudiero?»

«Certo, milord.»

«Ve ne sarò grato.» Sparhawk appoggiò una mano sul collo di Faran. «Comportati bene», gli disse.

Il cavallo lo guardò con aria altezzosa.

Sparhawk salì tintinnando le scale e bussò alla porta della sera prima.

Fu Kurik ad aprirgli. «E allora? Com'è andata?»

«Non male.»

«Almeno ne siete uscito vivo. Avete visto la regina?»

«Sì.»

«Strano.»

«Diciamo che ho insistito. Vuoi prepararti? Torni a Demos.»

«Non avete detto 'torniamo', Sparhawk.»

«Infatti io resto.»

«Immagino che ci siano delle buone ragioni.»

«Lycheas mi ha ordinato di tornare alla casa madre. Intendo più o meno ignorarlo, ma voglio essere in grado di muovermi per Cimmura senza nessuno alle calcagna. Alla casa madre c'è un giovane novizio più o meno della mia taglia. Gli metteremo la mia armatura e lo faremo montare in sella a Faran. Poi voi due andrete a Demos, facendo gran mostra di obbedienza. Finché terrà la visiera abbassata, le spie del primate penseranno che stia obbedendo agli ordini.»

«Può funzionare. Però non mi piace l'idea di lasciarvi qui solo.»

«Non sarò solo. Oggi o domani arriverà Kalten.»

«Così va meglio. Kalten ha la testa sulle spalle.» Kurik si accigliò. «Pensavo fosse stato esiliato nel Lamorkand. Chi gli ha ordinato di tornare?»

«Vanion non me l'ha detto, ma conosci Kalten. Forse si è semplicemente annoiato del Lamorkand e ha fatto di testa sua.»

«Quanto volete che resti a Demos?» chiese Kurik cominciando a raccogliere le sue cose.

«Almeno un mesetto. È probabile che la strada sia sorvegliata. Ti farò sapere. Hai bisogno di soldi?»

«Ho sempre bisogno di soldi, Sparhawk.»

«C'è del denaro nella tasca di quella tunica.» Sparhawk indicò i suoi vestiti da viaggio appesi alla spalliera di una sedia. «Prendi quello che ti serve.»

Kurik gli sorrise.

«Ma lasciami qualcosa.»

«Certo, milord», disse Kurik con uno scherzoso inchino. «Volete che prepari anche i vostri bagagli?»

«No. Tornerò qui quando arriverà Kalten. È un po' difficile entrare e uscire dalla casa madre senza essere visti. La porta sul retro che conduce a quella taverna è ancora aperta?»

«Ieri lo era. Ci faccio un salto di tanto in tanto.»

«Lo immaginavo...»

«Un uomo deve avere qualche vizio, Sparhawk. Così ha qualcosa di cui pentirsi quando va in chiesa.»

Circa mezz'ora dopo, Sparhawk e il suo scudiero scesero le scale che portavano al cortile, salirono in sella e uscirono dalla locanda, diretti alla porta orientale della città.

«Ci spiano, ve ne siete accorto?» disse piano Kurik.

«Lo spero proprio», rispose Sparhawk. «Sarei molto irritato se dovessimo girare in tondo per la città per attrarre l'attenzione.»

Ancora una volta ripeterono il rituale al ponte levatoio del quartier generale, quindi entrarono nel cortile. Berit era lì ad aspettarli.

«Questo è Kurik», gli disse Sparhawk, smontando di sella. «Voi due andrete a Demos. Kurik, il ragazzo si chiama Berit.»

Lo scudiero squadrò il novizio. «Ha la corporatura giusta», osservò. «Forse dovrò accorciare qualche cinghia, ma la vostra armatura dovrebbe

andargli più o meno bene.»

«Allora venite», disse Sparhawk. «Andiamo a dire a Vanion quali sono i nostri piani, e poi metteremo l'armatura al nostro attore.»

Berit aveva un'espressione stupita.

«Sei stato promosso, Berit», gli disse Kurik. «Hai visto con che rapidità si fa strada tra i pandion? Ieri novizio, oggi campione della regina.»

«Ti spiegherò tutto quando ci sarà anche Vanion», intervenne Sparhawk. «Non è una storia così interessante che valga la pena di ripeterla due volte.»

Era pomeriggio inoltrato quando i tre uscirono di nuovo dalla porta del quartier generale. Berit camminava goffamente nell'armatura a cui non era abituato, e Sparhawk portava una semplice tunica con un paio di calzoni.

«Credo che pioverà», osservò Kurik, scrutando il cielo.

«Non vi scioglierete», gli rispose Sparhawk.

«Non era di questo che mi preoccupavo», rispose lo scudiero. «È solo che mi toccherà di nuovo raschiare via la ruggine dall'armatura.»

«Dura la vita...»

Kurik borbottò qualcosa, poi insieme con Sparhawk aiutò Berit a montare Faran. «Dovrai portare questo ragazzo a Demos», disse il cavaliere rivolto al suo cavallo. «Cerca di comportarti come se ci fossi io al suo posto.»

Faran gli lanciò un'occhiata interrogativa.

«Ci vorrebbe troppo tempo per spiegarti. Fa' come ti pare, Faran. Ma sappi che porta la mia armatura, quindi se cerchi di morderlo, finirai probabilmente per romperti i denti.» Quindi si rivolse al suo scudiero. «Saluta Aslade e i ragazzi.»

«D'accordo», annuì Kurik, montando a sua volta in sella.

«Non fatevi troppo notare», aggiunse Sparhawk, «ma assicuratevi di essere visti... e stai sempre attento che Berit tenga giù la visiera.»

«So quello che faccio, Sparhawk. Venite dunque, milord», disse Kurik a Berit.

«Milord?»

«Tanto vale che ti ci abitui, Berit.» Kurik girò il cavallo. «A presto, Sparhawk.» Dopodiché i due uscirono dal cortile diretti verso il ponte levatoio.

Il resto della giornata trascorse tranquillamente. Sparhawk rimase nella cella che Vanion gli aveva assegnato, a leggere un vecchio libro ammuffito. Al tramonto si unì agli altri fratelli nel refettorio per consumare la sem-

plice cena, poi marciò con loro in silenziosa processione nella cappella. La fede religiosa di Sparhawk non era profonda, ma tornare alle pratiche del suo noviziato gli fece provare un senso di benessere. Vanion condusse la funzione e parlò a lungo della virtù dell'umiltà. Come ai vecchi tempi, a metà del sermone, Sparhawk si assopì.

Fu svegliato alla fine della predica dalla voce di un angelo. Un giovane cavaliere con i capelli dorati come il burro, e un collo simile a una colonna di marmo, levò la sua nitida voce tenorile in un inno di lode. Il suo volto splendeva e i suoi occhi erano colmi di adorazione.

«Sono stato davvero tanto noioso?» mormorò Vanion arrivando a fianco di Sparhawk, mentre uscivano dalla cappella.

«Probabilmente no», rispose Sparhawk, «ma non spetta a me giudicare. Ci hai messo anche la semplice margherita che agli occhi di dio ha la bellezza di una rosa?»

«L'hai già sentita?»

«Spesso.»

«I vecchi sermoni sono i migliori.»

«Chi è il tuo tenore?»

«Sir Parasim. Ha appena ottenuto gli speroni.»

«Non voglio farti preoccupare, Vanion, ma è troppo buono per questo mondo.»

«Lo so.»

«Probabilmente dio lo chiamerà a sé molto presto.»

«Questa è una decisione che spetta a dio, non ti pare, Sparhawk?»

«Fammi un favore, Vanion. Non mettermi nella posizione di essere quello che lo lascerà uccidere.»

«Anche questo è nelle mani di dio. Dormi bene, Sparhawk.»

«Anche tu, Vanion.»

Era circa mezzanotte quando la porta della cella di Sparhawk si spalancò di botto. Il cavaliere balzò giù dalla stretta brandina e in un attimo fu in piedi, con la spada in mano.

«Non farlo!» disse disgustato il grande uomo biondo sulla soglia. In una mano teneva una candela e nell'altra un otre di vino.

«Salve, Kalten», esclamò Sparhawk, salutando il suo amico d'infanzia. «Quando sei arrivato?»

«Circa mezz'ora fa. Per un attimo ho pensato che avrei dovuto scalare le mura.» Fece una smorfia. «È tempo di pace. Perché tirano su il ponte leva-

toio tutte le sere?»

«Probabilmente per abitudine.»

«Allora, la metti giù?» chiese Kalten, indicando la spada che Sparhawk stringeva ancora in mano, «o dovrò bermi tutto questo vino da solo?»

«Scusa», disse Sparhawk e appoggiò la spada contro il muro.

Kalten dispose la candela su un tavolino nell'angolo, buttò l'otre sul letto di Sparhawk e poi strinse l'amico in un enorme, brusco abbraccio. «È bello rivederti.»

«Anche per me», rispose Sparhawk. «Siediti.» Indicò lo sgabello accanto al tavolo, mentre a sua volta si sedeva sulla branda. «Com'era il Lamorkand?»

Kalten fece un verso poco educato. «Freddo, umido e pieno di tensione», ribatté. «I lamork non sono il mio popolo preferito nel mondo. E invece che cosa mi dici del Rendor?»

Sparhawk scrollò le spalle. «Caldo, secco e probabilmente pieno di tensione quanto il Lamorkand.»

«Ho sentito dire che hai incontrato Martel laggiù. Gli hai predisposto un bel funerale?»

«Mi è scappato.»

«Stai peggiorando, Sparhawk.» Kalten si slacciò il mantello. Dal collo della sua cotta di maglia spuntava una massa di ricci biondi. «Intendi fare la balia a quell'otre tutta la notte?» chiese sagacemente.

Con un verso, Sparhawk lo stappò e se lo portò alle labbra. «Niente male», commentò. «Dove l'hai preso?» chiese passando il vino all'amico.

«In una taverna sulla strada, mi ci ero fermato al tramonto. Mi sono ricordato che nei quartier generali pandion non c'è altro da bere che acqua, o tè, se per caso Sephrenia si trova da quelle parti. Stupida usanza!»

«Dopotutto siamo un ordine religioso, Kalten.»

«Se è per questo a Chyrellos ci sono una decina di patriarchi che si ubriacano tutte le sere.» Kalten sollevò l'otre e bevve un lungo sorso. Poi lo scosse. «Avrei dovuto prenderne due», osservò. «A proposito, nella taverna ho visto Kurik con un ragazzino che portava la tua armatura.»

«Avrei dovuto immaginarmelo», commentò ironicamente Sparhawk.

«È stato Kurik a dirmi che eri qui. Intendevo fermarmi per la notte, ma quando ho saputo che eri tornato nel Rendor, ho proseguito.»

«Sono commosso.»

Kalten rise e gli ripassò l'otre.

«Kurik e il novizio si tenevano in disparte?» domandò Sparhawk.

Kalten annuì. «Erano in una delle stanze sul retro, e il ragazzo teneva giù la visiera. Hai mai visto qualcuno cercare di bere attraverso la visiera? C'erano anche un paio di puttane del posto. Il nostro giovane pandion starà forse imparando qualcosa in merito.»

«Ha l'età giusta», osservò Sparhawk.

«Chissà se cercherà di fare anche quello con la visiera giù.»

«In genere sono ragazze che sanno adattarsi.»

Kalten scoppiò a ridere. «Comunque, Kurik mi ha messo al corrente della situazione. Credi davvero di poter girare per Cimmura senza essere riconosciuto?»

«Stavo pensando a qualche travestimento.»

«Meglio un naso falso», gli consigliò Kalten. «Quel tuo beccaccio rotto ti rende piuttosto riconoscibile tra la folla.»

«Tu lo sai bene...» ribatté Sparhawk. «Sei stato tu a rompermelo.»

«Stavamo solo giocando», si difese Kalten.

«Mi ci sono abituato. Domani mattina parleremo con Sephrenia. Inventerà qualcosa.»

«Ho sentito che c'è anche lei. Come sta?»

«Sempre la stessa. Sephrenia non cambia mai.»

«È proprio vero.» Kalten bevve un altro sorso di vino e si pulì la bocca con il dorso della mano. «Sai, credo di essere sempre stato una grande delusione per lei. Nonostante tutto l'impegno con cui ha cercato di insegnarmi i segreti, non sono mai riuscito a padroneggiare lo styric. Ogni volta che tentavo di dire *ogeragekgasek*, finivo quasi per slogarmi la mandibola.»

«*Okeragukasek*», lo corresse Sparhawk.

«Comunque si dica. Io mi accontento della spada, che ci pensino gli altri a giocare con la magia.» Si chinò in avanti. «Dicono che nel Rendor ci sia una nuova rinascita degli eshandist. È vero?»

«Non è un gran pericolo.» Sparhawk scrollò le spalle e si sdraiò sulla branda. «Urlano e girano su se stessi in cerchio nel deserto, recitandosi i loro motti. Tutto qui. E che cosa succede d'interessante nel Lamorkand?»

Kalten sbuffò. «Tutti i baroni sono impegnati in guerre private, uno contro l'altro», riferì. «L'intero regno trasuda brama di vendetta. Mi crederesti se ti dicessi che si stanno facendo una guerra per una puntura d'ape? Un conte è stato punto e ha dichiarato guerra al barone i cui contadini possedevano l'alveare. Ormai si combattono da dieci anni.»

«Così è il Lamorkand. Nient'altro?»

«Tutta la campagna a est di Moterra pullula di zemoch.»

Sparhawk si mise a sedere di scatto. «Vanion mi aveva detto che Otha si stava muovendo.»

«Otha si muove ogni dieci anni.» Kalten porse all'amico l'otre di vino. «Credo lo faccia tanto per evitare che la sua gente diventi inquieta.»

«E che cosa fanno gli zemoch nel Lamorkand?»

«Niente di importante. Fanno un sacco di domande... soprattutto riguardo alle antiche tradizioni. Se ne trovano due o tre quasi in ogni villaggio. Interrogano le donne anziane e comprano da bere ai fannulloni nelle taverne dei villaggi.»

«Strano», mormorò Sparhawk.

«Direi che è un aggettivo piuttosto appropriato per tutti gli zemoch», riprese Kalten. «Il buonsenso non è mai stato una virtù particolarmente apprezzata da quelle parti.» Si alzò. «Vado a cercarmi una branda», disse. «La porterò qui, così potremo parlare dei vecchi tempi finché ci addormenteremo.»

«D'accordo.»

Kalten sogghignò. «Come quella volta che tuo padre ci ha pescati sull'albero di prugne.»

Sparhawk si accigliò. «Sono ormai trent'anni che cerco di dimenticarmelo.»

«Se ricordo bene tuo padre aveva una mano molto ferma. Tanto più che le prugne mi avevano fatto venire un mal di pancia... Torno subito.» Si voltò e uscì dalla cella di Sparhawk.

Era bello avere di nuovo Kalten al fianco. Erano cresciuti insieme nella casa dei genitori di Sparhawk a Demos, dopo che la famiglia di Kalten era stata sterminata e prima che i due ragazzi entrassero per il noviziato nella casa madre dei pandion. Per molti versi erano più intimi di due fratelli, e quell'amicizia era una delle cose più preziose al mondo per Sparhawk.

Poco dopo il suo robusto amico fece ritorno, trascinandosi dietro una brandina. Si sdraiarono nella fioca luce della candela e andarono avanti con i ricordi fino a notte inoltrata.

Il mattino seguente si alzarono e indossarono sopra la cotta di maglia le tipiche tuniche con cappuccio che i pandion portavano all'interno del quartier generale. Fecero in modo di evitare la processione mattutina e andarono invece a cercare la donna che aveva addestrato intere generazioni di cavalieri pandion alle tortuosità di quelli che erano chiamati i segreti.

La trovarono seduta a bere il suo tè davanti al camino, in cima alla torre

meridionale.

«Buongiorno, piccola madre», la salutò Sparhawk dalla soglia. «Ti dispiace se entriamo?»

«Per niente, cavalieri.»

Kalten le si avvicinò, si inginocchiò e le baciò i palmi. «Vuoi benedirmi, piccola madre?» le domandò.

Lei sorrise e gli prese il volto fra le mani. Poi pronunciò la sua benedizione in styric.

«Chissà perché mi fa sempre sentir meglio», osservò il giovane biondo, rialzandosi. «Anche se non capisco tutte le parole.»

Lei li guardò con aria perplessa. «Vedo che avete deciso di non partecipare alla funzione nella cappella questa mattina.»

«Dio non sentirà poi tanto la nostra mancanza.» Kalten scrollò le spalle. «E poi potrei recitare tutti i sermoni di Vanion a memoria.»

«Che altro scherzo avete in mente per oggi?» chiese lei.

«Scherzo, Sephrenia?» ribatté Kalten con aria innocente.

Sparhawk scoppiò a ridere. «Si tratta soltanto di una piccola commissione.»

«In città?»

Lui annuì. «L'unico problema è che siamo entrambi piuttosto conosciuti qui a Cimmura. Pensavamo che forse potresti aiutarci a travestirci.»

Lei li guardò con freddezza. «Ho decisamente l'impressione che si tratti di un sotterfugio. Di che commissione si tratta, esattamente?»

«Pensavamo di andare a cercare un vecchio amico», rispose Sparhawk. «Un certo Krager. Ha delle informazioni di cui potrebbe metterci al corrente.»

«Informazioni?»

«Sa dove si trova Martel.»

«Krager non ve lo dirà.»

Kalten fece schioccare le grandi nocche e il rumore richiamava sgradevolmente lo scricchiolio di ossa che si rompono. «Vuoi scommetterci, Sephrenia?» domandò.

«Ma non crescerete mai? Siete due eterni bambini.»

«È per questo che ci vuoi tanto bene, non è vero, piccola madre?» sogghignò Kalten.

«Che genere di travestimento ci consigli?» le chiese Sparhawk.

Lei strinse le labbra e li squadrò. «Un cortigiano e il suo scudiero, credo.»

«Nessuno potrebbe mai prendermi per un cortigiano», obiettò lui.

«Infatti pensavo di fare il contrario. Potremmo *quasi* farti sembrare un onesto scudiero, e quando avremo rivestito Kalten con un corsetto di raso e gli avremo arricciato quei suoi lunghi boccoli biondi, sarà un cortigiano perfetto.»

«In effetti il raso mi sta bene», mormorò con modestia Kalten.

«Perché non potremmo passare semplicemente per una coppia di manovali?» domandò Sparhawk.

Lei scosse la testa. «Quando incontrano un nobile, i manovali strisciano e lo coprono di adulazioni. Riuscireste mai a strisciare voi due?»

«Ha ragione», concordò Kalten.

«E poi i manovali non portano spade, e non credo proprio che voi due ci teniate ad andare a Cimmura disarmati.»

«Pensa proprio a tutto, non è vero?» commentò Sparhawk.

«Bene allora», riprese Sephrenia. «Vediamo che cosa possiamo fare.»

Un nutrito numero di accoliti venne inviato a frugare in vari recessi del quartier generale, alla ricerca di una serie di accessori. Dopo circa un'ora di accurato lavoro, Sephrenia era riuscita a trasformare completamente i due uomini. Sparhawk portava una semplice livrea, più o meno come quella di Kurik, e una corta spada. Al suo volto era stata incollata una fiera barba nera, e una cicatrice scura gli correva attraverso il naso rotto fin sotto all'occhio sinistro, coperto da una toppa nera.

«Mi prude», si lamentò cercando di grattarsi la barba posticcia.

«Tieni giù le mani finché la colla si asciugherà», ribatté Sephrenia, dandogli una piccola pacca sulla mano. «E mettiti un guanto per coprire quell'anello.»

«Davvero credi che porterò in giro questo giocattolo?» protestò Kalten brandendo un leggero stocco. «Voglio una spada, non un ago per la maglia.»

«I cortigiani non portano grandi spade, Kalten», gli rammentò lei. Poi lo esaminò con occhio critico: portava un corsetto azzurro vivo, con degli inserti di raso rosso; i calzoni si intonavano agli inserti e, non trovando un paio di quelle scarpe a punta di moda al momento che calzassero i suoi piedi enormi, aveva dovuto ripiegare su morbidi stivaletti. I suoi riccioli biondi, appena acconciati, scendevano morbidamente sul colletto di un mantello rosa pallido. In testa, infine, portava un cappello a falde larghe, ornato da una piuma bianca. «Sei splendido, Kalten», si complimentò Sephrenia. «Sarai perfetto... quando ti avrò imbellettato le guance.»

«Assolutamente no!» Kalten si ritrasse.

«Avanti», riprese lei con fermezza, «siediti.» Indicò una sedia e fece per prendere il belletto.

«Devo proprio?»

«Sì. Siediti.»

Kalten guardò Sparhawk. «Se ridi, finisce a pugni. Quindi non pensarci neanche.»

«Chi, io?»

Dato che il quartier generale era costantemente sorvegliato dagli agenti del primate Annias, Vanion suggerì uno stratagemma che sarebbe tornato utile anche a lui. «Ho bisogno di trasferire alcune cose alla locanda», spiegò. «Annias sa che quella locanda ci appartiene, quindi non gli sveleremo nulla. Faremo nascondere Kalten nel carro, e trasformeremo quest'altro buon uomo in un carrettiere.» Osservò attentamente la nuova versione di Sparhawk, barbuta e con la benda sull'occhio. «Dove diavolo hai trovato una barba che si avvicinasse tanto al colore dei suoi capelli?» chiese incuriosito a Sephrenia.

Lei sorrise. «La prossima volta che vai alle scuderie, non fermarti troppo a osservare la coda del tuo cavallo.»

«Il *mio* cavallo?»

«Era l'unico nero in tutte le scuderie, Vanion, e non ho esagerato, davvero...»

«Il *mio* cavallo?» ripeté lui, con aria offesa.

«Ogni tanto capita a tutti di dover fare qualche sacrificio», ribatté Sephrenia. «Fa parte del giuramento pandion, ricordi?»

5

Il carro traballava e il cavallo era vecchio. Sparhawk era seduto a cassetta e teneva con noncuranza le redini in una mano, con l'aria di chi presta poca attenzione alla gente intorno per strada.

«Sparhawk, devi proprio prendere tutte le buche?» la voce soffocata di Kalten veniva da sotto le casse e le balle accumulate sul piano del carro.

«Fa' silenzio», borbottò l'amico. «Stanno arrivando due soldati della chiesa.»

Kalten emise una serie di sommesse imprecazioni, poi si zittì.

I soldati della chiesa sfoggiavano la loro divisa rossa ed espressioni sdegnose. Mentre attraversavano le strade affollate, lavoratori e mercanti si ti-

ravano da parte per lasciarli passare. Sparhawk fermò il suo ronzino, in modo da rimanere con il carro nel bel mezzo della strada, e i soldati furono costretti a girargli intorno. «Buongiorno, vicini», li salutò.

Loro lo fissarono, poi fecero il giro del carro.

«Vi auguro una buona giornata», gridò loro dietro.

I soldati lo ignorarono.

«Che cosa sta succedendo?» domandò Kalten a voce bassa dal suo nascondiglio.

«Controllavo il travestimento», rispose Sparhawk, scuotendo le redini.

«E allora?»

«Allora che cosa?»

«Funziona?»

«Non mi hanno guardato due volte.»

«Quanto manca alla locanda? Sto soffocando qua sotto.»

«Non molto.»

«Fammi una sorpresa, Sparhawk: vedi di mancare una buca o due... tanto per cambiare.»

Arrivati davanti alla porta sbarrata della locanda, Sparhawk scese dal carro e batté il segnale convenuto sulle assi. Dopo un attimo l'uscio si aprì. L'uomo all'interno squadrò Sparhawk. «Mi dispiace, amico», disse. «Siamo al completo.»

«Non ci fermeremo, cavaliere», rispose Sparhawk. «Abbiamo soltanto portato un carico dal quartier generale.»

L'uomo spalancò gli occhi, fissando con più attenzione il robusto carrettiere. «Siete voi, sir Sparhawk?» domandò incredulo. «Non vi avevo neppure riconosciuto.»

«L'idea è quella: non farsi riconoscere.»

Il cavaliere aprì la porta e Sparhawk fece entrare nel cortile il cavallo stanco. «Adesso puoi uscire», disse a Kalten, mentre il cavaliere chiudeva la porta.

«Dammi una mano.»

Sparhawk spostò un paio di casse, e Kalten venne fuori contorcendosi.

Il cavaliere della locanda gli lanciò un'occhiata divertita.

«Avanti, ditelo», lo provocò Kalten assumendo un tono bellicoso.

«Non me lo sognerei nemmeno, cavaliere.»

Sparhawk prese una lunga cassa rettangolare dal carro e se la mise sulle spalle. «La porta sul retro della taverna è aperta?» chiese guardando dall'altra parte del cortile.

«È sempre aperta, sir Sparhawk.»

Lui annuì e cominciò ad attraversare il cortile assieme a Kalten.

«Che cos'hai in quella scatola?» gli chiese l'amico.

«Le nostre spade.»

«Bella trovata, ma non sarà un po' complicato sguainarle?»

«Non dopo che avrò buttato la cassa in terra, sulle pietre che lastricano la strada.» Aprì la porta. «Dopo di voi, milord», disse inchinandosi.

Passarono per un ripostiglio disordinato ed entrarono in una squallida taverna. L'unica finestra era appannata da un secolo di polvere e la paglia sul pavimento era ammuffita. Il locale puzzava di birra rancida, vino e vomito. Il soffitto basso era coperto di ragnatele, e i tavoli e le panche, di legno rozzo, erano vecchi e rovinati. Al momento c'erano solo tre persone nella stanza: un oste dall'aspetto scontroso, un ubriaco seduto a un tavolo accanto alla porta, con la testa appoggiata sulle braccia, e una sciatta puttana con un vestito rosso che sonnecchiava in un angolo.

Kalten andò alla porta e guardò fuori. «C'è ancora in giro poca gente», borbottò. «Beviamo un boccale o due mentre aspettiamo che il quartiere si svegli.»

«Perché non facciamo colazione invece?»

«È quello che ho appena detto.»

Si sedettero a uno dei tavoli, e l'oste si avvicinò, senza dar cenno di riconoscerli come pandion. Fece finta di pulire con uno straccio sudicio una chiazza di birra rovesciata sul tavolo. «Che cosa volete?» La sua voce aveva un tono cupo, scostante.

«Birra», rispose Kalten.

«Portaci anche un po' di pane e formaggio», aggiunse Sparhawk.

L'oste fece un verso e si allontanò.

«Dov'era Krager quando l'hai incontrato?» chiese piano Kalten.

«In quella piazza vicino alla porta occidentale.»

«È una zona misera.»

«Krager è un uomo misero.»

«Potremmo cominciare da lì, immagino, ma forse ci vorrà un po'. Krager potrebbe trovarsi in qualsiasi buco di fogna a Cimmura.»

«Allora che cosa?»

«Funziona?»

«Non mi hanno guardato due volte.»

«Quanto manca alla locanda? Sto soffocando qua sotto.»

«Non molto.»

«Fammi una sorpresa, Sparhawk: vedi di mancare una buca o due... tanto per cambiare.»

Arrivati davanti alla porta sbarrata della locanda, Sparhawk scese dal carro e batté il segnale convenuto sulle assi. Dopo un attimo l'uscio si aprì. L'uomo all'interno squadrò Sparhawk. «Mi dispiace, amico», disse. «Siamo al completo.»

«Non ci fermeremo, cavaliere», rispose Sparhawk. «Abbiamo soltanto portato un carico dal quartier generale.»

L'uomo spalancò gli occhi, fissando con più attenzione il robusto carrettiere. «Siete voi, sir Sparhawk?» domandò incredulo. «Non vi avevo neppure riconosciuto.»

«L'idea è quella: non farsi riconoscere.»

Il cavaliere aprì la porta e Sparhawk fece entrare nel cortile il cavallo stanco. «Adesso puoi uscire», disse a Kalten, mentre il cavaliere chiudeva la porta.

«Dammi una mano.»

Sparhawk spostò un paio di casse, e Kalten venne fuori contorcendosi.

Il cavaliere della locanda gli lanciò un'occhiata divertita.

«Avanti, ditelo», lo provocò Kalten assumendo un tono bellicoso.

«Non me lo sognerei nemmeno, cavaliere.»

Sparhawk prese una lunga cassa rettangolare dal carro e se la mise sulle spalle. «La porta sul retro della taverna è aperta?» chiese guardando dall'altra parte del cortile.

«È sempre aperta, sir Sparhawk.»

Lui annuì e cominciò ad attraversare il cortile assieme a Kalten.

«Che cos'hai in quella scatola?» gli chiese l'amico.

«Le nostre spade.»

«Bella trovata, ma non sarà un po' complicato sguainarle?»

«Non dopo che avrò buttato la cassa in terra, sulle pietre che lastricano la strada.» Aprì la porta. «Dopo di voi, milord», disse inchinandosi.

Passarono per un ripostiglio disordinato ed entrarono in una squallida taverna. L'unica finestra era appannata da un secolo di polvere e la paglia sul pavimento era ammuffita. Il locale puzzava di birra rancida, vino e vomito. Il soffitto basso era coperto di ragnatele, e i tavoli e le panche, di legno rozzo, erano vecchi e rovinati. Al momento c'erano solo tre persone nella stanza: un oste dall'aspetto scontroso, un ubriaco seduto a un tavolo accanto alla porta, con la testa appoggiata sulle braccia, e una sciatta puttana con un vestito rosso che sonnecchiava in un angolo.

Kalten andò alla porta e guardò fuori. «C'è ancora in giro poca gente», borbottò. «Beviamo un boccale o due mentre aspettiamo che il quartiere si svegli.»

«Perché non facciamo colazione invece?»

«È quello che ho appena detto.»

Si sedettero a uno dei tavoli, e l'oste si avvicinò, senza dar cenno di riconoscerli come pandion. Fece finta di pulire con uno straccio sudicio una chiazza di birra rovesciata sul tavolo. «Che cosa volete?» La sua voce aveva un tono cupo, scostante.

«Birra», rispose Kalten.

«Portaci anche un po' di pane e formaggio», aggiunse Sparhawk.

L'oste fece un verso e si allontanò.

«Dov'era Krager quando l'hai incontrato?» chiese piano Kalten.

«In quella piazza vicino alla porta occidentale.»

«È una zona misera.»

«Krager è un uomo misero.»

«Potremmo cominciare da lì, immagino, ma forse ci vorrà un po'. Krager potrebbe trovarsi in qualsiasi buco di fogna a Cimmura.»

«Hai qualcosa di più urgente da fare?»

La puttana vestita di rosso si mise stancamente in piedi e attraversò il locale, strascicando i piedi sul pavimento coperto di paglia, fino al loro tavolo. «Immagino che nessuno di voi gentiluomini voglia divertirsi un po'...» propose con voce annoiata. Le mancava un dente e il vestito rosso era tagliato molto corto sul davanti. Meccanicamente si chinò per offrire loro la vista dei suoi seni flaccidi.

«È un po' presto, piccola sorella», rispose Sparhawk. «Grazie lo stesso.»

«Come vanno gli affari?» le domandò Kalten.

«Lenti. Ingrana sempre lentamente di mattina.» Sospirò. «Non vorreste offrire a una ragazza qualcosa da bere?» chiese speranzosa.

«E perché no?» rispose Kalten. «Oste», chiamò poi, «portate un boccale anche per la signora.»

«Grazie, milord», disse la puttana. Poi guardandosi intorno nella taverna, riprese: «È un brutto posto». La sua voce aveva un tono rassegnato. «Io non ci verrei neanche... se non fosse che non mi piace lavorare per strada.» Sospirò di nuovo. «Volete sapere una cosa? Mi fanno male i piedi. Non è strano per una della mia professione? Sarebbe più normale che mi facesse male la schiena. Grazie ancora, milord.» Si voltò e tornò con passo strascicato all'angolo in cui era seduta.

«Mi piace parlare con le puttane», osservò Kalten. «Hanno una bella visione della vita, senza complicazioni.»

«Non è uno strano passatempo per un cavaliere della chiesa?»

«Dio mi ha ingaggiato come guerriero, Sparhawk, non come monaco. Combatto in qualsiasi momento in cui lui me lo ordini, ma il resto del mio tempo è soltanto mio.»

L'oste portò loro i boccali di birra e un piatto con pane e formaggio. Rimasero seduti a mangiare e a parlare sommessamente. Dopo circa un'ora la taverna si era riempita di parecchi altri clienti: operai che puzzavano di sudore, sgattaiolati via dal lavoro, e qualche commerciante delle botteghe vicine. Sparhawk andò a guardare fuori. La porta dava su un vicolo, dove c'era abbastanza movimento da riuscire a passare inosservati. «Credo sia ora di andare, milord», disse a Kalten, una volta tornato al tavolo, e sollevò sulle spalle la sua cassa.

«Bene», rispose Kalten. Scolò il boccale di birra e si alzò, ondeggiando lievemente, con il cappello calcato di sbieco sulla testa. Inciampò un paio di volte prima di raggiungere la porta e uscì in strada barcollando. Sparhawk lo seguiva portando la cassa in spalla. «Non stai esagerando un po'?» domandò all'amico quando ebbero girato l'angolo.

«Sono il tipico cortigiano ubriaco, Sparhawk. Siamo appena usciti da una taverna.»

«Ormai siamo ben lontani. Se fai troppo l'ubriaco, attirerai l'attenzione. Credo sia ora che tu ti riprenda miracolosamente.»

«Mi stai togliendo tutto il divertimento, Sparhawk», si lamentò Kalten, ma smise di barcollare e si raddrizzò il cappello piumato.

Arrivati a un altro incrocio, Spahawk avvertì un noto formicolio sulla pelle. Appoggiò la cassa per terra e si asciugò la fronte con la manica della camicia.

«Che cosa c'è?» gli chiese Kalten, fermandosi a sua volta.

«La cassa è pesante, milord», spiegò Sparhawk a voce abbastanza alta da farsi sentire dai passanti. Poi in un sussurro aggiunse: «Ci spiano». I suoi occhi corsero a scandagliare la strada.

La figura incappucciata era a una finestra del secondo piano, parzialmente nascosta dietro a una pesante tenda verde. Somigliava molto all'individuo che lo aveva spiato nelle strade bagnate di pioggia, la notte che era arrivato a Cimmura.

«L'hai individuato?» chiese piano Kalten, fingendo di sistemarsi il colletto del mantello rosa.

Sparhawk fece un verso di assenso, rimettendosi in spalla la cassa. «La finestra al secondo piano... sopra il negozio del candelaio.»

«Andiamo», disse Kalten a voce più alta. «Il tempo passa.» E mentre si incamminava, lanciò una rapida occhiata furtiva alla finestra con la tenda verde.

Svoltarono un altro angolo. «Tipo strano, vero?» osservò Kalten. «Nessuno porta un cappuccio in casa.»

«Forse ha qualcosa da nascondere.»

«Credi che ci abbia riconosciuti?»

«Difficile a dirsi. Non ne sono certo, ma credo che fosse lo stesso che mi spiava la notte in cui sono tornato in città. Non sono riuscito a vederlo, ma l'ho sentito, e la sensazione è più o meno la stessa.»

«La magia riuscirebbe a vedere sotto i travestimenti?»

«Molto facilmente. La magia vede l'uomo, non i vestiti. Vediamo se riusciamo a scrollarcelo di dosso, nel caso avesse deciso di seguirci.»

Era quasi mezzogiorno quando raggiunsero la piazza vicino alla porta occidentale, dove Sparhawk aveva visto Krager. Lì si divisero, andando in direzioni opposte. Interrogarono accuratamente i mercanti delle bancarelle colorate e dei negozi, descrivendo Krager in dettaglio. Quando ebbero fatto il giro della piazza, Sparhawk si unì nuovamente al suo amico.

«Hai avuto fortuna?» si informò.

Kalten annuì. «Secondo un venditore di vino, laggiù, un uomo che somiglia molto a Krager viene tre o quattro volte al giorno a comperare un boccione di vino rosso arcian.»

«È Krager.» Sparhawk sogghignò. «Se Martel scopre che si è rimesso a bere, gli infilerà una mano in gola e gli strapperà il cuore.»

«Si può fare davvero?»

«Sì, se si ha il braccio abbastanza lungo e si sa che cosa cercare. Il tuo mercante ti ha detto per caso da che parte arriva Krager?»

Kalten annuì. «Da quella strada là.» La indicò.

Sparhawk fece per grattarsi la barba posticcia, ma si fermò in tempo al pensiero di come avrebbe reagito Sephrenia. «È già venuto questa mattina?»

Kalten annuì. «Circa due ore fa.»

«Se si è rimesso a bere come una volta, lo rivedremo presto qui intorno.» Sparhawk ispezionò con lo sguardo la piazza animata. «Andiamo ad aspettarlo su per quella strada, dove non c'è tanta gente. Quando avrà finito il vino, verrà a prenderne dell'altro.»

«Non ci vedrà? Ci conosce tutti e due...»

Sparhawk scosse la testa. «È così miope che non vede più in là del suo naso, aggiungici un boccione di vino, e non riuscirebbe a riconoscere neanche sua madre.»

«Perché, Krager ha una madre?» domandò Kalten fingendosi stupefatto. «Pensavo fosse sgusciato fuori da un ceppo marcio.»

Sparhawk rise. «Andiamo a cercare un posto per aspettarlo.»

Si incamminarono lungo la strada che il mercante di vino aveva loro indicato. Percorsi un centinaio di metri, Sparhawk indicò uno stretto viottolo. «Lì dovrebbe andar bene», osservò. «Quando Krager passerà, lo trascineremo nel vicolo e faremo quattro chiacchiere in privato.»

«Bene», concordò Kalten con un sogghigno malvagio.

Attraversarono la strada ed entrarono nella viuzza. Lungo i muri si accumulavano rifiuti marci, e un po' più in là c'era una puzzolente latrina pubblica. Kalten si fece aria con una mano. «A volte le tue decisioni lasciano proprio a desiderare, Sparhawk», disse. «Non potevi scegliere un posto un po' meno profumato?»

«Sai», ribatté Sparhawk, «è proprio questo che mi mancava quando non c'eri, Kalten... questo ininterrotto fiume di lamentele.»

L'amico si strinse nelle spalle. «Bisogna pur aver qualcosa di cui parlare.» Estrasse da sotto il farsetto azzurro un piccolo pugnale e cominciò ad affilare la lama curva sulla suola del suo stivale. «Ho io la precedenza», disse.

«Che cosa?»

«Su Krager. Comincio io.»

«Dove hai preso questa idea?»

«Tu sei mio amico, Sparhawk. Gli amici danno sempre la precedenza ai loro amici.»

«Non vale anche nell'altro senso?»

Kalten scosse il capo. «Ti piaccio più di quanto tu piaci a me. È naturale, del resto: sono molto più amabile di te.»

Sparhawk lo fissò a lungo.

«È a questo che servono gli amici, Sparhawk», riprese Kalten in tono accattivante, «a indicarci i nostri piccoli difetti.»

Si misero in attesa, sorvegliando la strada dall'ingresso del vicolo. Non era una via particolarmente frequentata; c'era qualche negozio, ma perlopiù gli edifici ospitavano magazzini e abitazioni.

Passò un'ora senza che niente accadesse, poi un'altra.

«Forse ha bevuto tanto che si è addormentato», osservò Kalten.

«Non Krager, regge più vino lui di un plotone. Arriverà.»

Kalten fece capolino dall'imboccatura della viuzza e sbirciò il cielo. «Sta per piovere», annunciò.

«Non è la prima volta che prendiamo l'acqua.»

Il biondo cavaliere si sistemò lo sgargiante farsetto e sollevò gli occhi al cielo. «Ma Sparhawk», disse in tono tra l'affettato e l'indignato. «Lo sai che il raso si macchia se si bagna.»

Sparhawk si piegò in due dalle risate, cercando di non farsi sentire.

Aspettarono un'altra ora.

«Tra poco il sole tramonterà», osservò Kalten. «Forse si è trovato un altro negozio di vino.»

«Aspettiamo ancora un po'», rispose Sparhawk.

L'assalto li travolse all'improvviso. Una decina di energumeni rozzamente vestiti arrivarono di corsa dall'altra estremità del vicolo, con le spade sguainate. Kalten estrasse con un sibilo lo stocco dal fodero, mentre la mano di Sparhawk in un lampo fu all'impugnatura della sua corta arma. Il primo degli assalitori si accasciò senza fiato, trafitto da Kalten. Mentre questi si ricomponeva dopo l'affondo, Sparhawk gli passò davanti per proteggerlo. Parò il colpo di uno degli assalitori e gli affondò la spada nella pancia, facendo ruotare la lama per allargare la ferita il più possibile. «Apri quella cassa!» gridò a Kalten, mentre parava un altro colpo.

Il vicolo era troppo stretto perché lo attaccassero in due contemporaneamente, e anche se la sua spada era più corta delle loro, riusciva a tenerli a bada. Sentì alle sue spalle il rumore del legno che andava in pezzi, sotto i calci di Kalten. Un attimo dopo l'amico gli era dietro, con in pugno la spada. «Ti copro io», disse Kalten. «Vai a prendere la tua.»

Sparhawk si voltò di scatto e corse all'entrata del vicolo. Nel breve istante che gli servì per recuperare la spada tra le assi della cassa, Kalten aveva steso due degli assalitori e stava costringendo gli altri a indietreggiare, passo dopo passo. Si premeva tuttavia la mano sinistra contro il fianco, e il sangue gli scorreva tra le dita. Sparhawk lo superò, brandendo la pesante spada con entrambe le mani. Aprì in due la testa di un nemico, e a un altro tagliò un braccio. Poi affondò la lama nel corpo di un terzo, mandandolo a sbattere contro un muro, mentre un fiotto di sangue gli usciva dalla bocca.

Il resto degli assalitori volse alla fuga.

Sparhawk si girò e vide Kalten che estraeva con freddezza la spada dal petto dell'uomo senza un braccio. «Non lasciarteli mai dietro così, Spar-

hawk», gli disse. «Anche un uomo con un braccio solo può pugnalarti la schiena. Bisogna sempre finire un lavoro prima di passare al prossimo.» Si teneva ancora la mano premuta sul fianco.

«Stai bene?» gli chiese Sparhawk.

«È soltanto un graffio.»

«I graffi non sanguinano così. Fammi dare un'occhiata.»

Il taglio era piuttosto grande, ma non sembrava profondo. Sparhawk strappò una manica dalla tunica di uno dei morti, la arrotolò e la appoggiò sulla ferita dell'amico. «Tienila lì», disse. «Premi bene, in modo da rallentare l'emorragia.»

«Non è la prima volta che mi feriscono, Sparhawk. So che cosa fare.»

Sparhawk si guardò intorno tra i corpi accasciati nel vicolo. «Credo sia meglio andarsene», osservò. «Qualcuno nel quartiere potrebbe incuriosirsi per tutto questo rumore.» Poi si accigliò. «Hai notato niente di strano negli uomini che ci hanno assalito?» domandò.

Kalten scrollò le spalle. «Erano degli incapaci.»

«Non è questo che intendo. Chi si guadagna da vivere tendendo imboscate nei vicoli, in genere non cura il suo aspetto... ma questi qui sono tutti ben rasati.» Girò uno dei cadaveri e gli strappò la tunica di tela sul petto. «Questa sì che è una scoperta...» commentò. Sotto la camicia l'uomo portava una divisa rossa con un emblema ricamato sul cuore.

«Soldati della chiesa», borbottò sprezzantemente Kalten. «Forse che ad Annias non siamo simpatici?»

«Non è improbabile. Andiamocene. Quelli che se la sono cavata potrebbero essere andati a cercare aiuto.»

«Il quartier generale... o la locanda?»

Sparhawk scosse la testa. «Qualcuno ci ha riconosciuto nonostante il travestimento, e Annias si aspetta che andiamo proprio lì.»

«Potresti aver ragione. Hai un'idea?»

«Conosco un posto. Non è lontano, riesci a camminare?»

«Meglio di te. Sono più giovane, ricordi?»

«Soltanto di sei settimane.»

«Un fatto è un fatto, Sparhawk. Inutile stare a cavillare sui numeri.»

Si infilarono le grandi spade sotto la cintura e uscirono dal vicolo. Si incamminarono per strade sempre più squallide, con Sparhawk che sorreggeva l'amico ferito, e presto entrarono in un dedalo di vie che passavano in mezzo a grandi edifici cadenti. La gente, rozzamente vestita, sembrava indifferente allo squallore circostante.

«Manca ancora molto?» chiese Kalten. «Comincio a essere stanco.»

«Dobbiamo passare soltanto quell'incrocio.»

Kalten emise un verso e si premette un po' di più la mano sul fianco.

Gli abitanti del bassofondo lanciavano loro occhiate fredde, persino ostili. Il travestimento di Kalten faceva di lui un membro dell'aristocrazia e quella gente, la feccia della società, non sapeva che cosa farsene dei cortigiani e dei loro servitori.

Quando raggiunsero l'incrocio, Sparhawk condusse l'amico su per un vicolo infangato. Erano quasi arrivati alla fine del viottolo quando un uomo corpulento, con in mano una picca arrugginita, uscì da una porta e sbarrò loro il passo. «Dove credete di andare?» chiese.

«Devo parlare con Platime», rispose Sparhawk.

«Secondo me non vuole sentire quello che hai da dirgli. Se sei furbo, farai meglio ad andartene di qui prima che venga notte. Con il buio succedono tante brutte cose...»

«Ne succedono anche prima che venga buio», ribatté Sparhawk sguainando la spada.

«Posso fare arrivare qui una decina di uomini in un attimo.»

«E ancor prima il mio amico può farti volare via la testa», ribatté Kalten.

L'uomo indietreggiò, con un'aria preoccupata.

«Allora, vicino?» chiese Sparhawk. «Ci porti da Platime, o vuoi che giochiamo un po'?»

«Non hai diritto di minacciarmi.»

Sparhawk sollevò la spada, mettendola bene in mostra. «Questa mi dà tutti i diritti che voglio, vicino. Appoggia la picca contro il muro e portaci da Platime... subito!»

L'energumeno sobbalzò, poi appoggiò con cura la picca contro il muro e si incamminò precedendoli lungo il vicolo. Un centinaio di metri più in là, arrivarono a una scala di pietra che scendeva fino a quella che sembrava la porta di una cantina. «Laggiù», disse l'uomo.

«Facci strada», gli rispose Sparhawk. «Non ti voglio alle spalle. Hai l'aria di essere il tipo che sbaglia a giudicare.»

Con una smorfia imbronciata, l'energumeno scese i gradini infangati e bussò due volte alla porta. «Sono io», disse. «Sef. Ci sono un paio di nobili qui che vogliono parlare con Platime.»

Ci fu un attimo di silenzio, seguito dallo sferragliare di una catena. La porta si aprì e un uomo barbuto mise fuori la testa. «A Platime non piacciono i nobili», dichiarò.

«Gli farò cambiare idea», rispose Sparhawk. «Togliti di mezzo, vicino.»

L'uomo barbuto guardò la spada di Sparhawk, deglutì vistosamente e spalancò la porta.

«Avanti, Sef», disse Kalten alla loro guida.

Sef varcò la soglia.

«Vieni con noi, amico», disse Sparhawk all'uomo che aveva aperto la porta. «Ci piace la compagnia.»

La scala continuava a scendere tra pareti di pietra ammuffite, che trasudavano umidità. Da basso si apriva una grande cantina con un soffitto di pietra a volta. Nel mezzo della stanza ardeva un fuoco che riempiva l'aria di fumo, e lungo le pareti erano allineate rozze brande e paglericci, su cui sedevano a bere e a giocare a dadi una ventina di persone, uomini e donne. Un omone con una minacciosa barba nera e una pancia enorme stava scompostamente buttato su una grande sedia, con i piedi tesi verso le fiamme. Portava un farsetto di raso di un arancione sbiadito e tutto macchiato, e teneva in mano un boccale d'argento.

«Quello è Platime», disse nervosamente Sef. «È un po' ubriaco, quindi vi conviene stare attenti, signori.»

«Ce la caveremo», rispose Sparhawk. «Grazie per l'aiuto, Sef. Non so come avremmo fatto senza di te.» Dopodiché condusse Kalten vicino al fuoco.

«Chi è tutta questa gente?» chiese Kalten a bassa voce, guardandosi intorno.

«Ladri, mendicanti, probabilmente qualche assassino... il genere è questo.»

«Begli amici hai, Sparhawk.»

Platime stava attentamente esaminando una collana con un pendente di rubini. Quando Sparhawk e Kalten gli si fermarono di fronte, lui alzò gli occhi appannati e li squadrò, soffermandosi sull'eleganza di Kalten. «Chi li ha fatti entrare?» ruggì.

«Siamo entrati più o meno da soli, Platime», rispose Sparhawk reinfilandosi la spada sotto la cintura e sollevando la benda che gli copriva l'occhio.

«Be', allora potete anche più o meno uscire da soli.»

«Temo che non sarebbe il momento», ribatté Sparhawk.

L'omaccione con il corsetto arancio schioccò le dita, e gli uomini seduti sulle brande si alzarono. «Purtroppo sei in minoranza, amico mio.» Platime si guardò intorno, lanciando uno sguardo significativo ai suoi.

«Succede spesso ultimamente», commentò Kalten, che teneva la mano sull'impugnatura della spada.

Platime socchiuse gli occhi. «I tuoi vestiti e quella spada non vanno d'accordo», osservò.

«E pensare che mi sforzo tanto di coordinare il mio abbigliamento», sospirò Kalten.

«Insomma, chi siete voi due?» chiese insospettito Platime. «Questo è vestito come un cortigiano, ma non mi sembra una di quelle farfalle di palazzo.»

«Va dritto al nocciolo delle cose, non ti pare?» disse Kalten rivolto a Sparhawk. Poi guardò Platime. «In verità siamo pandion», svelò.

«Cavalieri della chiesa? Avevo in mente qualcosa di simile. E allora perché i vestiti eleganti?»

«Siamo entrambi piuttosto noti», spiegò Sparhawk. «Volevamo poterci muovere senza essere riconosciuti.»

Platime lanciò un'occhiata ironica al farsetto macchiato di sangue di Kalten. «A quanto sembra *qualcuno* vi ha riconosciuti», osservò, «o forse frequentate solo le taverne sbagliate. Chi ti ha pugnalato?»

«Un soldato della chiesa.» Kalten scrollò le spalle. «Ha avuto un attimo di fortuna. Ti dispiace se mi siedo? Non so perché ma mi sento un po' debole.»

«Portategli uno sgabello», gridò Platime. Poi tornò a guardarli. «Perché mai cavalieri e soldati della chiesa dovrebbero combattersi?» chiese.

«Politica di palazzo.» Sparhawk scrollò le spalle. «A volte le cose sono un po' confuse.»

«Verità di dio. Che cosa ci fate qui?»

«Abbiamo bisogno di un posto in cui stare per un po'», spiegò Sparhawk. Poi guardandosi intorno aggiunse: «La tua cantina andrà benissimo».

«Mi dispiace, amico. Posso anche provare simpatia per un uomo che è appena stato assalito dai soldati della chiesa, ma da qui conduco gli affari, e non c'è posto per estranei.» Platime guardò Kalten, che si era appena lasciato cadere su uno sgabello portatogli da uno stracciolento mendicante. «Hai ucciso quello che ti ha ferito?»

«L'ha ucciso lui.» Kalten indicò Sparhawk. «Io ne ho fatto fuori qualcun altro, ma al più ha pensato il mio amico.»

«Perché non passiamo agli affari?» li interruppe Sparhawk. «Tu hai un debito con la mia famiglia, Platime.»

«Non ho niente a che fare con i nobili», rispose l'omone, «a parte le gole che taglio ogni tanto... quindi è improbabile che debba qualcosa alla tua famiglia.»

«È un debito che non c'entra con i soldi. Molto tempo fa, un gruppo di soldati della chiesa stava per impiccarti. Mio padre li fermò.»

Platime trattenne il fiato per la sorpresa. «Sei Sparhawk?» chiese. «Non somigli molto a tuo padre.»

«È il naso», osservò Kalten. «Un naso rotto cambia tutta la fisionomia. Perché i soldati volevano impiccarti?»

«Era tutto un malinteso. Ho pugnalato un tizio. Non portava l'uniforme, quindi non sapevo che era un ufficiale della guardia del primate.» Fece un'espressione disgustata. «E nella borsa non aveva altro che due monete d'argento e una manciata di spiccioli.»

«Riconosci il debito?» insisté Sparhawk.

Platime giocherellò con la sua arruffata barba nera. «Credo di sì», ammise.

«Allora resteremo qui.»

«È tutto quello che vuoi?»

«Non proprio. Stiamo cercando un uomo... un tipo di nome Krager. I tuoi mendicanti sono ovunque in città, voglio che tengano gli occhi aperti.»

«D'accordo. Puoi descrivermelo?»

«Posso fare di meglio. Posso farvelo vedere... hai una bacinella e un po' d'acqua pulita?»

«Si possono trovare. Che cos'hai in mente?»

«Farà apparire l'immagine di Krager nell'acqua», intervenne Kalten. «È un vecchio trucco.»

Platime era esterrefatto. «Ho sentito dire che voi pandion siete tutti maghi, ma non ho mai visto niente del genere.»

Uno dei mendicanti portò una bacinella sbeccata, piena di acqua torbida. Sparhawk la appoggiò per terra e si concentrò un attimo, mormorando sottovoce le parole dell'incantesimo styric. Poi passò lentamente la mano sull'acqua e apparve la faccia grassoccia di Krager.

«Questa sì che è bella», si stupì Platime.

«Non è poi così difficile», disse con modestia Sparhawk. «Di' ai tuoi di dare un'occhiata. Non posso tenerlo lì per sempre.»

«Per quanto tempo puoi resistere?»

«Più o meno dieci minuti. Dopo comincia a dissolversi.»

«Talen!» gridò il grassone. «Vieni qui.»

Un ragazzino sudicio, di circa dieci anni, attraversò dinoccolato la stanza. Portava una tunica sporca e strappata, ma sopra aveva un lungo gilè di raso rosso, ricavato da un farsetto a cui erano state tagliate le maniche. L'indumento mostrava parecchi tagli di coltello. «Che cosa vuoi?» chiese con fare insolente.

«Sapresti copiare quella faccia?» domandò Platime, indicando la bacinella.

«Certo che sì, ma perché dovrei?»

«Perché se non lo fai prendi un sacco di botte.»

Talen sogghignò. «Prima dovresti prendermi, grassone, e io corro più veloce di te.»

Sparhawk infilò due dita nella tasca della sua giacca e ne estrasse una piccola moneta d'argento. «Questa ti convincerebbe?» chiese mostrandogliela.

Gli occhi di Talen si illuminarono. «Per quella moneta vi farò un'opera d'arte», promise.

«Mi basta che gli somigli.»

«Come vuoi, padrone.» Talen si inchinò scherzosamente. «Vado a prendere le mie cose.»

«È davvero bravo?» domandò Kalten rivolto a Platime, mentre il ragazzo correva a una delle brande lungo la parete.

Platime scrollò le spalle. «Non sono un critico d'arte», disse. «Ma passa tutto il tempo a disegnare... quando non chiede l'elemosina e non ruba.»

«Non è un po' giovane per il tuo campo?»

Platime scoppiò a ridere. «Ha le dita più agili di tutta Cimmura», rispose. «Potrebbe rubarti gli occhi dalle orbite e tu non te ne accorgeresti finché non dovessi guardare qualcosa da vicino.»

«Lo terrò a mente», disse Kalten.

«Potrebbe essere troppo tardi, amico mio. Non portavi un anello quando sei entrato?»

Kalten sobbalzò, poi sollevò la mano sinistra, sporca di sangue e la fissò. L'anello non c'era più.

6

Kalten sussultò. «Piano, Sparhawk», disse. «Fa male.»

«Bisogna che la pulisca prima di fasciarla», rispose Sparhawk, conti-

nuando a passare un panno bagnato di vino sulla ferita dell'amico.

Platime si avvicinò con andatura dondolante alla branda su cui era steso Kalten. «Si rimetterà?» chiese.

«Credo di sì», rispose Sparhawk. «Non è la prima volta che gli fanno uscire il sangue e in genere guarisce.» Appoggiò il panno e prese una lunga striscia di stoffa. «Tirati su», ordinò all'amico.

Kalten fece un verso infastidito e si mise faticosamente a sedere. Sparhawk cominciò a passargli la fascia intorno alla vita.

«Non così stretta», disse Kalten. «Devo poter respirare.»

«Smettila di lamentarti.»

«Quei soldati della chiesa vi hanno attaccato per un motivo particolare?» si informò Platime. «O volevano soltanto divertirsi un po'?»

«Avevano le loro ragioni», rispose Sparhawk, annodando l'estremità della benda. «Di recente siamo riusciti a far arrabbiare il primate Annias.»

«Buon per voi. Non so che cosa ne pensate voi nobili, ma la gente comune lo odia.»

«Diciamo che lo disprezziamo.»

«Allora abbiamo qualcosa in comune. Che possibilità ci sono che la regina Ehlana guarisca?»

«Ci stiamo lavorando.»

Platime sospirò. «Credo che sia la nostra unica speranza, Sparhawk. Altrimenti Annias farà dell'Elenia quello che gli pare, e sarà un bel guaio.»

«Patriottismo, Platime?» intervenne Kalten.

«Il fatto che io sia un ladro e un assassino non significa che non sia un suddito leale. Rispetto la corona come chiunque altro nel regno. Rispettavo persino Aldreas, nonostante la sua debolezza.» Negli occhi di Platime si accese uno sguardo furbo. «È vero che sua sorella l'ha sedotto?» domandò. «Se ne dicevano di tutti i colori sul loro conto.»

Sparhawk si strinse nelle spalle. «È difficile a dirsi.»

«È andata su tutte le furie quando tuo padre ha obbligato Aldreas a sposare la madre della regina Ehlana...» disse Platime ridacchiando sotto i baffi. «Era assolutamente convinta che avrebbe sposato il fratello e sarebbe così arrivata a controllare il trono.»

«Non è illegale?» domandò Kalten.

«Annias aveva detto che avrebbe trovato un modo per aggirare la legge. Comunque, dopo il matrimonio di Aldreas, Arissa è scappata dal palazzo. L'hanno trovata qualche settimana dopo in quel bordello da quattro soldi, lungo il fiume. Tutti gli uomini di Cimmura sapevano com'era fatta, quan-

do sono finalmente riusciti a trascinarla fuori di lì.» Li guardò con gli occhi socchiusi. «Che cosa ne è stato di lei? Le hanno tagliato la testa?»

«No», rispose Sparhawk. «È rinchiusa nel monastero di Demos. La disciplina è piuttosto severa da quelle parti.»

«Almeno così si riposerà un po'. Da quanto ho sentito dire, la principessa Arissa era una ragazza molto occupata.» Poi, indicando la branda vicina, aggiunse: «Sparhawk, tu puoi usare quella. Tutti i ladri e i mendicanti di Cimmura stanno cercando questo tuo Krager. Se mette piede per strada, lo sapremo nel giro di un'ora. Nel frattempo tanto vale che dormi un po'».

Sparhawk annuì e si alzò. «Ti senti bene?» domandò a Kalten.

«Benissimo.»

«Hai bisogno di niente?»

«Che cosa ne diresti di un po' di birra... tanto per rimpiazzare tutto il sangue che ho perso, naturalmente.»

«Naturalmente.»

Era impossibile dire che ora fosse, dato che la cantina non aveva finestre. Sparhawk si sentì sfiorare e si svegliò immediatamente, afferrando la mano che lo aveva toccato.

Il ragazzino dall'aspetto sudicio, Talen, fece una smorfia contrariata. «Mai cercare di rubare quando tremi», osservò. Si asciugò la pioggia dal viso. «È davvero una mattina orribile là fuori», aggiunse.

«Cercavi qualcosa di particolare nelle mie tasche?»

«No, non proprio... qualsiasi cosa ci si può trovare.»

«Mi ridaresti l'anello del mio amico?»

«Oh, già... l'avevo preso solo per fare un po' di pratica, comunque.» Talen tirò fuori da sotto la tunica bagnata l'anello di Kalten. «L'ho pulito dal sangue», disse, guardandolo con ammirazione.

«Te ne sarà grato.»

«Ah, a proposito, ho trovato il tipo che cercavi.»

«Krager? Dove?»

«Sta in un bordello nella via del Leone.»

«Un bordello?»

«Forse ha bisogno d'affetto.»

Sparhawk si mise a sedere. Si toccò la barba posticcia per assicurarsi che fosse ancora al suo posto. «Andiamo a parlare con Platime.»

«Vuoi che svegli anche il tuo amico?»

«No, lascialo dormire. Non lo porterei comunque fuori sotto la pioggia, nelle sue condizioni.»

Platime russava seduto sulla sedia, ma aprì immediatamente gli occhi quando Talen gli toccò la spalla.

«Il ragazzo ha trovato Krager», gli annunciò Sparhawk.

«Allora stai andando a cercarlo?»

Sparhawk annuì.

«Credi che i soldati del primate ti stiano sempre dietro?»

«È probabile.»

«E sanno che aspetto hai?»

«Sì.»

«Allora non andrai lontano.»

«Devo provarci.»

«Platime», intervenne Talen, «ti ricordi quella volta che abbiamo dovuto far scappare in tutta fretta Weasel?»

Platime emise un grugnito, si grattò la pancia e guardò con aria pensierosa Sparhawk. «Sei molto attaccato a quella barba?» chiese.

«Non tanto, perché?»

«Se sei disposto a rasartela, ho un modo per farti girare per la città senza essere riconosciuto.»

Sparhawk cominciò a strapparsi a pezzi la barba posticcia.

Platime scoppiò a ridere. «Non le sei attaccato affatto, vero?»

Poi si rivolse a Talen. «Va' a prendere il necessario.»

Talen si avvicinò a una grande cassa di legno, in un angolo della cantina, e cominciò a frugarci dentro. Poco dopo tornò, portando un mantello stracciato e un paio di scarpe che erano poco più che involucri di cuoio marcio.

«Quanta faccia puoi toglierti ancora?» domandò Platime.

Sparhawk prese il mantello dalle mani di Talen e versò sul lembo un po' del vino di Platime. Poi se lo sfregò energicamente sul volto, togliendo quello che restava della colla e la cicatrice scarlatta che Sephrenia gli aveva fatto.

«E il naso?»

«No, quello è vero.»

«Come te lo sei rotto?»

«È una lunga storia.»

Platime scrollò le spalle. «Togliti gli stivali e quei calzoni di pelle. Porterai il mantello e queste scarpe.»

Sparhawk eseguì l'ordine, e Talen gli drappeggiò sulle spalle il mantello, chiudendoglielo sulla spalla in modo che lo coprisse sino alle ginocchia.

Platime lo squadrò. «Mettiti le scarpe e sfregati un po' di fango sulle

gambe. Hai l'aria troppo pulita.» Talen si avvicinò di nuovo alla cassa e tornò indietro con un consumato berretto di pelle, un lungo bastone sottile e un pezzo di tela sporca.

«Mettiti il berretto e legati quello straccio sugli occhi», gli ordinò Platime.

Sparhawk obbedì.

«Riesci a vederci attraverso la benda?»

«Non un gran che, ma distinguo le cose.»

«Non voglio che tu ci veda troppo. Ricordati che sei cieco. Trovagli una ciotola per mendicare, Talen.» Poi rivolgendosi di nuovo a Sparhawk, aggiunse: «Esercitati un po' a camminare. Muovi il bastone davanti a te, ma di tanto in tanto vai a sbattere contro qualcosa e non dimenticarti di inciampare».

«È un'idea interessante, Platime, ma so esattamente dove voglio andare. Questo non insospettirà la gente?»

«Ci sarà Talen a guidarti. Sarete niente più che una coppia di comuni mendicanti.»

Sparhawk si sistemò la cintura e spostò un po' la spada.

«Quella dovrai lasciarla lì», gli disse Platime. «Puoi nascondere un pugnale sotto il mantello, ma la spada sarebbe un po' troppo evidente.»

«Credo che tu abbia ragione.» Sparhawk sfilò la spada da sotto la cintura e la tese al grassone con il farsetto arancio. «Non perderla», gli disse. Poi cominciò a esercitarsi nella camminata del cieco, battendo davanti a sé il lungo bastone che Talen gli aveva dato.

«Niente male», osservò dopo qualche minuto Platime. «Impari in fretta, Sparhawk. Così dovresti cavartela. Talen ti insegnerà a chiedere l'elemosina quando sarete per strada.»

Ancora una volta Talen tornò alla grande cassa di legno che faceva da magazzino. Camminava zoppicando, con la gamba sinistra grottescamente contorta, appoggiandosi a una stampella. Si era tolto il vivace gilè e ora era vestito di stracci.

«Non fa male?» domandò Sparhawk indicando con il bastone la gamba del ragazzo.

«Non molto. Basta camminare appoggiandosi sul lato del piede e storcendo il ginocchio verso l'interno.»

«Allora, siete pronti?» chiese Platime.

«Non potremmo essere più pronti di così», rispose Sparhawk. «Anche se non credo che sarò molto bravo a chiedere l'elemosina.»

«A questo ci penserà Talen. Buona fortuna, Sparhawk.»

«Grazie. Potrei averne bisogno.»

Era una mattina grigia e piovosa quando Sparhawk e la sua giovane guida uscirono dalla cantina e si avviarono giù per il vicolo fangoso. Sef era tornato di guardia in un portone, ma quando li vide passare non disse loro una parola.

Arrivati in strada, Talen prese Sparhawk per il lembo del mantello e cominciò a guidarlo.

«Ci sono molti modi per mendicare», cominciò il ragazzo dopo un po'. «C'è chi preferisce star seduto a tendere il piattino. Non funziona un gran che... a meno di mettersi fuori da una chiesa il giorno in cui la predica aveva come argomento la carità. Poi c'è chi mette la ciotola sotto il naso di tutti quelli che passano. Così si guadagna di più, ma si rischia di irritare la gente, e ogni tanto si prende un pugno. Tu però sei cieco, quindi dovremo inventarci qualcos'altro.»

«Devo dire niente?»

Talen annuì. «Devi attirare l'attenzione. 'Carità' in genere è abbastanza. Non c'è tempo per fare lunghi discorsi, e la gente comunque non vuole parlare con i mendicanti. Se qualcuno decide di darti qualcosa, vuole sbrigarsela il più in fretta possibile. Usa un tono disperato. Piagnucolare non va tanto bene, devi cercare di metterci una piccola esca... come se stessi per scoppiare a piangere.»

«Chiedere la carità è un'arte, eh?»

Talen scrollò le spalle. «È come vendere qualcosa, tutto qui. Il fatto è che devi convincere il cliente con una o due parole, quindi mettici tutta l'anima. Hai qualche monetina?»

«Se non me le hai già rubate tutte tu... perché?»

«Quando arriviamo al bordello, le metterai nel piattino, per far vedere che ti hanno già dato qualcosa. Aspetteremo fuori, non vogliamo dare nell'occhio, perché se no la signora chiamerebbe la guardia. Allora, ci metteremo fuori della porta e chiederemo la carità finché questo Krager si farà vedere.» Il ragazzo fece una pausa. «Vuoi ucciderlo?» domandò. «Se lo uccidi, mi lasci guardare?»

«Niente affatto. Voglio solo fargli qualche domanda.»

«Oh.» La voce di Talen sembrava un po' delusa.

Si era messo a piovere più forte e l'acqua cominciava a gocciolare dal mantello sulle gambe nude di Sparhawk.

Arrivarono alla via del Leone e svoltarono a sinistra. «Il bordello è ap-

pena più avanti», annunciò Talen tirandosi dietro Sparhawk per il lembo del mantello fradicio. Poi tutt'a un tratto si fermò.

«Che cosa c'è?» gli chiese Sparhawk.

«La concorrenza», rispose Talen. «C'è uno con una gamba sola appoggiato al muro di fianco alla porta.»

«Chiede l'elemosina?»

«E che cos'altro vuoi che faccia?»

«E adesso?»

«Nessun problema: gli dirò di andarsene.»

«E lui lo farà?»

Talen annuì. «Lo farà, quando gli dirò che abbiamo preso in affitto quel posto da Platime. Aspetta qua. Torno subito.»

Il ragazzo zoppicò lungo la strada bagnata di pioggia fino alla porta del bordello, dipinta di rosso, e parlò brevemente con il mendicante che si era appostato lì. L'uomo lo squadrò un attimo, poi miracolosamente dal moncherino avvolto negli stracci gli spuntò la seconda gamba e se ne andò, borbottando tra sé e trascinandosi dietro la stampella. Talen tornò a prendere Sparhawk e lo condusse accanto alla porta del bordello. «Appoggiati al muro e tendi il piattino a tutti quelli che passano. Ma non metterglielo dritto sotto il naso. Ricordati che non li vedi, quindi tendilo un po' a casaccio.»

Si avvicinò un mercante dall'aspetto agiato. Teneva la testa bassa e si stringeva nel mantello scuro. Sparhawk gli tese la ciotola. «Carità», disse in tono supplichevole.

Il mercante lo ignorò.

«Niente male», commentò Talen. «Cerca di mettere nella voce quel non so che di cui ti parlavo.»

«È per quello che non mi ha dato niente?»

«No, i mercanti non danno mai niente.»

Nella via comparve un gruppo di operai, parlavano ad alta voce e barcollavano leggermente.

«Carità», ripeté Sparhawk.

Talen tirò su con il naso, passandosi la manica sotto le narici. «Per favore», disse con voce strozzata. «Potreste aiutare me e il mio povero padre cieco?»

«Perché no?» disse allegramente uno degli operai. Si frugò nelle tasche, ne tolse degli spiccioli e li guardò. Scelse una monetina di rame, facendola cadere nella ciotola di Sparhawk.

Un altro sogghignò. «Sta cercando di racimolare quel che basta per entrare a trovare le ragazze», disse.

«Questi sono fatti suoi, no?» rispose il suo generoso compagno, mentre proseguivano lungo la strada.

Nell'ora che seguì, Sparhawk e il suo giovane istruttore raccolsero un'altra decina di monete. Dopo un po', divenne quasi una sfida per Sparhawk, e ogni volta che riusciva a ottenere qualcosa da un passante, provava una vaga sensazione di trionfo.

A un tratto una carrozza elegante, tirata da una coppia di cavalli neri, imboccò la strada e si fermò davanti alla porta rossa. Un giovane valletto in livrea saltò giù dal retro della carrozza, abbassò un gradino e aprì la porta. Ne uscì un nobile, vestito da capo a piedi di velluto verde. Sparhawk lo conosceva.

«Potrebbe volermici un po', tesoro», disse il nobile, accarezzando affettuosamente il viso del valletto. «Porta la carrozza più in là, e aspettami.» Ridacchiò, come una bambina. «Qualcuno potrebbe riconoscerla, e non voglio che la gente pensi che frequento posti come *questo*.» Sollevò gli occhi al cielo e si avviò ancheggiando verso la porta rossa.

«Carità per un povero cieco», implorò Sparhawk, tendendo la ciotola.

«Togliti dai piedi, furfante», ribatté il nobile, facendo un gesto con la mano, come per scacciare una mosca importuna. Aprì la porta ed entrò, mentre la carrozza si allontanava.

«Strano», mormorò Sparhawk.

«Vero...?» sogghignò Talen.

«È davvero qualcosa che non mi aspettavo di vedere: il barone Harparin che entra in un bordello.»

«Anche i nobili hanno certi bisogni, no?»

«Certo, anche Harparin ha certi bisogni, ma non credo che le ragazze lì dentro potrebbero soddisfarlo. *Tu* invece potresti interessargli.»

Talen arrossì. «Non se ne parla neanche», disse.

Sparhawk si accigliò. «Perché mai Harparin dovrebbe frequentare lo stesso bordello in cui si trova Krager?» rifletté.

«Si conoscono?»

«Non credo. Harparin è un membro del consiglio e un amico intimo del primate Annias. Krager è un leccapiedi di terza categoria. Se davvero devono incontrarsi, darei non so che cosa per sentire quello che hanno da dirsi.»

«Allora vai dentro.»

«Come?»

«È un luogo pubblico. E anche i ciechi hanno bisogno d'affetto. Stai solo attento a non far scoppiare una rissa.» Talen si guardò in giro con aria circospetta. «Una volta dentro, chiedi di Naween. Lavora per Platime. Dille che ti manda lui, ti troverà un posto da cui puoi origliare.»

«Ma Platime controlla tutta la città?»

«Solo la parte sotterranea, la metà alla luce del sole ce l'ha in mano Annias.»

«Vieni con me?»

Talen fece cenno di no con la testa. «Shanda ha uno strano senso morale: non ti lascia entrare se non hai una certa età... almeno non se sei maschio.»

«Shanda?»

«La padrona.»

«Avrei dovuto immaginarmelo. L'amante di Krager si chiama Shanda... una donna magra?»

Talen annuì. «Con la lingua di una bisbetica.»

«È lei.»

«Ti conosce?»

«L'ho incontrata una volta, circa dodici anni fa.»

«La benda ti nasconde la maggior parte del viso, e la luce lì dentro non sarà delle migliori. Dovresti riuscire a cavartela se cambi un po' voce. Va', io resterò qui di guardia. Conosco tutti i poliziotti e tutte le spie di Cimmura.»

«D'accordo.»

«Hai i soldi per una ragazza? Posso prestartene un po' se ne hai bisogno. Shanda non ti lascerà vedere nessuna delle puttane se prima non la paghi.»

«Dovrei farcela... a meno che tu non mi abbia di nuovo messo le mani in tasca.»

«Ti sembro tipo da fare una cosa simile, milord?»

«Direi proprio di sì. Forse mi ci vorrà un po'.»

«Divertiti. Naween è un tipo molto vivace... così mi hanno detto.»

Sparhawk fece finta di non aver sentito, aprì la porta rossa ed entrò.

Si trovò in un ingresso mal illuminato e invaso dall'odore dolce di un profumo da quattro soldi. «Ehi», chiamò con voce stridente. «C'è nessuno?»

Si aprì una porta all'altra estremità della stanza e ne uscì una donna magra che portava un vestito di velluto giallo. Aveva i capelli flosci e biondastri, un'espressione sdegnosa, e occhi duri come diamanti. «Che cosa

vuoi?» chiese. «Non puoi chiedere l'elemosina qui dentro.»

«Non sono qui per mendicare», rispose Sparhawk. «Sono qui per comprare... o almeno affittare.»

«Hai i soldi?»

«Sì.»

«Vediamo.»

Sparhawk si frugò sotto il mantello stracciato e tirò fuori di tasca parecchie monete. Gliele tese sul palmo della mano.

Gli occhi della donna si socchiusero con un'espressione astuta.

«Non pensarci neanche», le disse lui.

«Ma non sei cieco», lo accusò la bionda.

«Te ne sei accorta.»

«Che cosa ti piace, allora?»

«Un amico mi ha consigliato di chiedere di Naween.»

«Ah, Naween. Ultimamente è diventata molto popolare. Te la mando a chiamare... appena mi avrai pagato.»

«Quanto?»

«Dieci monete di rame... o mezza corona d'argento.»

Sparhawk le diede una piccola moneta d'argento, e lei scomparve di nuovo dietro la porta. Tornò un attimo dopo, accompagnata da una florida brunetta di circa vent'anni. «Questa è Naween», disse Shanda. «Vi auguro di divertirvi.» Sorrise con aria sciocca a Sparhawk, ma a un tratto nel suo volto il sorriso sembrò spegnersi. Si girò e se ne andò.

«Tu non sei cieco, vero?» chiese con aria civettuola Naween. Era avvolta in una leggerissima vestaglia rosso acceso, e aveva le fossette sulle guance.

«No», ammise Sparhawk, «non proprio.»

«Bene. Non l'ho mai fatto con un cieco, quindi non saprei che cosa aspettarmi. Andiamo di sopra, vuoi?» Lo condusse su per una scala che saliva ai piani superiori. «Ti piace qualcosa in particolare?» si informò, girandosi a sorridergli.

«Al momento mi piacerebbe ascoltare», le rispose lui.

«Ascoltare? E che cosa?»

«Mi ha mandato Platime. Shanda ospita un amico... un certo Krager.»

«Un ometto con un'aria da topastro e una pessima vista?»

«Proprio lui. È appena arrivato un nobile vestito di velluto verde, e credo che stia parlando con Krager. Vorrei sentire che cosa si stanno dicendo. Puoi darmi una mano?» E così dicendo si tolse la benda dagli occhi.

«Allora non vuoi...?» lasciò la frase a metà e le sue labbra carnose si atteggiarono a broncio.

«Non oggi, piccola sorella», rispose Sparhawk. «Ho per la testa altre cose.»

La ragazza sospirò. «Mi piaci, amico», disse. «Avremmo potuto divertirci.»

«Un'altra volta, forse. Puoi portarmi da qualche parte dove possa ascoltare quello che si dicono Krager e il suo amico?»

Naween sospirò di nuovo. «Credo di sì», disse. «È un po' più su. Possiamo usare la stanza di una ragazza che è andata a trovare sua madre.»

«Sua madre?»

«Anche le puttane hanno una mamma, lo sai? Questa stanza è proprio di fianco a quella in cui sta l'amico di Shanda. Se appoggi l'orecchio alla parete, dovresti riuscire a sentire quello che succede dall'altra parte.»

«Bene. Andiamo. Non voglio perdermi una parola.»

La stanza in fondo al corridoio era angusta e conteneva un arredamento minimo. Un'unica candela ardeva sul tavolo. Naween chiuse la porta, poi si tolse la vestaglia e si sdraiò sul letto. «Soltanto per salvare le apparenze», sussurrò maliziosamente, «nel caso entri qualcuno. *Oppure* nel caso che tu cambi idea più tardi.» Gli lanciò un eloquente sguardo lascivo.

«Qual è la parete?» chiese lui a bassa voce.

«Quella.» Gliela indicò.

Sparhawk appoggiò l'orecchio alla superficie sudicia del muro.

«...al mio signore, Martel», stava dicendo una voce familiare. «Ho bisogno di qualcosa che provi che voi venite veramente da parte di Annias e che il messaggio che avete da riferirmi è suo.»

Era Krager. Sparhawk sogghignò con aria esultante e rimase ad ascoltare.

7

«Il primate mi aveva detto che forse sareste stato un po' sospettoso», disse la voce effemminata di Harparin.

«C'è una taglia sulla mia testa qui a Cimmura, barone», ribatté Krager. «In queste circostanze, certe precauzioni risultano adeguate.»

«Riconoscereste la firma del primate, e il suo sigillo, se ve li mostrassi?»

«Sì», rispose Krager.

«Bene. Ecco qui una sua lettera che dà le mie credenziali. Distruggetela

quando l'avrete letta.»

«Non credo proprio. Martel potrebbe voler vedere la prova con i suoi occhi.» Krager fece una pausa, «Perché Annias non ha messo per iscritto le sue istruzioni?»

«Un po' di buonsenso, Krager», osservò Harparin. «Un messaggio scritto può cadere in mani ostili.»

«Anche un messaggero. Avete mai visto che cosa fanno i pandion quando vogliono ottenere informazioni da qualcuno?»

«Immaginiamo che provvedereste a evitare un interrogatorio.»

Krager scoppiò sarcasticamente a ridere. «Nemmeno per sogno, Harparin», biascicò. «La mia vita non vale poi tanto, ma è tutto quello che ho.»

«Siete un codardo.»

«E voi... siete quello che siete. Fatemi vedere la lettera.»

Sparhawk udì un fruscio di carta. «Bene», riprese la voce pastosa di Krager. «Questo è il sigillo del primate, concordo.»

«Avete bevuto?»

«Naturalmente. Che cos'altro c'è da fare qui a Cimmura? A meno che voi gradiate altri divertimenti... ce ne sono alcuni che potrei nominare.»

«Voi non mi piacete un gran che, Krager.»

«Neanch'io vado pazzo per voi, Harparin, ma sopravviveremo entrambi, non vi pare? Riferitemi il messaggio e andatevene. Quel profumo che portate comincia a farmi venire il vomito.»

Ci fu un freddo silenzio, poi il barone cominciò a parlare in modo semplice e preciso, come se si stesse rivolgendo a un bambino o a un idiota. «Il primate Annias vuole che diciate a Martel questo: deve radunare tutti gli uomini che gli servono e vestirli di armature nere. Devono portare gli stendardi dei cavalieri pandion... qualunque donna che sappia cucire può contraffarli, e Martel sa come sono fatti. Poi dovranno cavalcare in grande pompa verso il castello del conte Radun, zio di re Dregos di Arcium. Sapete di che castello parlo?»

«Si trova sulla strada tra Darra e Sarrinium, vero?»

«Proprio così. Il conte Radun è un uomo pio e farà entrare i cavalieri della chiesa senza problemi. Una volta all'interno delle mura, gli uomini di Martel dovranno uccidere tutti gli abitanti. Non ci sarà molta resistenza, perché Radun non ha una grande guarnigione. Ha una moglie e un buon numero di figlie non sposate. Annias vuole che vengano ripetutamente violentate.»

Krager scoppiò a ridere. «Adus lo farebbe comunque.»

«Bene, ma ditegli di non farsi scrupoli. Al castello ci sono parecchi religiosi. Vogliamo che assistano alla scena. Quando Adus e gli altri avranno finito con le donne, che taglino loro la gola. Radun, dovrà essere torturato e poi decapitato. Portatevi via la sua testa, quando ve ne andrete, ma lasciategli addosso abbastanza gioielli e vestiti perché sia possibile identificarlo. Massacrate tutti gli altri presenti nel castello *tranne* i religiosi. Quando avranno visto tutto, lasciateli andare.»

«E perché?»

«Perché vadano a riferire tutto a re Dregos, a Larium.»

«Quindi l'idea è che Dregos dichiarerà guerra ai pandion.»

«Non proprio, no... anche se è possibile. Appena compiuta la missione, mandateci qui a Cimmura un uomo su un cavallo veloce per comunicarci che è tutto fatto.»

Di nuovo Krager si mise a ridere. «Solo un idiota porterebbe un messaggio simile. Appena finito di parlare si ritroverebbe infilzato da decine di pugnali.»

«Siete davvero sospettoso, non è vero, Krager?»

«Meglio essere sospettosi che morti, e chiunque lavori per Martel la pensa nello stesso modo. Fareste meglio a dirmi qualcosa di più su questo piano, Harparin.»

«Non avete bisogno di sapere niente di più.»

«Ma Martel sì. Lui non fa il tirapiedi per nessuno.»

Harparin borbottò un'imprecazione. «D'accordo, allora. Negli ultimi tempi i pandion interferiscono con le attività del primate. Questa atrocità gli fornirà una scusa per confinarli di nuovo nella loro casa madre di Demos. Poi consegnerà personalmente un rapporto sulla questione a Chyrellos perché se ne occupino la ierocrazia e l'arciprelato in persona. Non avranno altra scelta che sciogliere l'ordine pandion. E i capi, Vanion, Sparhawk e gli altri, saranno gettati nelle prigioni sotto la basilica di Chyrellos. Nessuno è mai uscito vivo da quel carcere.»

«A Martel piacerà quest'idea.»

«Ne è convinto anche Annias. Quanto alla donna styric, Sephrenia, verrà bruciata come una strega, naturalmente.»

«Così ce ne libereremo.» Ci fu un'altra pausa. «Ma c'è qualcosa di più, non è vero?» aggiunse Krager.

Harparin non rispose.

«Non siate timido, Harparin», lo incoraggiò Krager. «Se *io* ho tutto chiaro, sono sicuro che sarà tutto chiaro anche per Martel. Tirate fuori il resto.»

«D'accordo.» La voce di Harparin si era fatta cupa. «I pandion probabilmente si opporranno al confino e sicuramente cercheranno di proteggere i loro capi. A quel punto l'esercito muoverà contro di loro. Questo darà ad Annias e al consiglio reale un pretesto per dichiarare lo stato d'emergenza e sospendere certe leggi.»

«Quali leggi?»

«Quelle che regolano la successione al trono. Tecnicamente Elenia si troverà in stato di guerra, ed Ehlana ovviamente non è in grado di occuparsene. Abdicherà in favore di suo cugino, il principe reggente Lycheas.»

«Il figlio bastardo di Arissa... Quel moccioso?»

«Un decreto del consiglio può sancirne la legittimità, e se fossi in voi starei bene attento a come parlo di Lycheas, Krager. Mancare di rispetto al re è alto tradimento e può essere punito anche retroattivamente...»

Cadde un silenzio preoccupato. «Aspettate un attimo», riprese poi Krager. «Ho sentito dire che Ehlana è priva di sensi... e chiusa in una specie di scatola di cristallo.»

«Questo non è un problema.»

«Come farà a firmare l'abdicazione?»

Harparin scoppiò a ridere. «C'è un monaco nel monastero vicino a Lenda che si esercita a riprodurre la firma della regina ormai da un mese. È diventato molto bravo.»

«Un trucco intelligente. Che cosa le succederà dopo che avrà abdicato?»

«Appena Lycheas verrà incoronato re, le faremo uno splendido funerale.»

«Ma è ancora viva, non è vero?»

«E allora? Se sarà necessario la seppelliremo con tutto il trono.»

«Allora c'è solo un problema, non vi pare?»

«Io non lo vedo.»

«È perché non guardate, Harparin. Il primate dovrà muoversi molto in fretta. Se i pandion scoprono tutto questo prima che lui riesca ad arrivare alla ierocrazia a Chyrellos, prenderanno provvedimenti per controbattere le accuse.»

«Ne siamo consapevoli. Per questo dovrete farci giungere un messaggio non appena il conte e i suoi saranno morti.»

«Il messaggio non vi arriverebbe mai. Chiunque si renderebbe conto di essere destinato a morire non appena ve lo consegnasse... e troverebbe una scusa per scappare nel Lamorkand o in Pelosia.» Krager tacque. «Fatemi vedere quell'anello», disse poi.

«Il mio anello? E perché?»

«È un sigillo, non è vero?»

«Sì... con il blasone della mia famiglia.»

«E tutti i nobili hanno anelli del genere?»

«Certo.»

«Bene. Dite ad Annias di fare attenzione al cesto delle offerte nella cattedrale di Cimmura. Uno di questi giorni tra le monete ci sarà anche un anello, con il blasone della famiglia del conte Radun. Così il messaggio verrà recapitato, e il messaggero potrà andarsene sano e salvo.»

«Non credo che ad Annias piacerà.»

«Non è indispensabile che l'idea gli piaccia. Bene, quanto?»

«Quanto che cosa?»

«Quanti soldi. Quanto è disposto a pagare Annias perché Martel gli fornisca il suo aiuto? In questo modo si procurerà la corona per Lycheas e si assicurerà l'assoluto controllo sull'Elenia. Quanto vale tutto questo per lui?»

«Mi ha autorizzato a parlare di diecimila corone d'oro.»

Krager sbottò in una risata. «Credo che Martel vorrà trattare su questo punto.»

«Il tempo è un fattore importante, Krager.»

«Allora vorrà dire che Annias non sarà troppo ostinato sul prezzo, non vi pare? Perché non tornate a palazzo e non gli suggerite di mostrarsi un po' più generoso? Potrei finire per passare tutto l'inverno a fare avanti e indietro tra Annias e Martel con proposte e controproposte.»

«Il denaro del tesoro è quello che è, Krager.»

«Niente di più semplice, mio caro barone: aumentate le tasse... oppure dite ad Annias di attingere ai fondi della chiesa.»

«Dov'è ora Martel?»

«Non sono autorizzato a dirlo.»

Sparhawk imprecò sottovoce e si scostò dalla parete.

«Era interessante?» gli domandò Naween. Era ancora sdraiata sul letto.

«Molto interessante.»

Si stiracchiò voluttuosamente. «Sei sicuro che non vuoi cambiare idea?» chiese. «Neanche adesso che hai badato ai tuoi affari?»

«Mi dispiace, piccola sorella», rifiutò gentilmente Sparhawk. «Ho ancora molte cose da fare oggi. E poi, ho già pagato a Shanda il tuo prezzo. Perché lavorare se non è necessario?»

«Per etica professionale, immagino. Tanto più che mi piaci, mio grande

amico naso rotto.»

«Ne sono lusingato.» Si infilò una mano in tasca, estrasse una moneta d'oro e gliela diede. Lei lo guardò con stupita gratitudine. «Meglio che me ne vada prima che l'amico di Krager sia pronto a uscire», disse, e si avvicinò alla porta.

«Torna un'altra volta, quando non hai tante cose per la testa», gli sussurrò la ragazza.

«Ci penserò», promise lui. Si legò di nuovo la benda sugli occhi, aprì la porta e uscì silenziosamente nel corridoio.

Talen lo aspettava appoggiato al muro accanto alla porta, cercando di ripararsi dalla pioggia. «Ti sei divertito?» si informò.

«Ho scoperto quello che volevo sapere.»

«Non è questo che intendevo. Dicono che Naween sia la migliore a Cimmura.»

«Non saprei proprio dire. Ero lì per lavoro.»

«Mi deludi, Sparhawk.» Talen sogghignò con aria impudente e aggiunse: «Ma scommetto che Naween era ancora più delusa. Dicono che le piace il suo lavoro».

«Sei davvero malizioso, Talen.»

«Lo so, e non hai idea di quanto mi diverta.» Poi il ragazzo assunse un'espressione grave e si guardò intorno cautamente. «Sparhawk», riprese, «c'è qualcuno che ti segue?»

«È possibile...»

«Non parlo dei soldati della chiesa. C'era un uomo in fondo alla strada... almeno credo fosse un uomo. Portava l'abito di un monaco e aveva il cappuccio abbassato sulla faccia, quindi non posso esserne sicuro.»

«Ci sono un sacco di monaci a Cimmura.»

«Non come quello. Soltanto guardarlo mi ha fatto venir freddo.»

Sparhawk fissò su di lui uno sguardo attento. «Hai mai avuto prima questa sensazione, Talen?»

«Una volta. Platime mi aveva mandato alla porta occidentale a incontrare qualcuno. C'erano degli styric che entravano in città, e mentre mi passavano di fianco non sono più riuscito nemmeno a pensare a quello che stavo facendo. Mi ci sono voluti due giorni prima di scuotermi di dosso quella sensazione.»

Non c'era motivo di raccontare al ragazzo la verità. Molti avevano naturalmente quella sensibilità, ma raramente la cosa andava oltre. «Non me ne preoccuperei», gli consigliò Sparhawk. «A tutti capita di avere delle sensa-

zioni strane ogni tanto. Comunque», riprese poi, «qui abbiamo finito. Torniamo da Platime.»

Le strade di Cimmura erano un po' più affollate ora e Sparhawk fu costretto a procedere lentamente, tendendo il bastone davanti a sé, per evitare sospetti. Era ormai mezzogiorno quando lui e Talen scesero le scale che conducevano alla cantina.

«Perché non mi hai svegliato?» gli domandò furente Kalten. Era seduto sul bordo della sua branda, con in mano una scodella di stufato.

«Avevi bisogno di riposare.» Sparhawk si tolse la benda dagli occhi. «E poi piove là fuori.»

«Hai visto Krager?»

«No, ma l'ho sentito, che fa lo stesso.» Sparhawk si avvicinò al fuoco, dove stava seduto Platime. «Puoi procurarmi un carro e un carrettiere?» domandò.

«Se ne hai bisogno.» Platime sollevò il boccale d'argento e bevve rumorosamente, rovesciandosi la birra sul farsetto arancione già macchiato.

«Kalten e io dobbiamo tornare al quartier generale», spiegò Sparhawk. «I soldati del primate probabilmente ci stanno ancora cercando, così ho pensato che potremmo nasconderci in un carro per non farci vedere.»

«I carri sono piuttosto lenti. Che cosa ne direste di una carrozza con le tendine abbassate?»

«Perché, ne hai una?»

«Per la verità ne ho diverse. Dio è stato generoso con me ultimamente.»

«Mi fa piacere sentirlo.» Sparhawk si voltò a guardarsi in giro. «Talen», chiamò.

Il ragazzo gli si avvicinò. «Quanti soldi mi hai rubato questa mattina?»

L'espressione di Talen si fece cauta. «Non troppi. Perché?»

«Sii più preciso.»

«Sette monete di rame e una d'argento. Sei un amico, quindi ho rimesso le monete d'oro al loro posto.»

«Sono commosso.»

«Rivuoi i tuoi soldi, immagino.»

«Tienili... a pagamento dei tuoi servizi.»

«Sei generoso, milord.»

«Non ho ancora finito. Voglio che tu tenga d'occhio Krager per me. Credo che starò via per un po' e voglio essere al corrente di quello che fa. Se lascia Cimmura, vai alla locanda in via della Rosa. La conosci?»

«Quella dei pandion?»

«Come hai fatto a scoprirlo?»

«Lo sanno tutti.»

Sparhawk fece finta di niente. «Bussa alla porta tre volte, poi aspetta e poi ribussa tre volte. Un uomo ti verrà ad aprire. Sii gentile con lui perché è un cavaliere. Digli che il tizio di cui Sparhawk si interessava ha lasciato la città. Cerca di riferirgli anche in che direzione è andato. Ti ricordi tutto?»

«Vuoi che te lo ripeta?»

«Non è necessario. L'uomo alla locanda ti darà mezza corona per l'informazione.»

Gli occhi di Talen si illuminarono.

Poi Sparhawk si rivolse a Platime. «Grazie, amico mio», disse. «Considera pagato il debito con mio padre.»

«Me ne ero già dimenticato.» Il grassone sogghignò.

«Platime è abilissimo nel dimenticarsi dei debiti», intervenne Talen. «Ma dei crediti si ricorda sempre...»

«Un giorno o l'altro la tua lingua ti metterà nei pasticci, ragazzo.»

«Niente da cui non mi possano salvare le mie gambe.»

«Vai a dire a Sef di attaccare il tiro grigio alla carrozza con le ruote blu e di prepararla davanti alla porta sul vicolo.»

«E che cosa ci guadagno?»

«Rimanderò la battuta che sto per darti.»

«D'accordo.» Il ragazzo rise e corse via.

«È molto intelligente», osservò Sparhawk.

«È il migliore», concordò Platime. «Secondo me prenderà il mio posto quando andrò in pensione.»

«Allora è il principe ereditario.»

Platime scoppiò in una fragorosa risata. «Il principe ereditario dei ladri. Suona bene, no? Sai, Sparhawk, tu mi piaci.» Sempre ridendo, il grassone batté la mano sulla spalla del grande cavaliere. «Se c'è qualcos'altro che posso fare per te, fammelo sapere.»

«D'accordo, Platime.»

«Ti farò uno sconto speciale.»

«Grazie!» ribatté ironicamente Sparhawk. Prese la spada appoggiata accanto alla sedia di Platime e tornò alla branda per rimettersi i suoi vestiti.

La carrozza non era nuova, ma di costruzione solida e ben tenuta. I finestrini erano coperti da pesanti tendine che nascondevano i passeggeri dagli occhi dei curiosi.

Kalten si appoggiò ai cuscini di pelle. «È una mia impressione o fare il ladro rende di più che fare il cavaliere?»

«Non lo facciamo per denaro, Kalten», gli ricordò Sparhawk.

«Non essere così penosamente ovvio, amico mio.» Kalten allungò le gambe e incrociò le braccia con aria soddisfatta. «Lo sai», riprese, «potrei abituarmici. Devi ammettere che è molto più comodo delle nostre selle.»

«La scomodità fa bene all'anima.»

«La mia anima sta benissimo, Sparhawk. È il mio didietro che comincia a consumarsi.»

La carrozza procedeva spedita attraverso le strade e ben presto attraversarono la porta orientale della città e si fermarono davanti al ponte levatoio del quartier generale. Sparhawk e Kalten uscirono all'aperto, nel pomeriggio umido, e immediatamente Sef voltò la carrozza e si diresse verso la città.

Una volta all'interno della fortezza, Sparhawk e Kalten si diressero subito nello studio del precettore, nella torre meridionale. Vanion era seduto davanti al grande tavolo nel mezzo della stanza, con una pila di documenti davanti a sé, mentre Sephrenia stava accanto al fuoco scoppiettante con in mano l'eterna tazza di tè. Fissava la danza delle fiamme, con occhi misteriosi.

Vanion alzò lo sguardo e vide il farsetto macchiato di sangue di Kalten. «Che cos'è successo?» chiese.

«I nostri travestimenti non hanno funzionato.» Kalten scrollò le spalle. «Un gruppo di soldati della chiesa ci ha teso un'imboscata in un vicolo. Niente di grave.»

Sephrenia si alzò e gli si avvicinò. «Ti sei fatto medicare?»

«Sparhawk mi ha bendato.»

«Perché non mi lasci dare un'occhiata? A volte le fasciature di Sparhawk sono un po' rudimentali. Siediti e slacciati il farsetto.»

Kalten borbottò, ma fece come gli era stato detto.

Sephrenia sfasciò la ferita e la controllò, serrando le labbra. «L'hai disinfettata?» domandò rivolta a Sparhawk.

«Sì, con un po' di vino.»

Lei sospirò. «Oh, Sparhawk.» Si alzò, andò alla porta e chiese a uno dei giovani cavalieri all'esterno di portarle tutto quanto le serviva.

«Sparhawk ha raccolto alcune informazioni», annunciò Kalten al precettore.

«Che genere di informazioni?» chiese Vanion.

«Ho trovato Krager», cominciò a spiegare Sparhawk, mettendosi a sedere. «Sta in un bordello vicino alla porta occidentale.»

Sephrenia sollevò un sopracciglio. «E tu che cosa ci facevi in un bordello?»

«È una storia lunga», rispose lui arrossendo leggermente. «Comunque», riprese, «è arrivato anche il barone Harparin, e...»

«Harparin?» Vanion era stupito. «In un bordello? C'entra meno di te in un posto simile.»

«Doveva incontrare Krager. Sono riuscito a entrare in una stanza adiacente a quella in cui erano loro.» Rapidamente riferì nei dettagli il complicato piano del primate Annias.

Quando Sparhawk ebbe terminato il suo rapporto, Vanion aveva uno sguardo torvo. «Annias è anche più spietato di quanto immaginassi», commentò. «Non avrei mai pensato che potesse arrivare al massacro.»

«Li fermeremo, non è vero?» chiese Kalten, mentre Sephrenia cominciava a pulirgli la ferita.

«Certo», rispose in tono distratto Vanion. Assorto nei suoi pensieri, alzò lo sguardo al soffitto. «Te la senti di cavalcare?» chiese a un tratto rivolgendosi a Kalten.

«È poco più che un graffio», lo rassicurò il cavaliere, mentre Sephrenia copriva la ferita con una medicazione.

«Bene. Voglio che tu vada alla casa madre a Demos. Raduna tutti gli uomini che trovi e dirigiti al castello del conte Radun, nell'Arcium. Tieniti lontano dalle strade principali. Non vogliamo che Martel si accorga del tuo arrivo. Sparhawk, tu guiderai i cavalieri da Cimmura. Ti unirai a Kalten da qualche parte nell'Arcium.»

Sparhawk scosse la testa. «Se ci muoviamo in forze, Annias capirà che ci stiamo preparando a qualcosa. Si insospettirà e forse rimanderà tutto per attaccare il castello in un momento in cui noi non ci saremo.»

Vanion si accigliò. «Hai ragione... forse i cavalieri potrebbero uscire da Cimmura un po' per volta.»

«Ci vorrebbe troppo tempo», intervenne Sephrenia, mentre fasciava con una benda pulita la vita di Kalten, «e facendo le cose di nascosto attireremmo ancora più attenzione.» Strinse le labbra, pensosa. «L'ordine possiede ancora quel monastero sulla strada per Cardos?» chiese.

Vanion annuì. «Ma è completamente lasciato andare.»

«Non sarebbe un momento eccellente per restaurarlo?»

«Non ti seguo, Sephrenia.»

«Abbiamo bisogno di una scusa per far uscire la maggior parte dei pandion da Cimmura, tutti insieme. Se tu andassi a palazzo e raccontassi al consiglio che tutti i tuoi cavalieri andranno a restaurare quel convento, Annias penserebbe che la cosa cade proprio a puntino. E una volta fuori Cimmura, potreste cambiare direzione senza nessun problema.»

«Sembra fattibile, Vanion», osservò Sparhawk. «Verrai con noi?»

«No», rispose il precettore. «Dovrò andare a Chyrellos per mettere in guardia alcuni amici, membri della ierocrazia, contro i piani di Annias.»

Sparhawk annuì, poi si ricordò di qualcos'altro. «Non ne sono certissimo», disse, «ma credo che ci sia qualcuno qui a Cimmura che mi spia, e penso che non sia un elene.» Sorrise rivolto a Sephrenia. «Sono stato addestrato a riconoscere il lieve tocco di una mente styric. Comunque, questa spia sembra in grado di riconoscermi sotto qualsiasi travestimento. Sono quasi certo che sia stato lui a organizzare l'imboscata dei soldati della chiesa, e questo significa che è legato ad Annias.»

«Che aspetto ha?» gli domandò Sephrenia.

«Non potrei dire. Porta una tunica con un cappuccio e tiene sempre la faccia nascosta.»

«Una volta morto non potrà raccontare ad Annias proprio niente», intervenne Kalten con una scrollata di spalle. «Tendiamogli un agguato lungo la strada per Cardos.»

«Non è un sistema un po' troppo diretto?» chiese Sephrenia con una certa disapprovazione, mentre dava gli ultimi tocchi alla fasciatura.

«Sono un uomo semplice, Sephrenia. Le cose complicate mi confondono.»

«Voglio sistemare ancora qualche dettaglio», disse Vanion. Poi, rivolto a Sephrenia, aggiunse: «Kalten e io andremo insieme fino a Demos. Vuoi tornare alla casa madre?»

«No», rispose la donna. «Andrò con Sparhawk, nel caso questo styric cerchi di seguirci. Dovrei essere in grado di occuparmene senza ricorrere all'omicidio.»

«Bene, allora», concluse Vanion alzandosi. «Sparhawk, tu e Kalten andate a organizzare la partenza. Appena sarò tornato dal palazzo, ci metteremo in cammino.»

«E io, che cosa devo fare, Vanion?» gli chiese Sephrenia.

Il precettore sorrise. «Perché non bevi un'altra tazza di tè?»

«Grazie, Vanion. Credo proprio che lo farò.»

8

Si era messo a far freddo, e dal cupo cielo pomeridiano scendevano fiocchi di neve semighiacciata. Un centinaio di cavalieri pandion, con l'armatura nera coperta dal mantello, cavalcavano al trotto attraverso i fitti boschi della regione confinante con l'Arcium. Guidavano il gruppo, in marcia da ormai cinque giorni, Sparhawk e Sephrenia.

Sparhawk lanciò un'occhiata al cielo e tirò le redini per fermare il cavallo. L'animale si sollevò sulle zampe posteriori, scalpitando con gli zoccoli anteriori nell'aria. «Oh, smettila», gli disse Sparhawk irritato.

«È un entusiasta di natura, vero?» commentò Sephrenia.

«E perdipiù non è neanche tanto intelligente. Non vedo l'ora di raggiungere Kalten per riavere Faran.»

«Perché ci siamo fermati?»

«Sta venendo sera e quel folto d'alberi laggiù sembra il posto ideale per l'accampamento.» Poi si voltò a chiamare: «Sir Parasim».

Il giovane cavaliere dai capelli dorati come il burro si avvicinò. «Sì, lord Sparhawk?» chiese con la sua limpida voce tenorile.

«Ci fermeremo qui per la notte», spiegò il cavaliere. «Appena arrivano i carri, montate la tenda per Sephrenia e provvedete a procurarle tutto ciò di cui ha bisogno.»

«Certo, milord.»

Il cielo si era ormai colorato di un freddo viola quando Sparhawk ebbe finito di sovrintendere alla preparazione dell'accampamento e all'organizzazione delle sentinelle. Passando in mezzo alle tende e ai falò scoppiettanti, si unì a Sephrenia, seduta accanto a un piccolo fuoco davanti alla sua tenda, un po' appartata dal resto dell'accampamento. Sorrise nel vedere l'eterna teiera appesa a un treppiede di metallo disposto sopra le fiamme.

«Sembrano tutti così giovani», disse dopo un po', voltandosi a guardare i cavalieri intenti a preparare la cena. «Sono poco più che ragazzi.»

«È nella natura delle cose, Sparhawk. Gli anziani prendono le decisioni e i giovani le eseguono.»

«Sono mai stato così giovane anch'io?»

Sephrenia scoppiò a ridere. «Oh, sì, caro Sparhawk», gli rispose. «Non ti immagineresti nemmeno quanto eravate giovani tu e Kalten quando siete venuti da me per le prime lezioni. Mi sembrava che mi fossero stati affidati due bambini.»

Sparhawk tese le mani verso il calore del fuoco. «È una notte fredda. Il

sangue mi si deve essere assottigliato da quando sono stato a Jiroch. È da quando sono tornato in Elenia che ho freddo. Parasim ti ha portato la cena?»

«Sì. È un ragazzo dolcissimo, non ti pare?»

Sparhawk rise. «Se ti sentisse, probabilmente si offenderebbe.»

«Eppure è la verità...»

«Certo, ma si offenderebbe lo stesso. I giovani cavalieri sono spesso molto suscettibili.»

«L'hai mai sentito cantare?»

«Una volta. Nella cappella.»

«Ha una voce meravigliosa, vero?»

Sparhawk annuì. «Non credo che il suo posto sia davvero in un ordine militare. Un monastero regolare sarebbe forse un po' più adeguato al suo temperamento.» Si guardò intorno, poi portò accanto al fuoco un ceppo e lo coprì con il suo mantello. «Non è proprio una poltrona», si scusò, «ma è meglio che stare seduti per terra.»

«Grazie, Sparhawk.» La donna sorrise. «Un pensiero molto gentile.»

Lui la guardò con espressione seria. «Sarà un viaggio pesante, temo.»

«Ce la farò, caro.»

«È probabile, ma non cercare di mostrarti coraggiosa quando non è necessario. Se sei stanca o ti viene freddo, non esitare a dirmelo.»

«Non ti preoccupare per me, Sparhawk. Gli styric sono gente dura.»

«Sephrenia», riprese lui dopo un po', «quanto ci vorrà prima che i dodici cavalieri presenti con te nella sala del trono comincino a morire?»

«È impossibile a dirsi, Sparhawk.»

«E tu lo saprai... ogni volta che succede, intendo?»

«Sì. Sarà a me che le loro spade verranno consegnate.»

«Le loro spade?»

«Sono state lo strumento dell'incantesimo e simboleggiano il fardello che andrà passato da uno all'altro.»

«Non sarebbe stato più saggio dividere questa responsabilità?»

«Non ho voluto.»

«Potrebbe essere stato un errore.»

«Forse, ma spettava a me farlo.»

Sparhawk prese a passeggiare avanti e indietro, nervosamente. «Dovremmo cercare una cura invece di andare nell'Arcium», sbottò.

«Anche questo è importante, Sparhawk.»

«Non potrei sopportare di perdere te ed Ehlana», disse, «e per giunta an-

che Vanion.»

«C'è ancora tempo, caro.»

Lui sospirò. «Qui è tutto a posto, allora?» le chiese.

«Sì. Ho tutto quello di cui ho bisogno.»

«Cerca di dormire bene. Domani partiremo presto. Buonanotte Sephrenia.»

«Buonanotte a te, Sparhawk.»

Si svegliò mentre l'alba cominciava a diffondere la sua luce nel bosco. Si infilò l'armatura, rabbrividendo al contatto del metallo freddo. Uscì dalla tenda che divideva con altri cinque cavalieri e si guardò intorno nell'accampamento addormentato. Il fuoco ardeva ancora davanti alla tenda di Sephrenia, facendo risplendere la tunica bianca della donna nella luce fredda del primo mattino.

«Ti sei alzata presto», le disse, avvicinandosi.

«Anche tu. Quanto manca al confine?»

«Dovremmo entrare nell'Arcium in giornata.»

A un tratto, perso nella foresta, udirono uno strano suono, simile a una musica di flauto. La melodia era in tonalità minore, ma non era triste, sembrava anzi piena di una gioia senza tempo.

Sephrenia spalancò gli occhi e fece uno strano gesto con la mano destra.

«Un pastore?» chiese Sparhawk.

«No», rispose lei. Si alzò. «Vieni con me, Sparhawk.» E così dicendo si allontanò dal fuoco.

Il cielo si faceva sempre più chiaro, mentre i due attraversavano il prato a sud dell'accampamento, seguendo la musica. Si avvicinarono alla sentinella che Sparhawk aveva disposto in quel punto.

«L'avete sentito anche voi, lord Sparhawk?» chiese il cavaliere dall'armatura nera.

«Sì. Sapete chi è o da dove viene?»

«Non sono ancora riuscito a vedere nessuno, ma sembra che venga da quell'albero laggiù, in mezzo al campo. Volete che venga con voi?»

«No. Restate qui. Andiamo a vedere.»

Sephrenia si era già avviata, puntando dritto verso l'albero che sembrava essere la fonte di quella strana melodia.

«Lascia andare avanti me», le disse Sparhawk quando la raggiunse.

«Non c'è pericolo.»

Arrivati all'albero, Sparhawk guardò tra i rami ombrosi e vide il misterioso musico. Era una bambina, all'incirca sui sei anni. Aveva lunghi ca-

pelli neri e lucidi, e grandi occhi, profondi come la notte. Sulla fronte portava una corona di erba intrecciata. Stava seduta su un ramo, soffiando in un flauto a più canne, come quello dei pastori. Sebbene facesse piuttosto freddo, portava soltanto una corta tunica di tela trattenuta da una cintura in vita, e aveva braccia e gambe scoperte. Stava accoccolata sul ramo con una tranquilla sicurezza, e teneva incrociati i piedi nudi, macchiati d'erba.

«Che cosa ci fa lì?» chiese Sparhawk perplesso. «Non ci sono case né villaggi qui intorno.»

«Credo ci stesse aspettando», rispose Sephrenia.

«Ma non ha senso.» Il cavaliere guardò la bambina. «Come ti chiami, piccola?» le domandò.

«Lascia che sia io a parlarci, Sparhawk», intervenne la donna. «È una bambina styric, e i piccoli della mia razza in genere sono timidi.»

Si scoprì il capo e si rivolse alla bambina in un dialetto che Sparhawk non capiva. La piccola abbassò il suo rozzo strumento e sorrise. Le sue labbra erano come un piccolo arco rosa.

Sephrenia le fece un'altra domanda in tono strano e gentile.

La bambina scosse la testa.

«Vive in una casa nella foresta?» si informò Sparhawk.

«Casa sua non è qui vicino», rispose Sephrenia.

«Parla?»

«Non vuole.»

Sparhawk si guardò in giro. «Be', non possiamo lasciarla qui.» Allungò le braccia verso di lei. «Vieni giù, piccola», la invitò.

Lei gli sorrise e si lasciò scivolare dal ramo tra le sue braccia. Era molto leggera e i suoi capelli profumavano d'erba e d'alberi. Gli mise fiduciosa le braccia al collo e subito arricciò il naso all'odore della sua armatura.

Sparhawk la mise a terra e lei immediatamente andò da Sephrenia, prese tra le sue le mani sottili della donna e le baciò. Tra le due corse qualcosa di tipicamente styric, qualcosa che Sparhawk non comprendeva. Sephrenia prese la bambina tra le braccia e la strinse. «Che cosa ne facciamo, Sparhawk?» gli chiese in tono stranamente grave. Per qualche motivo sembrava che la questione fosse molto importante per lei.

«Dovremo portarcela dietro, immagino... almeno finché troveremo qualcuno a cui affidarla. Andiamo all'accampamento e vediamo se abbiamo qualcosa da farle mettere.»

«E qualcosa da darle per colazione...»

«Ti va, Flute?» domandò Sparhawk alla bambina.

La piccola sorrise e annuì.

«Perché l'hai chiamata così?» gli domandò Sephrenia.

«In qualche modo dovremo pure chiamarla, almeno finché scopriremo qual è il suo vero nome... se ne ha uno. Torniamo accanto al fuoco, fa freddo.» Si voltò e le precedette lungo il prato, verso l'accampamento.

Varcarono il confine dell'Arcium nelle vicinanze della città di Dieros, facendo ancora una volta in modo di evitare il contatto con la popolazione del posto. Procedettero verso est, parallelamente alla strada, ma lontani dalle vie più battute. Il paesaggio del regno di Arcium era notevolmente diverso da quello dell'Elenia. L'Arcium sembrava il reame delle recinzioni: i muri fiancheggiavano le strade e tagliavano i pascoli, spesso senza ragione apparente. Erano spessi e alti, e diverse volte Sparhawk fu costretto a condurre il gruppo dei suoi cavalieri in lunghe deviazioni per aggirarli. Si ricordò con ironia di come un patriarca della chiesa, viaggiando da Chyrellos a Larium, aveva descritto l'Arcium: «Il giardino roccioso di dio».

Il giorno seguente entrarono in un grande bosco di betulle, spoglie per l'inverno. Mentre procedevano, Sparhawk cominciò a sentire odore di fumo, e presto scorse una scura coltre che aleggiava bassa tra i tronchi bianchi degli alberi. Fermò la colonna e andò in avanscoperta.

Aveva percorso circa un miglio, quando arrivò a un gruppo di rozze case styric. Erano tutte in fiamme, e la radura davanti all'agglomerato era cosparsa di cadaveri. Sparhawk cominciò a imprecare. Fece fare dietrofront al suo giovane cavallo nero e lo spinse al galoppo per tornare dai suoi.

«Che cosa c'è?» gli chiese Sephrenia, vedendo la sua espressione fosca. «Da dove viene quel fumo?»

«C'è un villaggio styric più avanti», rispose lui cupamente. «Sappiamo entrambi che cosa significa il fumo.»

«Ah», sospirò Sephrenia.

«Sarà meglio tenere qui la bambina finché avrò fatto seppellire i corpi.»

«No, Sparhawk. Anche questo fa parte della storia della sua gente. Tutti gli styric sanno che queste cose succedono. E poi, io potrei essere utile ai sopravvissuti... ammesso che ce ne siano.»

«Fai come vuoi», ribatté brevemente Sparhawk, in preda a un'enorme rabbia.

Sembrava che gli sventurati styric avessero tentato di difendersi, ma erano stati travolti dagli assalitori, armati delle armi più rozze. Sparhawk mise al lavoro i suoi uomini, alcuni a scavare fosse, altri a spegnere gli incendi.

Sephrenia gli si avvicinò; il suo volto aveva un pallore cadaverico. «Ci

sono poche donne tra le vittime», riferì. «Immagino che le altre siano fuggite nei boschi.»

«Prova a convincerle a tornare», disse lui. Poi si voltò a guardare sir Parasim, che piangeva apertamente mentre scavava una fossa. Era chiaro che quel tipo di lavoro non si addiceva al giovane cavaliere. «Parasim», gli ordinò, «accompagnate Sephrenia.»

Quando infine i morti furono tutti consegnati alla terra, Sparhawk recitò una breve preghiera elene sulle tombe. Probabilmente non era la preghiera giusta per gli styric, ma non sapeva che cos'altro fare.

Dopo circa un'ora Sephrenia e Parasim fecero ritorno. «Hai avuto fortuna?» le chiese Sparhawk.

«Le abbiamo trovate», rispose la donna, «ma non vogliono uscire dal bosco.»

«Non posso biasimarle», commentò il cavaliere. «Vedremo di rimettere in sesto qualcuna delle case, in modo che abbiano un riparo dal freddo.»

«Non perdere tempo, Sparhawk. Non torneranno qui. Fa parte della religione styric.»

«Hanno idea della direzione in cui se ne sono andati gli elene responsabili di tutto questo?»

«Che cos'hai in mente, Sparhawk?»

«Un castigo. Fa parte della religione elene.»

«No. Non ti dirò da che parte sono andati, se è questo che hai in mente.»

«Non ho intenzione di lasciar correre, Sephrenia. Puoi dirmelo o no, come preferisci. Se è necessario troverò da solo le loro tracce.»

Lei lo guardò sconsolatamente. Poi una luce astuta le illuminò gli occhi. «Che cosa ne diresti di uno scambio, Sparhawk?»

«Sto ascoltando.»

«Io ti dico dove trovarli, e tu mi prometti che non ucciderai nessuno.»

«D'accordo», cedette lui controvoglia. Il suo volto era ancora scuro di rabbia. «Da che parte sono andati?»

«Mancano ancora delle condizioni», riprese lei. «Tu resterai qui con me. Ti conosco e so che a volte esageri. Ci manderai qualcun altro.»

Sparhawk le lanciò un'occhiata di fuoco, poi si voltò. «Lakus!» gridò.

«No», ribatté Sephrenia, «non Lakus. È peggio di te.»

«Chi, allora?»

«Parasim, direi.»

«Parasim?»

«Ha un carattere più gentile. Se gli diciamo di non uccidere nessuno,

non farà errori.»

«D'accordo», disse infine Sparhawk a denti stretti. «Parasim», riprese poi rivolgendosi al giovane cavaliere che si trovava lì vicino. «Prendete una decina di uomini e inseguite le bestie che hanno fatto tutto questo. Non uccidete nessuno, ma fate in modo che si pentano molto, molto amaramente di aver avuto un'idea simile.»

«Sì, milord», rispose Parasim, mentre a un tratto gli occhi gli scintillavano come acciaio. Sephrenia gli diede tutte le indicazioni del caso, e il giovane si allontanò per radunare il gruppo. Passando accanto a un cespuglio di rovi, ne strappò alcuni rami, poi, tenendoli stretti nel pugno guantato, colpì con forza un'innocente betulla. Pezzi di corteccia bianca si sollevarono nell'aria.

«Oh, povera me», mormorò Sephrenia.

«Sa quello che fa.» Sparhawk rise tristemente. «Ho grandi speranze per quel ragazzo, e grande fiducia nel suo senso della misura.»

Flute si era avvicinata alle tombe e suonava il flauto dolcemente. La sua melodia trasmetteva millenni di dolore.

Dopo una settimana di viaggio, nel tempo freddo e ostile, raggiunsero un castello in rovina, a sei o sette leghe a ovest della città di Darra. Kalten e il grosso dei cavalieri pandion li attendevano lì.

«Pensavo vi foste persi», disse il giovane biondo andando incontro a Sparhawk. Posò uno sguardo incuriosito su Flute, seduta sulla sella del cavaliere, a piedi nudi e avvolta nel mantello di Sparhawk. «Non sei un po' avanti con gli anni per mettere su famiglia?»

«L'abbiamo trovata per strada», rispose Sparhawk, sollevando la piccola e tendendola a Sephrenia.

«Perché non le avete messo un paio di scarpe?»

«Ci abbiamo provato, ma continua a perderle. Dall'altra parte di Darra c'è un monastero di suore, la lasceremo lì.» Sparhawk guardò le rovine che giacevano sulla collina davanti a loro. «C'è un tetto sotto cui ripararsi là in mezzo?»

«Qualcosa di simile. Ma almeno le mura ci proteggeranno dal vento.»

«Andiamo, allora. Kurik ha portato Faran e la mia armatura?»

Kalten annuì.

«Bene. Questo cavallo è un po' turbolento e la vecchia armatura di Vanion mi ha già lasciato fin troppi segni.»

Arrivarono ai ruderi del castello e trovarono ad aspettarli Kurik e il giovane novizio, Berit. «Perché ci avete messo tanto?» chiese senza tanti pre-

amboli lo scudiero.

«La strada è lunga, Kurik», rispose Sparhawk sulle difensive, «e i carri non possono andare più in fretta di così.»

«Avreste dovuto lasciarveli dietro. Andiamo, ho acceso un fuoco in quello che rimane di una torre laggiù.»

Lanciò una strana occhiata a Sephrenia, che portava in braccio Flute. «Signora», la salutò rispettosamente.

«Caro Kurik», rispose lei con affetto. «Come stanno Aslade e i ragazzi?»

«Bene, Sephrenia», rispose lo scudiero.

«Mi fa piacere.»

«Kalten mi aveva avvisato che sareste arrivata anche voi», riprese l'uomo. «L'acqua per il vostro tè bolle già.» Poi guardò Flute, che teneva la guancia appoggiata a quella di Sephrenia. «Ci avete tenuto nascosto qualcosa?»

La donna rise, una ricca risata argentina. «I segreti sono l'arte in cui gli styric eccellono, Kurik.»

«Andiamo dentro, fa più caldo.» Lo scudiero si voltò e li precedette in quello che era stato un cortile, lasciando Berit a occuparsi dei cavalli.

«Sei sicuro sia stata una buona idea portare anche lui?» domandò Sparhawk indicando con il pollice il novizio. «È un po' troppo giovane per una battaglia aperta.»

«Andrà tutto bene, Sparhawk», rispose lo scudiero. «L'ho portato un paio di volte al campo di pratica a Demos, e gli ho dato qualche dritta. Se la sa cavare bene, e impara in fretta.»

«D'accordo, ma quando si comincerà a combattere, stagli vicino, non voglio che si faccia male.»

«Perché, ho forse mai permesso che *voi* vi faceste male?»

Sparhawk sogghignò. «No. Mi pare proprio di no.»

Passarono la notte tra le rovine del castello e la mattina dopo ripartirono di buon'ora. Il gruppo, che contava poco più di cinquecento uomini, cavalcava verso sud sotto un cielo minaccioso. Poco oltre Darra c'era un monastero con le pareti gialle e un tetto di tegole rosse. Sparhawk e Sephrenia lasciarono la strada e attraversarono un prato scurito dall'inverno, diretti verso l'edificio.

«Come si chiama la bambina?» chiese la madre superiora, vestita di nero, quando i tre furono ammessi alla sua presenza in una stanza semplice e severa, riscaldata soltanto da un piccolo braciere.

«La piccola non parla, madre», rispose Sparhawk. «Non fa altro che suonare quel flauto, così l'abbiamo chiamata Flute.»

«Non è un nome adeguato, figlio mio.»

«Ma alla bambina non dispiace, madre superiora», intervenne Sephrenia.

«Avete cercato di trovare i suoi genitori?»

«Non c'era nessuno nelle vicinanze quando l'abbiamo trovata», spiegò Sparhawk.

La madre superiora posò uno sguardo severo su Sephrenia. «La bambina è una styric», osservò. «Non sarebbe meglio metterla in una famiglia della sua razza e della sua fede?»

«Abbiamo questioni urgenti da risolvere», rispose Sephrenia, «e gli styric possono rendersi introvabili, quando vogliono.»

«Naturalmente saprete che se resterà con noi, la cresceremo nella fede elene.»

Sephrenia sorrise. «*Cercherete*, madre superiora. Tuttavia credo che vi risulterà un po' difficile convertirla. Andiamo, Sparhawk?»

Si riunirono alla colonna e si diressero verso sud, sotto un cielo che andava schiarendo, avanzando dapprima al trotto e poi al galoppo. Appena superata una collina, Sparhawk tirò bruscamente le redini e fissò stupito Flute, seduta a gambe incrociate su una grande roccia bianca e intenta a suonare il flauto. «Ma come...» cominciò, poi si interruppe. «Sephrenia», chiamò, ma la donna dalla tunica bianca era già smontata di sella. Si avvicinò alla bambina, parlandole dolcemente in quello strano dialetto styric.

Flute abbassò il flauto e guardò Sparhawk con un sorrisetto birichino. Sephrenia scoppiò a ridere e la prese tra le braccia.

«Come ha fatto a superarci?» domandò Kalten, esterrefatto.

«E chi lo sa?» rispose Sparhawk. «Sarà meglio riportarla indietro.»

«No», intervenne con fermezza Sephrenia. «Vuole venire con noi.»

«Mi dispiace per lei», ribatté il cavaliere. «Non ho intenzione di portare una bambina in battaglia.»

«Non ti preoccupare, Sparhawk. Penserò io a lei.» La donna sorrise alla piccola, rannicchiata tra le sue braccia. «Ne avrò cura come se fosse figlia mia.» Appoggiò la guancia sui lucidi capelli neri di Flute. «E in un certo senso lo è.»

Sparhawk si arrese. «Come preferisci», disse. Ma proprio mentre stavano per rimettersi in marcia, avvertì un freddo improvviso accompagnato da una sensazione di odio implacabile. «Sephrenia!» esclamò.

«L'ho sentito anch'io!» ribatté lei, stringendosi al petto un po' di più la

piccola. «È diretto alla bambina!»

Flute si divincolò e Sephrenia, con un'aria sorpresa, la mise a terra. Il volto della piccola era deciso, con un'espressione più infastidita che arrabbiata o spaventata. Cominciò a suonare, ma questa volta la melodia non aveva niente a che fare con l'aria leggera in tonalità minore che avevano sentito per la prima volta. Era più severa e stranamente minacciosa.

Poi, in lontananza, udirono un improvviso ululato di dolore e sorpresa, ma subito il verso cominciò a svanire, come se l'essere che l'aveva emesso stesse fuggendo a una velocità inimmaginabile.

«Che cos'era?» chiese Kalten.

«Uno spirito ostile», rispose con calma Sephrenia. «È stata la musica a scacciarlo. A quanto pare la bambina sa come proteggersi.»

«Hai idea di che cosa stia succedendo?» domandò Kalten rivolto a Sparhawk.

«Non più di te. Rimettiamoci in marcia. Ci aspettano ancora un paio di giorni di viaggio.»

Il castello del conte Radun, zio di re Dregos, si ergeva in cima a un alto promontorio roccioso. Come molti castelli di quel regno meridionale, era circondato da mura massicce. Il tempo si era rimesso al bello, e il sole di mezzogiorno splendeva brillante mentre Sparhawk, Kalten e Sephrenia, con Flute seduta sulla sella davanti a lei, attraversavano l'ampia radura di erba ingiallita che si stendeva davanti alla fortezza.

Furono fatti entrare senza domande, e nel cortile vennero accolti dal conte, un uomo robusto con un paio di spalle larghe e capelli striati d'argento. I vestiti che indossava, un farsetto verde scuro con un grande colletto inamidato, erano passati di moda in Elenia da decenni. «La mia casa è onorata di dare il benvenuto ai cavalieri della chiesa», annunciò in tono formale, dopo che il gruppo si fu presentato.

Sparhawk smontò di sella. «La vostra ospitalità è leggendaria, milord», disse, «ma la nostra non è semplicemente una visita di cortesia. C'è un posto in cui possiamo parlare in privato? Dobbiamo discutere con voi di una questione piuttosto urgente.»

«Ma certo», rispose il conte. «Se volete seguirmi...» Varcarono la soglia del castello e percorsero un corridoio illuminato dalle candele. Giunti all'estremità, il conte estrasse una chiave d'ottone e aprì una porta. «Il mio studio privato», disse con modestia. «Sono orgoglioso della mia collezione di libri. Ne ho quasi una ventina.»

«Formidabile», mormorò Sephrenia.

«Vi interesserebbe forse leggerne qualcuno, signora?»

«La signora non legge», gli rispose Sparhawk. «È una styric, iniziata ai segreti. Secondo lei la lettura potrebbe in qualche modo interferire con le sue capacità.»

«Una strega?» ribatté il conte, fissando l'esile donna. «Davvero?»

«Noi preferiamo usare altri termini, milord», rispose lei gentilmente.

«Prego, accomodatevi», li invitò il conte indicando un grande tavolo illuminato da una fredda macchia di sole invernale, che entrava attraverso l'inferriata della finestra. «Sono curioso di sapere di più su questa questione urgente.»

Sparhawk si tolse l'elmo e i guanti e li appoggiò sul tavolo. «Il nome del primate di Cimmura, Annias, vi è familiare milord?»

L'espressione del conte si indurì. «Ne ho sentito parlare», rispose brevemente.

«Dunque conoscete la sua reputazione?»

«Sì.»

«Bene. Casualmente, sir Kalten e io abbiamo scoperto un complotto organizzato dal primate, senza che lui se ne accorgesse. È vostra usanza ammettere con tanta facilità nel castello i cavalieri della chiesa?»

«Certo. Riverisco la chiesa e onoro i suoi cavalieri.»

«Tra pochi giorni, una settimana al massimo, un consistente gruppo di uomini vestiti di armature nere e accompagnati dagli stendardi dei cavalieri pandion si presenteranno al castello. Vi consiglio caldamente di non lasciarli entrare.»

«Ma...»

Sparhawk sollevò una mano a interromperlo. «*Non* saranno pandion, milord. Sono mercenari sotto il comando di un rinnegato di nome Martel. Se li farete entrare, uccideranno tutti coloro che abitano tra queste mura... a parte un paio di uomini di chiesa che daranno notizia della strage.»

«Mostruoso!» esclamò il conte rimanendo senza fiato. «Ma per quale ragione il primate di Cimmura mi porta tanto odio?»

«Il complotto non è diretto contro di voi, conte Radun», gli spiegò Kalten, «il vostro assassino deve screditare i cavalieri pandion. Annias spera che la ierocrazia si adirerà a tal punto da sciogliere l'ordine.»

«Devo subito mandare un messaggero a Larium», dichiarò il conte, balzando in piedi. «Mio nipote può portare qui un esercito in pochi giorni.»

«Non sarà necessario, milord», ribatté Sparhawk. «Ho con me cinque-

cento pandion armati, veri cavalieri della chiesa, nascosti nei boschi a nord del castello. Con il vostro permesso, ne porterò un centinaio all'interno delle mura per rinforzare la vostra guarnigione. Quando i mercenari arriveranno, voi dovrete trovare una scusa per non lasciarli entrare.»

«Non parrà strano?» obiettò Radun. «Ho una reputazione di grande ospitalità... soprattutto per i cavalieri della chiesa.»

«Il ponte levatoio», suggerì Kalten.

«Prego?»

«Dite loro che l'argano si è rotto e che lo state facendo riparare. Chiedete loro di portare pazienza.»

«Non posso mentire», rispose severamente il conte.

«Benissimo, milord», lo rassicurò Kalten. «Farò in modo di rompere l'argano, così potrete dire la verità.»

Il conte lo fissò per un attimo, poi scoppiò a ridere.

«I mercenari resteranno all'esterno del castello», riprese Sparhawk, «e le vostre mura daranno loro poco spazio di manovra. Sarà allora che li attaccheremo alle spalle.»

Kalten sogghignò. «Sarà come farne un puré, quando cominceremo a schiacciarli contro le mura.»

«E io potrò rovesciargli sopra qualcosa di interessante dall'alto dei contrafforti», aggiunse il conte, sogghignando a sua volta. «Frecce, pietre, pece bollente...»

«Sento che andremo splendidamente d'accordo, milord», osservò Kalten.

«Naturalmente farò in modo di dare alloggio a questa signora e alla bambina al sicuro, nel castello», proseguì il nobile.

«No, milord», si oppose Sephrenia. «Tornerò con sir Sparhawk e sir Kalten al nostro nascondiglio. Questo Martel è stato un tempo un pandion e ha approfondito la conoscenza di certi segreti che è proibita agli uomini retti. Potrebbe essere necessario fermarlo, e io sono la più indicata a farlo.»

«Ma certamente la bambina...»

«La bambina deve restare con me», disse con fermezza Sephrenia. Si voltò a guardare Flute, che stava per aprire incuriosita un libro. «No!» le disse, probabilmente con più durezza di quanta intendesse mettercene. Si alzò e le tolse il libro.

Flute sospirò e Sephrenia le disse brevemente qualcosa in quel dialetto che Sparhawk non comprendeva.

Dato che non c'era modo di sapere quando i mercenari di Martel sareb-

bero arrivati, per quella notte i pandion non accesero fuochi. La mattina dopo, in un'alba chiara e fredda, Sparhawk appena sveglio si buttò addosso il mantello e andò al ruscello che scorreva accanto all'accampamento. Prima si chinò a bere, poi si fece coraggio e si lavò la faccia con l'acqua ghiacciata. Quindi si alzò, si asciugò con un angolo del mantello, e attraversò il ruscello. Il sole appena sorto penetrava tra i tronchi scuri, facendo risplendere le gocce di rugiada allineate sugli steli d'erba ai suoi piedi.

Sparhawk aveva percorso circa mezzo miglio, quando vide tra gli alberi una radura erbosa. Mentre vi si avvicinava, sentì un tonfo di zoccoli sul terreno, accompagnato subito dopo dalla musica dello strumento di Flute, che si levava nell'aria del mattino. Si avvicinò all'orlo della radura, e si mise a sbirciare tra i cespugli.

Faran, con il manto roano splendente al sole del mattino, galoppava in ampi cerchi per la radura. Era senza sella e senza briglie, e nel suo passo c'era qualcosa di gioioso. Sdraiata sulla sua schiena, con il flauto tra le labbra, c'era Flute, che con un piedino batteva il tempo.

Sparhawk li fissò a bocca aperta, poi uscì nella radura e sbarrò il passo al grande roano. Aprì le braccia e Faran rallentò, andandosi a fermare davanti al suo cavaliere.

«Che cosa ci fai qui?» lo redarguì Sparhawk.

Faran prese un'espressione altezzosa, e distolse lo sguardo.

«Sei completamente impazzito?»

Faran sbuffò e sbatté la coda, mentre Flute continuava a suonare. Poi la bambina batté con fare imperioso il piede sporco d'erba sulla groppa del destriero, che aggirò con grande abilità il furente Sparhawk e riprese a trottare accompagnato dalla musica di Flute.

Sparhawk imprecò e si mise a rincorrerli. Ma dopo poche iarde, si rese conto che era un'impresa senza speranza e si fermò, con il fiatone.

«Interessante, non ti pare?» disse Sephrenia. Era uscita dal bosco e si era fermata sul limitare della radura. La sua tunica bianca risplendeva nel sole del mattino.

«Non puoi fermarli?» le domandò Sparhawk. «La bambina finirà per cadere e farsi male.»

«No, che non cadrà», discordò Sephrenia. Pronunciò quelle parole in quel tono strano che usava di tanto in tanto. Nonostante i decenni passati nella società elene, Sephrenia era rimasta una styric fino alla punta dei capelli, e gli styric erano sempre stati un mistero per gli elene. Tuttavia, secoli di stretta vicinanza tra gli ordini militari della chiesa elene e i maestri

styric avevano insegnato ai cavalieri ad accettare le parole dei loro istruttori senza domande.

«Se ne sei sicura», disse Sparhawk in tono un po' dubbioso, guardando Faran che sembrava aver perso ogni traccia del suo temperamento dispettoso.

«Sì, caro», rispose lei, appoggiandogli una mano sul braccio per rassicurarlo. «Ne sono assolutamente certa.» Poi, guardando il possente cavallo e il suo esile cavaliere che galoppavano allegramente per la radura nella luce dorata del mattino, aggiunse: «Lasciamoli giocare ancora un po'».

A metà mattinata, Kalten fece ritorno dal punto a sud del castello in cui lui e Kurik avevano tenuto d'occhio la strada che veniva da Sarrinium. «Ancora niente», riferì, smontando di sella con un tintinnio metallico. «Credi che Martel possa cercare di attraversare la campagna, evitando le strade?»

«Mi sembra molto improbabile», rispose Sparhawk. «*Vuole* farsi vedere, ricordi? Ha bisogno di più testimoni possibili.»

«Non ci avevo pensato», ammise Kalten. «Stai facendo sorvegliare la strada da Darra?»

Sparhawk annuì. «Ci ho messo Lakus e Berit.»

«Berit?» La voce di Kalten aveva un tono sorpreso. «Il novizio? Non è un po' giovane?»

«Ci si abituerà. È un ragazzo affidabile, e ha buonsenso. E poi, c'è Lakus a tenerlo fuori dai guai.»

La giornata si trascinò, come succede quando non si può far altro che aspettare, e Sparhawk divenne sempre più nervoso. La mattina dopo, prima dell'alba, Kurik arrivò silenziosamente all'accampamento. Procedette con cautela tra i cavalieri addormentati, avvolti nei loro mantelli neri, finché trovò Sparhawk. «È meglio che vi alziate», disse, scuotendolo leggermente per una spalla. «Stanno arrivando.»

Sparhawk si mise subito a sedere. «Quanti sono?» domandò, buttando indietro le coperte.

«Direi circa duecentocinquanta.»

Sparhawk balzò in piedi. «Dov'è Kalten?» domandò, mentre Kurik lo aiutava a indossare l'armatura.

«Ha voluto assicurarsi che non ci fossero sorprese, così si è unito alla loro colonna.»

«*Che cosa?*»

«Non vi preoccupate, Sparhawk. Portano tutti la loro armatura nera. Si confonderà benissimo in mezzo a loro.»

«Mi leghi questo?» Sparhawk tese allo scudiero il nastro vivace che ciascun cavaliere indossava per essere identificato in una battaglia in cui entrambe le parti erano vestite di nero.

Kurik prese il nastro rosso. «Kalten ne porta uno azzurro», osservò. «Si intona ai suoi occhi.» Legò il nastro intorno al braccio di Sparhawk, poi fece un passo indietro e squadrò il suo signore. «Adorabile», disse alzando gli occhi al cielo.

Sparhawk rise, battendo una mano sulla spalla dell'amico. «Andiamo a svegliare i bambini», disse poi guardandosi intorno nell'accampamento popolato di giovani cavalieri.

«Ho una cattiva notizia», riprese Kurik, mentre si aggiravano per l'accampamento svegliando i pandion.

«Di che cosa si tratta?»

«La colonna non è guidata da Martel.»

Sparhawk provò un impeto di delusione. «E da chi allora?» chiese.

«Da Adus. Aveva il mento tutto sporco di sangue. Credo che si sia rimesso a mangiare carne cruda.»

Sparhawk imprecò.

«Prendetela così: almeno il mondo sarà un posto più pulito senza Adus in giro, e credo proprio che dio abbia in progetto di fare una lunga chiacchierata con lui.»

«Vedremo di fare del nostro meglio per fornirgliene l'occasione.»

I cavalieri di Sparhawk si stavano aiutando l'un l'altro a indossare l'armatura quando Kalten arrivò all'accampamento. «Si sono fermati dietro quella collina a sud del castello», riferì, senza preoccuparsi nemmeno di smontare di sella.

«È possibile che Martel sia in mezzo a loro?» chiese speranzoso Sparhawk.

L'amico scrollò la testa. «Credo proprio di no.» Si alzò sulle staffe e si sistemò la spada. «Perché non li attacchiamo subito?» suggerì. «Mi sta venendo freddo.»

«Credo che il conte Radun rimarrebbe molto deluso se non gli lasciassimo fare la sua parte.»

«Hai ragione, immagino.»

«Hai notato niente di strano nei mercenari?»

«Normale amministrazione... tranne che per la metà sono rendor.»

«Rendor?»

«Non hanno certo un buon odore...»

Sephrenia si avvicinò a loro, accompagnata da Parasim e Flute.

«Buongiorno», la salutò Sparhawk.

«Che cos'è tutto questo trambusto?» si informò lei.

«Abbiamo compagnia. Pensavamo di andar loro incontro.»

«Martel?»

«No. Purtroppo c'è soltanto Adus... con qualche suo amico.» Prese l'elmo sotto il braccio sinistro. «Dato che Martel non è tra loro, e che Adus sa parlare a malapena elene, quindi figuriamoci lo styric, non c'è nessuno qui intorno che potrebbe usare la magia nemmeno per far male a una mosca. Credo che ciò significhi che hai fatto il viaggio per niente. Voglio che tu rimanga qui nel bosco, ben nascosta e lontana dal pericolo. Sir Parasim resterà con te.»

Sul volto del giovane cavaliere comparve un'espressione delusa.

«No, Sparhawk», rispose Sephrenia. «Non ho bisogno di una guardia del corpo, e questa è la prima battaglia di Parasim. Non ho intenzione di privarlo di questo piacere.»

Il volto di Parasim si illuminò di gratitudine.

Kurik si avvicinò, tornando attraverso il bosco dal suo punto di guardia. «Sta sorgendo il sole», riferì, «e Adus si sta preparando a uscire da dietro la collina.»

«Meglio montare in sella, allora», disse Sparhawk.

I pandion montarono a cavallo e si avvicinarono con cautela al limitare del bosco, là dove si apriva la grande radura che circondava il castello del conte. Si fermarono lì in attesa, osservando i mercenari che scendevano lungo il versante della collina, con le loro armature nere risplendenti nella luce dorata dell'alba.

Adus, che in genere si esprimeva a versi e grugniti, si avvicinò alle porte del castello del conte Radun e srotolata una pergamena prese a leggere in tono altisonante.

«Non sa improvvisare?» chiese piano Kalten. «In fondo sta solo chiedendo il permesso di entrare nel castello.»

«Martel non vuole correre rischi», rispose Sparhawk, «e Adus in genere non riesce nemmeno a ricordarsi come si chiama.»

Adus continuava a leggere la sua richiesta. Ebbe qualche problema a pronunciare la parola «autorizzazione», poiché composta da più di una sillaba.

Poi comparve sui bastioni il conte Radun ad annunciare con rammarico che l'argano del ponte levatoio era rotto e a pregarli di portare pazienza mentre i suoi uomini lo riparavano.

Adus ci rimuginò sopra. Nel frattempo i mercenari smontarono di sella e si sdraiarono sull'erba, sotto le mura del castello.

«Sarà fin troppo facile», borbottò Kalten.

«Facciamo in modo che non ci siano sopravvissuti», ribatté Sparhawk. «Non voglio che qualcuno torni da Annias a raccontare come sono andate *realmente* le cose.»

«Sono sempre dell'opinione che Vanion stia cercando di fare un po' troppo il furbo a proposito.»

«Forse è per questo che lui è il precettore e noi siamo soltanto cavalieri.»

Uno stendardo rosso apparve sulle mura del castello.

«Il segnale», annunciò Sparhawk. «Le forze di Radun sono pronte.» Si infilò l'elmo. Raccolse le redini e si alzò sulle staffe, trattenendo con fermezza Faran. Poi gridò: «Carica!»

9

«C'è speranza?» chiese Kalten.

«Nessuna», rispose Sparhawk addolorato, appoggiando a terra sir Parasim. «È andato.» Accarezzò i capelli del giovane cavaliere, poi gentilmente gli chiuse gli occhi vacui.

«Non era pronto per affrontare Adus», osservò l'amico.

«E quella bestia è riuscita a fuggire?»

«Temo di sì. Dopo aver abbattuto Parasim, ha spronato il cavallo verso sud insieme con una decina di altri sopravvissuti.»

«Fallo inseguire», ordinò Sparhawk cupamente, componendo il corpo di sir Parasim. «Di' ai cavalieri di costringerlo a buttarsi in mare, se è necessario.»

«Vuoi che ci pensi io?»

«No. Noi due dobbiamo andare a Chyrellos.» Poi alzando la voce, chiamò: «Berit».

Il novizio si avvicinò a mezzo trotto. Portava una vecchia cotta di maglia macchiata di sangue e l'elmo di un fante, senza visiera. In mano teneva un'ascia dal manico lungo e dall'aspetto terrificante.

Sparhawk osservò attentamente il sangue sui vestiti del ragazzo. «Ce n'è anche di tuo?» chiese.

«No, milord», rispose Berit. «È tutto loro.» Fece vagare lo sguardo sui cadaveri dei mercenari sparsi sul campo.

«Bene. Ti andrebbe una lunga cavalcata?»

«Come milord ordina.»

«Almeno è ben educato», osservò Kalten. «Berit», aggiunse poi, «chiedi: 'Diretto dove?' prima di acconsentire.»

«Me lo ricorderò, lord Kalten.»

«Devi venire con me», riprese Sparhawk rivolto al novizio. «Dobbiamo parlare con il conte Radun, prima che tu parta.» Poi si rivolse a Kalten. «Organizza un gruppo per l'inseguimento di Adus. Non voglio che abbia tempo di far arrivare qualcuno a Cimmura a riferire tutto ad Annias. Che gli altri seppelliscano i nostri morti e si occupino dei feriti.»

«E di questi che cosa ne facciamo?» chiese Kalten indicando i cadaveri dei mercenari ammucchiati davanti alle mura del castello.

«Falli bruciare.»

Il conte Radun accolse Sparhawk e Berit nel cortile del castello. Portava l'armatura e reggeva in mano la sua spada. «Vedo che la reputazione dei pandion è ben meritata», osservò.

«Grazie, milord», rispose Sparhawk. «Ho un favore... anzi, due favori, da chiedervi.»

«Qualsiasi cosa, sir Sparhawk.»

«Conoscete qualcuno tra i membri della ierocrazia a Chyrellos?»

«Sì, parecchi. E il patriarca di Larium è un mio lontano cugino.»

«Benissimo. So che la stagione non è propizia ai viaggi, ma vorrei che vi uniste a me per una piccola gita a cavallo.»

«Ma certo. Dove siamo diretti?»

«A Chyrellos. L'altro favore è un po' più personale. Ho bisogno dell'anello con il vostro sigillo.»

«Del mio anello?» Il conte sollevò la mano e guardò il massiccio anello d'oro con il sigillo del suo blasone.

Sparhawk annuì. «Ancor peggio: non posso garantirvi che riuscirò a restituirvelo.»

«Non capisco...»

«Berit lo porterà a Cimmura e lo depositerà nel vassoio delle offerte durante la liturgia nella cattedrale. Il primate Annias lo interpreterà come il segnale del successo del suo piano, e crederà che siate stato ucciso con tutta la vostra famiglia. Quindi si precipiterà a Chyrellos ad accusare i pandion davanti alla ierocrazia.»

Il conte Radun sogghignò con gusto. «Ma voi e io allora ci faremo avanti e confuteremo le accuse, giusto?»

Sparhawk rise a sua volta. «Proprio così.»

«La cosa potrebbe risultare piuttosto imbarazzante per il primate», riprese il conte, togliendosi l'anello. «E in questo caso l'anello sarà dato per una giusta causa», concluse e consegnò il sigillo a Berit.

Sparhawk si rivolse allora al giovane novizio. «Non sfiancare nessun cavallo sulla strada per Cimmura. Dacci tempo per arrivare a Chyrellos prima di Annias.» Socchiuse gli occhi con aria pensosa. «La funzione del mattino andrà bene.»

«Milord?»

«Lascia l'anello del conte nel vassoio delle offerte durante la funzione del mattino. Diamo ad Annias un'intera giornata per crogiolarsi nel successo prima che parta per Chyrellos. Quando entri nella cattedrale, fa' in modo di essere vestito con abiti civili, e fermati un po' a pregare... tanto per rendere la scena più convincente. Non avvicinarti al quartier generale, e nemmeno alla locanda nella via della Rosa.» Guardando il giovane novizio provò di nuovo una fitta di dolore per la perdita di sir Parasim. «Non posso garantirti che la tua vita non sarà in pericolo, Berit», disse in tono misurato. «Quindi non posso ordinarti di compiere questa missione.»

«Non c'è bisogno di ordinarmelo, lord Sparhawk», rispose Berit.

«Sei un bravo ragazzo», commentò Sparhawk. «Vai a prendere il tuo cavallo. Ti aspetta un lungo viaggio.»

Era quasi mezzogiorno quando Sparhawk uscì dal castello in compagnia del conte Radun. «Quanto credete ci vorrà al primate Annias per arrivare a Chyrellos?» domandò il conte.

«Almeno due settimane. Berit dovrà arrivare a Cimmura prima che Annias possa mettersi in viaggio.»

In quel momento arrivò Kurik a spron battuto. «È tutto pronto», annunciò.

Sparhawk annuì. «Sarà meglio avvisare Sephrenia», disse.

«Siete sicuro che sia una buona idea? Il gioco potrebbe diventare pesante quando arriveremo a Chyrellos.»

«Perché non glielo dici tu che deve restare qui?»

Kurik sussultò. «Capisco...» disse. «Dov'è Kalten?»

«Laggiù, verso il bosco. Non so perché, ma sta preparando un falò.»

«Forse ha freddo.»

Il sole invernale splendeva nel freddo cielo azzurro, mentre Sparhawk e i

suoi si mettevano in marcia. «Di certo, signora, la bambina sarebbe stata più al sicuro tra le mura del mio castello», osservò il conte Radun rivolto a Sephrenia.

«Non ci sarebbe rimasta, milord», rispose la donna con voce esile. Appoggiò la guancia ai capelli di Flute. «E poi», aggiunse, «la sua presenza mi dà grande conforto.» La sua voce aveva una certa debolezza, il suo volto era molto pallido e stanco. In una mano teneva la spada di sir Parasim.

Sparhawk spronò Faran e si affiancò al suo candido palafreno. «Ti senti bene?» le domandò sottovoce.

«Non proprio», rispose lei.

«Che cosa c'è che non va?» insisté, con un'improvvisa sensazione di allarme.

«Parasim era uno dei dodici cavalieri presenti nella sala del trono a Cimmura.» Sephrenia sospirò. «Sono appena stata costretta a prendere sulle mie spalle anche il suo fardello, oltre al mio.» Indicò con un cenno la spada.

«Non sei malata, vero?»

«Non nel senso che intendi tu. Solo ci vorrà un po' per abituarmi a questo ulteriore peso.»

«Non potrei portarlo io al tuo posto?»

«No, caro.»

Sparhawk tirò un profondo sospiro. «Sephrenia», disse poi, «quello che è successo a Parasim oggi è parte di ciò che mi hai detto sarebbe successo ai dodici cavalieri?»

«Non c'è modo di saperlo, Sparhawk. Il patto che abbiamo stretto con i giovani dei non è stato tanto dettagliato.» Sorrise fiocamente. «Ma se un altro dei cavalieri morirà in questa luna, sapremo che è stato soltanto un caso e che la morte di sir Parasim non aveva niente a che vedere con il patto.»

«Vuol dire che ne perderemo uno ogni mese?»

«Ogni luna», lo corresse lei. «Ventotto giorni. Sì, è molto probabile. I giovani dei in genere sono metodici in queste cose. Non ti preoccupare per me, Sparhawk. Tra poco starò bene.»

Durante il quarto giorno di viaggio, trovarono ad attenderli in cima alla collina un cavaliere pandion, nella sua armatura nera. «Sir Sparhawk», disse, alzando la visiera.

«Sir Olven», rispose Sparhawk riconoscendo il volto segnato dalle cicatrici.

«Ho un messaggio per voi dal precettore Vanion. Vi ordina di dirigervi immediatamente a Cimmura, il più in fretta possibile.»

«A Cimmura? Perché questo cambiamento nei piani?»

«Re Dregos si trova lì, e ha invitato Wargun di Thalesia e Obler di Deira a unirsi a lui. Vuole aprire un'indagine sulla malattia della regina Ehlana... e sulla nomina del bastardo Lycheas a principe reggente. Vanion ritiene che Annias solleverà le sue accuse contro il nostro ordine al consiglio, in modo da poter evitare un'inchiesta che potrebbe risultare imbarazzante.»

Sparhawk imprecò. «Ormai Berit avrà un buon vantaggio su di noi», osservò. «I sovrani sono già tutti arrivati a Cimmura?»

Olven scosse il capo. «Re Obler è troppo vecchio per viaggiare in fretta, e probabilmente ci vorrà una settimana per fare smaltire la sbronza a re Wargun, prima che si possa mettere in viaggio da Emsat.»

«È meglio comunque non rischiare», ribatté Sparhawk. «Taglieremo per la campagna verso Demos, e poi punteremo direttamente su Cimmura. Vanion è ancora a Chyrellos?»

«No. Ha attraversato Demos diretto a Cimmura. C'era con lui anche il patriarca Dolmant.»

«Dolmant?» intervenne Kalten. «Questa sì che è una sorpresa. E nel frattempo chi amministra la chiesa?»

«Sir Kalten», ribatté duramente il conte Radun. «La guida della chiesa è nelle mani dell'arciprelato.»

«Mi dispiace, milord», si scusò Kalten. «So quanto gli arcian riveriscano la chiesa, ma siamo sinceri: l'arciprelato Cluvonus ha ottantacinque anni e non fa altro che dormire. Dolmant lo fa con discrezione, ma di fatto è lui a prendere la maggior parte delle decisioni che vengono da Chyrellos.»

Impiegarono altri quattro giorni a tappe forzate per raggiungere Demos, dove sir Olven li lasciò per tornare alla casa madre dei pandion. In altri tre giorni arrivarono alle porte del quartier generale a Cimmura.

«Sapete dove possiamo trovare lord Vanion?» chiese Sparhawk al novizio che si prese cura dei loro cavalli nel cortile.

«Si trova nel suo studio nella torre meridionale, milord... con il patriarca Dolmant.»

Sparhawk annuì e precedette il gruppo su per la stretta scalinata.

«Grazie a Dio siete arrivati in tempo», li salutò Vanion.

«Berit ha già consegnato l'anello del conte?» domandò Sparhawk.

Vanion annuì. «Due giorni fa. Avevo messo degli uomini di guardia all'interno della cattedrale.» Si accigliò un poco. «È stato saggio affidare

una missione del genere a un novizio, Sparhawk?»

«Berit è un ragazzo in gamba», spiegò il cavaliere, «e qui a Cimmura non è una faccia nota.»

«Capisco. Del resto il comando della missione era tuo, Sparhawk, e la decisione spettava a te. Come sono andate le cose nell'Arcium?»

«Alla guida dei mercenari c'era Adus», raccontò Kalten. «Non abbiamo visto traccia di Martel. Per il resto, le cose sono andate più o meno come previsto. Tranne che Adus è fuggito.»

Sparhawk fece un profondo respiro. «Abbiamo perso Parasim», disse tristemente. «Mi dispiace, Vanion. Ho cercato di tenerlo lontano dal campo di battaglia.»

Lo sguardo di Vanion si offuscò di un improvviso dolore.

«Lo so», riprese Sparhawk, appoggiando una mano sulla spalla del precettore. «Anch'io gli volevo bene.» Vide la rapida occhiata che passò tra Vanion e Sephrenia. La donna annuì lievemente, come per indicare che Sparhawk era al corrente del fatto che Parasim era uno dei dodici. Poi Sparhawk raddrizzò le spalle e presentò il conte Radun a Vanion.

«Vi devo la vita, lord Vanion», disse Radun, stringendogli la mano. «Vi prego di dirmi come posso dimostrarvi la mia gratitudine.»

«La vostra presenza qui a Cimmura è già ampio segno della vostra gratitudine, milord.»

«Gli altri sovrani hanno già raggiunto mio nipote?» chiese poi il conte.

«Soltanto Obler», rispose Vanion. «Re Wargun è ancora in mare.»

Accanto alla finestra era seduto un uomo magro, che indossava una tonaca nera che gli dava un aspetto severo. Doveva essere sulla sessantina, i suoi capelli erano di un grigio argenteo e sul suo volto ascetico splendevano un paio di occhi attenti. Sparhawk attraversò la stanza e andò a inginocchiarsi rispettosamente davanti a lui. «Vostra grazia», disse, salutando il patriarca di Demos.

«Vi trovo bene, sir Sparhawk», gli rispose l'ecclesiastico. «Mi fa piacere vedervi.» Poi sollevò lo sguardo oltre Sparhawk. «Siete stato alle funzioni, Kurik?» chiese allo scudiero.

«Oh... ogni volta che mi è stato possibile, vostra grazia», rispose Kurik, arrossendo lievemente.

Sephrenia osservava attentamente il patriarca. «Non vi nutrite come dovreste, Dolmant», gli disse.

«A volte dimentico di mangiare», rispose l'uomo. Poi le sorrise con aria furba. «La preoccupazione per la conversione degli infedeli riempie tutti i

miei pensieri. Ditemi, Sephrenia, siete pronta infine a rinunciare al vostro credo pagano per abbracciare la vera fede?»

«Non ancora, Dolmant», disse lei sorridendo a sua volta. «Ma siete stato gentile a informarvi.»

Il patriarca scoppiò a ridere. «Ho pensato che fosse meglio togliere di mezzo il dubbio...» Guardò incuriosito Flute, che si aggirava per la stanza esaminando l'arredamento. «E chi è questa bella bambina?»

«Una trovatella, vostra grazia», rispose Sparhawk. «L'abbiamo incontrata vicino al confine con l'Arcium. Non parla, così l'abbiamo chiamata Flute.»

Il patriarca le lanciò un'occhiata perplessa. «Avvicinati, bambina», disse.

Flute fece qualche cauto passo.

«Non vuoi parlare... nemmeno con me?»

Lei sollevò il flauto e produsse una lieve nota interrogativa.

«Capisco», disse Dolmant. «Bene, allora, Flute: accetterai la mia benedizione?»

La bambina lo guardò con aria grave, poi scosse il capo.

«È una styric», spiegò Sephrenia. «Una benedizione elene non avrebbe significato per lei.»

Allora Flute prese la mano esile del patriarca e se l'appoggiò sul cuore. A un tratto Dolmant spalancò gli occhi e la sua espressione divenne turbata.

«Lei però vi darà la *sua* benedizione», gli disse Sephrenia. «Volete accettarla?»

«Forse non dovrei», ribatté Dolmant con aria stupita, «ma, che dio mi aiuti... l'accetterò, e con gioia.»

Flute gli sorrise e gli baciò entrambi i palmi. Poi, con una giravolta, si allontanò. I suoi capelli danzarono nell'aria, mentre il suo flauto emetteva una gioiosa melodia.

«Immagino che sarò convocato a palazzo appena arriverà re Wargun», riprese Vanion. «Annias non vorrà perdere l'occasione di affrontarmi personalmente.» Si voltò a guardare il conte Radun. «Qualcuno vi ha visto arrivare, milord?»

Radun scosse la testa. «Ho tenuto giù la visiera, lord Vanion, e dietro suggerimento di Sparhawk ho coperto l'insegna sul mio scudo. Sono certo che nessuno sa che mi trovo a Cimmura.»

«Bene.» Improvvisamente Vanion sogghignò. «Sarebbe un peccato rovinare la sorpresa ad Annias, non vi pare?»

La convocazione da palazzo arrivò due giorni dopo. Vanion, Sparhawk e Kalten indossarono le semplici tuniche che i pandion normalmente portavano all'interno del quartier generale, pur mantenendo sotto quella copertura le cotte di maglia e le spade. Dolmant e Radun, invece, misero le tuniche nere con il cappuccio tipiche dei monaci. Li accompagnava anche Sephrenia, come sempre in bianco. Si era soffermata a lungo a parlare con Flute, e sembrava che la bambina avesse finalmente acconsentito ad aspettarli al quartier generale.

Era una giornata fredda e bigia. Il cielo sembrava di piombo e un vento tagliente soffiava per le strade di Cimmura, mentre Vanion guidava il gruppo verso il palazzo. C'era poca gente in giro, e Sparhawk non riusciva a capire se i cittadini fossero rinchiusi in casa per via del tempo o perché erano circolate voci che forse ci sarebbero stati guai.

Poco distante dal palazzo, Sparhawk scorse una figura familiare. Un piccolo mendicante zoppo, avvolto in un mantello stracciato, uscì da un angolo in cui aveva cercato riparo. «Carità, signori, carità», supplicò, con voce pietosa.

Sparhawk fermò Faran, e cercò qualche moneta.

«Devo parlarti, Sparhawk», disse il ragazzo sottovoce quando gli altri si furono un po' allontanati.

«Più tardi», rispose il cavaliere, chinandosi sulla sella per mettere le monete nella ciotola del piccolo mendicante.

«Spero non ci vorrà molto», ribatté Talen con un brivido, «sto congelando qui fuori.»

Quando finalmente furono all'interno del palazzo, si diressero verso la camera del consiglio dove i sovrani dell'Arcium, di Deira e di Thalesia avevano già preso posto sui grandi scanni a fianco del lascivo Lycheas. Alle spalle dei sovrani stavano tre cavalieri con tanto di armatura e sulle loro sovratuniche erano raffigurati gli stemmi degli altri tre ordini militari. Abriel, precettore dei cavalieri cyrinic dell'Arcium, si ergeva severo alle spalle di re Dregos; Darellon, precettore dei cavalieri alcione di Deira aveva preso posizione dietro l'anziano re Obler; e il robusto Komier, capo dei cavalieri genidian si trovava dietro re Wargun di Thalesia. Sebbene fosse ancora mattina, Wargun aveva già gli occhi annebbiati e nella mano, visibilmente tremante, teneva una grande coppa d'argento.

Il consiglio reale di Elenia sedeva su un lato della sala. Il volto del conte di Lenda appariva turbato, mentre il barone Harparin aveva un'aria soddisfatta.

Il primate Annias, con indosso la sua tunica di raso rosa, atteggiò il viso emaciato a una smorfia di gelido trionfo quando Vanion fece il suo ingresso. Ma nel vedere il resto del gruppo che accompagnava il precettore pandion, i suoi occhi fiammeggiarono d'ira. «Chi ha autorizzato questa compagnia, lord Vanion?» chiese. «La convocazione non parlava di una scorta.»

«Non ho bisogno di alcuna autorizzazione, vostra grazia», rispose freddamente Vanion. «Il mio grado mi conferisce tutta l'autorità che mi è necessaria.»

«È vero», intervenne il conte di Lenda. «La legge e l'usanza confermano la posizione del precettore.»

Annias lanciò al vecchio uno sguardo colmo d'odio. «Che sollievo poter disporre di un consigliere così abile in materia di legge», osservò in tono sarcastico. Poi il suo sguardo cadde su Sephrenia. «Allontanate quella strega styric dalla mia presenza», ordinò.

«No», ribatté Vanion. «Lei resta.»

Per un lungo istante i due si fissarono negli occhi, infine Annias distolse lo sguardo. «Benissimo, allora, Vanion», riprese. «Considerata la serietà della questione che sto per sottoporre alle loro maestà, controllerò la mia naturale repulsione per la presenza di una maga pagana.»

«Siete troppo gentile», mormorò Sephrenia.

«Procediamo, Annias», lo incitò re Dregos, nervosamente. «Siamo qui riuniti per esaminare alcune irregolarità che concernono il trono dell'Elenia. Che cos'è questa faccenda tanto scottante da posporre la nostra inchiesta?»

Annias raddrizzò le spalle. «Una faccenda che vi riguarda direttamente, vostra maestà. La settimana scorsa un gruppo di uomini armati ha attaccato un castello nelle regioni orientali del vostro regno.»

Gli occhi di re Dregos fiammeggiarono. «Perché non ne sono stato informato?» domandò.

«Perdonatemi, vostra maestà», si scusò Annias. «Io stesso ho appreso solo recentemente la notizia e ho pensato fosse più saggio sottoporre la questione a questo consiglio invece di informarvene in anticipo. Sebbene questo affronto abbia avuto luogo all'interno dei confini del vostro reame, le sue implicazioni vanno ben oltre, e si estendono a tutti e quattro i regni Occidentali.»

«Veniamo al dunque, Annias», borbottò re Wargun. «Risparmiatevi il linguaggio fiorito per i vostri sermoni.»

«Come vostra maestà desidera», rispose Annias inchinandosi. «Ci sono dei testimoni di questo atto criminale: forse la cosa migliore è che le vostre maestà ascoltino direttamente il loro racconto.» Si voltò e fece un gesto a uno dei soldati della chiesa allineati lungo le pareti della sala del consiglio. La guardia andò a una porta laterale e fece entrare un uomo dall'aria nervosa, che impallidì visibilmente scorgendo Vanion.

«Non aver paura, Tessera», lo incoraggiò Annias. «Finché dirai la verità, nessuno ti farà del male.»

«Sì, vostra grazia», borbottò l'uomo nervoso.

«Questo è Tessera», lo presentò Annias, «un mercante di questa città che ha da poco fatto ritorno dall'Arcium. Raccontaci quello che hai visto laggiù, Tessera.»

«Be', vostra grazia, è stato come vi ho già detto. Mi trovavo a Sarrinium per affari. Sulla via del ritorno sono stato sorpreso da una tempesta e ho cercato riparo nel castello del conte Radun, che è stato così gentile da darmi ospitalità.» La voce di Tessera aveva quella cadenza cantilenata che spesso si assume quando si recita qualcosa che si è imparato a memoria. «Comunque», riprese, «passata la tempesta, mi stavo preparando a ripartire. Ero nelle scuderie, e a un tratto ho sentito un gran baccano. Ho sbirciato fuori della porta per vedere che cosa stava succedendo: nel cortile c'era un numeroso gruppo di cavalieri pandion.»

«Sei certo che si trattasse di pandion?» gli suggerì Annias.

«Sì, vostra grazia. Portavano l'armatura nera e i loro tipici stendardi. Il conte è noto per il rispetto che nutre per la chiesa e i suoi cavalieri, e li aveva fatti entrare liberamente. Ma appena dentro le mura, quelli hanno sguainato le spade e hanno cominciato a uccidere tutti.»

«Mio zio!» esclamò Dregos.

«Il conte ha cercato di opporsi, naturalmente, ma loro l'hanno rapidamente disarmato e legato a un palo al centro del cortile. Hanno ucciso tutti gli uomini all'interno del castello e poi...»

«*Tutti* gli uomini?» lo interruppe Annias. Il suo volto si era fatto tutt'a un tratto severo.

«Hanno ucciso tutti gli uomini all'interno del castello e poi...» Tessera esitò. «Oh, mi stavo quasi dimenticando questo pezzo. Hanno ucciso tutti gli uomini all'interno del castello... *tranne* i sacerdoti... e poi hanno trascinato fuori la moglie e le figlie del conte. Le donne sono state tutte spogliate e poi violentate davanti ai suoi occhi.»

Al re dell'Arcium sfuggì un singhiozzo. «Mia zia e le mie cugine», ge-

mette.

«Coraggio, Dregos», disse re Wargun, appoggiando la mano sulla spalla dell'altro sovrano.

«Poi», riprese Tessera, «dopo averle violentate ripetutamente, le hanno portate una per una davanti al conte e hanno tagliato loro la gola. Il conte piangeva e cercava di liberare le mani, ma le corde erano troppo strette. Ha supplicato i pandion di smettere, ma loro si sono messi a ridere e hanno continuato la strage. Infine, quando sua moglie e le sue figlie erano ormai tutte morte, il conte ha chiesto ai pandion perché lo facevano. E uno, il capo, credo, ha risposto che erano ordini di lord Vanion, il loro precettore.»

Re Dregos balzò in piedi. Piangeva apertamente e aveva il pugno stretto intorno all'elsa della spada. Ma Annias gli si parò davanti. «Condivido la vostra indignazione, vostra maestà, ma una morte rapida per questo mostro sarebbe troppo pietosa. Finiamo di ascoltare la testimonianza di questo buon uomo. Vai avanti, Tessera.»

«Non resta molto da dire, vostra grazia», riprese l'uomo. «Una volta uccise tutte le donne, i pandion hanno torturato il conte fino alla morte, e poi l'hanno decapitato. Infine hanno scacciato tutti i sacerdoti dal castello e l'hanno saccheggiato.»

«Grazie, Tessera», concluse Annias. Fece un gesto a un altro dei soldati, e la guardia fece entrare dalla stessa porta laterale un uomo vestito come un contadino. Il suo atteggiamento era vagamente furtivo e un evidente tremito lo scuoteva. «Dicci il tuo nome», gli ordinò Annias.

«Sono Verl, vostra grazia, un onesto servo della gleba e vengo dalle terre del conte Radun.»

«E che cosa ci fai a Cimmura? A un servo della gleba non è permesso lasciare le terre del suo signore senza consenso.»

«Sono fuggito, vostra grazia, dopo l'assassinio del conte e di tutta la sua famiglia.»

«Puoi raccontarci quanto è successo? Sei stato testimone di questa atrocità?»

«Non direttamente, vostra grazia. Ero al lavoro in un campo nelle vicinanze del castello, quando ho visto un numeroso gruppo di uomini vestiti di un'armatura nera e con gli stendardi dei cavalieri pandion che uscivano a cavallo dal castello. Uno di loro portava la testa del conte infilzata sulla punta della sua spada. Mi sono nascosto e li ho sentiti parlare e ridere, mentre passavano.»

«Che cosa dicevano?»

«Quello che portava la testa del conte ha detto: 'Dobbiamo portare questo trofeo a Demos, per provare a lord Vanion che abbiamo eseguito i suoi ordini'. Dopo che si sono allontanati, sono corso al castello: all'interno erano tutti morti. Avevo paura che i pandion potessero tornare, così sono scappato.»

«E perché sei venuto a Cimmura?»

«Per denunciare il crimine a voi, vostra grazia, e per mettermi sotto la vostra protezione. Avevo paura che se fossi restato nell'Arcium, i pandion prima o poi mi avrebbero trovato e ucciso.»

«Perché l'avete fatto?» chiese Dregos a Vanion. «Mio zio non ha mai recato offesa al vostro ordine.»

Anche gli altri sovrani fissavano il precettore pandion con aria accusatoria.

Dregos si voltò a guardare il principe Lycheas. «Insisto perché questo assassino sia messo in catene!»

Lycheas cercò piuttosto inefficacemente di assumere un'aria regale. «La vostra richiesta è ragionevole, vostra maestà», rispose con la sua voce nasale. Lanciò un rapido sguardo ad Annias, in cerca di rassicurazione. «Ordiniamo quindi che questo scellerato, Vanion, sia...»

«Ehm, scusatemi, vostre maestà», intervenne il conte di Lenda, «ma la legge vuole che lord Vanion abbia diritto a presentare la sua difesa.»

«Che difesa potrebbe esserci?» domandò Dregos in tono disgustato.

Sparhawk e gli altri erano rimasti in fondo alla sala del consiglio. Sephrenia fece un piccolo gesto, e Sparhawk si chinò verso di lei. «Qui c'è qualcuno che usa la magia», sussurrò la donna. «È per questo che i re sono così facilmente disposti ad accettare queste accuse infantili contro Vanion. È l'incantesimo che li spinge a crederci.»

«Puoi opportici?» le rispose in un bisbiglio il cavaliere.

«Soltanto se so chi ne è l'autore.»

«Annias. Ha cercato di lanciarmi un incantesimo quando sono tornato a Cimmura.»

«Un uomo di chiesa?» Sephrenia aveva un'aria sorpresa. «D'accordo. Ci penso io.» Cominciò a muovere impercettibilmente le labbra, ritirando le mani sotto le maniche per nasconderne i gesti.

«Bene, Vanion», sogghignò Annias, «che cosa avete da dire in vostra difesa?»

«È ovvio che questi uomini mentono», rispose con sprezzo il precettore dei pandion.

«E perché dovrebbero mentire?» Annias si rivolgeva ai sovrani raccolti nella sala. «Appena ascoltati i racconti di questi testimoni, ho inviato una pattuglia di soldati della chiesa al castello del conte per verificare il crimine. Aspetto il loro rapporto entro la prossima settimana. Nel frattempo, ordino che i cavalieri pandion vengano tutti disarmati e confinati all'interno dei loro quartier generali in modo da impedire ulteriori atrocità.»

Re Obler si accarezzò la lunga barba grigia. «Date le circostanze, credo si tratti di un provvedimento prudente», disse con saggezza. Poi si rivolse a Darellon, dei cavalieri alcione. «Lord Darellon», disse. «Inviate un messaggero a Deira per convocare i vostri cavalieri nell'Elenia. Dovranno aiutare le autorità civili a disarmare e confinare i pandion.»

«Come vostra maestà ordina», rispose Darellon, lanciando un'occhiata a Vanion.

L'anziano re di Deira fissò re Wargun e re Dregos. «Sarebbe meglio che anche i cyrinic e i genidian mandassero rinforzi», osservò. «Facciamo in modo di isolare questi pandion, finché non saremo in grado di separare gli innocenti dai colpevoli.»

«Provvedete, Komier», disse re Wargun.

«Convocate anche i vostri cavalieri, Abriel», ordinò re Dregos al precettore dei cyrinic. Poi fissò su Vanion uno sguardo carico d'odio. «Spero che i vostri sottoposti cerchino di fare resistenza», disse con crudeltà.

«Una splendida idea», osservò Annias, inchinandosi. «Suggerirei inoltre che, non appena ricevuta conferma degli assassinii, le vostre maestà accompagnino me e questi due testimoni a Chyrellos. Sottoporremo la questione alla ierocrazia e all'arciprelato in persona, raccomandando lo scioglimento dell'ordine pandion. Questi cavalieri sono infatti sotto l'autorità della chiesa, e solo la chiesa può prendere la decisione finale.»

«Vero», concesse Dregos. «Liberiamoci una volta per tutte di questo morbo che sono diventati i pandion.»

Un lieve sorriso comparve sulle labbra del primate. Ma d'un tratto sobbalzò, e il suo volto si coprì di un pallore mortale sotto l'effetto dell'incantesimo scagliato da Sephrenia.

Fu a quel punto che Dolmant fece un passo avanti, spingendo indietro il cappuccio della sua tunica di monaco e rivelando le sue sembianze. «Posso chiedere la parola, vostre maestà?» chiese.

«V... vostra grazia», balbettò sorpreso Annias, «non sapevo che vi trovaste a Cimmura.»

«Lo so, Annias. Come avete correttamente fatto notare, i pandion dipen-

dono dall'autorità della chiesa e, in qualità di ecclesiastico di rango più alto in questo consesso, credo sia mio compito incaricarmi dell'inchiesta. Tuttavia siete da encomiare per il modo in cui avete condotto la questione fin qui.»

«Ma...»

«È tutto, Annias», concluse Dolmant. Poi si rivolse ai sovrani e a Lycheas, che lo fissava con la bocca spalancata.

«Vostre maestà», cominciò il patriarca, passeggiando su e giù con le mani dietro la schiena, come se fosse stato immerso in profondi pensieri. «Si tratta senza dubbio di un'accusa molto grave. Tuttavia, prendiamo in esame il carattere degli accusatori. Da una parte abbiamo un mercante, senza alcun titolo nobiliare, e dall'altra un servo della gleba fuggito. L'accusato, invece, è il precettore di un ordine di cavalieri della chiesa, un uomo il cui onore è sempre stato al di sopra di ogni dubbio. Perché un uomo della statura morale di lord Vanion dovrebbe commettere un crimine simile? E in realtà non abbiamo ancora ricevuto conferma che questo crimine sia stato effettivamente commesso. Non facciamo passi affrettati.»

«Come dicevo, vostra grazia», intervenne Annias, «ho inviato un gruppo di soldati della chiesa nell'Arcium per constatare di persona la situazione. Ho altresì ordinato loro di cercare i sacerdoti che si trovavano nel castello del conte Radun ed erano presenti a quest'orrore, e di riportarli a Cimmura. Il loro rapporto non lascerà dubbi.»

«Ah, certo», concordò Dolmant. «Assolutamente nessun dubbio. Ciononostante, ritengo di potervi forse risparmiare un po' di tempo. Caso vuole che io stesso abbia con me un uomo che è stato testimone degli avvenimenti nel castello del conte Radun, e non credo che la sua testimonianza possa essere messa in dubbio da nessun membro di questo consesso.» Guardò il conte Radun, che si era tenuto in disparte, sul fondo della sala, travestito come il patriarca da frate. «Vorreste gentilmente farvi avanti, fratello?»

Annias si mangiava le unghie. La sua espressione mostrava chiaramente il fastidio con cui si era visto togliere dalle mani il procedimento e con cui ora doveva accettare la presenza imprevista di un altro testimone.

«Volete rivelarci la vostra identità, fratello?» chiese mitemente Dolmant, mentre il conte si disponeva accanto a lui davanti ai sovrani.

C'era un riso trattenuto sul volto di Radun, quando spinse indietro il cappuccio.

«Zio!» ansimò re Dregos stupito.

«Zio?» esclamò re Wargun, balzando in piedi e rovesciando il suo vino.

«Questo è il conte Radun... mio zio», spiegò Dregos con lo sguardo ancora sbarrato per lo stupore.

«A quanto pare vi siete rimesso con una rapidità stupefacente, Radun», rise Wargun. «Complimenti. Ditemi, come avete fatto a riattaccarvi la testa?»

Annias era impallidito. Fissava incredulo il conte Radun. «Come avete fatto...» sbottò, ma lasciò la frase a metà. Per un attimo si guardò intorno disperatamente, come per cercare una via d'uscita. Poi riprese il controllo.

«Vostre maestà», balbettò, «sono stato ingannato da false testimonianze. Vi prego di perdonarmi.» Era visibilmente sudato. Si voltò di scatto: «Prendete quei due bugiardi!» indicò Tessera e Verl, che si ritrassero terrorizzati. Ma un gruppo di guardie in divisa rossa li trascinò rapidamente fuori della sala.

«Annias reagisce molto in fretta, vero?» mormorò Kalten rivolto a Sparhawk. «Quanto ci scommetti che prima che sorga il sole quei due saranno riusciti a impiccarsi...?»

«Non mi piace scommettere», rispose Sparhawk. «Soprattutto date le premesse.»

«Perché non ci raccontate quello che è *realmente* successo nel vostro castello, conte Radun?» suggerì Dolmant.

«Semplice, vostra grazia», rispose Radun. «Sir Sparhawk e sir Kalten sono arrivati qualche tempo fa alle porte del mio castello e mi hanno avvisato che un gruppo di uomini con indosso le armature dei cavalieri pandion avrebbe cercato di entrare con il sotterfugio per uccidere me e la mia famiglia. Avevano con sé un gruppo di *veri* pandion e, quando gli impostori sono arrivati, sir Sparhawk ha guidato i suoi cavalieri contro di loro e li ha messi in fuga.»

«Che caso!» osservò re Obler. «Chi di questi intrepidi personaggi è sir Sparhawk?»

Il cavaliere fece un passo avanti. «Sono io, vostra maestà.»

«Come avete fatto a venire a conoscenza di questo complotto?»

«È stato una coincidenza, vostra maestà. Per caso ho udito una conversazione in proposito. Subito ne ho informato lord Vanion, e lui ha ordinato a Kalten e a me di prendere misure preventive.»

Re Dregos si alzò e si avvicinò al gruppo. «Vi ho fatto torto, lord Vanion», disse con voce grave. «Avete agito nel più onorevole dei modi, e io vi ho accusato. Potete perdonarmi?»

«Non c'è nulla da perdonare, vostra maestà», rispose il precettore. «Date le circostanze, avrei fatto esattamente lo stesso.»

Il sovrano arcian prese la mano del precettore e la strinse calorosamente.

«Ditemi, sir Sparhawk», chiese re Obler, «sareste in grado di identificare i cospiratori?»

«Non li ho visti in faccia.»

«Davvero un peccato», sospirò l'anziano sovrano. «Sembrerebbe che il complotto fosse piuttosto ampio. A quanto pare anche i due testimoni ne sono parte.»

«È quello che ho pensato anch'io, vostra maestà», concordò Sparhawk.

«Ma chi c'è dietro? E contro chi è in realtà diretta questa trama? Contro il conte Radun, forse? O contro re Dregos? O persino contro lord Vanion?»

«Forse sarà impossibile stabilirlo... a meno che non si riesca a persuadere i cosiddetti testimoni a indicare i loro complici.»

«Ottimo punto, sir Sparhawk.» Re Obler fissò uno sguardo severo sul primate Annias. «Spetta a voi, vostra grazia, fare in modo che sia possibile interrogare il mercante Tessera e il servo della gleba Verl. Rimarremmo tutti molto infastiditi se ai due dovesse succedere qualche inconveniente irreparabile.»

Il volto di Annias si irrigidì. «Li farò sorvegliare, vostra maestà», garantì al re di Deira. Fece un gesto e borbottò alcune istruzioni rivolgendosi a uno dei soldati, che impallidì leggermente e si affrettò a lasciare la sala.

«Sir Sparhawk», sbottò Lycheas, «vi era stato ordinato di restare a Demos. Perché...»

«Zitto, Lycheas», lo redarguì Annias.

Un lento rossore salì alle guance del giovane grassoccio.

«Direi che dovete le vostre scuse a lord Vanion, Annias», osservò Dolmant.

Annias impallidì e si voltò rigidamente verso il precettore dei pandion. «Vi prego di accettare le mie scuse, lord Vanion», disse brevemente. «Sono stato tratto in inganno da dei bugiardi.»

«Certo, mio caro primate», rispose Vanion. «Tutti sbagliamo di tanto in tanto, non è vero?»

«Questo più o meno sistema la faccenda», riprese Dolmant. Lanciò uno sguardo di sottecchi ad Annias, che stava chiaramente facendo un notevole sforzo per tenere sotto controllo le sue emozioni. «Potete star certo Annias», gli disse, «che presentando il mio rapporto alla ierocrazia a Chyrel-

los, farò del mio meglio per non farvi sembrare un *assoluto* idiota.»

Il primate si morse il labbro.

«Diteci, sir Sparhawk», intervenne re Obler, «sareste in grado di riconoscere gli assalitori del castello?»

«L'uomo che li guidava si chiama Adus, vostra maestà», rispose il cavaliere. «È un bruto, privo di cervello, che obbedisce agli ordini di un pandion rinnegato di nome Martel. Molti dei suoi uomini erano semplici mercenari. Gli altri erano rendor.»

«Rendor?» gli fece eco re Dregos, socchiudendo gli occhi. «Recentemente ci sono state tensioni tra il mio regno e il Rendor, ma questo complotto mi sembra un po' troppo complesso per la mentalità rendor.»

«Potremmo passare ore a speculare, Dregos», rispose re Wargun, tendendo la coppa vuota a un servitore perché gliela riempisse. «Un paio d'ore sulla ruota dovrebbero persuadere il mercante e il servo giù nelle prigioni a raccontarci tutto quello che sanno sui loro complici.»

«La chiesa non approva questi metodi, vostra maestà», intervenne Dolmant.

Wargun sogghignò con disprezzo. «Le prigioni sotto la basilica di Chyrellos sono note perché danno lavoro ai più esperti inquisitori del mondo», osservò.

«Questa pratica non è più in uso.»

«Sarà», ribatté Wargun. «Ma questa è una faccenda di competenza secolare. Non intendo sprecare tempo mentre voi pregate quei due di rispondere alle vostre domande.»

Cercando di riprendersi dal rimprovero che Annias gli aveva diretto, Lycheas si sistemò meglio sul suo scanno. Poi, rivolgendosi ai sovrani della Thalesia, Deira e Arcium, con l'aria più regale che riuscisse ad assumere, disse: «Il tempo a nostra disposizione è breve, vostre maestà. Ciascuno di noi ha un regno da governare, e altre faccende richiedono la nostra attenzione. Propongo di offrire a lord Vanion i nostri ringraziamenti per l'aiuto fornito nel chiarire la situazione e di lasciarlo libero di ritirarsi, in modo che noi possiamo dedicarci a faccende di stato».

I sovrani annuirono.

«Voi e i vostri amici potete andare ora, lord Vanion», annunciò Lycheas in tono grandioso.

«Grazie, vostra altezza» rispose il precettore con un rigido inchino. «Siamo felici di esservi stati d'aiuto.» Si voltò e si avviò verso la porta.

«Un attimo, lord Vanion», intervenne Darellon, il robusto precettore dei

cavalieri alcione. Poi, facendo un passo avanti, aggiunse: «Dato che la conversazione delle vostre maestà si rivolgerà ora a faccende di stato, credo che io, lord Komier e lord Abriel potremmo altresì ritirarci. Siamo poco versati per l'arte del governo, e il nostro contributo non sarebbe di alcun valore. D'altra parte, la questione che è venuta in luce questa mattina richiede una consultazione tra gli ordini militari. Credo sia necessario predisporsi ad affrontare cospirazioni di questo tipo, nel caso dovessero verificarsi nuovamente».

«Ben detto», concordò Komier.

«Un'idea splendida, Darellon», approvò re Obler. «Non bisogna farsi prendere di nuovo di sorpresa. Tenetemi informato sulle vostre decisioni.»

«Potete contare su di me, vostra maestà.»

I precettori degli altri tre ordini si unirono a Vanion, e tutti insieme uscirono dalla raffinata sala delle udienze. Arrivati nel corridoio, Komier, il goffo precettore dei cavalieri genidian, sogghignò senza più ritegno. «Ben fatto, Vanion», disse.

«Sono contento di esservi piaciuto», sogghignò a sua volta Vanion.

«Devo aver avuto la testa tra le nuvole questa mattina», ammise Komier. «Mi credereste se vi dicessi che ci avevo quasi creduto?»

«Non è del tutto colpa vostra, lord Komier», gli disse Sephrenia.

Lui le indirizzò uno sguardo interrogativo.

«Datemi ancora un po' di tempo per pensarci su», ribatté lei, con aria pensosa.

L'imponente thalesian si rivolse allora a Vanion. «È stato Annias, vero?» buttò lì astutamente, mentre si avviavano per il corridoio.

Vanion annuì. «La presenza dei pandion in Elenia è di ostacolo ai suoi movimenti. Il complotto era un modo per toglierci di mezzo.»

«La politica elene è un po' complicata a volte. In Thalesia, noi siamo molto più diretti. Quanto è potente il primate di Cimmura?»

Vanion si strinse nelle spalle. «Controlla il consiglio reale, il che equivale più o meno a dire che è lui a governare il regno.»

«Mira al trono?»

«No, non credo. Preferisce manipolare le cose da dietro le quinte. Sta cercando di allevarsi Lycheas per il trono.»

«Ma Lycheas è un bastardo, no?»

Di nuovo Vanion annuì.

«E com'è possibile che un bastardo diventi re? Nessuno sa chi sia suo padre.»

«Probabilmente Annias crede di poter risolvere il problema. Prima che intervenisse il padre di Sparhawk, il nostro buon primate era quasi riuscito a convincere re Aldreas che sposare la propria sorella era perfettamente legittimo.»

«Ma è disgustoso!» rabbrividì Komier.

«Ho sentito dire che Annias ha delle mire sul trono di arciprelato a Chyrellos», intervenne Abriel, il precettore canuto dei cavalieri cyrinic, rivolto al patriarca Dolmant.

«L'ho sentito dire anch'io», rispose pacatamente l'ecclesiastico.

«Questa umiliazione dovrebbe averlo rimesso al suo posto. La ierocrazia non guarderà con molto favore un uomo che si è reso ridicolo in pubblico.»

«È quello che ho pensato anch'io.»

«Dobbiamo parlare, Vanion», disse con aria grave Darellon, il precettore dei cavalieri alcione. «Questa volta il complotto era diretto verso di voi e il vostro ordine, ma ci riguarda tutti. La prossima volta potrebbe essere chiunque altro di noi. C'è un posto sicuro in cui possiamo discuterne?»

«Il nostro quartier generale, alla periferia orientale della città», rispose Vanion. «Posso garantirvi che all'interno delle sue mura non ci sono spie del primate.»

Mentre si allontanavano a cavallo, Sparhawk si ricordò di una cosa e rallentò l'andatura per arrivare al fianco di Kurik, in coda alla colonna.

«Che cosa c'è?» gli chiese il suo scudiero.

«Facciamoci distanziare un po'. Voglio parlare con quel piccolo mendicante.»

«Non è educato, Sparhawk», ribatté Kurik. «Un incontro tra i precettori di tutti e quattro gli ordini è un avvenimento unico nella vita. Tanto più che avranno domande da rivolgervi.»

«Riusciremo a raggiungerli prima che arrivino al quartier generale.»

«Ma perché volete parlare con un mendicante?» Il tono di Kurik era più che irritato.

«Lavora per me.» Sparhawk lanciò un'occhiata perplessa all'amico. «Che cosa c'è che non va, Kurik?» gli chiese. «È come se ti si fosse rannuvolata la faccia.»

«Lasciate perdere», rispose brevemente lo scudiero.

Talen era ancora rintanato nell'angolo creato dai muri di due case. Era avvolto nel suo mantello stracciato e tremava.

Sparhawk smontò di sella a qualche passo dal ragazzo e finse di control-

lare le finiture del cavallo. «Che cosa volevi dirmi?» chiese sottovoce.

«Quell'uomo che mi hai detto di tenere d'occhio», cominciò Talen, «Krager, si chiamava, no? Ha lasciato Cimmura più o meno contemporaneamente a te, ma è tornato una settimana dopo. Aveva compagnia, un tipo con i capelli bianchi. L'ho notato perché non è proprio così vecchio. Comunque, sono andati a casa di quel barone a cui piacciono i ragazzini. Sono rimasti lì diverse ore, poi hanno di nuovo lasciato la città. Alla porta orientale, sono riuscito ad avvicinarmi abbastanza da sentirli parlare con le guardie. Quando la sentinella gli ha chiesto qual era la loro destinazione, hanno risposto che andavano a Cammoria.»

«Bravo», si congratulò Sparhawk, lasciando cadere nel suo piattino una corona d'oro.

«Un giochetto da ragazzi», rispose Talen con una scrollata di spalle. Mise la moneta sotto i denti e poi se la infilò nella tunica. «Grazie, Sparhawk.»

«Perché non l'hai detto al cavaliere alla locanda?»

«Quel posto è tenuto sotto controllo. Ho deciso di andare sul sicuro.» Poi Talen sollevò lo sguardo oltre la figura del grande cavaliere. «Salve, Kurik», disse. «È parecchio che non ti vedo.»

«Vi conoscete?» Sparhawk era vagamente sorpreso.

Kurik arrossì, con aria imbarazzata.

«Troveresti difficile credere a quanto tempo fa risale la nostra amicizia, Sparhawk», ribatté Talen rivolgendo a Kurik un furbo sorrisetto.

«Basta così, Talen», lo zittì Kurik. Poi la sua espressione si addolcì. «Come sta tua madre?» gli domandò. C'era uno strano tono malinconico nella sua voce.

«Abbastanza bene. Se si aggiunge quello che guadagno io a quello che tu le dài di tanto in tanto, direi che se la cava.»

«C'è qualcosa che mi sfugge?» s'intromise Sparhawk.

«È una faccenda personale», gli rispose Kurik, poi tornò a rivolgersi al ragazzo. «E tu che cosa ci fai qui per strada?» gli chiese.

«Chiedo l'elemosina, Kurik. Non vedi?» Talen gli tese il piattino. «È a questo che serve. Vuoi metterci qualcosa anche tu, in ricordo dei vecchi tempi?»

«Ti avevo messo in un'ottima scuola.»

«Oh, davvero ottima. Il preside non faceva altro che ripetercelo, tre volte al giorno... nel refettorio. Lui e gli altri insegnanti mangiavano arrosto, gli studenti pappetta. La pappetta non mi piace poi tanto, così ho deciso di

cambiare scuola.» Fece un vago gesto indicando la strada. «Questa è la mia classe, ora. Ti piace? Quello che imparo qui è molto più utile della retorica, della filosofia o di tutta quella noiosa teologia. E se sto attento, riesco a guadagnare abbastanza da comperarmi un pranzo a base di arrosto... o qualsiasi altra cosa, se è per questo.»

«Dovrei darti una battuta, Talen», lo minacciò Kurik.

«Perché, padre?» rispose il ragazzo spalancando gli occhi. «Che cos'ho fatto?» Scoppiò a ridere. «E poi, prima dovresti prendermi.» E così dicendo scappò via di corsa.

Kurik cominciò a imprecare.

«Padre?» domandò Sparhawk.

«Vi ho già detto che è una questione personale.»

«Ma noi non abbiamo segreti, Kurik.»

«Diciamo che ho commesso un'imprudenza alcuni anni fa.»

«Un modo cauto per descrivere la situazione...»

«Posso fare a meno di queste battute, Sparhawk.»

«Aslade lo sa?»

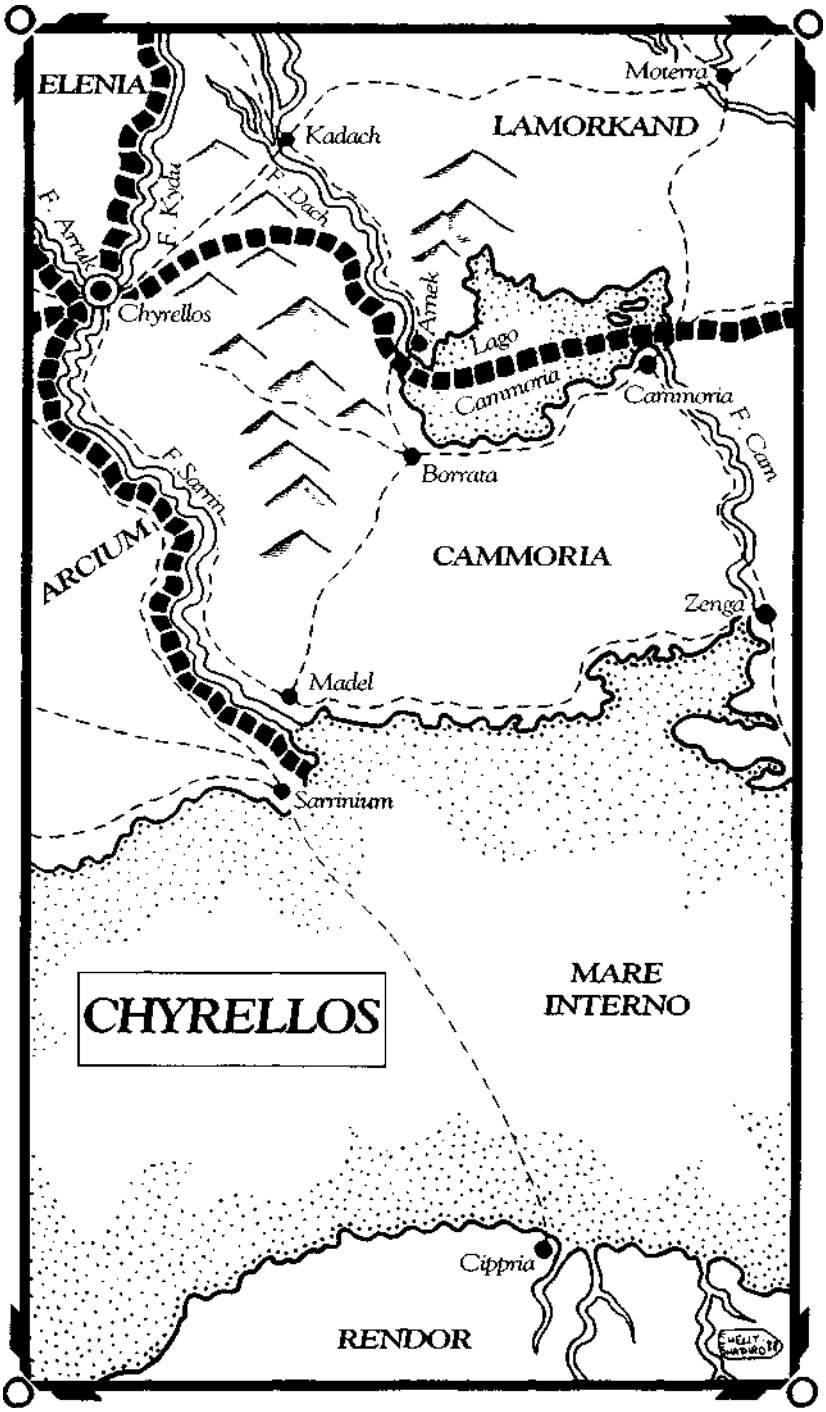
«Certo che no. Dicendoglielo, la renderei soltanto infelice. Gliel'ho taciuto per non ferirla. È una cosa che un uomo deve alla propria moglie, non vi pare?»

«Capisco perfettamente, Kurik», lo rassicurò Sparhawk. «E la madre di Talen era davvero tanto bella?»

Kurik sospirò e sul suo volto comparve un'espressione stranamente dolce. «Aveva diciotto anni ed era come una mattina di primavera. Non ho potuto trattenermi, Sparhawk. Amo Aslade, ma...»

Il cavaliere mise il braccio intorno alle spalle dell'amico. «Succede di tanto in tanto, Kurik», disse. «Non dare la testa al muro.» Poi si raddrizzò. «Perché non cerchiamo di raggiungere il gruppo?» propose, e balzò di nuovo in sella.

Parte Seconda
Chyrellos



10

Lord Abriel, il precettore dei cavalieri cyrinic dell'Arcium, stava in piedi di fronte alla finestra drappeggiata di verde dello studio di Vanion, nella torre meridionale del quartier generale dei cavalieri pandion, e guardava fuori, verso la città di Cimmura. Era un uomo di corporatura robusta, sulla sessantina; aveva una chioma argentea e il suo viso rugoso e gli occhi infossati erano privi di qualsiasi allegria. Appena entrato nello studio si era tolto spada ed elmo, ma portava ancora il resto dell'armatura e la sovratu-

nica di un azzurro pallido. Essendo il più anziano dei quattro precettori, tutti gli altri si aspettavano che fosse lui a prendere l'iniziativa. «Siamo tutti più o meno al corrente di quello che sta succedendo qui in Elenia», esordì, «ma ci sono alcuni punti che richiedono qualche spiegazione. Possiamo farvi qualche domanda, Vanion?»

«Ma certo», rispose il precettore dei pandion. «Faremo tutti del nostro meglio per rispondervi.»

«Bene. In passato abbiamo avuto dei disaccordi, milord, ma in questa situazione andranno accantonati.» Abriel, come tutti i cyrinic, parlava in tono riflessivo, persino formale. «Dobbiamo sapere di più su questo Martel.»

Vanion si appoggiò allo schienale della sua sedia. «Era un pandion», rispose con una lieve tristezza nella voce. «Sono stato costretto a espellerlo dall'ordine.»

«Una spiegazione un po' concisa», intervenne Komier. Diversamente dagli altri, Komier portava una cotta di maglia invece dell'armatura completa. Era un uomo dall'ossatura pesante, con larghe spalle e mani grandi. Come la maggior parte dei thalesian, il precettore dei cavalieri genidian era biondo, e le sue folte sopracciglia davano al suo volto un aspetto quasi selvaggio. «Se questo Martel è destinato a essere un problema, è meglio sapere il più possibile su di lui.»

«Martel era uno dei migliori», intervenne piano Sephrenia. Stava seduta davanti al fuoco, con la sua solita tunica bianca, e teneva in mano una tazza di tè. «Riusciva molto bene nei segreti. È stato questo, credo, che lo ha condotto alla sua disgrazia.»

«Era bravo anche con la lancia», ammise mestamente Kalten. «Nelle esercitazioni riusciva sempre a disarcionarmi. Probabilmente Sparhawk era l'unico a tenergli testa.»

«A che disgrazia vi riferivate, Sephrenia?» chiese lord Darellon. La grande armatura deiran sembrava quasi troppo pesante per l'esile figura del precettore dei cavalieri alcione.

Sephrenia sospirò. «I segreti degli styric sono innumerevoli», rispose. «Alcuni sono piuttosto semplici... formule magiche e incantesimi comuni. Martel li apprese molto in fretta. Ma al di là di tutto questo c'è un mondo più profondo e molto più pericoloso. Coloro che tra noi istruiscono i cavalieri della chiesa nei segreti non iniziano i loro allievi a questo livello di magia. Non ha alcuna utilità pratica e implica cose che metterebbero in pericolo le anime degli elene.»

Komier scoppiò a ridere. «Ci sono molte cose che mettono in pericolo le

anime degli elene, milady», osservò. «Io ho sentito dentro di me come un terremoto la prima volta che sono entrato in contatto con gli dei troll. Mi sembra di capire che questo vostro Martel si sia immischiato in cose che non gli competevano...»

Di nuovo Sephrenia sospirò. «Sì», ammise. «Venne da me a chiedermi di istruirlo nei segreti proibiti. Me lo chiese con grande veemenza, ma questo è tipico di Martel. Naturalmente io mi sono rifiutata, ma come ci sono pandion rinnegati, ci sono anche styric rinnegati. Martel veniva da una famiglia ricca, poteva permettersi di pagare gli insegnamenti che cercava.»

«Chi l'ha scoperto?» domandò Darellon.

«Sono stato io», rispose Sparhawk. «Stavo andando da Cimmura a Demos. È stato poco prima che re Aldreas mi mandasse in esilio. A tre leghe di distanza da Demos c'è un bosco. Era quasi il crepuscolo quando, attraversandolo, ho visto una strana luce tra gli alberi. Mi sono avvicinato per indagare e ho scorto Martel. Aveva evocato una creatura scintillante. La sua luce era molto intensa... così intensa che non sono nemmeno riuscito a distinguere il suo volto.»

«Non credo che ti sarebbe piaciuto, Sparhawk», intervenne Sephrenia.

«Forse no», concordò lui. «Comunque, Martel stava parlando alla creatura in styric, ordinandole di obbedirgli.»

«Non sembra niente di strano», osservò Komier. «A tutti è capitato di tanto in tanto di evocare spiriti e fantasmi.»

«Non si trattava esattamente di uno spirito, lord Komier», ribatté Sephrenia. «Era un damork. Gli antichi dei di Styricum li crearono perché li servissero come schiavi. I damork hanno poteri straordinari, ma sono senz'anima. Un dio può evocarli dal luogo inimmaginabile in cui abitano, e avere il controllo su di loro. Ma per un mortale è pura follia. Nessun mortale può controllare un damork. Quello che Martel ha fatto è assolutamente proibito da tutti i giovani dei.»

«E gli antichi dei?» domandò Darellon.

«Gli antichi dei non hanno regole, milord... solo capricci e desideri.»

«Sephrenia», osservò Dolmant, «Martel è un elene. Forse non si è sentito obbligato a osservare le proibizioni degli dei styric.»

«Fintanto che si praticano le arti di Styricum, si è soggetti agli dei styric, Dolmant», rispose la donna.

«Mi chiedo se non sia stato un errore dare ai cavalieri della chiesa la magia styric, oltre alle armi convenzionali», riprese Dolmant. «A quanto pare si entra in un campo che è meglio lasciare inesplorato.»

«Questa decisione è stata presa più di novecento anni fa, vostra grazia», gli ricordò Abriel, tornando verso il tavolo, «e se i cavalieri della chiesa non fossero stati esperti di magia, gli zemoch avrebbero vinto quella battaglia sulle pianure del Lamorkand.»

«Forse», ribatté Dolmant.

«Proseguite la vostra storia, Sparhawk», intervenne Komier.

«Non resta molto altro da dire, milord. Non sapevo che cosa fosse un damork finché non me l'ha spiegato Sephrenia, ma sapevo che aveva a che fare con qualcosa di proibito. Dopo un po' la creatura scomparve, e io mi avvicinai per parlare a Martel. Eravamo amici, e volevo avvertirlo che stava facendo qualcosa di proibito, ma lui sembrava quasi impazzito. Si mise a gridare, dicendomi di badare ai fatti miei. Non mi rimase molta scelta: tornai alla casa madre a Demos e riferii quello che avevo visto a Vanion e Sephrenia. Lei ci disse di che cosa si trattava e quanto era pericoloso avere quella creatura libera nel mondo. Così Vanion mi ordinò di prendere un drappello e di andare ad arrestare Martel per riportarlo alla casa madre per un interrogatorio. Quando ci vide arrivare, impazzì completamente e prese la spada. Martel è un ottimo guerriero, e la sua follia lo aveva reso ancora più spietato. Quel giorno ho perso un paio dei miei amici più cari. Infine riuscimmo ad avere la meglio su di lui e lo trascinammo alla casa madre.»

«Per i piedi, se mi ricordo bene», precisò Kalten. Sorrise all'amico. «In quel modo non te lo sei certo conquistato, Sparhawk.»

«Non ci tenevo nemmeno. Aveva appena ucciso due dei miei amici e volevo dargli tutte le ragioni del mondo per accettare la sfida che gli avrei lanciato.»

«Quando riportarono Martel a Demos, lo interrogai personalmente», riprese Vanion. «Non cercò nemmeno di negare. Gli ordinai di interrompere la pratica dei segreti proibiti e lui si rifiutò. Non avevo altra scelta che espellerlo dall'ordine. Gli tolsi il suo grado di cavaliere, l'armatura, e lo cacciai dalla porta principale.»

«Forse fu un errore», borbottò Komier. «Io lo avrei ucciso. Ha evocato ancora quella creatura?»

Vanion annuì. «Sì, ma Sephrenia ha fatto appello ai giovani dei styric e loro l'hanno esorcizzata. Poi hanno privato Martel dei suoi poteri più importanti. Da allora ha giurato di vendicarsi di noi. È ancora pericoloso, ma almeno non può più evocare quegli orrori. Ha lasciato l'Elenia e da circa dieci anni offre la sua spada al miglior offerente in altre parti del mondo.»

«Un mercenario qualsiasi, allora?» chiese Darellon. Il magro volto

dell'esile precettore alcione aveva un'espressione intensa.

«Non proprio qualsiasi, milord», obiettò Sparhawk. «È stato addestrato come un pandion. Avrebbe potuto essere migliore di noi, ed è molto intelligente. Ha ampi contatti con i mercenari di tutta l'Eosia. Può mettere insieme un esercito in brevissimo tempo, ed è assolutamente spietato. Martel non crede più in niente.»

«Che aspetto ha?» si informò Darellon.

«Un po' più grande della media», rispose Kalten. «Più o meno ha la nostra età, ma ha i capelli completamente bianchi... era già così a vent'anni.»

«Credo sia meglio per tutti tenerlo d'occhio», suggerì Abriel. «Chi è l'altro... Adus?»

«Adus è una bestia», spiegò Kalten. «Dopo essere stato espulso dai pandion, Martel reclutò Adus e un uomo di nome Krager per farsi aiutare. Adus è un pelosian, credo... o forse un lamork. Sa a malapena parlare, quindi è difficile identificarlo dal suo accento. È un vero selvaggio, non conosce sentimenti umani. Gli piace uccidere la gente... piano piano... e sa farlo molto bene.»

«E Krager?» domandò Komier.

«Krager è piuttosto intelligente», rispose Sparhawk. «Si tratta fondamentalmente di un criminale... un falsario, un imbroglione, questo genere di cose... ma è un debole. Martel lo usa per assolvere quei compiti che Adus non sarebbe in grado di comprendere.»

«Qual è il collegamento tra Annias e Martel?» domandò il conte Radun.

«Probabilmente si tratta semplicemente di soldi, milord.» Sparhawk scrollò le spalle. «Martel è un mercenario, e non ha una fede da difendere. Si dice che abbia circa mezza tonnellata d'oro nascosto da qualche parte.»

«Avevo ragione», sbottò Komier. «Avreste dovuto ucciderlo, Vanion.»

«Io mi sono offerto di farlo», intervenne Sparhawk, «ma il mio precettore me l'ha proibito.»

«Avevo le mie ragioni», disse Vanion.

«Il fatto che ci fossero dei rendor nel gruppo che ha attaccato il castello del conte Radun è di qualche importanza?» intervenne quindi Abriel.

«Probabilmente no», rispose Sparhawk. «Sono appena tornato dal Rendor. Ci sono mercenari lì come ce ne sono in Pelosia, nel Lamorkand e in Cammoria. Martel se ne serve quando ha bisogno di uomini. I mercenari rendor non hanno particolari convinzioni religiose, né eshandist, né altro.»

«Abbiamo abbastanza prove contro Annias per sottoporle alla ierocrazia a Chyrellos?» domandò Darellon.

«Non credo», rispose il patriarca Dolmant. «Annias ha comprato molti dei componenti dell'alto consiglio della chiesa. Qualsiasi accusa portassimo contro di lui, dovrebbe essere sostenuta da prove inconfutabili. E tutto quello che per ora abbiamo è una conversazione tra Krager e il barone Harparin, udita per caso. Annias riuscirebbe a cavarsela facilmente... anche solo usando la corruzione.»

Komier si appoggiò allo schienale della sedia, picchiettandosi il mento con un dito. «Credo che il patriarca abbia appena individuato il nocciolo della faccenda. Finché Annias può mettere le mani sul tesoro elene, può finanziarsi questi complotti e continuare a comprarsi l'appoggio della ierocrazia. Se non stiamo attenti, si comprerà anche l'arciprelato. Prima o poi tutti saremo un ostacolo per lui, e scommetto che il suo primo ordine in qualità di arciprelato sarà sciogliere tutti e quattro gli ordini militari. C'è un modo per tagliargli l'accesso a quei fondi?»

Vanion scosse il capo. «Controlla il consiglio reale... a parte il conte di Lenda. Approvano qualsiasi finanziamento di cui abbia bisogno.»

«E la vostra regina?» domandò Darellon. «Controllava anche lei... prima che si ammalasse?»

«Nemmeno per idea», rispose Vanion. «Aldreas era un re debole, ma Ehlana è completamente diversa, e disprezza Annias.» Si strinse nelle spalle. «Ma è malata, e Annias avrà mano libera finché lei non guarirà.»

Abriel cominciò a passeggiare avanti e indietro, immerso nei suoi pensieri. «In questo caso è tutto chiaro, signori: dobbiamo unire i nostri sforzi per trovare una cura alla malattia della regina Ehlana.»

Darellon tamburellò con le dita sulla superficie lucida del tavolo. «Annias è molto furbo», osservò. «Non gli ci vorrà molto per indovinare a che cosa miriamo e di certo cercherà di fermarci. Anche se riuscissimo a trovare una cura, questo non metterebbe in pericolo la vita della regina?»

«Sparhawk è il suo campione, milord», gli disse Kalten. «Riuscirà a risolvere il problema... soprattutto se ci sarò io a sostenerlo.»

«Come va la ricerca della cura, Vanion?» si informò Komier.

«I medici a palazzo sono tutti perplessi», rispose il precettore dei pandion. «Ne ho mandati a chiamare altri, ma la maggior parte non sono ancora arrivati.»

«Non è detto che i medici siano quello che ci vuole», osservò Abriel. «Soprattutto in una situazione in cui il capo del consiglio reale ha un certo interesse a *non* vedere la regina guarita.» Si fermò un attimo a riflettere. «I cyrinic hanno molti contatti in Cammoria», disse. «Avete mai pensato di

portare la vostra regina alla facoltà di medicina dell'università di Borrata? Hanno la fama di essere esperti in malattie misteriose.»

«Non oserei dissolvere la teca che la rinchiude», si oppose Sephrenia, «al momento è l'unica cosa che la tiene in vita. Non sono sicura che riuscirebbe a sopravvivere al viaggio per Borrata.»

«Non solo», aggiunse Vanion. «Annias non ci permetterebbe mai di farla uscire dal palazzo.»

Abriel annuì cupamente, e dopo un momento di riflessione disse: «C'è un'alternativa. Ho sentito dire che a volte un medico esperto può fare molto avendo a disposizione una descrizione dettagliata dei sintomi. Potrebbe essere un'idea, Vanion: scrivete tutto quello che sapete sulla malattia della regina Ehlana e mandate un messaggero a portare i documenti a Borrata».

«Ce li porterò io», intervenne tranquillamente Sparhawk. «Ho le mie ragioni personali per volere la guarigione della regina, e poi Martel si trova in Cammoria... o almeno così si dice. Ho alcune cose da discutere con lui.»

«In questo periodo ci sono molti disordini in Cammoria», osservò Abriel. «Non è il posto più sicuro del mondo.»

«Che cosa ne direste di mostrare al mondo la nostra unità, signori?» intervenne allora Komier.

«Che cosa avete in mente?» chiese Darellon.

«Tenere Annias lontano dal trono di arciprelato è nostro obiettivo comune», rispose Komier. «Credo sarebbe una buona idea che ciascuno di noi scegliesse un campione tra i suoi cavalieri da affiancare a Sparhawk nella spedizione in Cammoria. Un po' di aiuto non gli farà male, e la presenza di uomini di tutti e quattro gli ordini convincerebbe il mondo che i cavalieri della chiesa hanno una posizione unanime in questa faccenda.»

«Ottimo, Komier», concordò Darellon. «Troppa gente ci crede divisi.» Si rivolse ad Abriel, e chiese: «Avete idea di chi ci sia dietro i disordini in Cammoria?»

«Molti ritengono che si tratti di Otha», rispose il precettore dei cyrinic. «Negli ultimi sei mesi ha cercato di infiltrarsi nei regni Centrali.»

«Sapete», riprese Komier, «ho la sensazione che un giorno o l'altro dovremo prendere una decisione rispetto a Otha... una decisione definitiva.»

«Questo significherebbe contrapporsi ad Azash», obiettò Sephrenia, «e non sono sicura che sia una mossa saggia.»

«Non potrebbero fare qualcosa i giovani dei styric?» le chiese Komier.

«Non vogliono», rispose lei. «Le guerre umane sono una brutta cosa, ma uno scontro tra gli dei sarebbe orribile.» Guardò Dolmant. «Si dice che il

dio degli elene sia onnipotente», disse. «La chiesa non potrebbe appellarsi a lui per chiedergli di affrontare Azash?»

«È possibile, immagino», rispose il patriarca. «L'unico problema è che la chiesa non ammette l'esistenza di Azash... e nemmeno di qualsiasi altro dio styric. È un problema teologico.»

«Che scelta miope.»

Dolmant scoppiò a ridere. «Mia cara Sephrenia», disse. «Credevo sapeste che tale è la natura della mente ecclesiastica. Siamo tutti così: troviamo una verità e l'abbracciamo. Poi chiudiamo gli occhi per evitare ogni confusione.» La guardò incuriosito. «Ditemi, Sephrenia, che dio pagano adorate?»

«Non mi è permesso rivelarlo», rispose lei in tono grave. «Posso però dirvi che non si tratta di un dio, è una dea che servo.»

«Una divinità femminile? Che idea assurda.»

«Per un uomo, Dolmant. Le donne lo trovano del tutto naturale.»

«C'è qualcos'altro che dovremmo sapere, Vanion?» riprese Komier.

«Mi sembra che sia tutto.» Vanion guardò Sparhawk. «Vuoi aggiungere qualcosa?» domandò.

Il cavaliere scosse la testa. «No», rispose. «Non mi pare.»

«E quello styric che ci ha mandato addosso i soldati della chiesa?» intervenne Kalten.

Sparhawk fece un verso di disappunto. «Me ne stavo quasi dimenticando», ammise. «È stato prima che sentissi la conversazione tra Krager e Harparin. Kalten e io ci eravamo travestiti, ma uno styric ci ha riconosciuti. Poco dopo, siamo stati attaccati da uomini di Annias.»

«Ritenete ci sia un collegamento?» chiese Komier.

Sparhawk annuì. «Lo styric mi seguiva da diversi giorni, e sono certo che sia stato lui a indicarci ai soldati. Questo lo metterebbe in collegamento con Annias.»

«È una traccia piuttosto tenue, Sparhawk. I pregiudizi di Annias contro gli styric sono ben noti.»

«Ma non tali da impedirgli di cercare il loro aiuto, quando lo ritiene necessario. In due occasioni l'ho sorpreso a usare la magia.»

«Un uomo di chiesa?» l'espressione di Dolmant era stupita. «È severamente proibito.»

«Anche tramare l'omicidio del conte Radun era vietato, vostra grazia. Non credo che Annias rispetti poi tanto le regole. Non è un gran che come mago, ma il fatto che sappia come si fa, dimostra che ha avuto un maestro,

e dev'essere stato uno styric.»

Darellon intrecciò le dita sottili, appoggiandole sul tavolo davanti a sé. «Ci sono styric e styric», osservò. «Come Abriel faceva notare, recentemente nei regni Centrali c'è stata una grande attività styric... perlopiù provenienti da Zemoch. Se Annias si è cercato uno styric che lo istruisse nei segreti, è possibile che abbia trovato quello sbagliato.»

«Credo che stiate complicando le cose, Darellon», intervenne Dolmant. «Neppure Annias accetterebbe di avere a che fare con Otha.»

«Ammesso che *sappia* che ha a che fare con lui.»

«Signori», disse Sephrenia con grande calma, «pensate a quanto è successo questa mattina.» Nei suoi occhi c'era uno sguardo di grande concentrazione. «Come è stato possibile che voi e i vostri sovrani siate stati ingannati dalle inconsistenti accuse del primate Annias? Erano rozze, ovvie, persino infantili. Noi styric siamo gente semplice, e per i nostri maghi non è difficile persuaderci di qualsiasi cosa. Ma voi elene siete scettici, sofisticati, più logici. Non vi si inganna facilmente... a meno che la vostra mente non venga offuscata in altro modo.»

Dolmant si sporse in avanti, ansioso di proseguire il ragionamento. «Ma anche Annias è un elene, e la sua mente è addestrata alle dispute teologiche. Perché avrebbe dovuto usare argomenti tanto impacciati?»

«State dando per scontato che Annias parlasse con la propria voce questa mattina, Dolmant. Un mago styric, o una creatura a lui soggetta, presenterebbe le sue accuse in termini comprensibili a un semplice styric, e si affiderebbe alla magia per convincere gli ascoltatori.»

«E qualcuno ha usato questo tipo di magia nella sala del consiglio?» chiese Darellon con espressione turbata.

«Sì», rispose semplicemente la donna.

«Mi sembra che si stia un po' divagando», intervenne Komier. «La prima cosa da fare è mettere Sparhawk sulla strada per Borrata. Prima troviamo una cura per la malattia della regina Ehlana, prima potremo eliminare la minaccia rappresentata da Annias.»

«Preparati a partire, Sparhawk», disse allora Vanion. «Metterò per iscritto tutti i sintomi della regina e...»

«Non credo sia necessario, Vanion», lo interruppe Sephrenia. «Conosco la sua situazione molto più dettagliatamente di te.»

«Ma tu non sai scrivere, Sephrenia», le ricordò il precettore.

«Scrivere non servirà, Vanion», rispose lei dolcemente. «Esporrò personalmente i sintomi ai medici di Borrata.»

«Intendi andare con Sparhawk?» Vanion sembrava sorpreso.

«Certo. Quando arriverà in Cammoria, potrebbe avere bisogno del mio aiuto.»

«Andrò anch'io», disse Kalten. «Se Sparhawk trova Martel, voglio essere presente per vedere ciò che succederà.» Sogghignò rivolto all'amico. «Ti lascerò quel rinnegato», propose, «se tu mi darai Adus.»

«È una proposta ragionevole», concordò Sparhawk.

«Sulla strada per Borrata, passerete per Chyrellos», intervenne Dolmant. «Vi accompagnerò fin lì.»

«Saremo onorati di avervi con noi, vostra grazia.» Sparhawk guardò il conte Radun. «Forse vorreste unirvi a noi, milord?» chiese.

«No. Grazie lo stesso sir Sparhawk», rispose il conte. «Tornerò nell'Arcium con mio nipote e lord Abriel.»

Komier aveva un'aria vagamente accigliata. «Non vorrei ritardare il vostro viaggio, Sparhawk», esordì, «ma Darellon ha ragione. Molto probabilmente Annias intuirà il nostro prossimo passo. Non ci sono poi molti centri di medicina in Eosia. Se questo Martel si trova ancora in Cammoria ed è ancora agli ordini di Annias, quasi sicuramente cercherà di impedirvi di raggiungere l'università. Credo sarebbe meglio per voi fermarvi a Chyrellos e aspettare che i cavalieri degli altri ordini vi raggiungano. Un'ostentazione di forza a volte può evitare parecchie difficoltà.»

«È una buona idea», convenne Vanion. «Gli altri potranno raggiungerlo al quartier generale pandion di Chyrellos e da lì ripartiranno tutti insieme.»

Sparhawk si alzò. «Allora è deciso», disse. Poi si rivolse a Sephrenia: «E Flute, la lascerai qui?»

«No. Viene con me.»

«Sarà pericoloso», la mise in guardia il cavaliere.

«So come proteggerla, se ce ne sarà bisogno. E poi, non spetta a me prendere questa decisione.»

«Non è splendido parlare con lei?» commentò Kalten. «È una continua sfida a cercare di indovinare il significato di quello che dice.»

Più tardi, nel cortile, mentre Sparhawk e gli altri si preparavano a montare in sella per recarsi a Chyrellos, il novizio Berit si avvicinò al gruppo. «C'è un piccolo mendicante zoppo alla porta, milord», disse rivolto a Sparhawk. «Insiste che deve parlarvi urgentemente.»

«Lascialo entrare», rispose Sparhawk.

Berit lo guardò con aria un po' scandalizzata.

«Lo conosco», insisté il cavaliere. «Lavora per me.»

«Come volete, milord», cedette Berit, inchinandosi.

«A proposito», lo richiamò Sparhawk, mentre si allontanava verso la porta.

«Milord?»

«Non stargli troppo vicino. È un ladro, potrebbe rubarti tutto quello che hai in tasca nel giro di dieci passi.»

«Lo terrò a mente, milord.»

Qualche minuto dopo, Berit fece ritorno seguito da Talen.

«Ho un problema, Sparhawk», esordì il ragazzo.

«Davvero?»

«Gli uomini del primate hanno scoperto che ti ho aiutato. Mi stanno cercando in tutta Cimmura.»

«Ti ho detto che ti saresti messo nei guai», borbottò Kurik. Poi lo scudiero lanciò un'occhiata a Sparhawk. «Che cosa facciamo adesso?» domandò. «Non voglio che lo rinchiudano nelle segrete della cattedrale.»

Sparhawk si grattò il mento. «Credo che dovrà venire con noi», disse, «almeno fino a Demos.» Poi a un tratto sogghignò. «Potremmo lasciarlo con Aslade e i ragazzi.»

«Siete impazzito, Sparhawk?»

«Pensavo che l'idea ti sarebbe piaciuta, Kurik.»

«È la cosa più ridicola che abbia mai sentito in vita mia.»

«Non vuoi fargli conoscere i suoi fratelli?» Sparhawk guardò il ragazzo. «Quanto hai rubato a Berit?» gli chiese bruscamente.

«Non molto...»

«Restituiscigli tutto.»

«Mi deludi, Sparhawk.»

«La vita è piena di delusioni. E adesso restituiscigli tutto.»

11

Era pomeriggio inoltrato quando attraversarono il ponte levatoio e si avviarono lungo la strada che conduceva a Demos. Tirava ancora un forte vento, ma il cielo si stava rasserenando. La strada era molto animata: carri, carrozze, contadini con pesanti fardelli sulle spalle, diretti ai mercati di Cimmura. Sparhawk guidava la colonna e, vedendolo avvicinarsi, la gente si scansava per lasciarlo passare. Faran aveva ancora una volta assunto il suo atteggiamento pomposo, mentre il gruppo procedeva a un trotto co-

stante.

«Sembra che il vostro cavallo abbia un carattere ribelle, Sparhawk», osservò il patriarca Dolmant, avvolto in un pesante mantello nero.

«Lo fa solo per mettersi in mostra», rispose Sparhawk voltandosi a guardare indietro. «Crede di potermi impressionare.»

«È solo un modo per far passare il tempo in attesa della prima occasione per mordere qualcuno», rise Kalten.

«È dispettoso?»

«È nella natura dei cavalli da battaglia, vostra grazia», spiegò Sparhawk. «Sono allevati per essere aggressivi. Nel caso di Faran hanno esagerato un po'.»

«E voi siete mai stato morso?»

«Una volta. Poi gli ho spiegato che preferivo non lo facesse più.»

«Spiegato?»

«Ho usato un bel randello. Ha capito quasi subito.»

«Non riusciremo ad andare molto lontano questo pomeriggio, Sparhawk», gridò Kurik dal suo posto in coda alla colonna, accompagnato da un paio di cavalli da soma. «Ci siamo messi in viaggio tardi. Conosco una locanda a circa una lega da qui. Che cosa ne direste di fermarci lì, fare un buon sonno questa notte e ripartire domani mattina di buon'ora?»

«È un'idea ragionevole, Sparhawk», concordò Kalten. «Dormire per terra non mi piace più.»

«Va bene», concluse Sparhawk. Lanciò un'occhiata a Talen, in groppa a un baio dall'aria stanca, di fianco al candido palafreno di Sephrenia. Il ragazzo continuava a guardarsi alle spalle con aria preoccupata. «Te ne stai stranamente zitto», osservò.

«I giovani non devono parlare in presenza degli adulti, Sparhawk», ribatté prontamente il ragazzo. «È una delle prime cose che mi hanno insegnato nella scuola in cui mi aveva mandato Kurik. Cerco sempre di obbedire alle regole... quando non mi torna troppo scomodo.»

«Il ragazzo è un insolente», intervenne Dolmant.

«È anche un ladro, vostra grazia», lo mise in guardia Kalten. «Non stategli troppo vicino se portate addosso oggetti preziosi.»

Dolmant lanciò a Talen un'occhiata severa. «Non sai che il furto non è visto di buon occhio dalla chiesa?»

«Sì che lo so», sospirò Talen. «In queste cose la chiesa è molto severa.»

«Del resto la situazione è comprensibile», riprese Dolmant con tolleranza. «Dubito che il ragazzo abbia ricevuto una valida istruzione in fatto di

dottrina e moralità.» Sospirò. «Per molti versi i ragazzini poveri che vivono per strada sono pagani tanto quanto gli styric.» Sorrise con aria furba a Sephrenia, che cavalcava tenendo davanti a sé Flute, avvolta in un vecchio mantello.

«Per la verità, vostra grazia», obiettò Talen, «io vado regolarmente alle funzioni, e faccio molta attenzione alle prediche.»

«Mi sorprende...»

«Non ce n'è ragione, vostra grazia», riprese Talen. «La maggior parte dei ladri frequentano la chiesa. Il momento delle offerte è ricco di splendide occasioni.»

Dolmant assunse un'espressione sbalordita.

«Mettetela così, vostra grazia», spiegò Talen fingendo un tono di grande serietà. «La chiesa distribuisce denaro ai poveri, non è vero?»

«Certo.»

«Be', io sono uno dei poveri e mi prendo la mia parte dal piatto delle offerte. Così risparmio alla chiesa il tempo e la fatica di venirmi a cercare. Mi piace essere d'aiuto quando posso.»

Dolmant lo fissò, poi d'un tratto scoppiò a ridere.

Il pallido sole invernale stava scomparendo dietro un cumulo di fredde nubi violette, quando arrivarono a una misera locanda. Consumarono una povera cena composta da una minestra acquosa e da un piatto di montone grasso, e andarono subito a dormire.

Il mattino seguente sorse limpido e freddo. La strada era ghiacciata e le felci che la costeggiavano erano bianche per la brina. Il sole era splendente, ma non aveva calore. Il gruppo procedeva spedito, con i cavalieri avvolti nei loro mantelli per difendersi dal freddo pungente.

La strada si dipanava tra le colline e le valli centrali dell'Elenia, attraversando campi che si stendevano incolti sotto il cielo invernale. Sparhawk si guardava in giro. Quella era la regione in cui lui e Kalten erano cresciuti, e dentro di lui sentiva nascere quella strana sensazione familiare che tutti gli uomini provano quando tornano dopo molti anni ai luoghi della loro infanzia. L'autodisciplina che costituiva tanta parte dell'addestramento dei cavalieri pandion portava Sparhawk a sopprimere ogni emozione, ma, nonostante i suoi sforzi, a volte c'erano cose che lo toccavano profondamente.

Era circa metà mattina, quando Kurik arrivò in testa alla colonna. «Un cavaliere sta per raggiungerci», riferì. «Cavalca a spron battuto.»

Sparhawk tirò sulle redini e fece voltare Faran. «Kalten», disse cupamente.

«Va bene», rispose il suo prestante amico, spingendo indietro il mantello in modo da avere libero accesso all'impugnatura della spada.

Anche Sparhawk si preparò a impugnare la spada, e insieme i due percorsero le poche centinaia di iarde che li separavano dal cavaliere al loro inseguimento.

Le loro precauzioni, tuttavia, si rivelarono inutili. Il cavaliere era il giovane novizio, Berit. Portava un semplice mantello, e aveva le mani e i polsi screpolati dal freddo del mattino. Il suo cavallo invece era coperto di sudore. Rallentò e si affiancò a loro al passo. «Ho un messaggio da parte di lord Vanion, sir Sparhawk», esordì.

«Di che cosa si tratta?»

«Il consiglio reale ha legittimato il principe Lycheas.»

«Ha fatto *che cosa*?»

«Quando i sovrani di Thalesia, Deira e Arcium hanno insistito nel dire che un bastardo non poteva ricoprire la carica di principe reggente, il primate Annias ha riunito il consiglio e loro hanno dichiarato che il principe è legittimo. Il primate ha presentato un documento secondo cui la principessa Arissa sarebbe stata sposata con il duca Osten di Vardenais.»

«Ma è assurdo!» sbottò Sparhawk.

«È quello che pensa anche lord Vanion. Tuttavia, a quanto pare, il documento è autentico, e il duca Osten è morto ormai anni fa, quindi non c'era modo di confutare la richiesta. Il conte di Lenda ha esaminato la pergamena molto attentamente, e infine anche lui ha dovuto votare a favore di Lycheas.»

Sparhawk imprecò.

«Conoscevo il duca Osten», intervenne Kalten. «Era uno scapolo convinto. È impossibile che si sia sposato: disprezzava le donne.»

«Ci sono problemi?» chiese il patriarca Dolmant, avvicinandosi in compagnia di Sephrenia, Kurik e Talen.

«Il consiglio reale ha votato a favore della legittimazione di Lycheas», spiegò Kalten. «Annias ha presentato un documento che dimostra che la principessa Arissa è stata sposata.»

«Strano», commentò Dolmant.

«Ed estremamente utile», aggiunse Sephrenia.

«È possibile che il documento sia stato falsificato?» si informò il patriarca.

«Niente di più facile, vostra grazia», rispose Talen. «Conosco un uomo a Cimmura che potrebbe fornire prove irrefutabili del fatto che l'arciprelato

Cluvonus ha nove mogli... compresa una troll e un'orchessa.»

«Ormai è fatta!» disse Sparhawk. «In questo modo Lycheas è un passo più vicino al trono, purtroppo.»

«Quando è successo, Berit?» chiese Kurik al novizio.

«Ieri notte.»

Kurik si grattò la barba. «La principessa Arissa vive in un convento a Demos», rifletté. «Se Annias ha ideato questo stratagemma di recente, forse lei non sa ancora di essere una moglie.»

«Una vedova», lo corresse Berit.

«D'accordo... una vedova. Arissa è sempre andata orgogliosa di essere stata a letto con tutti gli uomini di Cimmura, chiedo scusa a vostra grazia, senza portarsene mai nemmeno uno all'altare. Se qualcuno facesse in modo di avvicinarla subito, non dovrebbe essere troppo difficile farle firmare una dichiarazione in cui afferma di non essere mai stata sposata. Questo non confonderebbe un po' la acque?»

«Dove hai trovato quest'uomo, Sparhawk?» chiese Kalten in tono ammirato. «È un tesoro.»

Sparhawk stava riflettendo molto rapidamente. «La legittimità o l'illegittimità sono questioni civili», osservò, «dato che hanno a che fare con eredità e cose simili, ma la cerimonia nuziale è sempre religiosa, non è vero, vostra grazia?»

«Sì», confermò Dolmant.

«Se voi e io riuscissimo a ottenere da Arissa la dichiarazione di cui parlava Kurik, sarebbe possibile per la chiesa emettere un documento che sancisce il suo stato nubile?»

Dolmant ci pensò su. «È una procedura molto irregolare», disse dubbioso.

«Ma sarebbe possibile?»

«Credo di sì.»

«In questo caso la chiesa potrebbe ordinare ad Annias di ritirare il suo documento falso, giusto?»

«Certamente.»

Sparhawk si rivolse a Kalten. «Chi ha ereditato le terre e i titoli del duca Osten?» domandò.

«Suo nipote... un perfetto idiota. È tutto pieno di sé per il suo ducato, e spende soldi più in fretta di quanto li guadagni.»

«Come reagirebbe se all'improvviso perdesse la sua eredità, e terra e titoli passassero invece a Lycheas?»

«Lo si sentirebbe urlare fino in Thalesia.»

Un lento sorriso si disegnò sul volto di Sparhawk. «Conosco un onesto magistrato a Vardenais, l'affare dovrebbe essere nella sua giurisdizione. Se l'attuale duca dovesse portare la questione in tribunale, e se potesse presentare una dichiarazione della chiesa che sostiene la sua posizione, il magistrato dovrebbe decidere in suo favore, giusto?»

Kalten sogghignò vistosamente. «Non avrebbe altra scelta.»

«In questo modo Lycheas non verrebbe di nuovo delegittimato?»

Dolmant sorrise, ma subito riassunse un'espressione compresa. «Affrettiamoci verso Demos, cari amici», suggerì. «Sento un improvviso desiderio di ascoltare la confessione di una certa peccatrice.»

«E io che avevo sempre pensato che i ladri fossero le persone più disoneste del mondo», osservò Talen. «Al confronto di nobili e uomini di chiesa siamo dei dilettanti.»

«Che cosa farebbe Platime per risolvere la situazione?» gli domandò Kalten mentre si rimettevano in marcia.

«Infilerebbe un coltello nella pancia di Lycheas.» Talen scrollò le spalle. «Un bastardo morto e stecchito non può ereditare un trono, no?»

Kalten scoppiò a ridere. «Devo dire che l'idea ha il suo fascino.»

«Non si possono risolvere i problemi del mondo con l'assassinio, Kalten», gli ricordò Dolmant con disapprovazione.»

«Ma, vostra grazia, non stavamo parlando di assassinii. I cavalieri della chiesa sono dalla parte di dio. Se lui ci ordina di uccidere qualcuno, obbedirgli è un atto di fede, non un omicidio. Credete che la chiesa potrebbe arrivare a dare ordine a Sparhawk e me di eliminare Lycheas... Annias... e magari anche Otha, purché ci pensiamo noi?»

«Assolutamente no!»

Kalten sospirò. «Era solo una proposta.»

«Chi è Otha?» domandò incuriosito Talen.

«Ma dove sei cresciuto, ragazzo?» gli domandò Berit.

«Per strada.»

«Anche per strada devi aver sentito parlare dell'imperatore di Zemoch.»

«Dov'è lo Zemoch?»

«Se fossi rimasto nella scuola in cui ti avevo messo, lo sapresti», borbottò Kurik.

«Le scuole mi annoiano», ribatté il ragazzo. «Hanno passato mesi a cercare di insegnarmi l'alfabeto. Quando finalmente ho imparato a scrivere il mio nome, mi è sembrato che tutto il resto fosse inutile.»

«È per questo che adesso non sai dov'è lo Zemoch, e neppure perché Otha potrebbe essere responsabile della tua morte.»

«Perché qualcuno che non conosco nemmeno dovrebbe volere la mia morte?»

«Perché sei un elene.»

«Siamo tutti elene... a parte gli styric, naturalmente.»

«Questo ragazzo farà strada», osservò Kalten. «Qualcuno si dovrebbe occupare di lui.»

«Se consentite, signori», intervenne Berit, scegliendo attentamente le parole, come intuì Sparhawk, data la presenza del riverito patriarca di Demos. «So che avete questioni urgenti di cui occuparvi. Non sono mai stato più che un modesto alunno in storia, ma mi occuperò di impartire a questo monello i rudimenti della materia.»

«Adoro ascoltarlo quando parla», osservò Kalten. «Le sue formalità mi fanno quasi girare la testa.»

«Monello?» si difese Talen quasi gridando.

L'espressione di Berit non mutò. Con un movimento quasi noncurante, diede a Talen un colpo che lo buttò giù di sella. «La prima lezione, ragazzo, è: rispetta il tuo insegnante», disse. «Mai mettere in dubbio le sue parole.»

Talen si rialzò borbottando tra sé con aria furiosa, e stringendo in mano un piccolo pugnale. Berit si sporse dalla sella e gli sferrò un calcio nel petto, facendogli mancare il fiato.

«E adesso risali a cavallo», disse poi con fermezza, «e fai attenzione. Ogni tanto ti interrogherò, e sarà meglio che le tue risposte siano corrette.»

«Hai intenzione di lasciarglielo fare?» disse Talen, appellandosi a suo padre.

Kurik sogghignò.

«Ma non è giusto», si lamentò il ragazzo, mentre risaliva in sella. Si asciugò il sangue che gli usciva dal naso. «Hai visto che cosa mi ha fatto?» accusò Berit.

«Tieni un dito schiacciato contro il labbro superiore», gli suggerì il novizio. «E non parlare se non hai il permesso.»

«Come, come?» domandò Talen incredulo.

Berit alzò un pugno.

«D'accordo, d'accordo», si affrettò a concordare Talen, tirandosi indietro. «Vai avanti. Ti ascolto.»

«È sempre un piacere vedere un giovane affamato di conoscenza», os-

servò Dolmant affabilmente.

E così cominciò l'istruzione di Talen, sulla strada per Demos. Sulle prime il ragazzo la prese con un certo malumore, ma, dopo qualche ora, cominciò a essere affascinato dalla storia.

«Posso fare domande?» chiese a un certo punto.

«Ma certo», rispose Berit.

«Hai detto che a quei tempi non c'erano regni... quindi soltanto un sacco di duchi e altri nobili?»

Berit annuì.

«Allora come ha fatto questo Abrech di Deira a conquistare il controllo di tutto il paese nel quindicesimo secolo? Gli altri nobili non si sono ribellati?»

«Abrech controllava le miniere di ferro nel centro di Deira. I suoi guerrieri avevano armi e armature di acciaio. Coloro che lo fronteggiavano, invece, erano armati di bronzo... quando non solo di pietre.»

«Dev'essere stata una differenza non da poco...»

«Dopo aver consolidato la conquista del Deira, si rivolse a sud, verso quella che oggi è l'Elenia. Non gli ci volle molto per conquistare l'intera regione. Poi passò all'Arcium e ripeté lo stesso procedimento. Dopodiché, fece altrettanto con le zone centrali dell'Eosia e occupò la Cammoria, il Lamorkand e la Pelosia.»

«Conquistò tutta l'Eosia?»

«No. È stato allora che l'eresia eshandist si sviluppò nel Rendor, e Abrech fu convinto dalla chiesa a occuparsi di reprimerla.»

«Ho sentito parlare degli eshandist», osservò Talen, «ma non sono mai riuscito a capire in che cosa credano realmente.»

«Eshand era un antierocrate.»

«Che cosa vuol dire?»

«La ierocrazia è composta dagli alti funzionari della chiesa: primati, patriarchi e l'arciprelato. Eshand credeva che decidere in fatto di teologia spettasse a ciascun prete per la sua congregazione, e che la ierocrazia della chiesa dovesse essere sciolta.»

«Allora capisco perché agli alti uomini di chiesa non piaceva.»

«Comunque, Abrech raccolse un enorme esercito dalle zone occidentali e centrali dell'Eosia per muovere contro il Rendor. Pensava al paradiso, così quando i duchi e i conti dei paesi che aveva conquistato gli chiesero armi d'acciaio (per poter combattere meglio gli eretici, dissero), lui diede il suo consenso senza fermarsi a riflettere sulle implicazioni. Ci furono alcu-

ne battaglie, ma poi l'impero di Abrech si disintegrò improvvisamente. Ora che avevano la tecnologia che i deiran avevano in passato tenuto segreta, i nobili dell'Eosia occidentale e centrale non si sentivano più costretti a sottomettersi ad Abrech. L'Elenia e l'Arcium dichiararono la loro indipendenza, mentre la Cammoria, il Lamorkand e la Pelosia si unirono in forti regni. Lo stesso Abrech fu ucciso in una battaglia contro gli eshandist nella Cammoria meridionale.»

«E tutto questo che cos'ha a che fare con Zemoch?»

«Ci arriveremo al momento giusto.»

Talen si rivolse a Kurik. «Vedi», disse, «questa sì che è una bella storia. Perché non me l'hanno raccontata nella scuola in cui mi avevi messo?»

«Probabilmente perché non ci sei rimasto abbastanza a lungo da darglielene la possibilità.»

Il sole era ormai al tramonto quando attraversarono un piccolo villaggio raccolto intorno alla strada. Trovarono una locanda che era poco più di un'osteria con un dormitorio al secondo piano, ma la cena che vi consumarono fu apprezzata da tutti dopo il poco che avevano mangiato la sera prima.

«Andremo alla casa madre quando saremo a Demos?» chiese Kalten a Sparhawk mentre mangiavano nella sala dal soffitto basso, alla luce delle torce.

Sparhawk ci pensò su. «Probabilmente è sorvegliata», disse. «Scortare il patriarca a Chyrellos è una scusa per attraversare Demos, ma preferirei che nessuno vedesse sua grazia e me andare al convento per parlare con Arissa. Se Annias intuisce il nostro piano, cercherà di fermarci. Kurik, hai spazio per ospitarci a casa tua?»

«C'è una soffitta... e un fienile.»

«Bene. Staremo da te.»

«Aslade ne sarà felice.» Lo sguardo di Kurik si fece torvo. «Posso parlarvi per un attimo, Sparhawk?»

Il cavaliere spinse indietro lo sgabello su cui era seduto e seguì lo scudiero in fondo alla sala dal pavimento di pietra.

«Non parlavate sul serio a proposito di lasciare Talen con Aslade, vero?» chiese Kurik sottovoce.

«No», rispose Sparhawk. «Avevi ragione quando hai detto che Aslade sarebbe molto infelice se scoprisse della tua scappatella, e Talen ha la lingua lunga. Potrebbe dirle qualcosa.»

«Di lui che cosa ne facciamo, allora?»

«Non ho ancora deciso. Per il momento ci sta pensando Berit a tenerlo fuori dai guai.»

Kurik sorrise. «Credo sia la prima volta che Talen trova qualcuno che sa mettere a posto la sua arguzia. Probabilmente questa lezione è più importante di tutta la storia che sta imparando.»

«Ci avevo pensato anch'io.» Sparhawk lanciò un'occhiata al novizio, che stava rispettosamente discorrendo con Sephrenia. «Ho la sensazione che Berit diventerà un ottimo pandion», osservò. «Ha carattere e intelligenza. E se l'è cavata molto bene nella battaglia nell'Arcium.»

«Combatteva a piedi», ribatté Kurik. «Vedremo che cosa succederà quando avrà in mano una lancia.»

La mattina dopo faceva freddo e il fiato dei cavalli fumava nell'aria pungente. Avevano percorso circa un miglio, quando Berit riprese la sua lezione. «Bene», disse a Talen, «raccontami quello che hai imparato ieri.»

Talen, stretto in un vecchio mantello grigio che un tempo era appartenuto a Kurik, ripeté parola per parola tutto quello che Berit gli aveva insegnato il giorno prima.

«Hai un'ottima memoria, Talen», si congratulò il novizio.

«È un gioco da ragazzi», rispose Talen con insolita modestia. «A volte porto messaggi per Platime, quindi ho imparato come ricordarmi le cose.»

«Chi è Platime?»

«Il miglior ladro di Cimmura... almeno lo era prima di ingrassare tanto.»

«Frequenti i ladri?»

«Anch'io sono un ladro, Berit. È una professione antica e onorevole.»

«Onorevole non direi.»

«Dipende dal punto di vista. Comunque, che cosa successe dopo che re Abrech fu ucciso?»

«La guerra contro gli eshandist arrivò a un punto morto», riprese Berit. «C'erano rappresaglie, da una parte e dall'altra del Mare Interno dello Stretto Arcian, ma i nobili di entrambe le fazioni avevano in mente altre cose. Eshand era morto, e i suoi successori non erano assolutamente alla sua altezza. La ierocrazia a Chyrellos continuava a fare pressione sull'aristocrazia perché riprendesse la guerra, ma i nobili erano molto più interessati alla politica che alla teologia.»

«Per quanto andò avanti così?»

«Per quasi tre secoli.»

«Certo che la prendevano sul serio la guerra a quei tempi, eh? Aspetta un momento: e i cavalieri della chiesa dov'erano?»

«Ci stavo arrivando. Quando divenne ovvio che l'aristocrazia aveva perso il suo entusiasmo per la guerra, la ierocrazia si raccolse a Chyrellos per valutare le alternative. Infine nacque l'idea di fondare degli ordini militari che continuassero la lotta. I cavalieri dei quattro ordini ricevettero un addestramento che andava ben oltre quello dei guerrieri normali; in più vennero istruiti nei segreti styric.»

«E cioè?»

«Nella magia.»

«Oh... e così i cavalieri della chiesa vinsero la guerra?»

«Conquistarono tutto il Rendor, e gli eshandist infine capitolarono. Ma a quei tempi gli ordini militari erano ambiziosi, e cominciarono a dividere il Rendor in quattro enormi ducati. Fu allora che un pericolo ben maggiore sorse a est.»

«Zemoch?» provò a indovinare Talen.

«Proprio così. L'invasione del Lamorkand...»

«Sparhawk!» esclamò a un tratto Kalten. «Lassù!» indicò la sommità di una collina. Tutt'a un tratto erano apparsi una decina di uomini armati che scendevano al galoppo tra le felci.

Sparhawk e Kalten sguainarono le spade e spronarono i cavalli per affrontare l'assalto. Kurik si affiancò loro, brandendo una pesante catena chiodata, mentre Berit prendeva posto sull'altro lato, impugnando una pesante azza.

I due cavalieri irruppero tra gli assalitori. Sparhawk ne atterrò due in rapida successione, mentre Kalten ne disarcionò un altro con una serie di violenti colpi di spada. Un uomo cercò di prenderli di lato, ma cadde contorcendosi sotto la mazza di Kurik. Sparhawk e Kalten si trovavano ora nel mezzo dei nemici, menando fendenti con le loro pesanti spade. Berit caricò di lato affondando l'azza nei corpi dei cavalieri che si trovava di fronte. Dopo pochi attimi di lotta violenta, i sopravvissuti si dispersero e fuggirono.

«Che cos'è stato?» chiese Kalten. Il biondo cavaliere era paonazzo in volto e aveva il fiato grosso per la fatica.

«Ne inseguirò uno per chiederglielo, milord», si offrì con entusiasmo Berit.

«No», rispose Sparhawk.

Sul volto del novizio comparve un'espressione delusa.

«Un novizio non deve offrirsi volontario», disse severamente Kurik, «almeno finché non è a un buon livello con le sue armi.»

«Mi sono comportato bene, Kurik», protestò Berit.

«Solo perché i nemici non erano un gran che», rispose lo scudiero. «I tuoi fendenti sono troppo ampi, Berit. Ti lasci troppo scoperto. Quando arriveremo alla mia fattoria a Demos, ti darò ancora qualche lezione.»

«Sparhawk!» gridò Sephrenia ai piedi della collina.

Subito Sparhawk fece voltare Faran e vide cinque uomini a piedi con le rozze tuniche degli styric, che uscivano di corsa dai cespugli lungo la strada, dirigendosi verso Sephrenia, Dolmant e Talen. Con un'imprecazione, spronò Faran.

Fu presto chiaro che gli styric cercavano di raggiungere Sephrenia e Flute. La donna, tuttavia, non era completamente indifesa. Uno degli assalitori cadde a terra gridando e tenendosi la pancia. Un altro si buttò in ginocchio, con le mani sugli occhi. Gli altri tre esitarono, e quell'esitazione risultò loro fatale, perché ormai Sparhawk era lì. Con un solo colpo della spada fece volare via la testa di un uomo, poi affondò la lama nel petto di un altro. L'ultimo styric cercò di fuggire, ma Faran prese il morso tra i denti e in tre balzi gli fu addosso, calpestandolo con gli zoccoli ferrati d'acciaio.

«Là!» disse con durezza Sephrenia, indicando la cima della collina. Una persona incappucciata li osservava, in sella a un cavallo bianco. Proprio mentre l'esile donna styric cominciava a formulare il suo incantesimo, la figura si girò e scomparve dietro la collina.

«Chi erano?» domandò Kalten unendosi al gruppo sulla strada.

«Mercenari», rispose Sparhawk. «Si capiva dall'armatura.»

«E quello in cima alla collina era il capo?» si informò Dolmant.

Sephrenia annuì.

«Era uno styric, vero?»

«Forse, ma forse era qualcos'altro. Ho sentito in lui un che di familiare. Già una volta in passato qualcosa ha cercato di attaccare la bambina. Qualsiasi cosa fosse, lei è riuscita a scacciarlo. Questa volta ha tentato di usare mezzi più diretti.» Il suo volto si fece terribilmente grave. «Sparhawk», disse, «credo sarebbe meglio arrivare a Demos il più in fretta possibile. È molto pericoloso restare qui all'aperto.»

«Potremmo interrogare i feriti», propose lui. «Forse loro saprebbero dirci qualcosa di questo misterioso styric che sembra interessarsi tanto a te e a Flute.»

«Non saranno in grado di dirti niente, Sparhawk», discordò lei. «Se la presenza che c'era su quella collina era quello che penso io, non se ne ri-

corderanno nemmeno.»

«D'accordo», concluse il cavaliere. «Allora rimettiamoci in marcia.»

Era pomeriggio inoltrato quando raggiunsero la grande fattoria di Kurik, appena fuori Demos. La costruzione mostrava quella cura dei dettagli che era una caratteristica di Kurik. Le travi che formavano le pareti erano perfettamente squadrate e non lasciavano interstizi tra loro. Le lastre del tetto si sovrapponevano con precisione. Dietro la casa, sul fianco della collina, sporgevano le altre costruzioni della fattoria, tra cui il fienile a due piani, di notevoli dimensioni. Un vitello pezzato guardava al di là dello steccato che proteggeva un orto di carote e cavoli.

Nel cortile c'erano due ragazzi alti, più o meno dell'età di Berit, intenti a spaccare la legna, mentre altri due, un po' più grandi, stavano riparando il tetto del fienile.

Kurik balzò giù di sella e si avvicinò ai due nel cortile. «Da quanto tempo non affilate quelle asce?» chiese in tono burbero.

«Padre!» esclamò uno dei due. Lasciò cadere l'ascia e abbracciò rozzamente Kurik. Sparhawk notò che era un bel po' più alto del genitore.

L'altro ragazzo nel frattempo aveva chiamato i fratelli che stavano lavorando sul fienile, e i due si erano lasciati scivolare, saltando a terra dall'orlo del tetto senza apparentemente preoccuparsi della propria vita o delle proprie gambe.

Poi Aslade uscì di corsa dalla casa. Era una donna grassottella, e portava un vestito grigio fatto in casa, coperto da un grembiule bianco. I suoi capelli avevano un tocco argenteo sulle tempie, ma le fossette sulle sue guance le davano un'aria da ragazzina. Strinse Kurik in un caloroso abbraccio, e per qualche attimo lo scudiero di Sparhawk fu circondato dalla sua famiglia. Il cavaliere osservava la scena quasi con tristezza.

«Rimpianti, Sparhawk?» gli chiese Sephrenia dolcemente.

«Qualcuno, probabilmente», ammise lui.

«Avresti dovuto darmi ascolto quando eri più giovane, caro. Potresti esserci tu al suo posto, sai...»

«Il mio lavoro è un po' troppo pericoloso perché possa includere nella mia vita una moglie e dei figli, Sephrenia.» Sospirò.

«Quando arriverà il momento, caro Sparhawk, non ci penserai nemmeno.»

«Il momento è ormai passato, credo.»

«Vedremo», rispose la donna con aria misteriosa.

«Abbiamo ospiti, Aslade», disse Kurik alla moglie.

Aslade si asciugò gli occhi umidi con l'angolo del grembiule e si avvicinò al gruppo, ancora in sella. «Benvenuti nella nostra casa», li salutò con semplicità. Fece una riverenza a Sparhawk e Kalten, che conosceva entrambi da quando erano ragazzi. «Signori», disse in tono formale. Poi scoppiò a ridere. «Scendete di lì, voi due», disse, «e datemi un bacio.»

Come due ragazzi impacciati, i cavalieri scesero di sella e la abbracciarono. «Hai un bell'aspetto, Aslade», disse Sparhawk, cercando di ritrovare una certa dignità in presenza del patriarca Dolmant.

«Grazie, milord», rispose lei con un piccolo inchino divertito. Poi si rivolse a Sephrenia. «Cara, cara Sephrenia», la salutò, «è passato *tanto* tempo.»

«Troppo tempo, Aslade», rispose la styric, smontando dal suo bianco palafreno e prendendo tra le braccia la donna. Poi disse qualcosa a Flute nella sua lingua, e la bambina si avvicinò timidamente e baciò i palmi di Aslade.

«Che bella bambina», disse la donna. Poi lanciò un'occhiata furba a Sephrenia. «Avreste dovuto dirmelo, mia cara», osservò. «Sono un'ottima levatrice, sapete, e per la verità mi dispiace un po' che non mi abbiate invitata ad assistervi.»

Sephrenia rimase per un attimo stupita, ma subito scoppiò a ridere. «Non è affatto come credete, Aslade», spiegò. «C'è un legame tra la bambina e me, ma non questo.»

Aslade sorrise a Dolmant. «Scendete da cavallo, vostra grazia», lo invitò. «Credete che la chiesa ci permetta un abbraccio... perfettamente casto, è chiaro? Ne avrete la vostra ricompensa. Ho appena sfornato cinque pagnotte, e sono ancora belle calde.»

Gli occhi di Dolmant si illuminarono e il patriarca smontò svelto di sella. Aslade gli buttò le braccia al collo e lo baciò sonoramente su una guancia. «Ha sposato Kurik e me, sapete», disse rivolta a Sephrenia.

«Sì, cara. C'ero anch'io, ricordate?»

Aslade arrossì. «Ricordo molto poco della cerimonia», ammise. «Avevo altre cose in mente quel giorno.» Lanciò a Kurik un malizioso sorrisetto. Poi guardò Berit e Talen con aria interrogativa.

«Il più grosso è Berit», spiegò Kurik. «È un novizio pandion.»

«Sei il benvenuto, Berit», lo salutò la donna.

«E il ragazzo è il mio... ehm... apprendista», borbottò Kurik. «Lo sto addestrando a diventare uno scudiero.»

Aslade squadrò il giovane ladro. «I suoi vestiti sono una disperazione, Kurik», disse con aria critica. «Non potevi trovargli qualcosa di meglio da

mettersi?»

«Si è unito a noi da poco, Aslade», le spiegò il marito con un po' troppa fretta.

Lei squadrò il ragazzo ancor più attentamente. «Vuoi sapere una cosa, Kurik?» riprese. «È uguale identico a te da piccolo.»

Kurik tossicchiò nervosamente. «Una coincidenza», borbottò.

La donna sorrise a Sephrenia. «Ci credereste se vi dicessi che stavo dietro a Kurik da quando avevo sei anni? Mi ci sono voluti dieci anni, ma infine l'ho avuto. Scendi da cavallo, Talen. Ho un baule pieno di vestiti che ai miei figli non vanno più. Troveremo qualcosa adatto a te.»

Sul volto di Talen comparve una strana espressione, piena di desiderio, e Sparhawk provò un improvviso moto di simpatia per lui, rendendosi conto di quello che il ragazzo generalmente tanto impudente doveva provare in quel momento. Con un sospiro si rivolse a Dolmant. «Volete andare subito al convento, vostra grazia?» domandò.

«E lasciare che il pane appena sfornato di Aslade si raffreddi?» protestò il patriarca. «Siate ragionevole, Sparhawk.»

Il cavaliere rise, mentre Dolmant si rivolgeva alla moglie di Kurik. «Voglio sperare che abbiate anche del burro fresco.»

«L'ho fatto ieri mattina, vostra grazia», rispose lei, «e ho appena aperto un barattolo di quella marmellata di prugne che vi piace tanto. Andiamo in cucina?»

«E perché no?»

Come se niente fosse, Aslade tirò su con un braccio Flute e mise l'altro intorno alle spalle di Talen. Quindi, stringendo a sé i bambini, si avviò verso la casa.

Il convento in cui era confinata la principessa Arissa si trovava in una valle boscosa fuori della città. Raramente gli uomini erano ammessi in quella severa comunità di donne, ma il grado di Dolmant e la sua autorità all'interno della chiesa fecero spalancare loro le porte. Un'umile piccola sorella, con due occhi da cerbiatta e un colorito malaticcio, li condusse in un piccolo giardino confinante con le mura meridionali del monastero, dove trovarono la principessa, sorella del defunto re Aldreas, seduta su una panca di pietra nel fioco sole invernale, con un grande libro appoggiato in grembo.

Gli anni avevano appena sfiorato Arissa. I suoi lunghi capelli biondo scuro erano lucidi, e i suoi occhi erano di un azzurro chiarissimo, così

chiaro che ricordava il grigio di quelli di sua nipote, la regina Ehlana, sebbene le occhiaie scure che li circondavano parlassero di lunghe notti insonni, colme di rabbia e di un potente risentimento. La sua bocca aveva le labbra sottili più che sensuali, con gli angoli segnati da due dure rughe di scontento. Nonostante si avvicinasse ai quarant'anni, i suoi lineamenti erano ancora quelli di una donna molto più giovane. Invece di indossare l'abito delle sorelle del monastero, era avvolta in una morbida tunica di lana rossa, aperta sul collo, e si era avvolta intorno alla testa il soggolo. «Sono onorata dalla vostra visita, signori», disse con voce roca, senza preoccuparsi di alzarsi. «Ci sono così poche persone che vengono a trovarmi.»

«Vostra altezza», la salutò Sparhawk formalmente. «Spero stiate bene.»

«Bene, ma annoiata, Sparhawk.» Poi guardò Dolmant. «Siete invecchiato, vostra grazia», osservò con disprezzo, chiudendo il libro.

«Voi invece no», rispose il patriarca. «Volete accettare la mia benedizione, principessa?»

«Credo proprio di no, vostra grazia. La chiesa ha già fatto abbastanza per me.» Guardò con espressione significativa le mura che circondavano il giardino, e il rifiuto della tradizionale benedizione sembrò procurarle un certo piacere.

Dolmant sospirò. «Capisco», disse. «Che cosa state leggendo?» le chiese poi.

La principessa alzò il libro perché il patriarca potesse leggerne il titolo.

«*I sermoni del primate Subata*», osservò Dolmant, «un'opera molto istruttiva.»

Arissa sorrise maliziosamente. «Questa particolare edizione lo è ancora di più», disse. «Me la sono fatta fare appositamente, vostra grazia. Dietro questa innocente copertina, che inganna la madre superiora mia carceriera, si nasconde un volume di poesia erotica della Cammoria. Volete che ve ne legga alcuni versi?»

Lo sguardo del patriarca si indurì. «No, grazie, principessa», rispose freddamente. «Vedo che non siete cambiata.»

La donna rise con aria di scherno. «Non capisco perché avrei dovuto cambiare, Dolmant. Sono solo le condizioni in cui vivo a essere diverse.»

«La nostra non è una visita di piacere, principessa», riprese il patriarca. «A Cimmura circola voce che prima di chiudervi in convento, abbiate segretamente sposato il duca Osten di Vardenais. Potete confermarci, o smentirci questa voce?»

«Osten?» rise. «Quel vecchio bastone secco? Quale donna potrebbe spo-

sare un uomo del genere? A me gli uomini piacciono più giovani e appassionati.»

«Quindi smentite quella voce?»

«Certo che la smentisco. Sono come la chiesa, Dolmant: offro le mie grazie a *tutti* gli uomini... come chiunque sa a Cimmura.»

«Sareste disposta a firmare un documento in cui si dichiara che questa voce è falsa?»

«Ci penserò.» La principessa guardò Sparhawk. «Che cosa fate di nuovo in Elenia, cavaliere? Pensavo che mio fratello vi avesse esiliato.»

«Sono stato richiamato, Arissa.»

«Molto interessante...»

A Sparhawk venne un'idea. «Vi è stato consentito di presenziare al funerale di vostro fratello, principessa?» le chiese.

«Ma certo, Sparhawk. La chiesa mi ha generosamente concesso tre interi giorni di lutto. Il mio povero, stupido fratello aveva un'aria molto regale, composto nella sua bara, con le vesti ufficiali.» Si esaminò le lunghe unghie appuntite. «C'è chi migliora con la morte», aggiunse.

«Lo odiavate, non è vero?»

«Lo disprezzavo, Sparhawk. È diverso. Mi facevo sempre un lungo bagno dopo essermi separata da lui.»

Sparhawk sollevò una mano, mostrandole l'anello rosso sangue che portava al dito. «Avete per caso notato se aveva il gemello di questo?» le chiese.

La donna si accigliò leggermente. «No», disse. «In effetti non lo aveva. Forse quella peste gliel'ha rubato quando è morto.»

Sparhawk strinse i denti.

«Povero, povero Sparhawk», disse lei prendendolo in giro. «Non potete tollerare di sentire la verità sulla vostra preziosa Ehlana, vero? Ridevamo di quanto le eravate affezionato quando era una bambina. Nutrivate speranze, grande campione? L'ho vista al funerale di mio fratello. Non è più una bambina, Sparhawk. Ha i fianchi e i seni di una donna ora. Ma è chiusa in un diamante, giusto? E voi non potete nemmeno toccarla... tutta quella pelle morbida, calda, e non potete nemmeno metterci un dito sopra.»

«Non è di questo che siamo venuti a parlare, Arissa.» Socchiuse gli occhi. «Chi è il padre di vostro figlio?» le domandò all'improvviso, sperando di scoprire qualcosa prendendola di sorpresa.

La principessa scoppiò a ridere. «E come volete che lo sappia?» rispose. «Dopo il matrimonio di mio fratello, mi sono divertita in una certa casa di

Cimmura. Oltre a essere un piacere è stato anche rimunerativo. Ho guadagnato un bel po' di soldi. La maggior parte delle ragazze si vendevano a un prezzo troppo alto, ma io ho imparato fin da piccola che il segreto della ricchezza è vendersi per poco a molti.» Lanciò uno sguardo malizioso a Dolmant. «E poi», aggiunse, «è una merce inesauribile.»

L'espressione di Dolmant si irrigidì, e Arissa rise sgraziatamente.

«Basta così, principessa», intervenne Sparhawk. «Quindi non volete nemmeno fare un'ipotesi sull'identità del padre del vostro bastardo?» Usò il termine volutamente, sperando di irritarla e spingerla a fare qualche rivelazione.

Negli occhi della donna saettò un lampo di rabbia, che si trasformò subito in uno sguardo voluttuoso e divertito. Si portò le mani all'apertura della tunica rossa. «Sono un po' fuori esercizio, ma credo che potrei improvvisare. Volete provarmi, Sparhawk?»

«Non credo, Arissa.» La voce del cavaliere era inespressiva.

«Ah, il noto pudore della vostra famiglia. Che peccato, Sparhawk. Da giovane mi interessavate. Ora avete perso la vostra regina, e non ci sono nemmeno più i due anelli a dimostrare il legame fra voi due. Questo non significa forse che non siete più il suo campione? Ma forse, se Ehlana guarirà, riuscirete a stabilire un legame più stretto con lei. Ha il mio stesso sangue, sapete, e forse le scorre nelle vene con altrettanta passione. Se mi provaste, potreste poi fare un paragone e decidere.»

Sparhawk distolse lo sguardo disgustato e la donna rise di nuovo.

«Devo chiedere inchiostro e pergamena, principessa?» domandò Dolmant. «Siete pronta a stendere il documento che smentisce le voci sul vostro matrimonio?»

«No, Dolmant», rispose lei. «La vostra richiesta lascia intendere che la chiesa ha un interesse in questa faccenda, e recentemente la chiesa mi ha elargito ben pochi favori. Perché dovrei fare il suo gioco? Se la gente a Cimmura vuole divertirsi sparlando di me, che faccia pure. Si sono gustati la verità, che ora si gustino pure una bugia.»

«Questa è la vostra ultima parola?»

«Potrei cambiare idea. Sparhawk è un cavaliere della chiesa, vostra grazia, e voi siete un patriarca. Perché non gli ordinate di cercare di persuadermi? A volte mi lascio convincere facilmente... a volte no. Dipende tutto dall'abilità del persuasore.»

«Credo che non abbiamo più niente da fare qui», concluse Dolmant. «Arrivederci, principessa.» Si voltò e si avviò lungo il vialetto del giardi-

no.

«Tornate un'altra volta senza il vostro noioso amico, Sparhawk», disse Arissa. «Potremmo divertirci.»

Il cavaliere si voltò senza rispondere e seguì il patriarca. «È stata una perdita di tempo», borbottò con espressione cupa e arrabbiata.»

«Ah, no, ragazzo mio», rispose Dolmant serenamente. «Aveva tanta fretta di offenderci, che ha tralasciato un punto fondamentale della legge canonica: ha appena fatto un'ammissione volontaria in presenza di due testimoni ecclesiastici, voi e me. Questo ha l'identica validità di una dichiarazione firmata. Basteranno i nostri giuramenti.»

Sparhawk lo guardò stupito. «Dolmant», disse, «siete l'uomo più subdolo che abbia mai conosciuto.»

«Sono felice che approviate, figlio mio.» Il patriarca sorrise.

12

Il mattino dopo, lasciarono la fattoria di Kurik di buon'ora. Aslade e i suoi quattro figli uscirono sulla porta a salutarli, mentre si allontanavano. Kurik si soffermò per un addio privato alla sua famiglia, promettendo di raggiungere il gruppo un po' più tardi.

«Attraverseremo la città?» domandò Kalten a Sparhawk.

«Non credo», rispose l'amico. «Possiamo prendere la strada che gira intorno alle mura a nord. Facciamo in modo che non sia troppo semplice individuarci.»

«Posso permettermi un'osservazione personale?»

«Certo.»

«Credo che dovresti proprio pensare di permettere a Kurik di andare in pensione, sai... sta invecchiando e dovrebbe passare più tempo con la sua famiglia invece di venirti dietro per tutto il mondo. Tanto più che, per quanto ne so, sei ormai l'unico cavaliere della chiesa che abbia ancora uno scudiero. Tutti noi abbiamo imparato ad arrangiarci senza. Assegnagli una buona pensione e lascialo restare a casa.»

Con gli occhi socchiusi Sparhawk guardò il sole che stava sorgendo da dietro la collina boscosa a est di Demos. «Probabilmente hai ragione», concordò, «ma come farei a dirglielo? Mio padre me lo ha messo a fianco prima ancora che completassi il mio noviziato. È parte dell'essere campione ereditario della casa reale di Elenia.» Sorrise tristemente. «È una posizione arcaica che richiede usi arcaici. Kurik è un amico più che uno scu-

diero, e non intendo ferirlo dicendogli che è ormai troppo vecchio per servirmi.»

«È un problema, non è vero?»

«Sì», ammise Sparhawk, «è un problema.»

Kurik li raggiunse mentre passavano di fianco al convento in cui era rinchiusa la principessa Arissa. Il suo volto barbuto era un po' malinconico, ma subito le sue spalle si raddrizzarono e la sua espressione divenne professionale.

Sparhawk osservò attentamente l'amico, cercando di immaginarsi la vita senza di lui. Poi scosse il capo: era assolutamente impossibile.

La strada che conduceva a Chyrellos attraversava una foresta di sempreverdi in cui il sole del mattino penetrava attraverso i rami, illuminando il terreno di un ricco color oro. L'aria era frizzante e luminosa, nonostante non ci fosse brina. Dopo aver percorso circa un altro miglio, Berit riprese il suo racconto. «I cavalieri della chiesa stavano consolidando la loro posizione nel Rendor», disse rivolto a Talen, «quando a Chyrellos giunse voce che l'imperatore Otha di Zemoch aveva radunato un enorme esercito e stava marciando verso il Lamorkand.»

«Aspetta un attimo», lo interruppe Talen. «Quando sono successe tutte queste cose?»

«Circa cinquecento anni fa.»

«Non è lo stesso Otha di cui parlava Kalten l'altro giorno, allora?»

«Per quel che ne sappiamo, sì.»

«È impossibile, Berit.»

«Otha avrà circa millenovecento anni», intervenne Sephrenia.

«Credevo stessimo parlando di storia», si ribellò Talen, «non di favole.»

«Quando Otha era un ragazzo, incontrò l'antico dio Azash», gli spiegò lei. «Gli antichi dei di Styricum hanno enormi poteri e non sono soggetti ad alcuna forma di moralità. Uno dei doni che possono concedere ai loro discepoli è quello di una vita immensamente prolungata. È per questo che alcuni li seguono.»

«Per l'immortalità?» le chiese Talen in tono scettico.

«No», lo corresse lei. «Nessun dio può donare l'immortalità.»

«Il dio elene sì», s'intromise Dolmant, «almeno in senso spirituale.»

«Questo è un interessante punto teologico, vostra grazia.» Sephrenia sorrise. «Un giorno ne dovremo discutere. Comunque», riprese poi, «quando Otha accettò di adorare Azash, il dio gli concesse un enorme potere e Otha infine divenne imperatore dello Zemoch. Gli styric e gli elene si sono spo-

sati tra loro nello Zemoch, quindi uno zemoch non appartiene in verità a nessuna delle due razze.»

«Un abominio agli occhi di dio», aggiunse Dolmant.

«Gli dei styric la pensano più o meno nello stesso modo», concordò Sephrenia. Poi tornò a rivolgersi a Talen. «Per comprendere Otha e lo Zemoch, bisogna comprendere Azash. Egli è la forza più totalmente malvagia che esista sulla Terra. I riti del suo culto sono abominevoli. Si compiace della perversione, del sangue e dell'agonia delle sue vittime sacrificali. Adorandolo gli zemoch divennero meno che umani, e la loro incursione nel Lamorkand fu accompagnata da orrori inenarrabili. Tuttavia, se l'esercito invasore fosse stato composto unicamente da zemoch, forse lo si sarebbe potuto affrontare e respingere con forze convenzionali. Ma Azash mescolò alle sue truppe creature degli inferi.»

«Goblin?» chiese Talen incredulo.

«Non proprio, ma accontentiamoci pure di questa parola per descriverli. Ci vorrebbe tutta la mattina per passare in rassegna tutte le varietà di creature inumane che Azash ha al suo comando, e le descrizioni non ti piacerebbero.»

«Questa storia diventa sempre meno credibile», osservò Talen. «Scontri e battaglie mi appassionano, ma quando cominciate a raccontarmi di goblin e fate perdo ogni interesse. Non sono più un bambino, dopotutto.»

«Con il tempo capirai... e crederai», ribatté Sephrenia. «Vai avanti con la storia, Berit.»

«Sì, signora», disse il novizio. «Quando la chiesa si rese conto della natura delle forze che stavano invadendo il Lamorkand, richiamò i cavalieri della chiesa dal Rendor. I rami dei quattro ordini vennero rafforzati con altri cavalieri e con soldati comuni, finché le forze dell'Occidente divennero quasi numerose come le orde zemoch di Otha.»

«E allora ci fu una battaglia?» chiese ansioso Talen.

«La più grande battaglia della storia dell'umanità», rispose Berit. «I due eserciti si scontrarono sulle pianure del Lamorkand, vicino al Lago Randera. La battaglia umana fu di proporzioni gigantesche, ma quella soprannaturale fu ancor più straordinaria. La pianura venne battuta da ondate di oscurità e lingue di fiamme. Dal cielo piovvero fuoco e lampi. Interi battaglioni vennero inghiottiti dalla terra o ridotti in cenere da fiammate improvvise. Il rombo del tuono si ripercuoteva continuamente da un orizzonte all'altro, il suolo era squarciato da terremoti e dall'eruzione di roccia liquida e incandescente. Ai poteri magici dei sacerdoti zemoch, si contrap-

posero ogni volta i poteri concertati dei cavalieri della chiesa. Per tre giorni i due fronti si scontrarono in battaglia, prima che gli zemoch fossero respinti. La loro ritirata si fece sempre più rapida e infine si trasformò in una disfatta. L'orda di Otha si disperse e corse al sicuro oltre il confine.»

«Straordinario!» esclamò Talen con grande eccitazione. «E poi il nostro esercito ha invaso lo Zemoch?»

«Erano troppo esausti», spiegò Berit. «Avevano vinto la battaglia, ma con gravi perdite. Metà dei cavalieri della chiesa giaceva sul campo di battaglia, e gli eserciti dei sovrani elene contavano decine di migliaia di caduti.»

«Però *qualcosa* potevano pur farlo, no?»

Berit annuì tristemente. «Si presero cura dei feriti e seppellirono i morti. Poi tornarono a casa.»

«Tutto qui?» chiese Talen incredulo. «Non è poi una gran storia se finisce così, Berit.»

«Non avevano scelta. Per combattere la guerra avevano tolto ai regni Occidentali tutti gli uomini in grado di combattere, e avevano lasciato i raccolti senza cure. Stava arrivando l'inverno, e non c'era cibo. Per quella stagione riuscirono a far bastare le provviste. Ma tanti erano gli uomini caduti o rimasti invalidi in battaglia che all'arrivo della primavera non c'erano abbastanza contadini, né in Occidente, né nello Zemoch, per piantare le nuove colture. Il risultato fu una carestia. Per un secolo l'unica preoccupazione di tutta l'Eosia fu il cibo. Spade e lance vennero messe da parte, e i cavalli da guerra furono attaccati agli aratri.»

«Le altre storie che ho sentito non parlano di queste cose.» Talen tirò su con il naso.

«È perché sono solo storie», rispose Berit. «Questo è ciò che è realmente accaduto. Comunque», riprese poi, «la guerra e la carestia che seguì causarono grandi cambiamenti. Gli ordini militari furono costretti a lavorare nei campi accanto alla gente comune, e a poco a poco cominciarono a prendere le distanze dalla chiesa. Scusatemi, vostra grazia», disse rivolto a Dolmant, «ma a quel tempo la ierocrazia era troppo lontana dalle preoccupazioni del popolo per comprenderne pienamente la sofferenza.»

«Non c'è bisogno di scusarsi, Berit», ribatté tristemente Dolmant, «la chiesa ha apertamente ammesso gli errori commessi a quell'epoca.»

Berit annuì. «I cavalieri della chiesa si secolarizzarono sempre di più. L'intenzione originaria della ierocrazia era stata che i cavalieri dovessero essere monaci armati che, quando non combattevano, vivevano chiusi nei

loro quartieri generali. Questo concetto cominciò a svanire. Le terribili perdite tra le loro file resero necessario cercare una fonte di nuove reclute. I precettori degli ordini si recarono a Chyrellos e sottoposero energicamente il problema alla ierocrazia. L'ostacolo principale al reclutamento era sempre stato il voto di celibato. In seguito alle insistenze dei precettori, la ierocrazia revocò questa regola, e ai cavalieri della chiesa venne permesso di prendere moglie e avere figli.»

«E voi siete sposato, Sparhawk?» chiese tutt'a un tratto Talen.

«No», rispose il cavaliere.

«Perché no?»

«Perché non ha trovato nessuna donna così stupida da prenderselo.» Kalten scoppiò a ridere. «Tanto per cominciare non è molto bello, e poi ha un carattere terribile.»

Talen guardò Berit. «E questa sarebbe la fine della storia?» chiese perplesso. «Una buona storia ha bisogno di una vera fine... qualcosa del tipo 'e vissero tutti felici e contenti'. Questa invece finisce in niente.»

«È perché gli eventi della storia umana continuano, Talen. Non ci sono conclusioni. Gli ordini militari ora sono coinvolti nelle questioni politiche come lo sono nelle questioni della chiesa, e nessuno può dire che cosa li attende in futuro.»

Dolmant sospirò. «Molto vero», concordò. «Vorrei potesse essere altrimenti, ma forse dio ha le sue ragioni per aver ordinato in questo modo le cose.»

«Aspettate un momento», obiettò Talen. «Tutta questa storia è cominciata perché volevate spiegarmi di Otha e dello Zemoch. Ma Otha è scomparso dalle vicende un bel pezzo più indietro. Perché adesso ci preoccupa tanto?»

«Perché sta nuovamente mobilitando i suoi eserciti», spiegò Sparhawk.

«E noi che cosa facciamo?»

«Lo osserviamo. Se tornerà ad attaccarci, lo affronteremo come abbiamo fatto l'ultima volta.» Sparhawk guardò intorno a loro l'erba gialla che brillava nel sole splendente del mattino. «Se vogliamo arrivare a Chyrellos prima della fine del mese, dobbiamo procedere più rapidamente», disse, spronando leggermente Faran.

Cavalcarono verso est per tre giornate, fermandosi ogni notte nelle locande lungo la strada. Il pomeriggio del terzo giorno arrivarono in cima a una dolce collina da cui si dominava Chyrellos, la sede della chiesa elene. La vasta città non apparteneva ad alcun regno preciso, essendo situata al

confine tra l'Elenia, l'Arcium, la Cammoria, il Lamorkand e la Pelosia. Era decisamente il più grande centro di tutta l'Eosia. Data la sua natura religiosa, era punteggiata di guglie e cupole e, in certe ore del giorno, il cielo vibrava del suono delle campane che chiamavano i fedeli alla preghiera. Una città così grande, tuttavia, non poteva sopravvivere con la sola religione. La sua società era dominata anche da un'altra forza: il commercio, e i palazzi dei ricchi mercanti gareggiavano con quelli dei patriarchi della chiesa in splendore e opulenza. Ma il fulcro della vita di Chyrellos era costituito dalla basilica: una grande cattedrale di marmo scintillante, con una splendida cupola, eretta a gloria di dio. Il potere emanato da quella chiesa influenzava tutti gli elene, da coloro che abitavano le lande nevose del Nord della Thalesia, a quelli che vivevano nei deserti del Rendor.

Talen, che non era mai uscito da Cimmura, rimase senza fiato per lo stupore alla vista dell'enorme città che si stendeva davanti ai suoi occhi, scintillante nel sole invernale. «Buon dio!» disse con un filo di voce.

«Già», concordò Dolmant. «Dio è buono, e questa è una delle sue più splendide opere.»

Flute, tuttavia, non sembrava per nulla impressionata. Tirò fuori il suo flauto e cominciò a suonare una piccola melodia scherzosa, come a dire che per lei tutti gli splendori di Chyrellos avevano poca importanza.

«Andrete direttamente alla basilica, vostra grazia?» si informò Sparhawk.

«No», rispose il patriarca. «È stato un viaggio faticoso e avrò bisogno di tutte le mie facoltà quando sottoporrò questa faccenda alla ierocrazia. Annias ha molti amici nei consigli supremi della chiesa, e di certo non gradiranno quello che racconterò loro.»

«Non possono certo mettere in dubbio le vostre parole, vostra grazia.»

«Forse no, ma possono fare in modo di travisarle.» Dolmant si toccava pensosamente il lobo di un orecchio. «Credo che il mio rapporto sarebbe più efficace se ci fosse qualcuno in grado di confermarlo. Come ve la cavate in pubblico?»

«Bene, se può usare la spada», rispose Kalten.

Il patriarca sorrise debolmente. «Passate da casa mia domani, Sparhawk. Analizzeremo insieme la vostra testimonianza.»

«È legale, vostra grazia?» domandò il cavaliere.

«Non vi chiederò di mentire sotto giuramento. Voglio soltanto suggerirvi come formulare le risposte a certe domande.» Sorrise di nuovo. «Non voglio che mi sorprendiate davanti alla ierocrazia. Odio le sorprese.»

«D'accordo, vostra grazia», convenne quindi Sparhawk.

Quando arrivarono davanti alle imponenti porte di bronzo della città santa, le guardie salutarono Dolmant e li lasciarono passare senza domande. Percorsero un ampio viale pullulante di gente. Sebbene molti indossassero i grezzi abiti da lavoro dei servi, la maggior parte dei passanti portava le scure vesti ecclesiastiche.

«Ma qui sono tutti preti?» domandò Talen. Gli occhi del ragazzo si spalancavano sempre più a mano a mano che la vista di Chyrellos lo sorprendeva. Il cinico ladruncolo dei vicoli di Cimmura aveva finalmente trovato qualcosa che non riusciva a prendere alla leggera.

«Niente affatto», rispose Kalten, «ma qui a Chyrellos, chi sembra avere qualcosa a che fare con la chiesa ottiene più rispetto, così si vestono tutti di nero.»

«Per dire la verità, non mi dispiacerebbe vedere un po' più di colore per le strade», osservò Dolmant. «Tutto questo nero mi deprime.»

«Perché allora non lanciate una nuova moda, vostra grazia?» suggerì Kalten. «La prossima volta che vi presentate alla basilica, mettetevi una tonaca rosa... o verde smeraldo. Il verde vi donerebbe molto.»

«Crollerebbe la cupola se facessi una cosa simile», osservò sarcasticamente Dolmant.

La casa del patriarca, diversamente dai palazzi di molti altri alti ecclesiastici, era semplice e disadorna. Sorgeva un po' lontano dalla strada ed era circondata da siepi ben potate e da una recinzione di ferro.

«Noi proseguiamo per il quartier generale, vostra grazia», disse Sparhawk, mentre il gruppo si fermava davanti alle porte della dimora di Dolmant.

Il patriarca annuì. «A domani.» Sparhawk salutò e riprese con gli altri il cammino.

«È una brava persona, non è vero?» osservò Kalten.

«Uno dei migliori», rispose Sparhawk. La chiesa è fortunata a poter contare su di lui.»

Il quartier generale dei cavalieri pandion a Chyrellos era un edificio di pietra, dall'aspetto cupo, situato in una strada laterale poco frequentata. Sebbene non avesse un fossato, come a Cimmura, era tuttavia circondato da alte mura, e l'accesso alla strada era chiuso da un possente portone. Sparhawk recitò il solito rituale all'entrata, e il gruppo si trovò nel cortile. Il governatore del quartier generale, un uomo robusto di nome Nashan, scese con gran trambusto le scale per accoglierli. «La nostra casa è onora-

ta, sir Sparhawk», disse stringendo la mano del grande cavaliere. «Come sono andate le cose a Cimmura?»

«Siamo riusciti a mettere Annias con le spalle al muro», rispose Sparhawk.

«E lui come l'ha presa?»

«Non sembrava si divertisse.»

«Bene.» Nashan si rivolse a Sephrenia. «Benvenuta, piccola madre», la salutò baciandole entrambi i palmi.

«Nashan», rispose lei in tono grave. «Vedo che non saltate i pasti.»

Lui sorrise e si batté la mano sulla pancia. «Tutti gli uomini hanno bisogno di uno o due vizi», commentò. «Venite tutti dentro. Sono riuscito a procurarmi un otre di rosso arcian. Venite a berne un bicchiere.»

«Vedi come funziona, Sparhawk?» disse Kalten. «Le regole si possono aggirare se si conoscono le persone giuste.»

Lo studio di Nashan aveva tende e tappeti rossi, e il tavolo decorato che gli faceva da scrivania era intarsiato d'oro e madreperla. «A Chyrellos dobbiamo accettare di inchinarci un po' all'opulenza se vogliamo essere presi seriamente», disse come per scusarsi.

«Non vi preoccupate, Nashan», lo rassicurò Sephrenia. «Non siete stato scelto come governatore di questa casa per la vostra umiltà.»

«Non sono mai stato un grande cavaliere», ammise lui con un sospiro. «Sono a dir tanto mediocre con la lancia, e la maggior parte dei miei incantesimi si dissolve a metà strada.» Tirò un profondo respiro, guardandosi intorno. «Però sono un buon amministratore. Conosco la chiesa e la sua politica, e probabilmente in quest'arena posso servire l'ordine e lord Vanion molto meglio di quanto farei su un campo di battaglia.»

«Ciascuno fa quel che può», intervenne Sparhawk. «Mi dicono che dio apprezza i nostri sforzi.»

«A volte mi sembra di averlo deluso», osservò Nashan. «Nel profondo di me stesso penso che avrei potuto far meglio.»

«Non vi tormentate, Nashan», gli consigliò Sephrenia. «Il dio elene è noto per la sua capacità di perdonare. Avete fatto quello che potevate.»

Si sedettero intorno alla scrivania di Nashan, e il governatore chiamò un novizio perché portasse i calici e l'otre del ricco vino rosso arcian. Dietro richiesta di Sephrenia, ordinò anche del tè per lei e del latte per Flute e Talen.

«Non sarà necessario fare parola di tutto questo con lord Vanion, vero?» disse Nashan a Sparhawk, sollevando l'otre di vino.

«Non me lo caveranno neppure sotto tortura, milord», rispose il cavaliere tendendogli il suo calice.

«Allora», intervenne Kalten, «come vanno le cose qui a Chyrellos?»

«Tempi difficili, Kalten», rispose Nashan. «Tempi difficili. L'arciprelato sta invecchiando, e tutta la città trattiene il respiro in attesa della sua morte.»

«Chi sarà il nuovo arciprelato?» domandò Sparhawk.

«Al momento non c'è modo di saperlo. Cluvonus non è in condizioni tali da nominare un successore, e Annias di Cimmura sta facendo scorrere il denaro come fosse acqua pur di comperarsi l'accesso al trono.»

«E Dolmant?» si informò Kalten.

«È troppo modesto, temo», rispose Nashan. «È così dedito alla chiesa che non ha l'ambizione necessaria ad aspirare al trono dorato nella basilica. Non solo, si è anche fatto dei nemici.»

«Mi piacciono i nemici», Kalten sogghignò. «Sono un'ottima ragione per tenere affilata la spada.»

Nashan si voltò a guardare Sephrenia. «Si è mosso qualcosa nello Styricum?» le chiese.

«Che cosa intendete dire?»

«Improvvisamente la città è stata invasa dagli styric», rispose lui. «Dicono che sono qui per farsi istruire nella fede elene.»

«È assurdo!»

«È quello che ho pensato anch'io. La chiesa cerca da tremila anni di convertire gli styric, ma senza grande successo, e adesso arrivano a frotte a Chyrellos di loro spontanea volontà, chiedendo di essere convertiti.»

«Nessuno styric sano di mente lo farebbe», insistè la donna. «I nostri dei sono gelosi e puniscono severamente l'apostasia.» Socchiuse gli occhi. «E questi pellegrini hanno detto esattamente da dove vengono?»

«Che io sappia no. Sembrano tutti gente di campagna.»

«Forse hanno fatto un viaggio più lungo di quanto siano disposti a rivelare.»

«Credi che possano essere zemoch?» chiese Sparhawk.

«Otha ha già infestato dei suoi agenti la zona orientale del Lamorkand», rifletté Sephrenia. «Chyrellos è il centro del mondo elene. È il posto più logico da spiare e mettere in subbuglio.» Si fermò un attimo a pensarci su. «Dato che resteremo qui per un po' ad aspettare l'arrivo dei cavalieri degli altri ordini, tanto vale fare qualche indagine su questi strani pellegrini.»

«Ho cose molto più importanti per la testa in questo momento», discordò

Sparhawk. «Ci occuperemo di Otha e dei suoi zemoch quando arriverà il momento. Adesso dobbiamo pensare a riportare Ehlana sul trono e a evitare la morte di certi amici», concluse riferendosi con un'allusione al segreto di ciò che era accaduto nella sala del trono a Cimmura.

«Capisco la tua preoccupazione, Sparhawk», lo rassicurò lei. «Porterò con me Kalten, e vediamo che cosa scopriremo.»

Passarono il resto della giornata a chiacchierare tranquillamente nello studio di Nashan, e il mattino seguente Sparhawk, vestito di una cotta di maglia e di una semplice tunica con cappuccio, attraversò la città fino alla residenza di Dolmant. Lì i due ripercorsero attentamente gli eventi accaduti a Cimmura e nell'Arcium. «Sarebbe inutile lanciare un attacco diretto ad Annias», osservò Dolmant. «Quindi sarà meglio evitare qualsiasi riferimento a lui... o a Harparin. Presentiamo la faccenda come un complotto per screditare l'ordine pandion e basta. La ierocrazia trarrà le sue conclusioni.» Un lieve sorriso gli salì alle labbra. «La conclusione meno dannosa per Annias sarà che si è comportato da stupido. Se non altro, questo forse provocherà dei ripensamenti nei patriarchi neutrali quando arriverà il momento di scegliere il nuovo arciprelato.»

«Parleremo anche del cosiddetto matrimonio di Arissa?» chiese Sparhawk.

«Credo sia meglio di no», rispose il patriarca. «Non è una cosa tanto importante da richiedere l'attenzione di tutta la ierocrazia. La dichiarazione della nubilità di Arissa può venire dal patriarca di Vardenais. Il supposto matrimonio avrebbe dovuto celebrarsi nel suo distretto, quindi spetta a lui estrarre la dimostrazione che non è andata così.» Di nuovo il suo volto ascetico si illuminò di un sorriso. «E poi», aggiunse, «è un mio amico.»

«Mossa intelligente», commentò ammirato Sparhawk.

«È piaciuta anche a me», rispose con modestia Dolmant.

«Quando ci presenteremo davanti alla ierocrazia?»

«Domani mattina. Non c'è motivo di aspettare. Servirebbe solo a dar tempo ad Annias di avvertire i suoi amici nella basilica.»

«Volete che passi di qui e che vi accompagni alla basilica?»

«No. Andiamoci separatamente. Facciamo in modo di non dar adito al minimo sospetto circa i nostri piani.»

«Ve la sapete cavare molto bene con gli inganni politici, vostra grazia.» Sparhawk sogghignò.

«Certo. Come credete che sia diventato patriarca? Venite alla basilica durante la terza ora dopo l'alba. Così dovrei avere abbastanza tempo per

presentare il mio rapporto... e per rispondere a tutte le domande e le obiezioni che i sostenitori di Annias probabilmente solleveranno.»

«Benissimo, vostra grazia», disse Sparhawk alzandosi.

«State attento domani. Cercheranno di tendervi dei tranelli. E, per l'amor del cielo, non perdete la pazienza.»

«Cercherò di ricordarmelo.»

Il mattino seguente Sparhawk si vestì con cura. La sua armatura nera scintillava e il suo mantello e la sua sovratunica argentea erano appena stati stirati. Faran era stato strigliato fino a fargli splendere il mantello roano, i suoi zoccoli erano stati oliati per renderli più lucidi.

«Non lasciarti mettere nell'angolo, Sparhawk», lo ammonì Kalten, mentre insieme con Kurik lo aiutava a salire in sella. «Gli uomini di chiesa possono essere molto subdoli.»

«Starò attento.» Sparhawk prese le redini e spronò Faran. Il grande roano varcò le porte del quartier generale, avviandosi tra le strade animate.

La basilica di Chyrellos dominava l'intera città. Sorgeva su una bassa collina, e si levava verso il cielo, scintillando nel sole invernale. Le sentinelle poste al portale di bronzo lasciarono passare Sparhawk con un gesto di rispetto, e il cavaliere smontò di sella davanti alla scalinata di marmo che conduceva alle grandi porte. Diede le redini di Faran a un monaco, si sistemò lo scudo e poi cominciò a salire i gradini, con gli speroni che risuonavano sul marmo. In cima alla scalinata, un giovane ecclesiastico dispotico, vestito della consueta tonaca nera, gli sbarrò la strada. «Cavaliere», protestò il giovane, «non potete entrare qui armato.»

«Vi sbagliate, vostra reverenza», rispose Sparhawk. «Queste regole non si applicano agli ordini militari.»

«Non ho mai sentito di un'eccezione simile.»

«L'avete sentita ora. Non voglio problemi con voi, amico, ma sono stato convocato dal patriarca Dolmant e quindi entrerò.»

«Ma...»

«C'è una grande biblioteca qui, vicino. Perché non andate a ripassarvi le regole? Sono sicuro che scoprirete di averne dimenticate alcune. E adesso spostatevi.» Scansò l'ecclesiastico ed entrò nella fredda cattedrale profumata d'incenso. Fece il tradizionale inchino davanti all'altare ricoperto di gioielli e si avviò lungo il corridoio centrale nella luce multicolore che fluiva dalle grandi finestre dai vetri colorati. Percorsa tutta la navata, varcò una porta laterale e passò in un riecheggiante corridoio di marmo. Si tolse l'elmo e se lo mise sotto il braccio, quindi procedette lungo il corridoio fin-

ché arrivò a una grande sala in cui una decina di ecclesiastici seduti ai tavoli esaminavano pile di documenti. Uno degli uomini vestiti di nero sollevò lo sguardo, vide Sparhawk sulla soglia e si alzò. «Posso aiutarvi, cavaliere?» domandò. Aveva la testa pelata, a parte qualche ciuffo di capelli grigi che gli spuntava sopra le orecchie come un paio d'ali.

«Il mio nome è Sparhawk, vostra reverenza. Il patriarca Dolmant mi ha convocato.»

«Ah, sì», rispose l'uomo calvo. «Il patriarca mi ha avvertito che vi aspettava. Vado a dirgli che siete arrivato. Volete sedervi mentre attendete?»

«No, grazie, vostra reverenza. Starò in piedi. È un po' scomodo sedersi quando si porta una spada.»

Con un sorriso l'ecclesiastico si voltò e, accompagnato dal rumore dei suoi sandali che battevano sul pavimento di marmo, attraversò la stanza fino a una porta sulla parete opposta. Poco dopo tornò. «Dolmant dice che dovete entrare immediatamente. C'è con loro anche l'arciprelato.»

«È una sorpresa. Ho sentito che è stato malato.»

«Credo sia in uno dei suoi giorni migliori.» L'ecclesiastico lo guidò attraverso la stanza e aprì la porta per lui.

La sala delle udienze aveva su entrambi i lati grandi file di scanni dagli alti schienali, che erano occupati da anziani ecclesiastici vestiti di un nero cupo: la ierocrazia della chiesa elene. In fondo alla sala, su una piattaforma rialzata si trovava un grande trono dorato, su cui sedeva l'arciprelato Cluvonus, con la sua bianca tunica di raso e la mitra d'oro. Il vecchio era assopito. In mezzo alla sala era disposto un prezioso leggio su cui Dolmant aveva appoggiato le sue pergamene. «Ah», disse, «sir Sparhawk. Siete stato cortese a venire.»

«È un piacere, vostra grazia», rispose il cavaliere.

«Fratelli», riprese Dolmant rivolgendosi agli altri membri della ierocrazia, «ho l'onore di presentarvi il cavaliere pandion, sir Sparhawk.»

«Abbiamo sentito parlare di lui», rispose freddamente un patriarca dal volto magro, seduto su uno scanno a sinistra. «Che cosa ci fa qui, Dolmant?»

«Presenterà alcune prove riguardo alla questione di cui stavamo discutendo, Makova», rispose in tono distante il patriarca.

«Ne abbiamo già sentite abbastanza.»

«Parlate per voi, Makova», lo zittì un uomo grasso dall'aspetto gioviale seduto a destra. «Gli ordini militari sono il braccio della chiesa, e i loro membri sono sempre benvenuti alle nostre sedute.»

I due uomini si fissarono.

«Dato che sir Sparhawk ha giocato un ruolo fondamentale nello scoprire e nello sradicare questo complotto», riprese abilmente Dolmant, «ho pensato che la sua testimonianza potesse risultare illuminante.»

«Oh, avanti, Dolmant», disse in tono irritato il patriarca dal volto magro. «Abbiamo questioni molto più importanti da discutere questa mattina.»

«Come lo stimato patriarca di Coombe desidera.» Dolmant si inchinò. «Sir Sparhawk», riprese poi, «ci date il vostro giuramento di cavaliere della chiesa che la vostra testimonianza sarà veritiera?»

«Sì, vostra grazia.»

«Dite per favore a questa assemblea come avete scoperto il complotto.»

«Certo, vostra grazia.» Quindi Sparhawk raccontò la maggior parte della conversazione udita tra Harparin e Krager, omettendo i loro nomi, il nome del primate Annias e tutti i riferimenti a Ehlana.

«È vostra abitudine ascoltare di nascosto le conversazioni private, sir Sparhawk?» chiese Makova con un certo disprezzo.

«Quando riguardano la sicurezza della chiesa o dello stato, sì, vostra grazia. Ho giurato di difenderli entrambi.»

«Ah, già. Mi ero dimenticato che siete anche il campione della regina di Elenia. Questo fatto a volte non è un problema per la vostra lealtà, sir Sparhawk?»

«Per ora non lo è mai stato, vostra grazia. Gli interessi della chiesa e quelli dello stato difficilmente sono in conflitto in Elenia.»

«Ben detto, sir Sparhawk», approvò l'ecclesiastico grasso da destra.

Il patriarca di Coombe si sporse a sussurrare qualcosa al suo vicino giallastro.

«Che cosa avete fatto dopo aver appreso di questa cospirazione, sir Sparhawk?» gli chiese Dolmant.

«Abbiamo radunato le nostre forze e ci siamo recati nell'Arcium per intercettare gli uomini che dovevano sferrare l'attacco.»

«E non avete messo al corrente il primate di Cimmura di questa cosiddetta cospirazione?» domandò Makova.

«La trama prevedeva un attacco a una casa nell'Arcium, vostra grazia», rispose Sparhawk. «Il primate di Cimmura non ha autorità lì, quindi la questione non lo riguardava.»

«E non riguardava nemmeno i pandion, oserei dire. Perché non avete avvertito i cavalieri cyrinic e non avete lasciato che fossero loro a sistema-

re la faccenda?» Makova si guardò intorno con aria soddisfatta, come se avesse appena toccato un punto fondamentale.

«Il complotto era destinato a screditare il *nostro* ordine, vostra grazia. Abbiamo pensato che questo ci desse ragioni sufficienti per occuparcene personalmente. Tanto più che non volevamo affliggere i cyrinic con questioni per loro di così poca importanza.»

Makova fece una smorfia stizzita.

«Che cos'è successo allora, sir Sparhawk?» domandò Dolmant.

«Le cose sono andate più o meno come previsto, vostra grazia. Abbiamo messo in guardia il conte Radun; poi, quando i mercenari sono arrivati, li abbiamo attaccati alle spalle. Non ne sono scappati molti.»

«Li avete attaccati alle spalle, a loro insaputa?» il patriarca Makova assunse un'espressione indignata. «È questo il famoso eroismo dei cavalieri pandion?»

«State cercando il pelo nell'uovo, Makova», osservò il patriarca dall'aria gioviale, dall'altro lato della sala. «Il vostro prezioso primate Annias ha fatto la figura dello stupido. Non cercate di risistemare la situazione attaccando questo cavaliere o facendo di tutto per impugnare la sua testimonianza.» Guardò con aria furba Sparhawk. «Volete tentare un'ipotesi quanto alla fonte di questa cospirazione, sir Sparhawk?» domandò.

«Non siamo qui per ascoltare speculazioni, Emban», si affrettò a redarguirlo Makova. «Il testimone può parlare soltanto di ciò che sa, non di ciò che immagina.»

«Il patriarca di Coombe ha ragione, vostra grazia», intervenne Sparhawk rivolto al patriarca Emban. «Ho giurato di dire soltanto la verità, e le supposizioni in genere non rientrano in questa categoria. L'ordine pandion ha offeso molti nell'ultimo secolo. A volte siamo un gruppo di uomini scontrosi, ostinati e spietati. Molti trovano che queste qualità siano spiacevoli, e l'odio antico è duro a morire.»

«È vero», ammise Emban. «Tuttavia quando si tratta di difendere la fede, preferisco dare la mia fiducia ai pandion, ostinati e spietati, piuttosto che ad altri di cui potrei fare il nome. L'odio antico, come avete detto, è duro a morire, ma lo stesso vale per quello recente. Ho sentito parlare di ciò che succede in Elenia, e non è difficile identificare chi potrebbe trarre profitto dalla disgrazia dei pandion.»

«Come osate accusare il primate Annias?» gridò Makova, balzando in piedi con gli occhi che gli uscivano dalle orbite.

«Oh, sedetevi, Makova», disse disgustato Emban. «La vostra sola pre-

senza ci contamina. Tutti in questa sala sanno chi è il vostro padrone.»

«State accusando *me*?»

«Chi vi ha pagato il vostro nuovo palazzo, Makova? Sei mesi fa avete cercato di chiedere in prestito a me i soldi, ma ora apparentemente avete tutto ciò di cui avete bisogno. Non è strano? Chi vi finanzia, Makova?»

«Che cosa sono tutte queste grida?» chiese una fievole voce.

Sparhawk si voltò a guardare il trono dorato in fondo alla sala. L'arciprelato Cluvonus si era svegliato e sbatteva le palpebre confuso, guardandosi intorno. Il vecchio non riusciva a sostenere la testa sul collo sottile, e i suoi occhi erano offuscati.

«Una discussione animata, santissimo padre», rispose Dolmant con tono mite.

«Mi avete svegliato», insisté con petulanza l'arciprelato. «E stavo facendo un sogno così bello.» Si tolse la mitra e la buttò per terra. Poi sprofondò sul trono, imbronciato.

«L'arciprelato vorrebbe udire la questione di cui discutevamo?» domandò Dolmant.

«No, niente affatto», lo redarguì Cluvonus. Poi sogghignò, come se quel suo capriccio infantile fosse stato tutto uno scherzo. «Voglio tornare nella mia stanza», dichiarò tutt'a un tratto guardandoli imbronciato. «Andate fuori, tutti.»

La ierocrazia si alzò e cominciò a uscire dalla sala.

«Anche voi, Dolmant», insisté l'arciprelato con un grido stridulo. «E mandatemi sorella Clentis. È l'unica che mi vuole veramente bene.»

«Come desiderate, santissimo padre», rispose Dolmant inchinandosi.

Quando furono usciti, Sparhawk si avvicinò al patriarca di Demos. «Da quanto tempo è così?» domandò.

Dolmant sospirò. «Ormai almeno da un anno», rispose. «La sua mente ha cominciato a mancare molto prima, ma è soltanto da un anno che la follia è arrivata a questo livello.»

«Chi è sorella Clentis?»

«La sua governante... la sua infermiera, per meglio dire.»

«E questa situazione è nota?»

«Ci sono delle voci, naturalmente, ma siamo riusciti a tenere segreta la verità.» Di nuovo Dolmant sospirò. «Non giudicatelo per com'è ora, Sparhawk. Quando era più giovane, ha fatto onore al trono di arciprelato.»

Sparhawk annuì. «Lo so», disse. «E per il resto come sta?»

«La sua salute non è buona. È molto fragile. Non durerà a lungo.»

«Forse è per questo che Annias ha cominciato a muoversi così in fretta.» Sparhawk si sistemò lo scudo sbalzato in argento. «Il tempo è dalla sua parte.»

Dolmant fece una smorfia irritata. «Sì», concordò. «È per questo che la vostra missione è così importante.»

Un altro ecclesiastico si unì a loro. «Bene, Dolmant», esordì, «è stata davvero una mattinata molto interessante. Fino a che punto Annias è coinvolto in questo complotto?»

«Non ho parlato del primate di Cimmura, Yarris», protestò Dolmant con finta innocenza.

«Non ce n'è stato bisogno. Il quadro si compone con fin troppa chiarezza. Non credo che ci sia anche un solo membro del consiglio che non l'ha capito.»

«Conoscete il patriarca di Vardenais, Sparhawk?» domandò Dolmant.

«Ci siamo incontrati qualche volta.» Sparhawk si inchinò leggermente all'altro ecclesiastico, facendo cigolare l'armatura. «Vostra grazia», salutò.

«Mi fa piacere rivedervi, sir Sparhawk», rispose Yarris. «Come vanno le cose a Cimmura?»

«C'è molta tensione», rispose il cavaliere.

Il patriarca Yarris si rivolse a Dolmant. «Sapete che Makova riferirà tutto ciò che è successo stamattina ad Annias, vero?»

«Non volevo che fosse un segreto. Annias si è comportato da stupido. Considerate le sue ambizioni, questo elemento della sua personalità è piuttosto rilevante.»

«Lo è davvero, Dolmant. E così vi siete fatto un altro nemico.»

«A Makova non sono comunque mai piaciuto. A proposito, Yarris, Sparhawk e io vorremmo sottoporvi una certa faccenda...»

«Di che cosa si tratta?»

«Di un altro complotto del primate di Cimmura.»

«Allora buttiamolo all'aria.»

«Speravo che la pensaste così.»

«Che cosa ha fatto questa volta?»

«Ha presentato al consiglio reale a Cimmura un certificato di matrimonio falso.»

«E chi si sarebbe sposato?»

«La principessa Arissa e il duca Osten.»

«È ridicolo!»

«La principessa Arissa ha detto più o meno la stessa cosa.»

«Siete disposto a giurarlo?»

Dolmant annuì. «E anche Sparhawk», aggiunse.

«Immagino che il punto della faccenda fosse legittimare Lycheas.»

Di nuovo Dolmant annuì.

«Bene, allora. Perché non vediamo che cosa possiamo fare? Andiamo a parlare con il mio segretario. Provvederà lui a stilare il documento necessario.» Il patriarca di Vardenais sogghignò. «È un brutto mese per Annias, direi. Con questo sono due complotti di fila falliti... e in entrambi c'è stato lo zampino di Sparhawk.» Guardò l'imponente cavaliere pandion. «Tenetevi addosso l'armatura, ragazzo mio», gli suggerì. «Annias potrebbe decidere di ornarvi la zona tra le spalle con il manico di un bel pugnale.»

Dopo aver rilasciato le loro deposizioni circa le dichiarazioni della principessa Arissa, Dolmant e Sparhawk lasciarono il patriarca di Vardenais e si avviarono lungo il corridoio verso la navata della basilica.

«Dolmant», disse Sparhawk, «avete idea del motivo per cui così tanti styric si trovino a Chyrellos?»

«Ne ho sentito parlare. Sembra che vogliano conoscere meglio la nostra fede.»

«Sephrenia dice che è un'assurdità.»

Dolmant fece una smorfia sarcastica. «Probabilmente ha ragione. Ci lavoro da una vita, e non sono ancora riuscito a convertire un solo styric.»

«Sono molto devoti ai loro dei», osservò Sparhawk. «Non voglio risultare offensivo, Dolmant, ma sembra che tra gli styric e i loro dei ci sia un rapporto molto stretto. Il nostro dio forse è un po' remoto.»

«Glielo farò presente la prossima volta che gli parlo.» Dolmant sorrise. «Sono certo che terrà conto della vostra opinione.»

Sparhawk scoppiò a ridere. «Sono stato un po' presuntuoso, vero?»

«Direi di sì. Quanto credete vi ci vorrà prima di partire per Borrata?»

«Diversi giorni. Odio perdere tempo, ma i cavalieri degli altri ordini hanno un lungo viaggio da fare per raggiungere Chyrellos. E sono più o meno costretto ad aspettarli. Questa attesa mi rende molto impaziente, ma non ci posso fare nulla, purtroppo.» Serrò le labbra. «Credo che passerò un po' di tempo a curiosare in giro, così avrò qualcosa da fare. Tanto più che tutti questi styric mi insospettiscono.»

«State attento nelle strade di Chyrellos, Sparhawk», lo mise in guardia gravemente Dolmant. «Possono essere molto pericolose.»

«Il mondo intero è diventato pericoloso ultimamente, Dolmant. Vi terrò informato su quello che scopriremo.» E, detto questo, Sparhawk si voltò e

si avviò per il corridoio, facendo risuonare gli speroni sul pavimento di marmo.

13

Era quasi mezzogiorno quando Sparhawk tornò al quartier generale. Aveva cavalcato lentamente attraverso le strade animate della città santa, facendo ben poca attenzione alla folla che lo circondava. Il declino dell'arciprelato Cluvonus gli aveva procurato una grande tristezza. Malgrado tutte le voci che si erano sentite circolare negli ultimi tempi, vedere con i propri occhi le condizioni di quell'onorevole vecchio lo aveva colpito profondamente.

Quando arrivò nel cortile del quartier generale, trovò Kalten ad aspettarlo. «Allora?» gli chiese il biondo amico. «Com'è andata?»

Sparhawk smontò pesantemente di sella e si tolse l'elmo. «Non credo sia servito a far cambiare idea a molti», rispose. «I patriarchi che sostengono Annias continuano a sostenerlo; quelli che lo contrastano sono ancora dalla nostra parte; e quelli neutrali sono rimasti in sospeso.»

«Vuoi dire che è stata una perdita di tempo?»

«Non completamente. Ora potrebbe essere un po' più difficile per Annias ottenere i voti di chi non è ancora schierato.»

Kalten squadrò l'amico. «Sei di pessimo umore. Che cos'è successo realmente?»

«C'era anche Cluvonus.»

«Che sorpresa! Che aspetto aveva?»

«Terribile.»

«Dopotutto ha ottantacinque anni, Sparhawk. Non c'era da aspettarsi che apparisse in piena forma. La gente invecchia, sai...»

«La sua mente è andata, Kalten», ribatté tristemente Sparhawk. «È come un bambino, adesso. Dolmant pensa che non durerà molto.»

«A questo punto?»

Sparhawk annuì.

«Se le cose stanno così, diventa piuttosto importante arrivare a Borrata e tornare indietro in fretta, vero?»

«Più che importante, urgente», concordò Sparhawk.

«Credi che dovremmo partire e lasciare che i cavalieri degli altri ordini ci raggiungano più avanti?»

«Vorrei fosse possibile. Odio pensare a Ehlana da sola in quella sala del

trono, ma non oso farlo. Komier aveva ragione quando parlava di mostrare la nostra unità al mondo, e gli altri ordini a volte sono un po' permalosi. Cerchiamo di non cominciare subito a offenderli.»

«Tu e Dolmant avete parlato a qualcuno di Arissa?»

Sparhawk annuì. «Ci sta pensando il patriarca di Vardenais.»

«Allora non è stata una giornata del tutto persa.»

Sparhawk fece un mugugno d'assenso. «Voglio togliermi questa roba», disse battendo le nocche sul busto dell'armatura.

«Vuoi che tolga la sella a Faran?»

«No, uscirò di nuovo. Dov'è Sephrenia?»

«Nella sua stanza, credo.»

«Fai sellare anche il suo cavallo.» E, detto questo, si avviò verso le scale.

Dopo circa un quarto d'ora bussò alla porta di Sephrenia. Si era tolto l'armatura e indossava una cotta di maglia coperta da un qualsiasi mantello grigio, che non portava segno né del suo grado né del suo ordine. «Sono io, Sephrenia», si annunciò.

«Entra, Sparhawk.»

La donna era seduta su una grande poltrona, con Flute in braccio. La bambina si era addormentata con un piccolo sorriso soddisfatto sul volto. «È andato tutto bene alla basilica?» domandò Sephrenia.

«È difficile a dirsi», rispose lui. «Gli uomini di chiesa sono molto bravi nel nascondere le loro emozioni. Tu e Kalten avete scoperto qualcosa ieri su tutti gli styric che si trovano qui a Chyrellos?»

La donna annuì. «Sono raccolti nel quartiere vicino alle porte orientali. Hanno una casa da quelle parti che ha tutta l'aria di essere una specie di quartier generale. Però non siamo riusciti a localizzarla con precisione.»

«Perché non andiamo a vedere se riusciamo a trovarla?» propose il cavaliere. «Ho bisogno di qualcosa da fare. Mi sento un po' inquieto.»

«Inquieto? Tu, Sparhawk? L'uomo di pietra?»

«Credo sia impazienza. Vorrei poter partire per Borrata.»

Sephrenia annuì. Si alzò, sollevando facilmente Flute tra le braccia e andandola ad appoggiare sul letto. Delicatamente stese sulla bambina una coperta di lana grigia. Per un attimo Flute aprì gli occhi scuri, sorrise e poi si riaddormentò. Sephrenia baciò il suo visino, quindi si rivolse a Sparhawk: «Andiamo?»

«Le vuoi molto bene, vero?» domandò il cavaliere mentre si incamminavano lungo il corridoio che conduceva al cortile.

«È una cosa un po' più profonda. Forse un giorno capirai.»

«Hai idea di dove si possa trovare questa casa styric?»

«C'è un bottegaio nel mercato vicino alle porte orientali che ha venduto a degli styric dei quarti di carne. Il facchino che ha consegnato la merce sa dove si trova la casa.»

«Perché non l'avete interrogato allora?»

«Perché ieri non c'era.»

«Ma forse oggi ci sarà.»

«Vale la pena di provare.»

A un tratto Sparhawk si fermò e la guardò dritto negli occhi. «Non voglio cercare di strapparti segreti che hai deciso di non rivelare, Sephrenia, ma saresti in grado di distinguere tra normali contadini styric e zemoch?»

«È una cosa possibile», ammise la donna, «a meno che non stiano facendo in modo di nascondere la loro vera identità.»

Arrivarono nel cortile dove Kalten li aspettava con Faran e il bianco palafreno di Sephrenia. Il biondo cavaliere aveva un'espressione arrabbiata sul volto. «Il tuo cavallo mi ha morso, Sparhawk», disse in tono di accusa.

«Lo conosci abbastanza bene da sapere che non gli devi voltare le spalle. Ti ha fatto uscire il sangue?»

«No», concesse Kalten.

«Allora voleva soltanto giocare. È un modo di dimostrarti che gli piaci.»

«Grazie», ribatté energicamente Kalten. «Volete che venga anch'io?»

«No. È meglio non dare nell'occhio, e di tanto in tanto questa è un'impresa che può riuscirti un po' difficile.»

«A volte il tuo fascino mi travolge, Sparhawk.»

«Abbiamo giurato di dirci la verità.» Sparhawk aiutò Sephrenia a salire in sella, poi montò Faran. «Dovremmo tornare prima che faccia buio», disse all'amico.

«Non mettetevi fretta per me.»

Sparhawk si avviò, seguito dall'esile donna styric, e varcò la soglia uscendo nella stradina laterale.

«Mette tutto sullo scherzo, vero?» osservò Sephrenia.

«Quasi tutto. Ride del mondo da quando era un ragazzo. Credo sia per questo che mi piace tanto. La mia visione delle cose tende a essere più cupa, e Kalten mi aiuta a correggere il tiro.»

Il mercato a cui erano diretti distava dal quartier generale circa tre quarti d'ora di strada.

«Come hai fatto a trovare questo bottegaio?» si informò Sparhawk.

«Ci sono alcuni prodotti che gli styric consumano e che gli elene non mangiano spesso», rispose lei.

«Credevo che questo bottegaio avesse semplicemente consegnato dei quarti di carne.»

«Di capra, Sparhawk. Agli elene la capra non piace molto.»

Il cavaliere rabbrividì.

«Che mentalità ristretta», osservò lei allegramente. «Non mangiate altro che carne bovina.»

«Credo dipenda da ciò a cui si è abituati...»

«Penso sia meglio che entri da sola nel negozio», riprese lei. «A volte tu sei un po' troppo minaccioso, caro. Bada al mio cavallo.» Gli tese le redini e si avviò a piedi per il mercato. Sparhawk la osservò mentre attraversava la piazza piena di gente per andare a parlare con un tipo trasandato, con un grembiule di tela sporco di sangue. Poco dopo Sephrenia era di ritorno. Sparhawk smontò di sella e la aiutò a risalire a cavallo.

«Ti ha detto dove si trova la casa?» le chiese.

Lei annuì. «Non è distante... vicino alle porte orientali.»

«Andiamo a dare un'occhiata.»

Mentre riprendevano il cammino, Sparhawk fece un gesto insolitamente impulsivo. Afferrando la mano sottile della donna, disse: «Ti voglio bene, piccola madre».

«Sì», rispose lei pacatamente, «lo so. Ma è bello sentirselo dire.» Poi sorrise. Era un sorrisetto birichino che chissà perché gli ricordava Flute. «Un'altra lezione, Sparhawk», riprese. «Queste sono cose che non bisogna dire troppo spesso quando si ha a che fare con una donna.»

«Me lo ricorderò. Vale anche per le donne elene?»

«Vale per tutte le donne, Sparhawk. Il sesso è una distinzione molto più importante della razza.»

Attraversarono la piazza del mercato e si inoltrarono nel cadente quartiere che circondava le porte orientali di Chyrellos. Anche se non raggiungeva il livello dei bassifondi di Cimmura, questa parte della città santa era decisamente meno opulenta della zona intorno alla basilica. In fondo a uno dei vicoli, Sparhawk scorse a un tratto un uomo basso, che portava una semplice, rozza camicia di lana grezza. «Uno styric», disse concisamente.

Sephrenia annuì e alzò il cappuccio della sua tunica bianca per nascondere il volto. Sparhawk si raddrizzò sulla sella, assumendo l'espressione arrogante e condiscendente del servo di un personaggio importante. Passarono di fianco allo styric, che si scostò cautamente, senza prestar loro parti-

colare attenzione. Come tutti i membri della sua razza, l'uomo aveva capelli scuri, quasi neri, e una carnagione pallida. Era più basso degli elene che camminavano intorno a lui nel vicolo, e i tratti del suo volto erano fortemente marcati, come se la sua fisionomia non fosse stata del tutto completata.

«Uno zemoch?» chiese Sparhawk quando se lo furono lasciato alle spalle.

«È impossibile a dirsi», rispose Sephrenia.

«Nasconde la sua identità con un incantesimo?»

La donna sollevò le mani in un gesto di impotenza. «Non c'è modo di stabilirlo, Sparhawk. Potrebbe essere un qualsiasi styric che viene dai boschi e non ha altro per la testa che il prossimo pasto. Oppure un abilissimo mago che fa il bifolco per non essere riconosciuto.»

Sparhawk imprecò sottovoce. «Potrebbe essere più difficile di quanto pensi», osservò.

La casa a cui Sephrenia era stata indirizzata si trovava in fondo a un vicolo cieco.

«Non è facile tenerla d'occhio senza farsi notare», disse Sparhawk mentre passavano lentamente davanti all'imbocco della stradina.

«Hai torto», discordò Sephrenia. Poi tirò sulle redini e fece fermare il suo palafreno. «Basterà parlare con il padrone del negozio lì all'angolo.»

«Vuoi comperare qualcosa?»

«Non proprio, Sparhawk. Vieni: vedrai.» Si lasciò scivolare a terra e legò le redini del suo destriero bianco a un palo davanti alla bottega. Si guardò brevemente intorno. «Credi che il tuo grande cavallo da guerra scoraggerà chiunque cerchi di rubare la mia gentile Ch'iel?» chiese, appoggiando con affetto la mano sul collo del cavallo bianco.

«Faran», disse Sparhawk rivolgendosi al suo scontroso roano, «resta qui e proteggi la giumenta di Sephrenia.»

Il cavallo nitrì, sollevando impazientemente le orecchie.

«Vecchio stupido», rise Sparhawk.

Faran cercò di morderlo, battendo i denti nel vuoto, a poca distanza dall'orecchio del suo padrone.

«Fai il bravo», mormorò Sparhawk.

All'interno della bottega, una stanza in cui erano esposti mobili da poco, l'atteggiamento di Sephrenia si fece accattivante, persino stranamente sottomesso. «Buon uomo», disse con un insolito tono di voce, «siamo al servizio di un grande nobile pelosian, venuto a Chyrellos per cercare conforto

religioso nella città santa.»

«Non tratto con gli styric», rispose sgarbatamente il mercante, lanciando un'occhiata di fuoco a Sephrenia. «Voi sporchi pagani siete già troppi qui a Chyrellos.» Assunse un'espressione di sommo disgusto, facendo gesti per proteggersi dalla magia, gesti che Sparhawk sapeva essere assolutamente inutili.

«Stai a sentire, venditore ambulante», disse l'imponente cavaliere, recitando il ruolo di un pelosian insolente, «chi ti credi? La castellana del mio padrone e io vogliamo essere trattati con rispetto, nonostante la tua idiota bigotteria.»

Il mercante si inalberò. «Che cosa...» cominciò in tono infuriato.

Ma con un pugno Sparhawk mandò a pezzi un tavolo da quattro soldi. Poi afferrò il bottegaio per il bavero e se lo tirò vicino, guardandolo dritto negli occhi. «Ci capiamo?» disse con una voce spaventosa che era poco più di un sussurro.

«Quello di cui abbiamo bisogno, messere», riprese tranquillamente Sephrenia, «è un buon paio di camere sulla strada. Al nostro padrone piace guardare il flusso dei passanti.» Abbassò le palpebre con modestia. «Avete niente del genere di sopra?»

Il volto del negoziante mostrava una ridda di emozioni contrastanti quando si girò per avviarsi lungo la scalinata che conduceva al piano di sopra.

Le stanze erano squallide... si sarebbe persino potuto definirle una topaia. In passato dovevano essere state dipinte di un verde pisello che ora andava scrostandosi. Sparhawk e Sephrenia, tuttavia, non erano interessati allo stato delle pareti. Fu la finestra sporca della camera principale che attirò il loro sguardo.

«Ci sono anche altre camere, signora», disse il mercante, in tono più rispettoso di prima.

«Possiamo condurre da soli la nostra ispezione, messere.» Inclinò di lato la testa. «Ho forse sentito il passo di un cliente, di sotto?»

Il bottegaio sobbalzò e si precipitò da basso.

«Si vede la casa in fondo alla strada dalla finestra?» chiese Sephrenia.

«I vetri sono sporchi.» Sparhawk sollevò il lembo del suo mantello grigio per pulirli.

«No», lo prevenì la donna con decisione. «Gli styric hanno la vista molto acuta.»

«D'accordo», rispose Sparhawk. «Vorrà dire che guarderò attraverso la

polvere. Anche gli elene possono avere la vista acuta.»

La casa in fondo al vicolo era del tutto comune. Il pianterreno era fatto di pietre, rozzamente fissate l'una all'altra con della malta, mentre il secondo piano era stato costruito con delle travi di legno. L'edificio era un po' discosto da tutte le altre case, come chiuso in una specie di isolamento. Mentre Sparhawk e Sephrenia osservavano il vicolo, uno styric, che indossava i poveri abiti di lana grezza tipici della sua razza, si avviò verso la casa. Si guardò intorno con aria furtiva, quindi entrò.

«Ebbene?» domandò Sparhawk.

«È difficile a dirsi», rispose Sephrenia. «È come con quell'altro che abbiamo incontrato per strada: o è un semplice contadino, o è un abilissimo mago.»

«Se andiamo avanti così ci vorrà un bel po'.»

«Fino all'imbrunire, se è come penso», disse la donna, mettendo una sedia accanto alla finestra.

Nelle ore che seguirono, nella casa entrò un buon numero di styric, e quando il sole cominciò a tramontare dietro un fitto banco di nuvole scure sull'orizzonte occidentale, cominciò ad arrivare anche altra gente. Un cammorian, vestito di una tunica di seta di un giallo vivace, percorse furtivamente il vicolo e venne immediatamente ammesso all'interno della casa. Un lamork, con i suoi stivali e la sua lucida corazza d'acciaio, accompagnato da due guardie armate di balestra, marciò arrogantemente fino alle porte dell'edificio e venne fatto entrare altrettanto rapidamente. Poi, mentre su Chyrellos scendeva il freddo crepuscolo invernale, nel vicolo apparve una donna. Portava una veste rosso scuro, ed era scortata da un energumeno dalla tipica armatura pelosian. Lo sguardo della donna era vacuo e i suoi movimenti meccanici. Il suo volto, tuttavia, aveva un'espressione di ineffabile estasi.

«Strani visitatori per una casa styric», commentò Sephrenia.

Sparhawk annuì e si guardò intorno nella stanza in cui stava calando l'oscurità. «Vuoi un po' di luce?» le chiese.

«No. Non facciamoci notare. Sono certa che il vicolo è sorvegliato dal secondo piano della casa.» Poi si appoggiò a lui, riempiendogli le narici della fragranza silvestre emanata dai suoi capelli. «Però puoi tenermi la mano», propose. «Chissà perché, l'oscurità mi fa sempre un po' paura.»

«Ma certo», rispose il cavaliere, stringendo nella sua grande mano quella sottile della donna. Rimasero seduti così per circa un quarto d'ora, mentre il vicolo si faceva sempre più buio.

A un tratto Sephrenia ebbe un piccolo spasmo di dolore.

«Che cosa c'è?» domandò Sparhawk allarmato.

La donna non rispose subito; invece si alzò, sollevò le mani con i palmi all'insù, stendendo le braccia. Davanti a lei apparve una fioca figura, più un'ombra che altro, e tra le sue mani guantate apparve un vago bagliore. Lentamente la figura le tese quell'aura argentea. Per un attimo il bagliore si fece più intenso, poi si materializzò mentre l'ombra svaniva. Sephrenia si lasciò cadere di nuovo sulla sedia, stringendo l'oggetto lungo e slanciato con una specie di addolorato rispetto.

«Che cos'è stato, Sephrenia?» domandò Sparhawk.

«Un altro dei dodici cavalieri è caduto», rispose lei con voce che era quasi un lamento. «Questa è la sua spada, parte del mio fardello.»

«Vanion?» domandò il cavaliere, sentendosi chiudere la gola da una terribile paura.

Le dita della donna cercarono lo stemma sul pomo della spada, tastandone nel buio la forma. «No», disse. «Era Lakus.»

Sparhawk provò una fitta di dolore. Lakus era un anziano pandion, un uomo dai capelli canuti e un viso torvo che tutti i cavalieri della generazione di Sparhawk avevano imparato a riverire come il volto di un maestro e di un amico.

Sephrenia appoggiò la testa alla spalla di Sparhawk e cominciò a piangere. «Lo conoscevo da quando era un ragazzo», gemette.

«Torniamo al quartier generale», propose Sparhawk con dolcezza. «Possiamo tornare qui un altro giorno.»

Lei sollevò la testa e si asciugò gli occhi. «No», disse con fermezza. «Stanotte in quella casa succederà qualcosa... qualcosa che potrebbe non ripetersi per un po'.»

Sparhawk fece per parlare, ma a un tratto sentì un peso opprimente sulla nuca. Era come se qualcuno gli avesse appoggiato le mani sulla testa e stesse facendo pressione. Sephrenia si sporse in avanti con sguardo attento. «Azash!» sibilò.

«Che cosa?»

«Stanno evocando lo spirito di Azash», spiegò con una nota di allarme nella voce.

«Allora ci siamo», disse il cavaliere, alzandosi.

«Siediti, Sparhawk. Non è ancora la fine.»

«Non saranno poi tanti.»

«E che cosa ci guadagniamo se entri lì dentro e li fai a pezzi? Siediti,

guarda e impara.»

«Non posso, Sephrenia. Fa parte del giuramento: è stato così per cinque secoli.»

«Lascia perdere il giuramento», lo redarguì lei. «Questa faccenda è più importante.»

Il cavaliere ricadde a sedere, perplesso. «Che cosa stanno facendo?» domandò.

«Te l'ho detto: stanno evocando lo spirito di Azash. Il che può solo significare che sono zemoch.»

«E gli elene? Il cammorian, il lamork e la donna pelosian?»

«Sono lì per ricevere istruzioni, credo. Gli zemoch non sono venuti qui per imparare, ma per insegnare. È una faccenda seria, Sparhawk... più spaventosamente seria di quanto tu possa immaginare.»

«Che cosa facciamo?»

«Per il momento niente. Rimaniamo qui seduti a guardare.»

Di nuovo Sparhawk avvertì quel peso opprimente sulla nuca, seguito da un minaccioso formicolio che sembrava correrglì in tutte le vene.

«Azash ha risposto alle invocazioni», disse piano Sephrenia. «Ora è molto importante restare qui seduti in silenzio, mantenendo i nostri pensieri neutrali. Azash è in grado di avvertire l'ostilità diretta contro di lui.»

«Perché mai degli elene parteciperebbero ai riti di Azash?»

«Probabilmente per la ricompensa che egli offre a chi lo adora. Gli antichi dei sono sempre stati molto generosi con le ricompense... quando torna loro comodo.»

«E che cosa si può mai ottenere in cambio della perdita della propria anima?»

La donna si strinse nelle spalle, un movimento appena percettibile nell'oscurità sempre crescente. «La longevità, forse. La ricchezza, il potere. Nel caso della donna la bellezza. Ma potrebbe trattarsi anche di altre cose, cose a cui non voglio neanche pensare. Azash è perverso e presto diventano perversi anche coloro che lo adorano.»

Nella strada sottostante passò un servo con un carretto. Prese dal carro una torcia spenta, la infilò in un anello di ferro che sporgeva dal muro accanto all'entrata del negozio di mobili e l'accese. Poi proseguì sferragliando sulla strada pavimentata di pietre.

«Bene», mormorò Sephrenia. «Ora potremo vederli quando escono.»

«Li ho già visti.»

«Saranno diversi, temo.»

La porta della casa styric si aprì, e per primo ne uscì il cammorian vestito di seta. Quando passò nel cerchio di luce proiettato dalla torcia, Sparhawk vide che era pallidissimo e aveva gli occhi pieni di terrore.

«Quello non ritornerà», disse piano Sephrenia. «Probabilmente passerà il resto della sua vita cercando di espiare questa avventura nell'oscurità.»

Pochi minuti dopo comparve per strada il lamork. Aveva gli occhi di fiamma e il volto contorto da un'espressione di selvaggia crudeltà. Dietro di lui marciavano imperturbabili i due suoi balestrieri.

«Perso», sospirò Sephrenia.

«Come?»

«Il lamork è perso. Azash l'ha preso.»

Infine uscì dalla casa la donna pelosian. La sua tunica purpurea era incurantemente aperta sul davanti, lasciando scoperta la sua nudità. Quando la torcia la illuminò, Sparhawk vide che i suoi occhi erano lucidi come vetro e il suo corpo nudo sporco di sangue. Il corpulento servitore fece un tentativo di ricomporle gli abiti, ma lei scacciò la sua mano con un sibilo minaccioso e procedette lungo il vicolo, mostrandosi senza pudore.

«E questa è più che persa», commentò Sephrenia. «Da ora in poi sarà pericolosa. Azash l'ha ricompensata con dei poteri.» Si accigliò. «Sarei tentata di seguirla e ucciderla.»

«Non sono certo che potrei uccidere una donna, Sephrenia.»

«Non è nemmeno più una donna, ma il fatto è che dovremmo decapitarla e questo susciterebbe una certa reazione qui a Chyrellos.»

«Dovremmo fare *che cosa*?»

«Decapitarla. È l'unico modo per essere sicuri che sia realmente morta. Credo che abbiamo visto abbastanza, Sparhawk. Torniamo al quartier generale a parlare con Nashan. Credo che domani dovremo riferire tutto a Dolmant. La chiesa ha i suoi modi per intervenire in queste cose.» Si alzò.

«Lascia che ti porti la spada.»

«No. È il *mio* fardello. Sono io che devo portarlo.» Si infilò la spada di Lakus sotto la veste e si avviò verso la porta.

Quando arrivarono al pianterreno, il bottegaio uscì dal retro, sfregandosi le mani. «Allora?» disse in tono speranzoso, «le prendete?»

«Quelle stanze sono assolutamente inadeguate», dichiarò Sephrenia in tono sprezzante. «Non ci terrei nemmeno il cane del mio padrone.» Era pallidissima e tremava visibilmente.

«Ma...»

«Apri la porta, vicino», intervenne Sparhawk, «ce ne andiamo.»

«Perché ci avete messo tanto, allora?»

Sparhawk non fece altro che lanciargli un'occhiata gelida e inespressiva, e il mercante deglutì e corse alla porta, frugandosi in tasca in cerca della chiave.

In strada trovarono Faran disposto con fare protettivo di fianco al palafreno di Sephrenia. Sul selciato, sotto i suoi zoccoli, c'era un brandello di stoffa rozza.

«Problemi?» gli chiese Sparhawk.

Faran sbuffò con noncuranza.

«Capisco», commentò il cavaliere.

«Che cos'è successo?» domandò stancamente Sephrenia, mentre Sparhawk la aiutava a salire in sella.

«Qualcuno ha cercato di rubare il tuo cavallo», rispose lui scrollando le spalle. «Ma Faran li ha persuasi a desistere.»

«Riesci davvero a comunicare con lui?»

«So più o meno che cosa sta pensando. Siamo stati insieme per molto tempo.» Balzò in sella, e insieme si avviarono in direzione del quartier generale pandion.

Avevano percorso circa mezzo miglio, quando Sparhawk ebbe un lampo di premonizione. Reagì immediatamente, buttandosi con Faran contro il bianco palafreno. La giumenta scattò di lato mentre il dardo di una balestra sfrecciava malvagiamente là dove un attimo prima si trovava Sephrenia. «Vai, Sephrenia!» gridò Sparhawk, mentre il dardo batteva contro le pietre di una casa sull'altro lato della strada. Si voltò a guardarsi le spalle, sguainando la spada. Ma Sephrenia aveva già spronato il cavallo e si era lanciata al galoppo, immediatamente seguita da Sparhawk che cercava di schermarla con il proprio corpo.

Quando furono lontani, Sephrenia rallentò l'andatura. «L'hai visto?» domandò. Impugnava la spada di Lakus.

«Non ce n'è stato bisogno. Una balestra significa senza dubbio un lamork. Nessun altro le usa.»

«Quello che era nella casa con gli styric?»

«Probabilmente... a meno che tu non abbia fatto del tuo meglio recentemente per offendere qualche altro lamork. È possibile che Azash o uno dei suoi zemoch abbiano sentito la nostra presenza nel vicolo?»

«È possibile», ammise lei. «Nessuno può sapere con assoluta certezza fin dove arrivano i poteri degli antichi dei. Come hai fatto ad accorgerti che ci stavano per attaccare?»

«Questione di allenamento, immagino. Ho imparato ad accorgermi quando ho un'arma puntata addosso.»

«Credevo che fosse puntata contro di me.»

«Fa lo stesso, Sephrenia.»

«Be', hanno mancato il bersaglio.»

«Per questa volta. Credo che parlerò con Nashan per procurarti una cotta di maglia.»

«Sei pazzo, Sparhawk?» protestò Sephrenia. «Soltanto il peso mi metterebbe in ginocchio... per non parlare della puzza.»

«Meglio il peso e la puzza che una freccia nella schiena.»

«Non se ne parla neanche.»

«Vedremo. Per ora metti via la spada e vediamo di affrettarci. Hai bisogno di riposo, e voglio vederti al sicuro all'interno del quartier generale prima che qualcun altro ci riprovi.»

14

Il giorno dopo, verso metà mattina, arrivò alle porte del quartier generale pandion a Chyrellos, sir Bevier, un cavaliere cyrinic dell'Arcium. Portava una scintillante armatura argentea e una sovratunica bianca. Il suo elmo non aveva visiera, ma soltanto tre lingue di metallo che scendevano sul viso a proteggergli le guance e il naso. Smontò da cavallo nel cortile, appese lo scudo e l'ascia al pomo della sella e si tolse l'elmo. Bevier era un giovane snello, dalla carnagione olivastra e dai capelli di un nero corvino.

Con una certa pompa, Nashan scese i gradini del quartier generale, seguito da Sparhawk e Kalten per accoglierlo. «La nostra casa è onorata, sir Bevier», lo salutò.

Il cavaliere chinò leggermente il capo. «Milord», rispose, «il precettore del mio ordine mi ha ordinato di portarvi i suoi saluti.»

«Grazie, sir Bevier», disse Nashan, un po' sorpreso dalla rigida formalità del giovane cavaliere.

«Sir Sparhawk», disse poi Bevier, chinando di nuovo il capo.

«Ci conosciamo, Bevier?»

«Il nostro precettore vi ha descritto, lord Sparhawk... voi e il vostro compagno, sir Kalten. Gli altri sono già arrivati?»

Sparhawk scosse il capo. «No. Siete il primo.»

«Venite dentro, sir Bevier», riprese Nashan. «Vi assegneremo una cella perché possiate togliervi l'armatura, e darò ordine in cucina di prepararvi

qualcosa di caldo.»

«Se non vi dispiace, milord, potrei prima fare una visita alla vostra cappella? Sono in viaggio da alcuni giorni e sento il bisogno di pregare in un luogo consacrato.»

«Ma certo», ribatté Nashan.

«Penseremo noi al cavallo», disse Sparhawk rivolto al giovane.

«Grazie, lord Sparhawk.» Di nuovo Bevier chinò la testa e seguì Nashan su per la scala.

«Oh, sarà davvero un divertente compagno di viaggio», osservò ironicamente Kalten.

«Si lascerà un po' più andare quando ci conoscerà meglio», rispose Sparhawk.

«Spero che tu abbia ragione. Ho sentito dire che i cyrinic sono un tantino formali, ma credo che il nostro giovane amico esageri.»

Dopo aver recitato le sue preghiere ed essersi tolto l'armatura, sir Bevier li raggiunse nel raffinato studio di Nashan.

«Vi hanno dato qualcosa da mangiare?»

«Non è necessario, milord», rispose Bevier. «Se mi è consentito, mi unirò a voi e ai vostri cavalieri nel refettorio per il pranzo.»

«Ma certo», disse Nashan. «Siete il benvenuto, Bevier.»

A quel punto Sparhawk lo presentò a Sephrenia. Il giovane fece un profondo inchino davanti alla donna. «Ho sentito molto parlare di voi, signora», disse. «I nostri istruttori nei segreti styric hanno per voi una grande stima.»

«Siete gentile, cavaliere. Tuttavia la mia perizia è il risultato dell'età e della pratica, e non di una speciale virtù.»

«Età, signora? Non posso crederlo. Difficilmente potete avere più dei miei anni, e io non vedrò i trenta ancora per alcuni mesi. Il fiore della giovinezza non ha ancora lasciato le vostre guance, e i vostri occhi mi confondono.»

Sephrenia gli rivolse un caloroso sorriso, poi si voltò a guardare con aria critica Kalten e Sparhawk. «Spero che stiate facendo attenzione», disse. «Un po' di raffinatezza non vi farebbe male.»

«Non sono mai stato un gran che quanto a formalità, piccola madre», ammise Kalten.

«Me ne sono accorta», commentò lei. «Flute», chiamò poi in tono vagamente rassegnato. «Per favore metti giù quel libro. Non so quante volte ti ho chiesto di non toccarlo.»

Qualche giorno dopo arrivarono insieme sir Tynian e sir Ulath. Tynian era un uomo di carattere gioviale, un cavaliere alcione di Deira, il regno a nord dell'Elenia. Il suo viso ampio e tondo aveva un'espressione aperta e cordiale. Una sovratunica azzurra gli copriva l'enorme armatura, la più pesante del mondo, responsabile dei potenti muscoli sulle sue spalle e sul suo petto. Ulath, invece, era un cavaliere genidian. Ben più alto di Sparhawk, non indossava un'armatura, bensì una semplice cotta di maglia coperta da una sovratunica verde e un elmo conico. Le sue armi erano un grande scudo rotondo e una pesante ascia da guerra. Ulath era un uomo silenzioso e introverso, che parlava raramente. Portava i capelli biondi raccolti in due lunghe trecce che gli scendevano sulle spalle.

«Buongiorno, signori», disse Tynian a Sparhawk e Kalten, smontando di sella nel cortile del quartier generale. Li guardò attentamente. «Voi dovete essere sir Sparhawk», concluse. «Il nostro precettore mi ha avvertito che vi eravate rotto il naso.» Sogghignò. «Non vi preoccupate, Sparhawk: non disturba la vostra bellezza.»

«Quest'uomo mi piacerà», commentò Kalten.

«E voi dovete essere Kalten», riprese Tynian. Gli tese la mano, e Kalten la prese prima di accorgersi che il cavaliere alcione aveva nascosto nel palmo un topo morto. Con un'imprecazione stupita, Kalten ritirò di scatto la mano mentre Tynian si piegava in due dalle risate.

«Credo che piacerà anche a me», osservò Sparhawk.

«Mi chiamo Tynian», si presentò il cavaliere alcione. «Il mio amico silenzioso è Ulath di Thalesia. Mi ha raggiunto qualche giorno fa, e da allora non avrà detto più di dieci parole.»

«Voi parlate abbastanza per entrambi», borbottò Ulath, scendendo di sella.

«Com'è vero iddio», ammise Tynian. «Ho questo straordinario amore per il suono della mia voce.»

Ulath tese la sua mano enorme. «Sparhawk», disse.

«Niente topi?» chiese l'altro.

Un vago sorriso illuminò il viso di Ulath, mentre i due cavalieri si stringevano la mano. Poi salutò Kalten, e tutti e quattro salirono la scala che portava all'interno dell'edificio.

«Bevier è già arrivato?» chiese Tynian a Kalten.

«Qualche giorno fa. Lo avete mai incontrato?»

«Una volta. Avevo accompagnato il nostro precettore in una visita formale a Larium, e siamo stati presentati ai cyrinic nella loro casa madre.

L'ho trovato un po' rigido e formale.»

«Non è cambiato molto.»

«Non me lo aspettavo. Che cosa andiamo a fare esattamente in Cammoria? A volte il precettore Darellon sa essere tremendamente misterioso.»

«Aspettiamo che si unisca a noi anche Bevier», suggerì Sparhawk. «Ho l'impressione che possa essere un po' permaloso. Sarà meglio non offenderlo parlando di queste cose in sua assenza.»

«Buona idea, Sparhawk. Questa dimostrazione di unità potrebbe fallire subito se Bevier comincia a fare il broncio. Devo ammettere però che è un ottimo elemento in battaglia. Porta ancora quella sua ascia?»

«Oh, sì», rispose Kalten.

«Un aggeggio terribile, vero? L'ho visto usarla sul campo di pratica a Larium. Ha tagliato la cima di un palo grande quanto la mia gamba, con un solo colpo in pieno galoppo. Mi sa che potrebbe cavalcare in mezzo a un plotone di fanteria lasciandosi dietro una scia di teste larga dieci iarde.»

«Speriamo che non si arrivi a tanto», intervenne Sparhawk.

«Se la pensate così, toglierete tutto il divertimento a questa gita.»

«Credo che mi piacerà proprio», commentò Kalten.

Sir Bevier li raggiunse nello studio di Nashan alla fine del servizio di mezzogiorno in cappella. Per quanto ne sapeva Sparhawk, il giovane non aveva perso una funzione da quando era arrivato.

«Bene», esordì Sparhawk alzandosi in piedi quando furono tutti lì riuniti, «questa è la situazione: Annias, il primate di Cimmura, ha messo gli occhi sul trono di arciprelato qui a Chyrellos. Controlla il consiglio reale elene, che lo sta autorizzando a prelevare denaro dal tesoro reale. Il primate sta cercando di usare quei soldi per comperarsi tra la ierocrazia i voti che gli servono per vincere l'elezione dopo la morte di Cluvonus. I precettori dei quattro ordini vogliono fermarlo.»

«Nessun onorevole ecclesiastico accetterebbe denaro per il proprio voto», osservò Bevier, con voce carica di sdegno.

«Purtroppo molti ecclesiastici sono tutt'altro che persone onorevoli», ribatté Sparhawk. «Siamo sinceri, signori: nella chiesa elene corre una vena corrotta. Ci piacerebbe che non fosse così, ma dobbiamo affrontare i fatti. Molti di quei voti *sono* in vendita. Ora, questo è importante... la regina Ehlana è malata, altrimenti non permetterebbe ad Annias di accedere al tesoro. I precettori hanno concordato che il modo migliore per fermare Annias è trovare il modo di curare la regina e rimetterla effettivamente al comando. È per questo che ci rechiamo a Borrata. Lì, all'università, ci sono medi-

ci che forse saranno in grado di stabilire la natura della sua malattia e trovare una cura.»

«Portiamo con noi la regina?» chiese Tynian.

«No. Sarebbe impossibile.»

«Allora sarà difficile per i dottori fare il loro lavoro, no?»

Sparhawk scosse il capo. «Sephrenia, l'istruttore pandion nei segreti, verrà con noi. È in grado di descrivere i sintomi della regina Ehlana in dettaglio, e se i medici avranno bisogno di esaminarla più da vicino, lei ne evocherà l'immagine.»

«Mi sembra un po' contorto», osservò Tynian, «ma se è quello che dobbiamo fare, lo faremo.»

«In questo momento ci sono molti disordini in Cammoria», riprese Sparhawk. «I regni Centrali sono tutti infestati di agenti zemoch che cercano di provocare sommosse. Non solo: è quasi certo che Annias intuirà le nostre intenzioni, e farà del suo meglio per interferire.»

«Borrata è molto distante da Cimmura, non è vero?» chiese Tynian. «Il braccio del primate Annias arriva fin lì?»

«Sì», rispose Sparhawk. «C'è un pandion rinnegato in Cammoria che a volte lavora per Annias. Si chiama Martel, probabilmente sarà lui a cercare di fermarci.»

«Ci proverà soltanto una volta», mormorò minacciosamente Ulath.

«D'altra parte, cerchiamo di non fare di tutto per ingaggiare battaglia», li mise in guardia Sparhawk. «Il nostro compito principale è far arrivare Sephrenia sana e salva a Borrata e riportarla indietro. Hanno già tentato di ucciderla almeno una volta.»

«Non dovrà più succedere», disse Tynian. «Chi altro verrà con noi?»

«Il mio scudiero, Kurik», rispose Sparhawk, «e probabilmente un giovane novizio pandion di nome Berit. È un ragazzo promettente, e Kurik avrà bisogno di un po' di aiuto per i cavalli.» Si fermò un attimo a riflettere. «Credo che porteremo anche un certo ragazzino.»

«Talen?» la voce di Kalten aveva un tono sorpreso. «Sei sicuro che sia una buona idea, Sparhawk?»

«Chyrellos è già abbastanza corrotta. Non credo che sia una buona idea lasciare per strada quel ladruncolo. E poi, sono sicuro che troveremo il modo di utilizzare i suoi talenti. C'è poi un'altra persona che verrà con noi, una bambina di nome Flute.»

Kalten lo fissò esterrefatto.

«Sephrenia non la lascerà qui», spiegò Sparhawk, «e soprattutto non so-

no certo che si *possa* lasciarla indietro. Ti ricordi con che facilità è scappata da quel monastero nell'Arcium?»

«Su questo punto hai ragione», ammise Kalten.

«È un quadro molto chiaro, sir Sparhawk», approvò Bevier. «Quando partiremo?»

«Domattina presto», rispose lui. «È un lungo viaggio, e all'arciprelato non resta molto tempo. Il patriarca Dolmant dice che potrebbe morire da un momento all'altro, ed è allora che Annias si metterà in moto.»

«Allora sarà meglio fare i nostri preparativi», disse Bevier, alzandosi. «Voi signori vi unirete a me nella cappella per il servizio serale?» chiese.

Kalten sospirò. «Credo dovremmo», disse. «Dopotutto, *siamo* cavalieri della chiesa.»

«Un po' d'aiuto da parte di dio non ci farà male, vero?» aggiunse Tynian.

Nel tardo pomeriggio, tuttavia, un gruppo di soldati della chiesa si presentò alle porte del quartier generale. «Ho una convocazione del patriarca Makova per voi e i vostri compagni, sir Sparhawk», annunciò il capitano al comando dei soldati, quando Sparhawk e gli altri scesero nel cortile. «Vuole parlarvi, nella basilica, immediatamente.»

«Problemi?» chiese Tynian mentre si avviavano verso le scuderie.

«Makova è dalla parte del primate Annias», spiegò Sparhawk, portando Faran nel cortile. «Ho un forte sospetto che cercherà di metterci i bastoni tra le ruote.»

«D'altra parte siamo obbligati a rispondere alla sua convocazione», osservò Bevier, sellando il suo cavallo. «Siamo cavalieri della chiesa e dobbiamo obbedire agli ordini di un membro della ierocrazia, da qualunque parte egli stia.»

«Tanto più che là fuori ci sono i soldati», aggiunse Kalten. «Direi che a Makova non piace correre rischi.»

«Be', non abbiamo molta scelta», concluse Sparhawk. «Andiamo alla basilica e vediamo che cosa ha da dirci il patriarca.»

La piazza davanti alla basilica era stranamente deserta, quando Sparhawk e i suoi amici smontarono di sella, circondati dai soldati.

«Sembra che si aspettassero guai», osservò Kalten, mentre il gruppo imboccava l'ampia scalinata di marmo.

Appena arrivati nella vasta navata della chiesa, Bevier si inginocchiò e congiunse le mani.

Il capitano e i suoi soldati entrarono alle loro spalle. «Non dobbiamo far aspettare il patriarca», disse l'ufficiale. Nel suo tono c'era una certa arro-

ganza che irritò Sparhawk. Nascondendo la rabbia, il cavaliere si inginocchiò con aria pia di fianco a Bevier. Kalten sogghignò e fece altrettanto. Tynian diede di gomito a Ulath, e anche loro due si inginocchiarono.

«Ho detto...» cominciò il capitano, alzando leggermente la voce.

«Vi abbiamo sentito, vicino», rispose Sparhawk. «Saremo subito da voi.»

«Ma...»

«Potete aspettare laggiù. Non ci vorrà molto.»

Il capitano si voltò e si allontanò.

«Bella mossa, Sparhawk», mormorò Tynian.

«Dopotutto, *siamo* cavalieri della chiesa», rispose Sparhawk. «Aspettare un po' non farà male a Makova. Sono certo che ci attenderà con gioia.»

«Ne sono sicuro anch'io», concordò Tynian.

I cinque cavalieri rimasero in ginocchio per circa dieci minuti, mentre il capitano passeggiava avanti e indietro impazientemente.

«Siete pronto, Bevier?» chiese gentilmente Sparhawk quando il cavaliere cyrinic sollevò il capo.

«Sì», rispose Bevier, con il volto illuminato dalla devozione. «Ora mi sento purificato e in pace con il mondo.»

«Cercate di mantenere questa sensazione. Il patriarca di Coombe riuscirà probabilmente a irritarci tutti quanti.» Sparhawk si alzò. «Andiamo?»

«*Finalmente*», li redarguì il capitano.

Bevier gli lanciò un'occhiata gelida. «Avete un titolo, capitano?» chiese. «A parte quello militare intendo...»

«Sono marchese, sir Bevier.»

«Eccellente. Se la nostra devozione vi offende, sarò più che felice di darvi soddisfazione. Mandatemi pure i vostri secondi quando volete. Sarò a vostra completa disposizione.»

Il capitano impallidì visibilmente e indietreggiò. «Stavo semplicemente seguendo gli ordini, milord. Non mi sognerei di offendere un cavaliere della chiesa.»

«Ah», disse in tono distante Bevier. «Andiamo, allora. Come avete detto prima, molto opportunamente, non dobbiamo far aspettare il patriarca di Coombe.»

La sala in cui il capitano li condusse aveva un aspetto grandioso con i tappeti rosso scuro, i drappi e le pareti di marmo lucido. Il patriarca di Coombe, con il suo volto magro, era intento a leggere una pergamena, seduto a un lungo tavolo. Alzò lo sguardo al loro ingresso con espressione irata.

«Perché ci avete messo tanto?» chiese, aggredendo il capitano.

«I cavalieri della chiesa hanno sentito la necessità di passare alcuni attimi in preghiera davanti all'altare principale, vostra grazia.»

«Oh, certo.»

«Posso ritirarmi, vostra grazia?»

«No. Rimanete. Spetterà a voi applicare gli ordini che ora emetterò.»

«Come volete, vostra grazia.»

Makova guardò severamente i cavalieri. «Ho saputo che voi signori avete in programma una scorreria in Cammoria», disse.

«Non è un segreto, vostra grazia», rispose Sparhawk.

«Ve lo proibisco.»

«Si può chiedere perché, vostra grazia?» chiese mitemente Tynian.

«No. Non si può. I cavalieri della chiesa sono soggetti all'autorità della ierocrazia. Non servono spiegazioni. Dovete tornare tutti nel quartier generale pandion, dove resterete finché vorrò mandarvi ulteriori istruzioni.» Fece un gelido sorriso. «Credo che tornerete tutti a casa molto presto.» Poi raddrizzò le spalle. «È tutto. Avete il mio permesso di ritirarvi. Capitano, provvedete a che questi cavalieri non lascino il quartier generale pandion.»

«Sì, vostra grazia.»

Si inchinarono e a uno a uno uscirono in silenzio.

«Breve e conciso, non ti pare?» disse Kalten, mentre percorrevano il corridoio, seguendo a una certa distanza il capitano.

«Non c'era motivo di nascondersi dietro false scuse», rispose Sparhawk.

Kalten si sporse verso l'amico. «Obbediremo ai suoi ordini?» sussurrò.

«No.»

«Sir Sparhawk», intervenne indignato Bevier. «Certo non vorrete trascurare le parole di un patriarca della chiesa?»

«No, non proprio. Ho soltanto bisogno di ordini diversi.»

«Dolmant?» azzardò Kalten.

«Chissà perché, viene subito in mente quel nome...»

Tuttavia non ebbero modo di raggiungerlo. Il capitano insisté per scortarli direttamente al quartier generale. «Sir Sparhawk», disse, quando arrivarono a destinazione, «vorreste essere così cortese da informare il governatore che queste porte dovranno restare chiuse? Nessuno dovrà entrare, né uscire.»

«Glielo dirò», rispose Sparhawk. Poi spronò Faran ed entrò nel cortile.

«Non credevo che arrivassero a sorvegliare le porte», borbottò Kalten. «Come faremo ad avvisare Dolmant?»

«Mi verrà in mente qualcosa», rispose l'amico.

Mentre il crepuscolo scendeva sopra la città, Sparhawk passeggiava sulle mura che circondavano il quartier generale, guardando di tanto in tanto giù nella strada.

«Sparhawk!» chiamò la voce roca di Kurik dal cortile, «siete là?»

«Sì, salite.»

Si udì un rumore di passi che saliva su per le scale di pietra. «Volevate vederci?» chiese Kurik, uscendo dall'ombra che avvolgeva la scalinata insieme con Berit e Talen.

«Sì. Là fuori c'è un gruppo di soldati della chiesa. Sorvegliano le porte e io ho bisogno di mandare un messaggio a Dolmant. Nessuna idea?»

Kurik si grattò la testa, riflettendo.

«Datemi un cavallo veloce, e passerò lì in mezzo al galoppo», si offrì Berit.

«Sarà davvero un bravo cavaliere», intervenne Talen. «Ho sentito dire che i cavalieri adorano le cariche.»

Berit gli lanciò un'occhiataccia.

«Niente botte», disse il ragazzo, indietreggiando. «Siamo d'accordo che non ci sarebbero più state botte. Io faccio attenzione alle lezioni, ma tu non mi picchi più.»

«Hai un'idea migliore?» gli chiese Berit.

«Parecchie.» Talen si guardò intorno. «I soldati sorvegliano tutte le strade intorno alle mura?» chiese.

«Sì», rispose Sparhawk.

«Non che sia un problema, ma sarebbe stato più semplice se fossero rimasti solo davanti alla porta.» Serrò le labbra e si fece pensoso. «Berit», disse poi, «come te la cavi con l'arco?»

«Sono stato addestrato», rispose il novizio con una certa ritrosia.

«Non è questo che ti ho chiesto: ci sai fare?»

«So colpire un bersaglio a cento passi di distanza.»

Talen guardò Sparhawk. «Ma non avete niente di meglio da fare?» chiese. Poi tornò a rivolgersi a Berit. «Vedi quella stalla là?» chiese indicando un edificio dall'altra parte della strada. «Quella con il tetto di paglia?»

«Sì.»

«Potresti scagliare una freccia lì in mezzo?»

«Non è difficile.»

«Forse dopotutto l'esercizio torna utile.»

«Quanti mesi hai passato allenandoti a rubare borse?» chiese Kurik.

«È diverso, padre. Lì c'è di mezzo un guadagno.»

«Padre?» Berit sembrava stupito.

«È una lunga storia», tagliò corto Kurik.

«Non c'è uomo al mondo che non faccia attenzione quando una campana suona, per qualsiasi motivo», riprese Talen, assumendo un tono da maestro, «e non c'è uomo al mondo che non resti colpito da un incendio. Puoi procurarti un pezzo di corda, Sparhawk?»

«Lunga quanto?»

«Abbastanza da arrivare fino in strada. Faremo così: Berit tirerà una freccia incendiaria su quel tetto di paglia. I soldati correranno immediatamente qui a guardare lo spettacolo. È allora che io scenderò usando la corda, dalla parte opposta dell'edificio. Posso arrivare in strada in meno di un minuto. Senza che nessuno se ne accorga.»

«Non si può incendiare una stalla», si oppose Kurik, inorridendo.

«Ci penseranno loro a spegnere il fuoco», rispose in tono paziente Talen. «Avranno tutti gli allarmi necessari, perché ci saremo noi quassù a gridare 'al fuoco' con tutto il fiato che abbiamo nei polmoni. Poi io mi calerò con la corda, e prima che la confusione si calmi, sarò ad almeno cinque strade di distanza. So dove si trova la casa di Dolmant e posso riferirgli qualunque cosa vogliate.»

«D'accordo», approvò Sparhawk.

«Sparhawk!» esclamò Kurik. «Non lo lascerete fare, vero?»

«Tatticamente funziona, Kurik. Diversione e sotterfugio sono parte di ogni buon piano.»

«Avete idea di quanta paglia e legno ci siano in questa zona della città?»

«Vorrà dire che i soldati della chiesa avranno qualcosa di utile da fare», rispose Sparhawk scrollando le spalle.

«Siete duro...»

«Non quanto lo sarebbe Annias una volta seduto sul trono di arciprelato. Procuriamoci quello che ci serve. Voglio essere lontano da Chyrellos prima dell'alba di domani, ed è impossibile finché tutti questi soldati restano accampati fuori dalle porte.»

«Che cosa succede?» chiese Tynian avvicinandosi insieme con Kalten, Bevier e Ulath al gruppetto sceso nel cortile. In poche parole, Sparhawk spiegò loro il piano. Poi, mentre risalivano i gradini che portavano alle mura, mise la mano sulla spalla di Talen. «Non sarà la cosa più sicura del mondo», disse al ragazzo. «Voglio che tu stia attento là fuori.»

«Non preoccuparti troppo, Sparhawk», rispose Talen. «Potrei farlo an-

che dormendo.»

«Forse sarebbe meglio se ti dessi un biglietto da consegnare a Dolmant», riprese il cavaliere.

«Non dirai sul serio? Se mi fermano, posso cavarmela raccontando delle bugie, ma non se mi trovano un biglietto in tasca. Dolmant mi conosce, e saprà che il messaggio viene da te. Lascia fare a me, Sparhawk.»

«E non fermarti a rubare lungo la strada.»

«Certo che no», rispose Talen con aria un po' troppo disinvolta.

Il cavaliere sospirò, quindi disse rapidamente al ragazzo che cosa riferire al patriarca di Demos.

Il piano andò più o meno come Talen aveva previsto. Appena le sentinelle ebbero oltrepassato le stalle, la freccia di Berit cadde come una stella infuocata sul tetto di paglia. Ben presto cominciarono a diffondersi vivaci fiamme gialle.

«Al fuoco!» gridò Talen.

«Al fuoco!» gli fecero eco gli altri.

I soldati della chiesa arrivarono di corsa e appena svoltato l'angolo si imbatterono nel proprietario della stalla, sull'orlo dell'isteria. «Aiuto!» gridava il pover'uomo, tormentandosi le mani. «La mia stalla! I miei cavalli! La mia casa! Dio mio!»

Il capitano esitò, guardando alternativamente il fuoco e le mura del quartier generale, dilaniato dall'indecisione.

«Vi aiuteremo, capitano», urlò Tynian dalle mura. «Aprite la porta!»

«No!» rispose gridando il capitano. «Restate dentro.»

«Rischiate di perdere metà della città santa, idiota!» ruggì Kalten. «L'incendio si propagherà se non si fa subito qualcosa.»

«Tu!» si voltò di scatto il capitano rivolto al proprietario della stalla. «Procurati dei secchi e fammi vedere dov'è il pozzo più vicino.» Poi si voltò svelto ai suoi uomini. «Tornate alla porta principale del quartier generale dei pandion e radunate tutti gli uomini che non sono indispensabili.» Ora aveva un tono deciso. Sollevò lo sguardo verso i cavalieri schierati sulle mura. «Ma lasciate un piccolo distaccamento di guardia», ordinò.

«Possiamo comunque aiutarvi, capitano», si offrì Tynian. «C'è un pozzo profondo qui. Potremmo fare in modo di passare dei secchi ai vostri uomini fuori dalle porte. La nostra unica preoccupazione è salvare Chyrellos: tutto il resto è secondario.»

Il capitano esitò.

«Vi prego, capitano!» la voce di Tynian grondava sincerità. «Vi prego,

consentiteci di aiutarvi.»

«Benissimo», scattò il capitano. «Aprite le porte, ma nessuno dovrà uscire dal quartier generale.»

«Certo», rispose Tynian.

«Ben fatto», borbottò Ulath, picchiando leggermente un pugno sulla spalla di Tynian.

Il cavaliere sogghignò. «Di tanto in tanto parlare *serve*, mio silenzioso amico. Dovreste provarci qualche volta.»

«Preferisco usare un'ascia.»

«Bene, credo che ora andrò, signori», annunciò Talen. «Dato che esco... volete che vi porti qualcosa?»

«Pensa a quello che devi fare», lo redarguì Sparhawk.

«E stai attento», mugugnò Kurik. «Come figlio a volte sei una delusione, ma non voglio perderti.»

«Che cos'è questo sentimentalismo, padre?» ribatté Talen, fingendosi sorpreso.

«Non è sentimentalismo», rispose Kurik. «Soltanto un certo senso di responsabilità nei confronti di tua madre.»

«Vado con lui», si offrì Berit.

Talen squadrò il magro novizio. «Scordatelo», ribatté brevemente. «Mi saresti soltanto d'ostacolo. Perdonami, riverito maestro, ma hai i piedi troppo lunghi e i gomiti troppo sporgenti per passare inosservato, e io non ho tempo per insegnarti a sgattaiolare per la città in questo momento.» In un attimo il ragazzino scomparve nell'ombra.

«Dove avete trovato questo raro giovane?» chiese Bevier.

«Non ci credereste», rispose Kalten. «Davvero non ci credereste.»

L'incendio sul tetto di paglia continuava, mentre i soldati della chiesa vi buttavano sopra una secchiata d'acqua dopo l'altra. Dopo circa un quarto d'ora, piano piano le fiamme si spensero.

«Bravo, capitano, bravo», esultò Tynian dalle mura.

«Non esagerate», gli borbottò Ulath.

«È la prima volta in vita mia che vedo i soldati della chiesa fare qualcosa di utile», protestò l'altro. «Queste cose vanno incoraggiate.» Poi si voltò a guardare Kurik. «Il ragazzo ce l'ha fatta?» chiese.

«Liscio come un serpente che entra nella tana di un topo», rispose lo scudiero di Sparhawk, cercando di nascondere una nota di orgoglio nella propria voce.

«Un giorno dovrete spiegarci perché continua a chiamarvi padre.»

«Un giorno, forse, lord Tynian», rispose Kurik.

Alle prime luci dell'alba, si udì il passo misurato di centinaia di piedi in marcia verso le porte del quartier generale. Poi comparve alla vista il patriarca Dolmant, in groppa a un mulo bianco, seguito da un battaglione di soldati in divisa rossa.

«Vostra grazia», esclamò il capitano, coperto di fuliggine, correndogli incontro a salutarlo.

«Siamo venuti a darvi il cambio, capitano», gli disse Dolmant. «Potete tornare con i vostri uomini alla caserma.» Arricciò il naso con disapprovazione. «Date ordine che si lavino», suggerì. «Hanno l'aria di tanti spazzacamini.»

«Vostra grazia», esitò il capitano, «il patriarca di Coombe mi ha ordinato di sorvegliare questo edificio. Posso mandare a chiedere conferma del vostro contrordine?»

Dolmant ci pensò su. «No», rispose. «Non credo. Ritiratevi immediatamente.»

«Ma, vostra grazia!»

Dolmant batté le mani, e le truppe alle sue spalle si schierarono con le picche abbassate. «Colonnello», disse Dolmant in tono più che mite al comandante del suo contingente, «vorreste scortare il capitano e i suoi uomini alla loro caserma?»

«Subito, vostra grazia», rispose l'ufficiale con un impeccabile saluto.

«Credo sarà necessario confinarli lì finché saranno presentabili.»

«Certo, vostra grazia», disse sobriamente il colonnello. «Condurrò io stesso l'ispezione.»

«Meticolosamente colonnello... molto meticolosamente. L'onore della chiesa si riflette nell'aspetto dei suoi soldati.» Dopo un attimo, il patriarca riprese: «Oh, prima che ve ne andiate, colonnello: portatemi quel piccolo mendicante. Credo che lo lascerò con i fratelli di quest'ordine... come atto di carità, naturalmente».

«Naturalmente, vostra grazia.» Il colonnello fece schioccare le dita, e un corpulento sergente trascinò Talen davanti al patriarca. Quindi il battaglione di Dolmant avanzò verso il capitano e i suoi uomini, spingendoli contro le alte mura del quartier generale. I soldati del patriarca di Coombe, tutti neri di fuliggine, vennero rapidamente disarmati e condotti via sotto scorta.

Con un gesto affettuoso, Dolmant accarezzò il magro collo del suo mulo bianco, poi sollevò lo sguardo verso le mura. «Non siete ancora partiti, Sparhawk?» chiese.

«Ci stavamo preparando, vostra grazia.»

«Il tempo passa, figlio mio», riprese il patriarca. «I compiti assegnatici da dio non si possono svolgere con l'accidia.»

«Me lo ricorderò, vostra grazia», ribatté Sparhawk. Poi socchiuse gli occhi e fissò con sguardo duro Talen. «Restituisci tutto», ordinò.

«Che cosa?» rispose Talen, in tono addolorato.

«Tutto. Senza tralasciare niente.»

«Ma, Sparhawk...»

«*Subito*, Talen.»

Brontolando, il ragazzo cominciò a estrarre dai suoi vestiti oggetti preziosi di tutti i tipi, depositandoli tra le mani dello stupito patriarca di Demos. «Sei soddisfatto adesso, Sparhawk?» chiese un po' imbronciato, guardando verso le mura.

«Non del tutto, ma è un buon inizio. Ti saprò dire meglio, dopo che ti avrò frugato addosso.»

Talen sospirò e, frugandosi in una serie di tasche nascoste, aggiunse altro bottino a quello che già straripava dalle mani di Dolmant.

«Voglio sperare che portiate il ragazzo con voi, Sparhawk», osservò Dolmant, mettendo via ciò che gli era stato rubato.

«Sì, vostra grazia», rispose il cavaliere.

«Bene. Dormirò meglio sapendo che non si aggira per le strade. Affrettatevi, figlio mio, e buon viaggio.» Quindi il patriarca voltò il mulo e si avviò lungo la strada.

15

«Comunque», disse sir Tynian proseguendo il racconto, chiaramente infiorato, di alcune avventure di gioventù, «i baroni lamork della zona si stancarono di questi briganti e vennero al quartier generale a chiedere il nostro aiuto per sterminarli. E dato che eravamo ormai stufi di pattugliare il confine zemoch, noi accettammo. Per essere sinceri, lo considerammo quasi un divertimento: qualche giorno di cavallo e una bella battaglia infuocata alla fine.»

Sparhawk distrasse la sua attenzione. Tynian non aveva fatto altro che parlare da quando avevano lasciato Chyrellos per attraversare il confine con il regno meridionale di Cammoria. Sebbene all'inizio i suoi racconti fossero stati divertenti, ormai si erano fatti ripetitivi. A sentire lui, Tynian si era distinto in tutte le grandi battaglie e le piccole schermaglie combattu-

te nel continente eosian negli ultimi dieci anni. Più che per amor di vanteria, il cavaliere alcione lo faceva per amore dell'arte di raccontare. Era un passatempo innocuo, in verità, e aiutava a far passare più in fretta le miglia che ancora li separavano da Borrata.

Qui il sole era già più caldo che in Elenia, e la brezza che spingeva le nuvole leggere nel cielo di un azzurro intenso profumava quasi di primavera. I campi intorno a loro erano ancora verdi, senza traccia di brina, e la strada si srotolava come un nastro bianco, immergendosi nelle valli e serpeggiando sui versanti delle colline.

Sparhawk aveva già cominciato a farsi un'idea dei suoi compagni. Tynian era un buontempone, quasi quanto Kalten. Tuttavia, la sua mole e il modo professionale con cui maneggiava le armi indicavano che avrebbe saputo il fatto suo in battaglia, se ce ne fosse stato bisogno. Bevier era forse un tipo un po' più nervoso. I cavalieri cyrinic erano noti per la loro formalità e la loro devozione, ma anche per quanto erano permalosi. Bisognava trattarlo con attenzione. Sparhawk decise di scambiare quattro chiacchiere in privato con Kalten. Il suo amore per lo scherzo avrebbe dovuto essere un po' smussato quando si trattava di Bevier. D'altra parte, il giovane cyrinic sarebbe stato una benedizione in caso di guai.

Ulath era un enigma. Aveva una svettante reputazione, ma Sparhawk non aveva avuto spesso a che fare con i cavalieri genidian del Nord della Thalesia. Avevano fama di essere guerrieri temibili, ma il fatto che portassero semplicemente una cotta di maglia invece dell'armatura preoccupava un po' Sparhawk. Decise di parlarne direttamente con l'imponente thalesian, quindi fece rallentare Faran in modo da lasciare che Ulath lo raggiungesse.

«Bella mattina», disse in tono cordiale.

Ulath borbottò qualcosa. Farlo parlare poteva dimostrarsi difficile. Ma poi, sorprendentemente, fu lui stesso a fare il primo passo. «In Thalesia c'è ancora mezzo metro di neve in questo periodo», disse.

«Dev'essere terribile.»

Ulath scrollò le spalle. «Ci si abitua, e la neve porta buona caccia: orsi, cervi, troll e cose del genere.»

«Cacciate davvero i troll?»

«A volte. Ogni tanto uno di loro impazzisce. E se scende nelle valli in cui vivono gli elene e comincia a uccidere mucche... e uomini, dobbiamo ucciderlo.»

«Ho sentito dire che sono piuttosto robusti.»

«Già.»

«Non è un po' pericoloso affrontarli con indosso soltanto una cotta di maglia?»

«Non è poi così male. Sono armati soltanto di mazze. Magari riescono a romperti le costole, ma niente di più.»

«Un'armatura non sarebbe un vantaggio?»

«Non quando bisogna guadare un fiume... e in Thalesia abbiamo un sacco di fiumi. Una cotta di maglia riesci a togliertela anche se stai seduto sul fondo di un corso d'acqua. Trattenere il fiato quanto basta per uscire da un'armatura potrebbe essere un po' più difficile.»

«È una buona ragione.»

«È parso anche a noi. Un po' di tempo fa avevamo un precettore che pensava dovessimo portare l'armatura come tutti gli altri ordini... le apparenze... abbiamo buttato uno dei nostri fratelli con indosso una cotta di maglia nel porto a Emsat. È tornato a galla in circa un minuto. Il precettore invece portava un'armatura. Non è più riemerso. Forse ha trovato qualcosa di più interessante lì sotto.»

«Avete affogato il vostro precettore?» chiese stupefatto Sparhawk.

«No», lo corresse Ulath. «È stata la sua armatura ad affogarlo. Poi abbiamo eletto Komier. Lui ha abbastanza buonsenso da non fare proposte così stupide.»

«A quanto pare voi genidian siete un ordine piuttosto indipendente. Eleggete da soli i vostri precettori?»

«Perché, voi no?»

«Non proprio. Mandiamo una serie di nomi alla ierocrazia e lasciamo che siano loro a scegliere.»

«Noi gli facilitiamo le cose: mandiamo un nome solo.»

In quel momento Kalten tornò verso di loro al trotto. Il biondo cavaliere viaggiava in avanscoperta per individuare ogni eventuale pericolo. «C'è qualcosa di strano, Sparhawk», riferì nervosamente.

«Che cosa intendi per strano?»

«In cima alla prossima collina c'è una coppia di pandion.» Kalten aveva un tono leggermente preoccupato, e stava chiaramente sudando.

«Chi sono?»

«Non sono andato a chiederglielo.»

Sparhawk lo scrutò attentamente. «Che cosa c'è che non va?» gli chiese.

«Non ne sono certo», rispose Kalten. «Ho soltanto avuto la precisa sensazione di non dovermi avvicinare, per chissà quale motivo. Credo voglia-

no parlare con te. E non chiedermi come faccio a saperlo.»

«D'accordo», disse Sparhawk. «Andrò a vedere che cosa vogliono.» Spronò Faran al galoppo e si lanciò su per la strada che saliva dolcemente verso la sommità della collina. I due uomini a cavallo portavano le armature nere dei pandion. Tuttavia, quando Sparhawk si avvicinò, non accennarono nemmeno i tradizionali saluti e nessuno dei due alzò la visiera. Anche i loro cavalli erano strani: magri, quasi scheletrici.

«Che cosa succede, fratelli?» domandò Sparhawk, fermando Faran a qualche iarda di distanza dai due. Per un attimo sentì un odore sgradevole, e fu colto da un brivido di freddo.

Una delle due figure, coperta dall'armatura, si voltò appena e indicò la valle che si apriva ai loro piedi. Non disse nulla, ma gli mostrò un boschetto di olmi, ancora spogli per l'inverno, su un lato della strada a circa mezzo miglio di distanza.

«Non...» cominciò Sparhawk; poi scorse un improvviso luccichio metallico tra i rami scheletrici. Si schermò gli occhi con una mano e fissò con attenzione il boschetto. Poco dopo vide qualcosa che si muoveva, e di nuovo la luce del sole riflessa dal metallo. «Capisco», disse in tono grave. «Grazie, fratelli. Volete unirvi a noi nella carica contro i nemici che ci aspettano là sotto per tenderci un'imboscata?»

Per un lungo attimo le due figure coperte dall'armatura nera non risposero. Poi uno di loro chinò il capo in segno di assenso. Allora si mossero, disponendosi ciascuno su un lato della strada, e fermarono i loro cavalli in attesa.

Perplesso dal loro strano comportamento, Sparhawk tornò dagli altri. «Ci sono guai in vista», riferì. «Un gruppo di uomini armati si è nascosto in un boschetto nella prossima valle.»

«Un'imboscata?» chiese Tynian.

«In genere non ci si nasconde se non si ha in mente qualcosa di losco.»

«Siete riuscito a capire quanti sono?» s'informò Bevier, slegando l'ascia dal pomo della sella.

«Non esattamente.»

«C'è un modo per scoprirlo», intervenne Ulath, prendendo a sua volta l'ascia.

«E i due pandion, chi sono?» domandò nervosamente Kalten.

«Non me l'hanno detto.»

«Ti hanno dato la stessa sensazione che hanno dato a me?»

«Che sensazione?»

«Come se ti si gelasse il sangue.»

Sparhawk annuì. «Qualcosa del genere», ammise. «Kurik», chiamò poi. «Tu e Berit prendete Sephrenia, Flute e Talen e mettetevi al riparo.»

Lo scudiero annuì.

«Bene, signori», riprese Sparhawk rivolgendosi agli altri cavalieri, «andiamo a dare un'occhiata.»

Si avviarono al trotto, cinque cavalieri sui loro cavalli da guerra, con in pugno una varietà di armi minacciose. In cima alla collina si unirono a loro i due uomini silenziosi con le loro armature nere. Di nuovo, Sparhawk sentì quella puzza, e di nuovo gli si gelò il sangue.

«Qualcuno ha un corno?» chiese Tynian. «Dovremmo fargli sapere che stiamo arrivando.»

Ulath aprì una delle sue bisacce e ne estrasse il corno ritorto di qualche strano animale. Era piuttosto grande, e aveva all'estremità più stretta un bocchino di ottone.

«Che animale ha corna come quelle?» gli chiese Kalten.

«Un orco», rispose Ulath. Poi si portò lo strumento alle labbra e vi soffiò dentro, emettendo un potentissimo squillo.

«Per la gloria di dio e l'onore della chiesa!» esclamò Bevier, sollevandosi sulle staffe e brandendo la sua ascia.

Sparhawk sguainò la spada e spronò Faran. Il grande cavallo si gettò impazientemente al galoppo, schiacciando le orecchie all'indietro e scoprendo i denti.

Dal boschetto di olmi si alzarono grida di terrore, mentre i cavalieri della chiesa si precipitavano al galoppo giù dalla collina, con l'erba che frustava le gambe dei loro cavalli. Poi una ventina di nemici, in sella con tanto di armatura, sbucarono dal loro nascondiglio per affrontarli.

«Vogliono battaglia!» gridò in tono di giubilo Tynian.

«Fate attenzione al momento dell'impatto!» li mise in guardia Sparhawk. «Ce ne potrebbero essere altri nascosti nel boschetto.»

Ulath continuò a suonare il corno fino all'ultimo momento, poi rapidamente lo infilò nella sua bisaccia e cominciò a far roteare sopra la testa un'enorme ascia da guerra.

Appena prima che i due gruppi si scontrassero, tre dei nemici, rimasti un po' più indietro, fecero dietrofront e in preda al panico spronarono i cavalli al galoppo.

Lo scontro iniziale fu così fragoroso che si sentì probabilmente anche a un miglio di distanza. Sparhawk e Faran guidavano la carica, con gli altri

alle loro spalle in una formazione leggermente a cuneo. Sollevato sulle staffe, Sparhawk menava fendenti a destra e a sinistra. Falciò un elmo, facendone uscire sangue e cervella, mentre il nemico cadeva rigido di sella. Con un altro colpo tranciò uno scudo alzato, e mentre la lama sprofondava nel braccio a cui lo scudo era legato, si alzò un grido. Alle sue spalle Sparhawk sentiva il frastuono di altri colpi e grida, mentre i suoi amici lo seguivano nella mischia.

La loro prima carica lasciò una decina di nemici a terra, uccisi o feriti, ma mentre si giravano per attaccare di nuovo, altri cinque o sei li sorpresero uscendo dal boschetto e prendendoli alle spalle.

«Andate avanti!» gridò Bevier facendo voltare il suo cavallo. «Ci penso io a questi, mentre voi finite gli altri!» Sollevò l'ascia e si gettò alla carica.

«Dagli una mano, Kalten», urlò Sparhawk all'amico, quindi, seguito da Tynian, Ulath e i due sconosciuti, si lanciò contro gli intontiti superstiti del primo attacco. La spada di Tynian aveva una lama molto più larga di quella dei pandion ed era quindi molto più pesante. Il peso, tuttavia, la rendeva spietatamente efficiente, e Tynian falciava carne e metallo con la stessa facilità. L'ascia di Ulath, naturalmente, non era un'arma di precisione, il cavaliere abbatteva i nemici come un taglialegna abbatte gli alberi.

A un certo punto Sparhawk vide uno dei due pandion sconosciuti sollevarsi sulle staffe e sferrare un ampio fendente. Nel pugno guantato, tuttavia, il cavaliere non stringeva una spada, bensì la stessa aura di luce che era stata consegnata a Sephrenia dal fantasma immateriale di sir Lakus nella squallida stanza buia a Chyrellos. L'aura di luce attraversò completamente il corpo del mercenario che fronteggiava i pandion. L'uomo impallidì, mentre si fissava con orrore il petto: non c'era traccia di sangue, e l'armatura macchiata di ruggine era ancora intatta. Con un grido terrorizzato, gettò la spada e fuggì. Quando il gruppo degli assalitori fu sterminato, Sparhawk voltò Faran per andare ad aiutare Bevier e Kalten, ma subito vide che non ce n'era bisogno. Tre degli uomini sbucati all'ultimo momento dal boschetto di olmi erano già a terra. Un altro era piegato sulla sella con le mani che gli comprimevano l'addome. Altri due cercavano disperatamente di parare i colpi della spada di Kalten e dell'ascia di Bevier. Kalten fece una finta, quindi disarmò il nemico, mentre Bevier con un facile rovescio mozzava la testa del suo avversario.

«Non ucciderlo», gridò Sparhawk a Kalten vedendo la spada alzata del giovane biondo.

«Ma...» protestò l'amico.

«Voglio interrogarlo.»

Il volto di Kalten si oscurò per la delusione, mentre Sparhawk si avvicinava a lui e Bevier.

Quando li ebbe raggiunti, tirò le redini. «Scendi da cavallo», ordinò al prigioniero terrorizzato ed esausto.

L'uomo si lasciò scivolare giù di sella. Anche la sua armatura, come quella dei suoi compagni caduti, era un miscuglio di pezzi diversi, arrugginita e ammaccata. Tuttavia, la spada che Kalten gli aveva fatto cadere di mano, era lucida e affilata.

«Sei un mercenario, immagino», gli disse Sparhawk.

«Sì, milord», balbettò l'uomo con un accento pelosian.

«Non è andata molto bene, vero?» chiese allora il cavaliere in tono quasi cameratesco.

Il pelosian rise nervosamente, guardando la carneficina che lo circondava. «No, milord, non è andata affatto come ci aspettavamo.»

«Avete fatto del vostro meglio», gli rispose Sparhawk. «E adesso, vogliamo il nome di chi ti ha assunto.»

«Non gli ho chiesto il suo nome, milord.»

«Allora descrivimelo.»

«Non... non posso, milord.»

«Temo che questa chiacchierata diventerà molto meno piacevole», intervenne Kalten.

«Mettiamolo su un rogo», propose Ulath.

«Mi sono sempre divertito a versare nelle armature pece bollente... piano piano», disse Tynian.

«Facciamogli il serrapollici», aggiunse severamente Bevier.

«Vedi com'è, vicino», riprese Sparhawk rivolto al prigioniero, ormai grigio come la cenere. «Prima o poi parlerai. Noi siamo qui, chi ti ha assoldato no. Forse ti ha minacciato di farti cose terribili, noi invece te le faremo. Puoi risparmiarti un sacco di guai rispondendo alle mie domande.»

«Milord», disse il prigioniero piangendo, «*non posso*... anche se mi torturerete fino alla morte.»

Ulath scese di sella e si avvicinò al prigioniero tremante. «Oh, smettila», disse. Sollevò una mano, con il palmo teso sulla testa del prigioniero e parlò in una lingua aspra, che Sparhawk non comprendeva, ma che certo non era una lingua umana. Gli occhi del mercenario si fecero vacui, e l'uomo cadde in ginocchio. Balbettando, con voce assolutamente inespressiva, cominciò a parlare nella stessa lingua usata da Ulath.

«È sotto un incantesimo», riferì il cavaliere genidian. «Niente avrebbe potuto farlo parlare.»

Il mercenario proseguì in quella lingua terribile, sempre più rapidamente.

«Sono stati in due a ingaggiarlo», tradusse Ulath, «uno styric incappucciato e un uomo dai capelli bianchi.»

«Martel!» esclamò Kalten.

«Molto probabile», concordò Sparhawk.

Il prigioniero riprese a parlare.

«È stato lo styric a pronunciare l'incantesimo», spiegò Ulath. «Ma non è una formula che conosco.»

«Nemmeno io», ammise Sparhawk. «Chiederemo a Sephrenia.»

«Oh», aggiunse poi Ulath, «un'altra cosa: questa imboscata era diretta contro di lei.»

«*Che cosa?*»

«Questi uomini avevano ordine di uccidere la donna styric.»

«Kalten!» ruggì Sparhawk, ma il suo biondo amico aveva già spronato il cavallo.

«Di lui che cosa ne facciamo?» chiese Tynian, indicando il prigioniero.

«Lasciatelo andare», gridò Sparhawk mentre già galoppava alle spalle di Kalten.

Mentre risalivano la collina, Sparhawk si voltò a guardarsi indietro: non c'era traccia dei due pandion sconosciuti. Ma poi li vide, davanti a loro. Un gruppo di uomini aveva circondato l'altura rocciosa dove Kurik si era nascosto con Sephrenia e gli altri. I due cavalieri dall'armatura nera stavano in sella ai loro cavalli, sbarrando il passo ai nemici. Non cercavano il combattimento, si limitavano a restare dov'erano. Mentre Sparhawk osservava la scena, uno degli assalitori lanciò un giavellotto che passò attraverso il corpo di uno dei due pandion, senza ottenere alcun effetto.

«Faran!» gridò Sparhawk. «Corri!» Lo faceva raramente, ma in quel momento si appellò alla lealtà del destriero invece che al suo addestramento. Il robusto roano fu percorso da un leggero brivido, poi si gettò in un galoppo che presto distanziò il resto del gruppo.

I nemici erano all'incirca una decina. Mentre si ritraevano perplessi davanti alle due ombre che bloccavano loro il passo, uno di loro si guardò intorno e vide Sparhawk e i suoi compagni. Lanciò un grido d'allarme, e dopo un attimo di paralisi, i mercenari si dispersero, fuggendo spinti da un terrore che Sparhawk raramente aveva visto in un gruppo di professionisti.

Arrivato vicino alle rocce dove erano nascosti gli amici, tirò le redini. «State tutti bene?» gridò, rivolto a Kurik.

«Bene», rispose lo scudiero, guardando oltre la barricata di pietre che lui e Berit avevano eretto. «Ma abbiamo rischiato grosso prima che arrivassero quei due cavalieri.» Lo sguardo di Kurik era vagamente spaventato, mentre fissava le figure che avevano tenuto a bada gli assalitori. Accanto a lui comparve Sephrenia; il suo volto aveva un pallore mortale.

Sparhawk si rivolse allora ai due pandion sconosciuti. «Credo sia arrivato il momento delle presentazioni, fratelli», disse, «e anche di qualche spiegazione.»

I due non risposero. Il cavaliere li guardò più attentamente. I loro destrieri avevano ora un aspetto ancor più scheletrico, e Sparhawk rabbrividì notando che gli animali non avevano occhi, ma solo orbite vuote, e che sotto il loro mantello rovinato si distinguevano le ossa sporgenti. Poi i due cavalieri si tolsero l'elmo. I loro volti erano come velati e indistinti, quasi trasparenti, e anche a loro mancavano gli occhi. Uno dei due aveva sembianze molto giovani e capelli dorati. L'altro era anziano e canuto. Sparhawk istintivamente si ritrasse. Li conosceva entrambi, e sapeva che erano entrambi morti.

«Sir Sparhawk», disse il fantasma di Parasim, con voce profonda e priva di emozione, «perseguite la vostra ricerca con diligenza. Il tempo non si fermerà per voi.»

«Perché siete tornati dalla casa dei defunti?» chiese Sephrenia in tono profondamente formale. La sua voce tremava.

«Il nostro giuramento ha il potere di richiamarci dalle ombre se è necessario, piccola madre», rispose l'immagine di Lakus. Anche la sua voce era cupa e senza emozione. «Altri cadranno, e il nostro gruppo sarà accresciuto se la regina non guarirà.» L'ombra dagli occhi vuoti si rivolse allora a Sparhawk. «Fate buona guardia alla nostra amata madre, Sparhawk, poiché è in grave pericolo. Qualora lei cadesse, le nostre morti rimarranno senza scopo, e anche la regina morirà.»

«Lo farò, Lakus», promise Sparhawk.

«Sappiate un'altra cosa: con la morte di Ehlana, perderete più di una regina. L'oscurità incombe alle porte, ed Ehlana è la nostra unica speranza di luce.» Poi le due ombre tremolarono e scomparvero.

Gli altri quattro cavalieri arrivarono da dietro il pendio roccioso. Il volto di Kalten era pallido e scosso da un evidente tremito. «Chi erano?» domandò.

«Parasim e Lakus», rispose piano Sparhawk.

«Parasim? Ma è morto.»

«Anche Lakus è morto.»

«Fantasmi?»

«A quanto pare...»

Tynian balzò a terra e si tolse l'elmo massiccio. Anche lui era pallido e sudato. «A volte ho avuto a che fare con la negromanzia», disse, «anche se non per scelta. In genere uno spirito dev'essere evocato, ma a volte può comparire di sua spontanea volontà... soprattutto se ha lasciato incompiuto qualcosa di importante.»

«Questo era importante», rispose cupamente Sparhawk.

«C'è qualcos'altro che volete dirci, Sparhawk?» gli chiese allora Ulath.

Il cavaliere guardò Sephrenia. La donna era ancora mortalmente pallida, ma raddrizzò le spalle e annuì.

Sparhawk fece un profondo sospiro. «Ehlana sarebbe morta se non ci fosse un incantesimo a mantenerla in vita, rinchiusa in una protezione di cristallo. Il sortilegio è il risultato di un'unione di sforzi tra Sephrenia e dodici pandion», spiegò.

«Pensavo a qualcosa del genere», commentò Tynian.

«C'è un solo problema», riprese Sparhawk. «I cavalieri moriranno uno dopo l'altro, finché rimarrà soltanto Sephrenia.»

«E poi?» chiese Bevier con voce tremante.

«Poi anch'io me ne andrò», rispose semplicemente Sephrenia.

Un gemito soffocato sfuggì dalle labbra del giovane cyrinic. «Non finché io avrò vita», disse con voce strozzata.

«Qualcuno, però, sta cercando di affrettare le cose», riprese Sparhawk. «Questo è il terzo attentato alla vita di Sephrenia da quando abbiamo lasciato Cimmura.»

«Ma sono sempre sopravvissuta», disse la donna con noncuranza. «Siete riusciti a scoprire chi ha organizzato l'imboscata?»

«Martel e uno styric», rispose Kalten. «Lo styric aveva pronunciato un incantesimo per impedire ai mercenari di parlare, ma Ulath l'ha spezzato. Ha parlato al prigioniero in una lingua che io non capivo. E l'uomo gli ha risposto nella stessa lingua.»

Sephrenia guardò con aria interrogativa il cavaliere thalesian.

«Abbiamo parlato nella lingua dei troll», spiegò Ulath, scrollando le spalle. «Non è una lingua umana, quindi non ricadeva sotto l'incantesimo.»

La donna lo guardò inorridita. «Vi siete rivolto agli dei troll?» disse sen-

za fiato.

«A volte è necessario, signora», rispose lui. «Non è troppo pericoloso, se si sta attenti.»

Le lacrime scorrevano sul viso di Bevier. «Vi prego, lord Sparhawk», disse, «voglio occuparmi personalmente della protezione di lady Sephrenia. Resterò costantemente al suo fianco, e se ci saranno altri scontri, vi giuro sulla mia vita che nessuno le farà del male.»

Sul volto di Sephrenia apparve un lampo di smarrimento, e la donna lanciò un'occhiata implorante a Sparhawk.

«Non è una cattiva idea», disse lui, ignorando il suo tacito rifiuto. «D'accordo, Bevier. Resterete con lei.»

Sephrenia gli lanciò uno sguardo fulminante.

«Torniamo a seppellire i morti?» domandò Tynian.

Sparhawk scosse il capo. «Non abbiamo tempo. I miei fratelli cadono uno dopo l'altro, e Sephrenia sarà l'ultima della lista. Se incontreremo qualche contadino, diremo loro dove si trovano i corpi. Il bottino che potranno ricavarne sarà più che sufficiente per pagare la sepoltura. Andiamo.»

Borrata era una città universitaria cresciuta intorno agli edifici imponenti del più antico centro di cultura in Eosia. In passato, la chiesa aveva ripetutamente cercato di fare pressione perché l'istituzione fosse trasferita a Chyrellos, ma la facoltà aveva sempre rifiutato, desiderando chiaramente mantenere la propria indipendenza al di fuori della supervisione della chiesa.

Sparhawk e i suoi compagni presero alloggio in una delle locande del posto nel tardo pomeriggio. E la mattina dopo il cavaliere, indossata la cotta di maglia e un pesante mantello di lana, si preparò a uscire.

«Vuoi che veniamo con voi?» chiese Kalten, quando l'amico fece il suo ingresso nella sala comune al pianterreno della locanda.

«No», rispose Sparhawk. «Non trasformiamola in una sfilata. L'università non è molto distante da qui: riuscirò a proteggere Sephrenia da solo.»

Sir Bevier fece per protestare. Aveva preso con grande serietà il suo ruolo di protettore di Sephrenia e raramente si era allontanato più di pochi passi da lei durante il viaggio verso Borrata. Ora Sparhawk guardò il serio giovane cyrinic. «So che avete montato la guardia fuori dalla sua porta ogni notte, Bevier», disse. «Perché non vi riposate un po'? Non sarete molto utile a lei, e neppure a noi, se finirete per addormentarvi in sella.»

Il volto di Bevier si irrigidì.

«Non prendetela come un affronto personale, Bevier», intervenne Kalten. «Sparhawk non ha ancora capito il significato della parola *diplomazia*. Speriamo tutti che prima o poi ci arrivi.»

Il cavaliere accennò un sorriso, poi scoppiò a ridere. «Credo mi ci vorrà un po' per abituarmi a voi pandion», osservò.

«Consideratela un'esperienza educativa», suggerì Kalten.

«È chiaro che se voi e la signora riuscirete a trovare la cura che cerchiamo, sulla via per Cimmura troveremo ogni genere di guai», intervenne Tynian rivolto a Sparhawk. «Probabilmente ci saranno interi eserciti che vorranno fermarci.»

«Madel, allora», propose misteriosamente Ulath, «o Sarrinium.»

«Non capisco...» ammise Tynian.

«Quegli eserciti di cui avete parlato cercheranno di bloccare la strada per Chyrellos, in modo da impedirci di arrivare lì, e quindi in Elenia. Se invece ci dirigiamo a sud, verso uno di quei porti, potremo noleggiare una nave e raggiungere per mare Vardenais sulla costa occidentale dell'Elenia. Viaggiare per mare sarà comunque più veloce.»

«Decideremo quando avremo trovato la cura», ribatté Sparhawk.

In quel momento sulla scalinata comparve Sephrenia, accompagnata da Flute. «Siamo pronti?» chiese.

Sparhawk annuì.

La donna parlò brevemente con Flute. La bambina annuì e attraversando la stanza si avvicinò al punto in cui sedeva Talen. «Sei stato scelto, Talen», disse Sephrenia al ragazzo. «Baderai a lei mentre io non ci sono.»

«Ma...» fece per ribattere lui.

«Fai come ti ha detto, Talen», tagliò corto stancamente Kurik.

Dato che la locanda non distava molto dall'università, Sparhawk decise di recarvisi a piedi. Mentre percorrevano le strette vie di Borrata, Sephrenia si guardava in giro. «Manco da questa città da parecchio tempo», mormorò.

«Non vedo che interesse possa avere per te un'università», sorrise Sparhawk, «considerato come la pensi sulla lettura.»

«Non ero qui per studiare, Sparhawk. Insegnavo.»

«Avrei dovuto immaginarmelo. Come va con Bevier?»

«Bene, a parte il fatto che non mi lascia mai fare niente da sola... e continua a cercare di convertirmi alla fede elene.» Il suo tono aveva una punta acida.

«Sta soltanto cercando di proteggerti: corpo e anima.»

L'università di Borrata era circondata da un parco pieno di studenti e membri della facoltà che passeggiavano con aria pensosa sui viali ben curati.

Appena entrati nell'edificio che ospitava la facoltà di medicina, Sparhawk e Sephrenia si imbatterono in un uomo robusto, abbigliato con una tunica nera.

«Scusate, signore», lo chiamò lei. «Siete un medico?»

«Sì.»

«Stupendo. Avete un momento di tempo?»

L'uomo osservava attentamente Sparhawk. «Mi dispiace», disse seccamente. «Sono occupato.»

«Potreste allora indicarci qualcuno dei vostri colleghi?»

«Una porta vale l'altra», ribatté lui, allontanandosi rapidamente.

«Uno strano modo di fare per chi dovrebbe dedicarsi a guarire la gente», osservò Sparhawk.

«Ogni professione attira la sua parte di maleducati», rispose lei.

Attraversarono l'atrio e Sparhawk bussò a una porta dipinta di un colore scuro.

«Chi è?» chiese una voce stanca.

«Abbiamo bisogno di consultare un medico.»

Ci fu una lunga pausa. «Oh, va bene...» rispose la stessa voce, «entrate.»

Sparhawk aprì la porta e lasciò che Sephrenia varcasse la soglia.

L'uomo seduto dietro alla scrivania ingombra di carte aveva gli occhi cerchiati e l'aspetto di chi non si rade da parecchie settimane. «Di che genere di malattia soffrite?» domandò a Sephrenia con fare esausto.

«Non sono io il malato», rispose la donna.

«Lui, allora?» Il dottore indicò Sparhawk. «A me sembra in buona salute...»

«Neppure», ribatté Sephrenia. «Siamo qui per conto di un'amica.»

«Non faccio visite a domicilio.»

«Non è quello che stavamo per chiedervi», intervenne Sparhawk.

«La nostra amica abita piuttosto lontano», riprese Sephrenia. «Pensavamo che se vi avessimo descritto i suoi sintomi, forse voi avreste potuto azzardare un'ipotesi circa le cause della sua malattia.»

«Non azzardo ipotesi», ribatté il dottore. «Quali sono i sintomi?»

«Sono molto simili a quelli del mal caduco», disse Sephrenia.

«Benissimo, avete già fatto voi la diagnosi.»

«Tuttavia, ci sono alcune differenze.»

«D'accordo: descrivetemi le differenze.»

«C'è la febbre, piuttosto alta, e diffusi sudori.»

«Le due cose non concordano, signora. In caso di febbre, la pelle è secca.»

«Sì, lo so.»

«Siete di formazione medica?»

«Conosco alcuni rimedi popolari.»

Il dottore fece una smorfia di disprezzo. «L'esperienza mi insegna che i rimedi popolari uccidono più spesso di quanto curino. Quali altri sintomi avete notato?»

Sephrenia gli descrisse meticolosamente la malattia che aveva portato Ehlana al coma.

Il medico, tuttavia, fissava Sparhawk invece di ascoltarla. Il suo volto era diventato improvvisamente attento, aveva socchiuso gli occhi e assunto un'espressione furba. «Mi dispiace», disse quando Sephrenia ebbe concluso. «Secondo me fareste meglio a tornare indietro a dare un'altra occhiata alla vostra amica. I sintomi che mi avete descritto non corrispondono a nessuna malattia conosciuta.» Il suo tono era secco, persino brusco.

Sparhawk si erse in tutta la sua statura, serrando il pugno, ma Sephrenia gli mise una mano sul braccio. «Grazie per il tempo che ci avete dedicato, dotto signore», disse in tono conciliante. Poi rivolta a Sparhawk, aggiunse: «Andiamo».

Quando furono nel corridoio, il cavaliere borbottò: «Due di fila».

«Due di che cosa?»

«Due maleducati.»

«Forse è normale.»

«Non ti seguo.»

«Chi insegna ha una certa naturale arroganza.»

«Tu no.»

«Perché la tengo sotto controllo. Proviamo un'altra porta, Sparhawk.»

Nelle due ore che seguirono, consultarono sette medici. Ma ciascuno di loro, dopo aver scrutato il volto di Sparhawk, sostenne di non poterli aiutare.

«Comincio ad avere una strana sensazione», protestò il cavaliere, uscendo dall'ennesimo studio. «Mi guardano, e tutt'a un tratto diventano degli stupidi... o è soltanto la mia fantasia?»

«L'ho notato anch'io», rispose Sephrenia in tono pensoso.

«La mia faccia non è entusiasmante, lo so, ma non aveva mai rimbecillito nessuno.»

«I medici di Borrata a quanto pare sono meno abili di quanto credevamo.»

«Vuol dire che abbiamo perso altro tempo?»

«Non abbiamo ancora finito. Non perdere la speranza.»

Infine giunsero a una piccola porta malconcia, nascosta in un angolo squallido. Sparhawk bussò, e dall'interno giunse una voce biascicante: «Andatevene».

«Abbiamo bisogno del vostro aiuto, dotto signore», disse Sephrenia.

«Andate a seccare qualcun altro. Sono troppo occupato a ubriacarmi in questo momento.»

«Adesso basta!» scattò Sparhawk. Afferrò la maniglia e spinse, ma la porta era sbarrata dall'interno. Su tutte le furie, cominciò a prenderla a calci, riducendo a pezzi il legno.

All'interno, nel minuscolo studiolo, trovarono un ometto trasandato, gobbo e con gli occhi annebbiati. «Bussate molto rumorosamente, amico mio», osservò. Poi ruttò. «Be', non state lì in piedi, entrate.» Faceva ciondolare la testa avanti e indietro. Portava abiti sdruciti e ciuffi di capelli grigi gli stavano ritti in testa, in ogni direzione.

«C'è qualcosa nell'acqua che vi rende tutti così villani?» chiese in tono acido Sparhawk.

«Non lo so», rispose l'ometto trasandato. «Non bevo mai acqua.» Ingurgitò rumorosamente un sorso dal boccale sbeccato.

«Era chiaro.»

«Vogliamo passare il resto della giornata a scambiarci insulti, o preferite raccontarmi qual è il vostro problema?» Il dottore squadrò con sguardo miope il volto di Sparhawk. «Quindi siete voi», disse.

«Chi sarei?»

«Quello con cui non dobbiamo parlare.»

«Vi dispiacerebbe spiegarvi meglio?»

«Qualche giorno fa è venuto un uomo e ha promesso cento pezzi d'oro a ogni dottore della facoltà, se vi avessimo lasciato andare via a mani vuote.»

«Che aspetto aveva?»

«Aveva un portamento militare e capelli bianchi.»

«Martel!» disse Sparhawk a Sephrenia.

«Avremmo dovuto immaginarcelo subito», rispose lei.

«Rincuoratevi, amici», riprese con fare espansivo lo sciatto ometto. «Siete arrivati dal miglior medico di Borrata.» Sogghignò. «I miei colleghi non fanno altro che starnazzare come anatre, non potreste cavargli nessuna valida opinione medica. L'uomo con i capelli bianchi ha detto che avreste descritto dei sintomi. Da quanto ho capito, da qualche parte c'è una signora molto malata, il vostro amico (questo Martel di cui parlavate) preferirebbe che non guarisse. Perché non lo deludiamo?» Bevve un lungo sorso dal suo boccale.

«Voi fate onore alla vostra professione, dottore», disse Sephrenia.

«Niente affatto. Sono soltanto un vecchio ubriacone dispettoso. Volete davvero sapere perché voglio aiutarvi? Perché mi divertirò a sentire le urla di dolore dei miei colleghi, quando tutti quei soldi sfuggiranno loro di mano.»

«È una ragione come tante», osservò Sparhawk.

«Proprio così.» Poi aggiunse: «Benissimo, quali sono i sintomi che siete venuti a descrivere?»

Di nuovo Sephrenia li elencò.

Il medico un po' brillo rifletté in silenzio, grattandosi un orecchio e socchiudendo gli occhi. Poi prese a frugare tra una pigna di carte accumulate sulla sua scrivania, e ne trasse un librone con una rilegatura di pelle tutta rovinata. Lo sfogliò per qualche minuto, poi lo richiuse di scatto. «Proprio come pensavo», disse in tono trionfante. E di nuovo ruttò.

«Ebbene?» domandò Sparhawk.

«La vostra amica è stata avvelenata. È già morta?»

Sparhawk si sentì ghiacciare. «No», rispose.

«È solo questione di tempo.» Il dottore scrollò le spalle. «Si tratta di un raro veleno del Rendor. È inevitabilmente letale.»

Sparhawk serrò i denti. «Tornerò a Cimmura e sbudellerò Annias», stridette, «con un coltello poco affilato.»

L'affermazione risvegliò immediatamente l'interesse del medico malfamato. «Fate così», suggerì, «un'incisione laterale, appena sotto l'ombelico. Poi con un calcio lo fate cadere all'indietro. Così dovrebbe uscire proprio tutto.»

«Grazie.»

«È stata una consulenza gratuita. Se si fa una cosa, meglio farla bene. Mi par di capire che questo Annias è responsabile di quello che è successo alla vostra amica.»

«Non c'è dubbio.»

«Allora uccidetelo. Disprezzo chi usa il veleno.»

«Esiste un antidoto?» domandò Sephrenia.

«Non che io sappia. Vi suggerirei di consultare alcuni medici di mia conoscenza a Cippria, ma la vostra amica sarà già morta prima che voi riusciate a tornare indietro.»

«No», obiettò Sephrenia. «È protetta.»

«Mi piacerebbe sapere come è possibile.»

«La signora è una styric», spiegò Sparhawk. «Come tale, ha accesso ad alcuni mezzi inconsueti.»

«Magia? Funziona davvero?»

«A volte sì.»

«Benissimo, allora. Forse farete in tempo.» Il medico dall'aspetto trascurato strappò l'angolo di uno dei fogli che stavano sulla sua scrivania, e intinse una penna d'oca in un calamaio ormai quasi asciutto. «I primi due nomi sono quelli di due medici molto esperti a Cippria», disse, scarabocchiando qualcosa sulla carta. «L'ultimo invece è il nome del veleno.» Tese lo scritto a Sparhawk. «Buona fortuna», aggiunse. «E adesso uscite di qui e lasciatemi continuare quello che stavo facendo, prima che mi buttaste giù a calci la porta.»

16

«Perché non sembrate dei rendor», disse loro Sparhawk. «Gli stranieri attraggono un bel po' d'attenzione da quelle parti... e di ostilità. Io posso passare per un nativo di Cippria, e lo stesso vale per Kurik. Le donne rendor portano il velo, quindi l'aspetto di Sephrenia non sarà un problema. Ma voi altri non potete venire.»

Erano riuniti in una grande stanza al piano superiore della locanda vicina all'università, e Sparhawk aveva appena riferito del colloquio avuto con il medico ubriacone e del fatto che Martel aveva cercato di fermarli con il sotterfugio questa volta, invece che con uno scontro fisico.

«Potremmo tingerci i capelli», protestò Kalten. «Non basterebbe?»

«Sono i modi, Kalten», spiegò Sparhawk. «Potrei dipingerti di verde, e tutti si accorgerebbero comunque che sei un elene. E lo stesso vale per tutti voi. Avete il portamento dei cavalieri, e ci vogliono anni per cancellarlo.»

«Allora volete che rimaniamo qua?» chiese Ulath.

«No. Andiamo tutti a Madel», decise Sparhawk. «Se succede qualcosa di inaspettato a Cippria, lì vi raggiungerò più in fretta.»

«Ti dimentichi di una cosa, Sparhawk», intervenne Kalten. «Sappiamo che Martel si aggira da queste parti, e probabilmente ha occhi ovunque. Se usciamo da Borrata con tanto di armatura, lui lo verrà a sapere prima ancora che abbiamo percorso mezza lega.»

«Pellegrini», borbottò enigmaticamente Ulath.

«Come sarebbe a dire?» chiese Kalten perplesso.

«Se mettiamo tutte le armature su un carro e indossiamo abiti più semplici, possiamo unirci a un gruppo di pellegrini. Nessuno farà caso a noi.» Poi si rivolse a Bevier: «Conoscete la città di Madel?»

«Abbiamo un quartier generale lì», rispose il cavaliere. «Di tanto in tanto mi capita di andarci.»

«Ci sono santuari o luoghi sacri?»

«Diversi. Ma raramente i pellegrini viaggiano in inverno.»

«Lo fanno, se sono pagati. Ne recluteremo un gruppo... compreso un prete che ci canti inni sul cammino.»

«È un'idea», commentò Kalten. «Martel non sa dove andremo, quindi le sue spie saranno occupate a tener d'occhio un po' tutto.»

«Come faremo a riconoscere questo Martel, se ci capitasse di incontrarlo a Cippria?» domandò Bevier.

«Kalten lo conosce», rispose Sparhawk, «e anche Talen l'ha visto una volta.» A un tratto gli venne in mente qualcosa. Si voltò a guardare il ragazzo che stava giocando con Flute. «Talen», lo chiamò, «sapresti disegnarci le facce di Martel e Krager?»

«Certo.»

«E potremmo anche evocare l'immagine di Adus», aggiunse Sephrenia.

«Con Adus non è difficile», ribatté Kalten. «Basta pensare a un gorilla con l'armatura per sapere che aspetto ha.»

«Bene, allora faremo così», concluse Sparhawk. «Berit.»

«Sì, lord Sparhawk?»

«Vai a cercare una chiesa, una chiesa povera. Parla con il vicario e digli che finanzieremo un pellegrinaggio ai santuari di Madel. Chiedigli di mettere insieme una decina dei suoi parrocchiani più bisognosi e di portarli qui domani mattina. Vogliamo che venga anche lui... per farci da assistente spirituale. E ricordati di specificare che faremo una sostanziosa donazione alla sua chiesa, se accetta.»

«Non me ne chiederà la ragione, milord?»

«Digli che abbiamo commesso un terribile peccato e vogliamo espiare», suggerì Kalten con una scrollata di spalle.

«Ma sir Kalten!» esclamò Bevier boccheggiando. «Vorreste mentire a un uomo di chiesa?»

«Non è proprio una bugia, Bevier. Tutti noi abbiamo commesso dei peccati. Io ho peccato almeno una decina di volte nella scorsa settimana. E poi, il vicario di una parrocchia povera non fa troppe domande quando c'è di mezzo una donazione.»

Sparhawk tirò fuori una borsa di pelle. La scosse un paio di volte, facendole emettere un tintinnio. «Bene, signori», disse poi aprendola, «siamo arrivati all'offertorio... la parte del rito che tutti preferiamo. Dio apprezza chi dà con generosità, quindi non siate timidi. Il vicario avrà bisogno di contanti per assoldare i pellegrini.» Così dicendo fece passare la borsa tra i suoi compagni.

«Credi che dio accetterebbe una cambiale?» chiese Kalten.

«Forse dio sì, ma io no. Metti qualcosa in quella borsa, Kalten.»

Il gruppo di pellegrini che si radunò nel cortile della locanda, la mattina seguente, aveva un aspetto uniformemente trasandato: vedove in abiti neri rattoppati, artigiani rimasti senza lavoro e parecchi mendicanti affamati. Le loro cavalcature erano stanchi ronzini o muli dall'aspetto assonnato. Sparhawk li guardò dalla finestra. «Dà ordine al locandiere di dar loro da mangiare», disse rivolto a Kalten.

«Sono un bel po', Sparhawk.»

«Non voglio che svengano per la fame a un miglio di distanza dalla città. Pensaci tu, mentre io vado a parlare con il vicario.»

«Come vuoi.» Kalten si strinse nelle spalle. «Devo anche fargli il bagno?»

«Non sarà necessario. Piuttosto, fai dar da mangiare anche ai cavalli e ai muli.»

«Non stiamo esagerando con la generosità?»

«Se un cavallo cade a terra, lo porterai tu sulle spalle.»

«D'accordo, provvederò.»

Il vicario era un uomo magro sulla sessantina, con un'aria ansiosa. Il suo volto, segnato da profonde rughe di preoccupazione, era incorniciato da capelli ricci e argentei. «Milord», disse inchinandosi davanti a Sparhawk.

«Vi prego, buon vicario», ribatté Sparhawk, «'pellegrino' basterà. Davanti a dio siamo tutti uguali. I miei compagni e io desideriamo soltanto unirci ai vostri buoni fedeli nel viaggio fino a Madel, in modo da poter compiere una visita ai santuari per il bene della nostra anima, nella certezza dell'infinita pietà di dio.»

«Ben detto... pellegrino.»

«Volete sedervi a tavola con noi, buon vicario?» gli chiese Sparhawk. «Dovremo percorrere molte miglia prima di poterci fermare per la notte.»

Gli occhi del vicario si illuminarono improvvisamente. «Ne sarei deliziato, milord.. cioè, pellegrino.»

Ci volle parecchio tempo, e tutte le risorse della cucina e delle scuderie, per sfamare i pellegrini e le loro cavalcature.

«Non ho mai visto nessuno mangiare così tanto», borbottò Kalten, mentre avvolto in un rozzo mantello saltava in sella, fuori dalla locanda.

«Avevano fame», rispose Sparhawk. «Almeno possiamo fare in modo che mangino decentemente prima di dover tornare a Borrata.»

«Carità, sir Sparhawk?» domandò Bevier. «Non è un po' strano per il vostro carattere? I truci cavalieri pandion non sono famosi per la loro sensibilità.»

«Li conoscete davvero poco, sir Bevier», mormorò Sephrenia. La donna montò sul suo bianco palafreno, quindi tese la mano a Flute, ma la bambina scosse il capo e si avvicinò a Faran. Il grande roano abbassò la testa, lasciandosi accarezzare il muso vellutato. Poi Flute tese le mani verso il robusto cavaliere pandion. Allora Sparhawk si abbassò e la prese, deponendola al solito posto, sulla parte anteriore della sella, e coprendola con il suo mantello. La bambina si appoggiò a lui, tirò fuori il flauto e cominciò a suonare quella stessa melodia in tonalità minore che li aveva guidati fino a lei il giorno del loro primo incontro.

In testa alla colonna, il vicario intonò una breve preghiera, per invocare la protezione del dio degli elene durante il viaggio; un'invocazione punteggiata dal trillo interrogativo, persino scettico del flauto di Flute.

«Comportati bene», le sussurrò Sparhawk. «È un brav'uomo, e fa quello che crede sia giusto fare.»

La bambina sollevò gli occhi al cielo con aria maliziosa, poi sbadigliò, gli si strinse un po' più vicino e subito dopo si addormentò.

Lasciarono Borrata, dirigendosi verso sud sotto il cielo terso del mattino, seguiti da Kurik su un carro a due ruote che portava le loro armature e tutto l'equipaggiamento. Folate di vento facevano svolazzare i vestiti consunti dei pellegrini, che seguivano lentamente e con pazienza il loro vicario. A occidente si stendeva una fila di basse montagne dai picchi innevati, su cui brillava la luce del sole. A Sparhawk sembrava di procedere a un'andatura di crociera, sebbene l'ansimare delle cavalcature dei pellegrini indicasse chiaramente che le bestie stavano dando tutto il possibile.

Era circa mezzogiorno, quando Kalten si spinse avanti dal fondo della colonna. «Dei cavalieri stanno per raggiungerci», riferì sottovoce, per non allarmare gli altri pellegrini. «Vanno a spron battuto.»

«Hai idea di chi siano?»

«Sono vestiti di rosso.»

«Soldati della chiesa, allora.»

«Avete visto com'è sveglio?» osservò Kalten rivolto agli altri.

«Quanti sono?» domandò Tynian.

«Sembrano più di un plotone.»

Bevier fece per slegare l'ascia dal pomo della sella.

«Tenetela nascosta», gli disse Sparhawk. «E anche voialtri, nascondete le armi.» Poi alzando la voce, chiamò: «Buon vicario, perché non cantiamo un inno? Le miglia scorrono più veloci in compagnia di un po' di musica sacra».

Il vicario si schiarì la gola e cominciò a cantare con voce roca e stonata. Stancamente, ma rispondendo in modo automatico al loro pastore, anche gli altri pellegrini si unirono al canto.

«Cantate!» ordinò Sparhawk ai suoi compagni, e tutti intonarono l'inno familiare. Mentre cantavano a squarciagola, Flute sollevò il suo strumento e cominciò a modulare uno scherzoso contrappunto.

«Smettila», le mormorò Sparhawk. «E se cominciano i guai, scendi di sella e corri nei campi.»

La bambina alzò gli occhi al cielo.

«Fai come ti ho detto, signorina. Se c'è una battaglia, non voglio che tu finisca sotto gli zoccoli dei cavalli.»

I soldati della chiesa, tuttavia, passarono lanciati al galoppo accanto alla colonna di pellegrini oranti senza nemmeno degnarli di uno sguardo, e presto si persero in lontananza.

«Ce la siamo vista brutta», commentò Ulath.

«Davvero», concordò Tynian. «Anche se cercare di combattere in mezzo a una folla di pellegrini terrorizzati avrebbe potuto essere interessante.»

«Credete che cerchino noi?» domandò Berit.

«È difficile a dirsi», rispose Sparhawk. «Comunque non avevo intenzione di fermarli per chiederglielo.»

Procedettero verso sud in agevoli tappe per riguardo alle povere cavalcature dei parrocchiani del vicario, e arrivarono alla periferia della città di porto a mezzogiorno circa del quarto giorno di viaggio. Quando giunsero in vista dell'abitato, Sparhawk spronò il cavallo e si affiancò al vicario, alla

testa della colonna. Tese al brav'uomo una borsa piena di monete. «Qui ci lasciamo», disse. «È successo qualcosa che richiede la nostra attenzione.»

Il vicario gli lanciò un'occhiata interrogativa. «Era tutto un sotterfugio, non è vero milord?» domandò in tono grave. «Sarò anche soltanto il misero pastore di una cappella colpita dalla povertà, ma so riconoscere i modi e il portamento dei cavalieri della chiesa quando li vedo.»

«Perdonateci, buon vicario», rispose Sparhawk. «Portate i vostri pellegrini a visitare i luoghi sacri qui a Madel. Guidate le loro preghiere e fate in modo che siano ben nutriti. Poi tornate a Borrata e utilizzate il denaro rimasto come meglio credete.»

«E potrò farlo con la coscienza pulita, figlio mio?»

«La più pulita che possiate immaginare, buon pastore. I miei amici e io serviamo la chiesa in una faccenda della massima urgenza, e il vostro aiuto sarà apprezzato dai membri della ierocrazia a Chyrellos... almeno dalla maggior parte.» Quindi Sparhawk fece fare dietrofront a Faran e tornò dai suoi compagni. «Bene, Bevier», esordì. «Portateci al vostro quartier generale.»

«Ci ho riflettuto, sir Sparhawk», rispose Bevier. «Il nostro quartier generale in città è sorvegliato dalle autorità locali e da ogni tipo di gente. Anche travestiti, verremmo sicuramente riconosciuti.»

Sparhawk borbottò perplesso. «Probabilmente avete ragione. Vi viene in mente qualche alternativa?»

«Forse sì. Caso vuole che un mio parente, un marchese arcian, abbia una villa alla periferia della città. Non lo vedo da parecchi anni... la nostra famiglia lo disapprova perché si è messo in commercio, ma forse si ricorderà di me. È un tipo di buon carattere, e se lo prendo dal lato giusto, potrebbe estendere la sua ospitalità.»

«Vale la pena di provare, immagino. D'accordo: fateci strada.»

Girarono intorno alla periferia occidentale di Madel, finché giunsero a una dimora opulenta, circondata da un vasto muro costruito con le pietre del posto. La casa era sprofondata tra alti sempreverdi, e un viale ben curato conduceva al cortile di ghiaia davanti all'entrata principale. Mentre il gruppo smontava di sella, un servitore in livrea uscì dalla porta e si avvicinò loro con aria interrogativa.

«Vorreste essere così gentile da avvertire il marchese che il suo secondo cugino, sir Bevier, e alcuni amici vorrebbero scambiare qualche parola con lui?» chiese gentilmente il cyrinic.

«Immediatamente, milord.» Il servitore fece dietrofront e rientrò in casa.

L'uomo che uscì qualche attimo dopo era robusto e aveva un volto florido. Invece del corsetto e dei pantaloni arcian, portava una di quelle tuniche di seta colorata comuni nel Sud della Cammoria, e aveva sul volto un ampio sorriso di benvenuto. «Bevier», disse, salutando il lontano cugino con una calorosa stretta di mano. «Che cosa ci fai in Cammoria?»

«Cerco rifugio, Lycien», rispose Bevier. La sua giovane faccia aperta si offuscò per un attimo. «La famiglia non ti ha trattato bene, Lycien», ammise. «Non potrei biasimarti se mi scacciassi con tutti i miei amici.»

«Sciocchezze, Bevier. Sono stato io a decidere di intraprendere la strada del commercio. Sapevo che cosa ne avrebbe pensato il resto della famiglia. Mi fa un grande piacere rivederti. Hai parlato di rifugio?»

Bevier annuì. «Siamo qui per conto della chiesa, per una faccenda delicata», spiegò, «e ci sono troppi occhi che sorvegliano il quartier generale cyrinic in città. So che ti chiedo molto, ma potremmo approfittare della tua ospitalità?»

«Assolutamente, ragazzo mio, assolutamente.» Il marchese Lycien batté le mani sonoramente, e dalle scuderie uscirono alcuni stallieri. «Provvedete alle cavalcature di questi ospiti e al loro carro», ordinò il marchese. Poi appoggiò la mano sulla spalla di Bevier. «Venite dentro», li invitò. «La mia casa è la vostra.» E così dicendo, li condusse in casa, attraverso la bassa porta ad arco. All'interno, lo seguirono in una graziosa stanza con un allegro fuoco acceso nel caminetto. «Prego, amici, sedetevi», disse Lycien. Poi li scrutò attentamente. «Questa vostra faccenda della chiesa dev'essere molto importante, Bevier», suppose. «A giudicare dal loro aspetto, direi che i tuoi amici rappresentano tutti e quattro gli ordini militari.»

«Avete la vista acuta, marchese», intervenne Sparhawk.

«Finirò nei guai?» domandò Lycien. Poi sorrise. «Non che mi importi, badate. Soltanto preferirei esserci preparato.»

«È improbabile», lo rassicurò Sparhawk. «Soprattutto se la nostra missione avrà successo. Ditemi, milord, avete contatti al porto?»

«Parecchi, sir...»

«Sparhawk», lo aiutò il pandion.

«Campione della regina di Elenia?» Lycien aveva un'espressione sorpresa. «Ho sentito dire che eravate tornato dal vostro esilio nel Rendor; ma qui non siamo un po' lontani? Non dovreste essere a Cimmura a cercare di impedire al primate Annias di deporre la vostra signora?»

«Siete ben informato, milord», osservò Sparhawk.

«Ho una vasta rete di contatti commerciali.» Lycien scrollò le spalle, poi

strizzò l'occhio a Bevier. «È questo che mi ha fatto cadere in disgrazia agli occhi della famiglia. I miei agenti e i capitani delle mie navi raccolgono parecchie informazioni nel corso dei loro scambi d'affari.»

«Ne deduco, milord, che non siete un grande sostenitore del primate di Cimmura?»

«Quell'uomo è un furfante.»

«Le nostre opinioni coincidono», concordò Kalten.

«Benissimo allora, milord», riprese Sparhawk. «La nostra missione è un tentativo di arginare il crescente potere del primate. Se avremo successo, riusciremo a fermarlo. Vi direi di più, ma potrebbe essere pericoloso per voi conoscere troppi dettagli.»

«Me ne rendo conto, sir Sparhawk», osservò Lycien. «Ditemi piuttosto come posso aiutarvi.»

«Tre di noi dovranno andare a Cippria», rispose Sparhawk. «Per vostra sicurezza, sarebbe meglio se ci imbarcassimo sulla nave di un capitano indipendente piuttosto che su uno dei vostri vascelli. Se poteste indirizzarci alla persona giusta, e magari fornirci una lettera di presentazione, formulata discretamente, al resto penseremmo noi.»

«Sparhawk», disse a un tratto Kurik, guardandosi intorno nella stanza, «che cos'è successo a Talen?»

Sparhawk si voltò di scatto. «Pensavo che fosse con noi, quando siamo entrati.»

«Anch'io.»

«Berit», chiamò il cavaliere. «Vai a cercarlo.»

«Immediatamente, milord.» Il novizio uscì di corsa dalla stanza.

«Problemi?» si informò Lycien.

«Un ragazzino ribelle, cugino», spiegò Bevier. «Da quel che ho capito, bisogna sempre tenerlo d'occhio.»

«Berit lo troverà.» Kalten scoppiò a ridere. «Ho molta fiducia in quel giovane. Forse Talen tornerà indietro con qualche livido, ma sono certo che l'esperienza gli servirà.»

«Bene, se è tutto sotto controllo allora», riprese Lycien, «perché non facciamo preparare qualcosa in cucina? Sono sicuro che avrete tutti una gran fame. E nel frattempo, che cosa ne direste di un sorso di vino?»

Era pomeriggio inoltrato quando Berit fece ritorno, portandosi dietro Talen. «Era giù, dalle parti del porto», riferì il novizio, tenendo ancora il ragazzo per il collo della sua tunica. «L'ho perquisito accuratamente: non aveva ancora avuto tempo di rubare niente.»

«Volevo soltanto vedere il mare», protestò Talen. «Non l'avevo mai visto prima.»

Con aria cupa, Kurik si tolse la larga cintura di cuoio.

«Ehi, aspetta un attimo, Kurik», protestò il ragazzo, divincolandosi per liberarsi dalla stretta di Berit. «Non vorrai fare sul serio, vero?»

«Sta' a vedere...»

«Ho raccolto delle informazioni», si affrettò a dire Talen. «Se mi picchi, le terrò per me.» Si voltò a guardare con aria implorante Sparhawk. «È importante», insisté. «Digli di mettere via la cintura, e vi dirò che cosa ho scoperto.»

«Va bene, Kurik», intervenne il cavaliere. «Lascia perdere... per il momento.» Poi fissò severamente il ragazzo. «È meglio che sia davvero una faccenda importante, Talen», lo minacciò.

«Lo è, Sparhawk. Credimi.»

«Sentiamo.»

«Be', come stavo dicendo, volevo vedere il porto, le navi e tutto il resto. Così, mentre passavo davanti a un negozio di vini, ne ho visto uscire un uomo.»

«Straordinario», intervenne Kalten. «Davvero la popolazione di Madel frequenta i negozi di vini?»

«Lo conoscete tutti e due. Era Krager, quello che mi hai fatto sorvegliare a Cimmura. L'ho seguito: è entrato in una topaia vicino al molo. Vi ci posso portare, se volete.»

«Metti via la cintura, Kurik», disse Sparhawk.

«Abbiamo tempo?» domandò Kalten.

«Dobbiamo trovarlo, il tempo. Martel ha già cercato di metterci i bastoni tra le ruote un paio di volte. Se è veramente stato Annias ad avvelenare Ehlana, farà di tutto per impedirci di trovare un antidoto. Questo significa che Martel cercherà di arrivare a Cippria prima di me. È un'informazione che possiamo cavare a Krager, se riusciamo ad acchiapparlo.»

«Veniamo con voi», si offrì impazientemente Tynian. «Sarà tutto più facile se riusciremo a immobilizzare Annias qui a Madel.»

Sparhawk ci pensò su, ma poi scosse il capo. «No», disse. «Martel e i suoi scagnozzi conoscono Kalten e me, ma non voi. Se noi due non riusciremo a prendere Krager, voi lo potrete cercare qui a Madel. E sarà più facile se lui non conosce le vostre facce.»

«È vero», concordò Ulath.

Tynian assunse un'espressione profondamente delusa. «A volte pensate

troppo, Sparhawk», sentenziò.

«È una sua caratteristica», gli rispose Kalten.

«Bene», riprese Sparhawk, «non ci metteremo molto.» È si avviò verso la porta seguito da Kalten e Talen.

Lasciarono i cavalli alla villa e si avviarono in città a piedi. Madel sorgeva su un estuario, e l'intenso profumo del mare era portato verso l'entroterra da una brezza costante. Le strade erano strette e contorte, e si facevano sempre più squallide a mano a mano che i due cavalieri e il ragazzo si avvicinavano al porto.

«Quant'è lontana questa locanda?» domandò Kalten.

«Non manca molto», assicurò Talen.

Sparhawk si fermò. «Hai dato un'occhiata in giro, dopo che Krager è entrato?»

«No. Volevo, ma Berit mi ha acchiappato prima che ne avessi il tempo.»

«Perché non lo fai ora? Se Kalten e io entriamo dalla porta principale e per caso Krager la tiene d'occhio, sarà fuori dal retro in men che non si dica. Vedi se riesci a trovare quella porta sul retro.»

«D'accordo», disse Talen, con gli occhi che gli luccicavano per l'eccitazione. E in un attimo era scomparso in fondo alla strada.

«È un bravo ragazzo», osservò Kalten, «nonostante tutte le sue cattive abitudini.»

Dopo non molto lo videro tornare: correva come una lepre. Dietro di lui c'erano una decina di uomini che lo inseguivano, guidati da Adus, che ruggiva qualcosa di incomprensibile.

«Attenti!» gridò Talen, mentre passava.

Sparhawk e Kalten sguainarono le spade da sotto il mantello e si prepararono ad affrontare l'assalto. Gli uomini di Adus erano vestiti di stracci e portavano armi di ogni genere: spade arrugginite, asce e mazze chiodate. «Uccideteli!» tuonò Adus, rallentando e facendo passare avanti i suoi uomini.

Il combattimento fu breve. Quel gruppo di scaricatori di porto non era certo all'altezza dei due cavalieri addestrati. Quattro uomini caddero a terra prima che gli altri si rendessero conto di aver fatto qualche errore tattico; e altri due si trovarono stesi a terra sul selciato insanguinato prima che il resto del gruppo facesse dietrofront e fuggisse. Allora Sparhawk, superando d'un balzo i corpi riversi, si gettò addosso ad Adus. L'energumeno parò il primo colpo del cavaliere, poi afferrò l'elsa della spada con entrambe le mani e abbatté l'arma sull'avversario. Sparhawk evitò facilmente l'attacco e

ricambiò abilmente, infliggendo dolorose ferite alle spalle e al petto del nemico. Dopo un attimo, Adus si diede alla fuga, correndo veloce, mentre con la mano insanguinata si teneva il fianco.

«Perché non l'hai inseguito?» chiese Kalten avvicinandosi ansimante e con la spada ancora sporca di sangue stretta in mano.

«Perché Adus corre più veloce di me», rispose Sparhawk con una scrollata di spalle. «Sono anni che lo so.»

In quel momento ricomparve Talen con il fiato grosso. Si guardò intorno con aria ammirata tra i corpi che ricoprivano il selciato. «Ben fatto, signori», si congratulò.

«Che cos'è successo?» gli domandò Sparhawk.

«Sono passato davanti alla locanda.» Talen si strinse nelle spalle. «Poi ho fatto il giro sul retro. Quello grosso, che è appena scappato, era nascosto nel vicolo con gli altri. Ha cercato di prendermi, ma io l'ho schivato, poi mi sono messo a correre.»

«Buona idea», commentò Kalten.

Sparhawk rinfilò la spada nel fodero. «Andiamocene di qui», disse.

«Perché non seguiamo Adus?» propose Kalten.

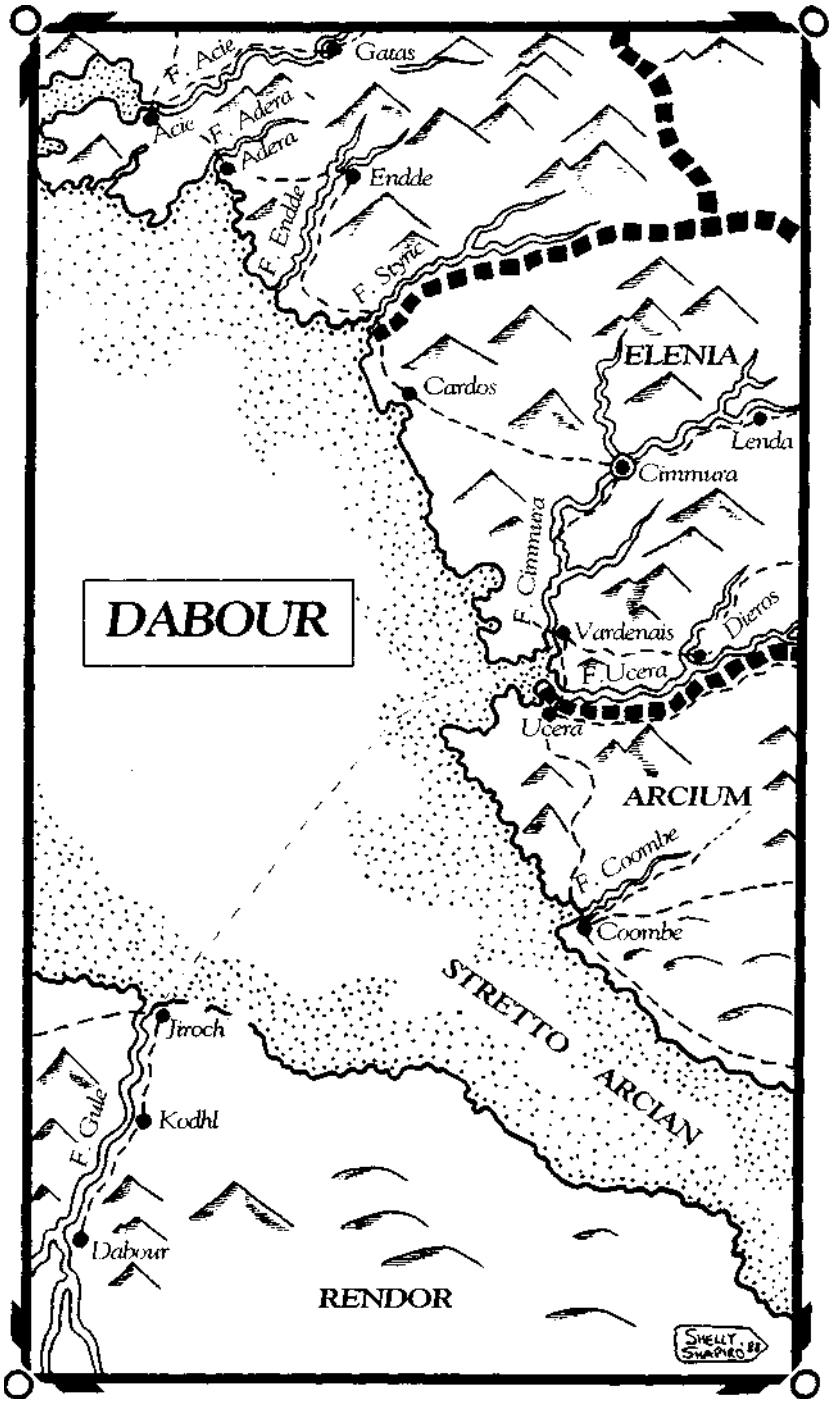
«Perché sono tutti tranelli. Martel sta usando Krager come esca. Probabilmente è per questo che continuiamo a trovarcelo davanti.»

«Vuoi dire che sanno anche chi sono io?» il tono di Talen era preoccupato.

«Probabile», ammise Sparhawk. «Hanno scoperto che lavoravi per me a Cimmura, ti ricordi? È facile che Krager, sapendo che tu lo seguivi, ti abbia descritto ad Adus. Quella bestia non ha cervello, ma ha la vista acuta.» Borbottò un'imprecazione. «Martel è più intelligente di quanto pensassi, e comincia a irritarmi.»

«Era ora», sussurrò Kalten, mentre si avviavano per il vicolo tortuoso.

Parte Terza
Dabour



17

Un crepuscolo purpureo scendeva sulle strette vie di Madei, e nel cielo cominciavano a comparire le stelle. Sparhawk, Kalten e Talen si muovevano per i vicoli con attenzione, seguendo un itinerario tortuoso, per disorientare chiunque potesse seguirli.

«Non stiamo prendendo un po' troppe precauzioni?» chiese dopo circa mezz'ora Kalten.

«Meglio non rischiare con Martel», rispose Sparhawk. «È capace anche

di mettere a rischio la vita dei suoi uomini pur di scovarci. Preferirei non svegliarmi nel cuore della notte con la casa di Lycien circondata da mercenari.»

Si stava facendo buio, quando sgattaiolarono fuori dalla porte occidentali di Madel. «Lì dentro», disse Sparhawk quando passarono accanto a un boschetto lungo la strada. «Aspettiamo un po' per essere sicuri che nessuno cerchi di seguirci.»

Si acquattarono tra gli arboscelli fruscianti e da quel nascondiglio rimasero a sbirciare la strada che entrava in città. Tra le fronde si levò il canto lamentoso di un uccello assonnato, seguito dal rumore di un carro che, trainato da un bue, procedeva lento fuori da Madel.

«Non è strano che qualcuno lasci la città così vicino all'imbrunire, vero?» chiese Kalten sottovoce.

«Infatti», rispose Sparhawk. «Chiunque esca ora deve avere qualche faccenda urgente da sbrigare.»

«E quella faccenda potremmo essere noi, giusto?»

«Più che possibile.»

Dalla città giunse loro un rumore stridulo, seguito da un cupo tonfo e dal rumore metallico di una pesante catena.

«Hanno appena chiuso le porte», sussurrò Talen.

«Era questo che aspettavamo», spiegò Sparhawk, alzandosi. «Andiamo.»

Uscirono dal boschetto e proseguirono lungo la strada. Gli alberi incombevano nel buio ai lati della via, e gruppi di cespugli scuri segnavano i confini dei campi che si perdevano nella notte. Talen restava nervosamente vicino ai due cavalieri, facendo saettare lo sguardo da una parte e dall'altra.

«Che cosa c'è, ragazzo?» gli chiese Kalten.

«Non mi ero mai trovato in campagna di notte», rispose Talen. «È sempre così buio?»

Il cavaliere biondo scrollò le spalle. «È per questo che si chiama notte.»

«Perché non tengono delle torce accese?» si lamentò Talen.

«E per quale motivo? Per illuminare la strada ai conigli?»

La casa di Lycien era immersa nell'ombra dei sempreverdi che la circondavano, con un'unica torcia che illuminava la strada. Talen fu visibilmente sollevato quando imboccarono il vialetto di ghiaia che conduceva all'entrata.

«Avete avuto fortuna?» domandò Tynian uscendo ad accoglierli.

«C'è stato qualche problema», rispose Sparhawk. «Entriamo.»

«Vi avevo detto che avreste dovuto lasciarci venire con voi», lo accusò il robusto cavaliere alcione.

«Non sono stati problemi poi così gravi», gli assicurò Kalten.

Gli altri li aspettavano nella grande stanza in cui Lycien li aveva condotti al loro arrivo. Alla vista delle macchie di sangue sui mantelli dei due pandion, Sephrenia balzò in piedi. «State bene?» chiese, e la sua voce rispecchiava la sua preoccupazione.

«Abbiamo incontrato un gruppo di giocherelloni», rispose Kalten. Poi si guardò il mantello. «Il sangue è tutto loro.»

«Che cos'è successo?» domandò lei a Sparhawk.

«Adus ha cercato di tenderci un'imboscata quando siamo arrivati alla locanda», raccontò il cavaliere. «Si era portato dietro un gruppo di scaricatori di porto.» Fece una pausa, come per riflettere. «Ultimamente ci troviamo davanti Krager ogni volta che ci giriamo. Una... due volte avrebbe potuto essere una coincidenza, ma la cosa sta diventando un po' troppo frequente. E ogni volta che cerchiamo di seguirlo, ci tendono un'imboscata.»

«Credete che ci sia dietro un piano?» chiese Tynian.

«Comincio a pensarlo.»

«Davvero questo Martel rischierebbe così la vita di un amico?» Bevier sembrava sorpreso.

«Martel non ha amici», ribatté Sparhawk. «Adus e Krager sono i suoi scagnozzi, niente di più. Sono utili, ma per lui non significano nulla. Non credo che verserebbe molte lacrime se succedesse qualcosa a Krager.» Cominciò a passeggiare su e giù, fissando pensoso il pavimento. «Forse però possiamo usare contro di lui il suo trucchetto.» Si rivolse a Kalten. «Perché non ti fai vedere un po' in giro per le strade di Madel?» suggerì. «Non correre troppi rischi, ma fai in modo che la gente si accorga che sei in città.»

«E perché no?» rispose Kalten con una scrollata di spalle.

Tynian sogghignò. «Martel e i suoi non ci conoscono, quindi potremo coprire le spalle a Kalten senza attirare troppa attenzione. È così?»

Sparhawk annuì. «Se pensano che Kalten sia solo, forse usciranno allo scoperto. Comincio a stufarmi di questi trucchetti di Martel, forse anche per noi è arrivata l'ora di giocare.» Il suo sguardo si posò sul cugino di Bevier.

«Quanto se la prendono le autorità locali per le risse di strada, milord?» si informò.

Lycien scoppiò a ridere. «Madel è un porto di mare, sir Sparhawk. Le

risse sono nella natura dei marinai. Le autorità non ci fanno molta attenzione... se non per rimuovere i cadaveri, naturalmente. Igiene pubblica, capite?»

«Bene.» Sparhawk si rivolse allora ai suoi amici. «Forse non riuscirete a mettere le mani su Krager o Adus, ma sarete almeno in grado di attirare l'attenzione di Martel. Sarà un diversivo per permettere a Kurik, Sephrenia e me di imbarcarci senza essere notati. Preferirei non dovermi guardare le spalle quando arriverò a Cippria.»

«L'unico problema sarà arrivare al porto senza essere visti», osservò Kalten.

«Non sarà necessario arrivare fino al porto», intervenne Lycien. «Ho dei magazzini sul fiume, a circa cinque miglia da qui. C'è un buon numero di capitani indipendenti che mi consegnano le merci lì, e sono certo che ci si potrà accordare per il vostro passaggio senza bisogno di andare in città.»

«Grazie, milord», disse Sparhawk. «Ci risolve il problema.»

«Quando avete intenzione di partire?» si informò Tynian.

«Non c'è motivo di rimanere più a lungo.»

«Domani, allora?»

Sparhawk annuì.

«Ho bisogno di parlarti, Sparhawk», disse Sephrenia. «Ti dispiacerebbe venire nella mia camera?»

Lui la seguì fuori della stanza, vagamente preoccupato. «Non ne possiamo parlare davanti agli altri?» le chiese.

«È meglio che non ci vedano discutere.»

«Perché, discuteremo?»

«È probabile.» La donna aprì la porta della sua camera ed entrò. Flute stava seduta a gambe incrociate sul letto. Alzò gli occhi dal gioco che stava facendo e sorrise.

«Lei verrà con noi», annunciò Sephrenia.

«Niente affatto!» ribatté Sparhawk.

«Ti avevo detto che ne avremmo discusso.»

«È un'idea assurda, Sephrenia.»

«Tutti facciamo cose assurde, caro.» Gli sorrise con affetto.

«Non provarci», disse lui. «Non cercare di convincermi in questo modo.»

«Non essere noioso, Sparhawk. Ormai la conosci abbastanza da sapere che farà comunque come vuole, e vuole venire con noi nel Rendor.»

«Non ci verrà, se il mio parere conta ancora qualcosa.»

«È proprio questo il punto, Sparhawk. Il tuo parere non conta. Si tratta di qualcosa che non puoi capire. Alla fine verrà con noi comunque, quindi perché non arrendersi con buona grazia?»

«La buona grazia non è uno dei miei pregi.»

«Me ne sono accorta.»

«D'accordo, Sephrenia», riprese poi in tono spassionato. «Chi è questa bambina? L'hai riconosciuta appena l'hai vista, non è vero?»

«Naturale.»

«Come sarebbe a dire: naturale? Non ha più di sei anni, e sono generazioni che tu non lasci i pandion. Come fai a conoscerla?»

La donna sospirò. «La logica elene si preoccupa troppo dei fatti. La bambina e io siamo legate in maniera del tutto particolare. Ci conosciamo in un modo che non potresti nemmeno cominciare a comprendere.»

«Grazie mille», rispose lui seccamente.

«Non voglio sminuire la tua intelligenza, caro», riprese la donna, «ma c'è una parte della vita styric che non sei disposto ad accettare... né intellettualmente, né filosoficamente.»

Sparhawk si accigliò, socchiudendo gli occhi pensoso. «D'accordo, Sephrenia», disse, «proviamo a usare quella logica elene che tu disprezzi tanto. Flute è una bambina, poco più che un'infante.»

La piccola in questione gli fece una smorfia. Lui la ignorò e proseguì: «È comparsa improvvisamente in una regione disabitata sul confine arcian, lontano da qualsiasi insediamento umano. Abbiamo cercato di lasciarla in un convento a sud di Darra e, non solo lei è riuscita a scappare, ma ci ha persino preceduti, nonostante noi procedessimo al galoppo. Poi chissà come è riuscita a convincere Faran a lasciarla salire in groppa, perché Faran non consente a nessuno tranne che a me di avvicinarglisi. Quando ha incontrato Dolmant, si è capito benissimo che il patriarca ha sentito in lei qualcosa di insolito. E come se non bastasse, tu che metti in fila cavalieri adulti come fossi un sergente, ogni volta che Flute decide di fare qualcosa o di andare da qualche parte, ti arrendi senza nemmeno discutere. Non diresti che tutto questo fa pensare che non sia una bambina qualsiasi?»

«Sei tu che stai facendo esercizi di logica. Non mi sognerei nemmeno di interferire.»

«D'accordo. Vediamo dove ci porta, la logica. In vita mia ho visto parecchi styric. A parte te e gli altri maghi, sono tutti piuttosto primitivi e non hanno una grande intelligenza... senza offesa, naturalmente.»

«Naturalmente.» Sephrenia aveva un'espressione divertita.

«Dato che abbiamo già stabilito che Flute non è una bambina qualsiasi, che cosa ne deduciamo?»

«Tu che cosa ne deduci, Sparhawk?»

«Che se non è una qualsiasi, dev'essere speciale. E per gli styric questo può significare una sola cosa: è una maga.»

Sephrenia applaudì con ironia. «Eccellente, Sparhawk», si congratulò.

«Ma è impossibile, Sephrenia. È soltanto una bambina. Non ha avuto tempo di apprendere i segreti.»

«Alcuni nascono con la conoscenza. E poi, è più grande di quanto sembri.»

«E quanti anni avrebbe?»

«Sai che non te lo dirò. Conoscere l'esatto momento della nascita di una persona può essere un'arma potente nelle mani di un nemico.»

Sparhawk fu turbato da un pensiero. «Ti stai preparando per la tua morte, non è vero, Sephrenia? Se falliamo, i dodici pandion che erano nella sala del trono con te moriranno uno dopo l'altro, e poi anche tu morirai. Stai preparando Flute a succederti.»

La donna scoppiò a ridere. «Questa sì che è un'idea interessante, caro Sparhawk. Sono sorpresa che ti sia venuta in mente, considerato che sei un elene.»

«Ultimamente hai preso un'abitudine irritante, lo sai? Non cercare di fare la misteriosa con me, Sephrenia. E non trattarmi come un bambino soltanto perché sono un elene.»

«Cercherò di ricordarmelo. Allora siamo d'accordo: lei viene con noi...»

«Potrebbe essere altrimenti?»

«No. In effetti, no.»

Il mattino dopo si alzarono di buon'ora e si radunarono nel cortile, bagnato dalla rugiada, davanti alla casa del marchese Lycien. Il sole appena sorto era molto brillante e i suoi raggi, che arrivavano obliqui attraverso gli alberi, proiettavano le ombre azzurrognole tipiche delle prime ore del giorno.

«Vi manderò nostre notizie di tanto in tanto», disse Sparhawk rivolto agli amici che restavano.

«Stai attento laggiù, Sparhawk», gli raccomandò Kalten.

«Sto sempre attento.» Sparhawk balzò in sella, in groppa a Faran.

«Che il signore vi accompagni, sir Sparhawk», lo salutò Bevier.

«Grazie.» Sparhawk guardò gli altri cavalieri raccolti intorno a lui. «Non

siate così cupi, signori», disse loro. «Con un po' di fortuna, non ci metteremo molto.» Di nuovo il suo sguardo si posò su Kalten. «Se incontri Martel, fagli i miei ossequi.»

Kalten annuì. «Piantandogli un'ascia in faccia, immagino.»

Il marchese Lycien, in groppa a un grasso baio, si avviò sulla strada che passava di fronte alla casa. L'aria del mattino era frizzante, anche se non fredda. La primavera, si disse Sparhawk, non era lontana. Scrollò leggermente le spalle. Il sobrio farsetto da uomo d'affari che Lycien gli aveva prestato, non gli andava esattamente a pennello. In alcuni punti lo legava, e in altri gli era fin troppo largo.

«Svolteremo là in fondo», disse Lycien. «C'è un sentiero attraverso il bosco che porta ai miei moli e al piccolo insediamento che vi è cresciuto intorno. Volete che riporti indietro i cavalli, dopo che vi sarete imbarcati?»

«No, milord», rispose Sparhawk. «Credo che li porteremo con noi. Non sappiamo con esattezza che cosa succederà nel Rendor. Potrebbe capitarci di aver bisogno di cavalcature affidabili, e ho già avuto occasione di vedere i cavalli che si trovano a Cippria.»

Quello che Lycien aveva modestamente definito un «piccolo insediamento» si rivelò un discreto villaggio, con tanto di cantieri navali, case, locande e taverne. Una decina di velieri erano attraccati ai moli, che pullulavano di portuali.

«Una struttura notevole, milord», osservò Sparhawk mentre procedevano lungo la strada infangata che portava al fiume.

«Diciamo che ho avuto un certo successo», ribatté modestamente Lycien. Poi sorrise. «E poi, con i diritti d'ormeggio che risparmio, pago ben più che il mantenimento di tutto questo.» Si guardò intorno. «Che cosa ne dite di entrare con me in quella taverna, sir Sparhawk?» suggerì. «È la preferita dai capitani indipendenti.»

«D'accordo», concordò il cavaliere.

«Vi presenterò come messer Cluff», riprese Lycien, scendendo di sella. «Non è un gran nome, lo ammetto, ma è un nome qualunque, e ho scoperto che gli uomini che vanno per mare amano chiacchierare, l'unico problema è che non sempre scelgono con attenzione chi li sta ad ascoltare. Ho immaginato che fosse vostra intenzione tenere questa faccenda più o meno segreta.»

«Avete immaginato bene, milord», rispose Sparhawk, scendendo a sua volta a terra. «Non ci vorrà molto», disse poi rivolto a Kurik e Sephrenia.

«Non è quello che avete detto anche quando siete partito per il Rendor?»

ribatté Kurik.

Lycien lo precedette nella taverna, piuttosto tranquilla. Il soffitto era basso e le pesanti travi scure erano decorate qua e là da lanterne di navi. Un'ampia finestra lasciava entrare la luce dorata del mattino, facendo splendere la paglia fresca sparsa sul pavimento. A un tavolo accanto alla finestra era seduto un gruppo di uomini di mezza età, che chiacchieravano intorno ai loro boccali. Quando il marchese e Sparhawk si avvicinarono, sollevarono lo sguardo. «Milord», disse uno di loro, salutando rispettosamente Lycien.

«Signori», rispose il marchese, «questo è messer Cluff, un mio conoscente. Mi ha chiesto di esservi presentato.»

Gli uomini guardarono Sparhawk con aria interrogativa.

«Ho un problemino, signori», spiegò il cavaliere. «Posso unirmi a voi?»

«Sedetevi», lo invitò uno dei capitani, un uomo robusto con i capelli brizzolati.

«Io vi lascio, allora», disse Lycien. «C'è qualcosa che richiede la mia attenzione.» Chinò lievemente il capo, si voltò e uscì dalla taverna.

«Probabilmente vuole vedere se c'è un modo per aumentare i diritti d'ormeggio», commentò ironicamente uno dei capitani.

«Mi chiamo Sorgi», si presentò l'uomo dai capelli brizzolati. «A che problema vi riferivate, messer Cluff?»

Sparhawk tossicchiò, come se fosse un po' imbarazzato. «Be'», iniziò, «è cominciato tutto qualche mese fa. Avevo per caso sentito parlare di una signora che vive non lontano da qui», prese a raccontare. «Suo padre è vecchio e molto ricco, quindi la signora è destinata a ereditare una notevole proprietà. Uno dei miei problemi è sempre stato il fatto che la mia borsa non è mai abbastanza gonfia da finanziare i miei gusti costosi. Così mi è venuto in mente che una moglie ricca avrebbe potuto fare al caso mio.»

«Logico», commentò il capitano Sorgi. «È praticamente l'unica ragione per cui valga la pena di sposarsi.»

«Non potrei essere più d'accordo con voi», rispose Sparhawk. «Comunque, le ho scritto una lettera fingendo di avere alcuni amici in comune con lei, e mi sono sorpreso quando ho ricevuto una risposta più che calorosa. Le missive si sono fatte sempre più amichevoli, e infine sono stato invitato ad andarla a trovare. Mi sono indebitato con il mio sarto e mi sono messo in viaggio per la casa di suo padre, di ottimo umore e abbigliato splendidamente.»

«Mi sembra di capire che andava tutto secondo il vostro piano, messer

Cluff», si intromise Sorgi. «Qual è allora questo problema?»

«Ci sto arrivando, capitano. La signora è una ricchissima donna di mezza età. Se fosse stata anche solo lontanamente presentabile, qualcuno se la sarebbe presa anni fa, quindi non avevo troppe speranze in questo senso. Pensavo che fosse insipida... persino bruttina. Ma non mi ero aspettato un tale orrore.» Finse di rabbrividire. «Signori, non potrei neanche descrivervela. Nonostante tutte le sue ricchezze, ho pensato che non valesse la pena di svegliarsi tutte le mattine e trovarsela davanti. Ci siamo intrattenuti brevemente... credo che si sia parlato del tempo... e poi ho fatto le mie scuse e me ne sono andato. Non ha fratelli, quindi non ho pensato che qualcuno potesse seguirmi e avere qualcosa da ridire sulle mie cattive maniere. Ma avevo fatto i conti senza i suoi cugini. Ne ha un intero plotone, e mi inseguono ormai da settimane.»

«Non vorranno uccidervi, vero?» chiese Sorgi.

«No», rispose Sparhawk in tono addolorato. «Vogliono trascinarmi indietro e obbligarmi a sposarla.»

Tutti i capitani scoppiarono a ridere, picchiando allegramente i pugni sul tavolo. «Avete voluto fare il furbo, messer Cluff», disse uno degli uomini, asciugandosi le lacrime divertito.

Sparhawk annuì cupamente. «Proprio così», ammise.

«Avreste dovuto fare in modo di vederla prima di scriverle», sogghignò Sorgi.

«Lo so», concordò Sparhawk. «Ora però non mi resta altro che lasciare il paese finché i cugini smetteranno di cercarmi. Ho un nipote a Cippria, che recentemente se la sta cavando piuttosto bene. Sono certo di poter approfittare della sua ospitalità finché potrò rimettere piede qui. Qualcuno di voi fa rotta da quelle parti nei prossimi giorni? Vorrei un passaggio per me e per una coppia di servitori. Sarei andato al porto di Madel, ma ho la sensazione che i cugini siano lì ad aspettarmi.»

«Che cosa ne dite, signori?» chiese allegramente il capitano Sorgi. «Dobbiamo aiutare questo brav'uomo a cavarsi d'impiccio?»

«Io andrò nel Rendor», rispose uno degli altri, «ma devo prima passare da Jiroch.»

Sorgi ci pensò su. «Anch'io sono diretto a Jiroch», rifletté, «e poi a Cippria, ma potrei invertire l'itinerario.»

«Io non posso aiutarvi», borbottò un capitano dalla voce roca. «Alla mia nave stanno grattando la chiglia. Però posso darvi qualche consiglio. Se questi cugini stanno tenendo d'occhio il porto a Madel, probabilmente sono

anche qui intorno. Tutti in città sanno dei moli di Lycien.» Si stropicciò un orecchio. «In passato ho aiutato un po' di gente a scappare... quando il prezzo era giusto.» Si rivolse al capitano diretto a Jiroch. «Quando salpate, capitano Mabin?»

«Con la marea di mezzogiorno.»

«E voi?» chiese poi a Sorgi.

«Lo stesso.»

«Bene. Se i cugini sorvegliano i moli, forse cercheranno di noleggiare una nave e di seguire il nostro amico scapolo. Fatelo imbarcare sulla nave di Mabin, e che tutti lo vedano. Poi, quando avrete disceso per un po' il fiume e sarete lontani da sguardi indiscreti, trasferitelo sulla nave di Sorgi. Se i cugini decidono di seguirlo, Mabin se li porterà dietro fino a Jiroch. E nel frattempo, messer Cluff sarà al sicuro, facendo rotta verso Cippria. Io farei così.»

«Avete una mente molto ingegnosa, amico mio.» Sorgi rise. «Siete sicuro di aver contrabbandato solo persone in passato?»

«Tutti cerchiamo di evitare i doganieri di tanto in tanto, non è vero, Sorgi?» ribatté il capitano dalla voce roca. «Viviamo in mare, perché dobbiamo pagare tasse per mantenere i regni degli uomini di terra? Sarei più che felice di pagare tasse al re dell'oceano, ma non riesco a trovare il suo palazzo.»

«Ben detto, amico mio», applaudì Sorgi.

«Signori», riprese Sparhawk, «vi sarò eternamente debitore.»

«Non proprio eternamente, messer Cluff», ribatté Sorgi. «Un uomo che dice chiaramente di avere problemi finanziari, paga il suo passaggio *prima* di imbarcarsi. Almeno, sulla mia nave è così.»

«Non accettereste la metà ora e la metà all'arrivo a Cippria?» obiettò Sparhawk.

«Temo proprio di no, amico mio. Voi mi piacete, ma sono certo che capite la mia posizione.»

Sparhawk sospirò. «Abbiamo anche i cavalli», aggiunse, «immagino che per loro ci vorrà un extra.»

«Naturalmente.»

Faran, il palafreno di Sephrenia e il robusto castrato di Kurik vennero imbarcati usando come copertura una vela che i marinai di Sorgi stavano riparando con ostentazione. Poco prima di mezzogiorno, Sparhawk e Kurik si imbarcarono sulla nave diretta a Jiroch. Salirono spavaldamente sulla passerella, seguiti da Sephrenia che portava in braccio Flute.

Il capitano Mabin li accolse a bordo sul cassero di poppa. «Ah», sorrise, «ecco il nostro sposo riluttante. Perché non passeggiate con i vostri amici sul ponte finché salpiamo? Date ai cugini tutto il tempo di vedervi bene.»

«Ci ho ripensato, capitano Mabin», disse Sparhawk. «Se i cugini noleggiano una nave e vi seguono, e se vi raggiungono, non sarà ovvio che non sono a bordo?»

«Nessuno riuscirebbe a raggiungermi, messer Cluff.» Il capitano scoppiò a ridere. «La mia nave è la più veloce di tutto il Mare Interno. E poi, è chiaro che non conoscete un gran che l'etichetta di chi va per mare. Nessuno sale a bordo di un'altra nave in viaggio, a meno che non sia pronto a combattere. Semplicemente non si fa.»

«Oh», disse Sparhawk. «Non lo sapevo. Allora, passeggeremo sul ponte.»

«Sposo?» mormorò Sephrenia, mentre si allontanavano.

«È una lunga storia», le disse Sparhawk.

«Ultimamente continuano a saltare fuori lunghe storie. Un giorno dovrai sederti e raccontarmele tutte.»

«Un giorno, forse.»

«Flute», disse allora Sephrenia con fermezza, «vieni giù di lì.»

Sparhawk sollevò lo sguardo. La bambina era a metà di una scala di corda che saliva al pennone. Si imbronciò un po', ma fece quello che le era stato ordinato. «Sai sempre precisamente dov'è, vero?» chiese il cavaliere a Sephrenia.

«Sempre», rispose la donna.

Il trasbordo da una nave all'altra avvenne a metà del fiume, a una certa distanza dai moli di Lycien, e fu mimetizzato in mezzo a una grande attività su entrambe le navi. Il capitano Sorgi li fece scendere subito sottocoperta, quindi le due navi ripresero a discendere lentamente il fiume, ondeggiando come due matrone che tornano a casa dalla chiesa.

«Stiamo passando davanti al porto di Madel», gridò loro Sorgi dopo un po'. «Restate nascosto, messer Cluff, o mi ritroverò il ponte pieno dei cugini della vostra promessa sposa.»

«Sto diventando davvero curiosa, Sparhawk», disse Sephrenia. «Non mi dai neanche un piccolo indizio?»

«Mi sono inventato una storia», rispose lui scrollando le spalle. «Abbastanza sfrontata da richiamare l'attenzione di un gruppo di marinai.»

«È sempre stato bravissimo a inventarsi fandonie», osservò Kurik. «Quand'era un novizio, mentiva regolarmente per tirarsi fuori dai guai.» Il

brizzolato scudiero stava seduto su una panca con in braccio Flute, che si stava addormentando. «Sapete», disse piano, «non ho mai avuto una figlia. Hanno un profumo più buono di quello dei ragazzini, non è vero?»

Sephrenia scoppiò a ridere. «È meglio che Aslade non lo sappia», lo mise in guardia. «Potrebbe decidere di provare ad averne una.»

Circa un'ora dopo, Sorgi scese sottocoperta. «Stiamo uscendo dall'estuario», riferì, «e alle nostre spalle non c'è nemmeno un veliero. Direi che siete riuscito a scappare, messer Cluff.»

«Grazie a dio», rispose ferventemente Sparhawk.

«Ditemi, amico mio», riprese Sorgi in tono pensoso. «La signora è davvero così brutta come dite?»

«Capitano Sorgi, così brutta che non potreste crederci.»

«Forse siete un po' troppo schizzinoso, messer Cluff. Il mare diventa sempre più freddo, la mia nave si sta facendo vecchia e stanca, e durante le tempeste invernali mi fanno male le ossa. Potrei sopportare un bel po' di bruttezza, se davvero le proprietà della signora sono grandi come dite. Potrei persino pensare di restituirvi in parte il prezzo del vostro passaggio in cambio di una lettera di presentazione. Forse avete sottovalutato alcune delle sue qualità.»

«Se ne può parlare, immagino», cedette Sparhawk.

«Ora devo tornare su», aggiunse Sorgi. «Comunque la città è abbastanza lontana perché anche voi e i vostri amici possiate salire sul ponte.» E detto questo si voltò e si avviò su per la scala.

«Puoi risparmiarti la fatica di raccontarmi quella lunga storia di cui parlavi prima», commentò Sephrenia. «Non avrai davvero usato la vecchia scusa della brutta ereditiera?»

Il cavaliere si strinse nelle spalle. «Come dice Vanion, le storie più vecchie sono le migliori.»

«Oh, Sparhawk, mi deludi. Come farai a non dare a quel povero capitano il nome della signora che ti sei inventato?»

«Mi verrà in mente qualcosa. Perché non saliamo sul ponte prima del tramonto?»

Kurik parlò in un sussurro. «Credo che la bambina si sia addormentata», disse. «Non voglio svegliarla. Andate voi due.»

Sparhawk annuì e uscì insieme con Sephrenia dalla piccola cabina.

«Mi dimentico sempre di quanto è gentile», disse piano Sephrenia.

Sparhawk annuì. «È l'uomo migliore del mondo», osservò semplicemente. «Se non fosse per le distinzioni di classe, sarebbe stato un perfetto ca-

valiere.»

«La classe è davvero così importante?»

«Per me no, ma non sono stato io a fare le regole del gioco.»

Arrivarono sul ponte nella luce del tardo pomeriggio. Da terra spirava una brezza tesa, che rompeva la cresta delle onde in bianchi fazzoletti di spuma. Il veliero del capitano Mabin, diretto a Jiroch, proseguiva puntando a ovest spinto dal vento nell'ampio canale dello Stretto Arcian. Le vele erano gonfie, bianche come neve nel sole del pomeriggio, e la nave correva come un uccello che planasse sull'acqua.

«Quanto è distante Cippria, capitano Sorgi?» chiese Sparhawk, quando lui e Sephrenia arrivarono sul cassero di poppa.

«Centocinquanta leghe, messer Cluff», rispose Sorgi. «Tre giorni, se questo vento tiene.»

«È davvero un buon tempo.»

Sorgi fece un verso contrariato. «Potremmo andare anche più in fretta se questa povera bagnarola non perdesse tanto.»

«Sparhawk!» esclamò senza fiato Sephrenia, prendendolo per un braccio.

«Che cosa c'è?» Lui la guardò preoccupato. Il suo volto era mortalmente pallido.

«Guarda!» indicò qualcosa.

A una certa distanza dal punto in cui l'aggraziata nave del capitano Mabin correva attraverso lo Stretto Arcian, era comparsa un'unica nube nera nel cielo terso. Sembrava si muovesse controvento, facendosi sempre più larga e minacciosa. A un tratto cominciò a vorticare, dapprima lentamente, poi sempre più veloce. Mentre girava, un lungo dito scuro scese dal suo centro, fino a toccare con la punta nera le onde dello stretto. All'improvviso tonnellate d'acqua vennero risucchiate nel vortice, mentre l'enorme imbuto si muoveva irregolarmente sul mare che andava ingrossandosi.

«Una tromba d'acqua!» gridò la vedetta dall'alto dell'albero maestro. I marinai corsero a guardare terrorizzati.

Inesorabilmente, l'enorme vortice si abbatté sull'indifesa nave di Mabin, e il vascello, improvvisamente minuscolo, svanì in quell'imbuto ribollente. Pezzi di legno vennero scaraventati in aria a centinaia di metri d'altezza per poi ricadere con una lentezza straziante sull'acqua. Un pezzo di vela planò come un bianco uccello ferito.

Poi, improvvisamente come si erano formate, la nube nera e la sua mortale tromba d'acqua scomparvero.

E scomparsa era anche la nave di Mabin.

La superficie del mare era cosparsa dei suoi resti, su cui volava uno stormo di gabbiani bianchi, che si tuffavano tra le onde come per celebrare la morte del veliero.

18

Il capitano Sorgi rastrellò le acque nel punto in cui era scomparsa la nave di Mabin fin dopo il crepuscolo, ma tra i resti del veliero non trovò sopravvissuti. Poi, tristemente, tornò a fare rotta a sud, verso Cippria.

Con un sospiro, Sephrenia si allontanò dal parapetto. «Andiamo di sotto, Sparhawk.»

Il cavaliere annuì e la seguì giù lungo la scaletta.

Kurik aveva acceso una lampada a olio che dondolava da una bassa trave, riempiendo delle sue ombre ondeggianti la piccola cabina di legno scuro. Flute si era svegliata e stava seduta davanti al tavolo nel centro della stanza, fissando sospettosamente la scodella che le stava davanti.

«È soltanto stufato, piccola», le disse Kurik. «Non ti farà male.»

La bambina intinse appena le dita nel denso intingolo e sollevò un pezzo di carne gocciolante. Lo annusò, poi lanciò un'occhiata interrogativa allo scudiero.

«Maiale salato», disse l'uomo.

Lei rabbrividì e lasciò ricadere la carne nell'intingolo. Poi spinse via con fermezza la scodella.

«Gli styric non mangiano maiale, Kurik», spiegò Sephrenia.

«Il cuoco della nave ha detto che questo è il rancio dei marinai», rispose lui in tono difensivo. Poi si rivolse a Sparhawk. «Sono riusciti a trovare dei sopravvissuti?»

Sparhawk scosse il capo. «Quella tromba d'acqua ha fatto tutto a pezzi. Probabilmente anche l'equipaggio.»

«È una fortuna che non fossimo a bordo.»

«Davvero una fortuna», concordò Sephrenia. «Le trombe d'acqua sono come i tornado. Non compaiono improvvisamente in un cielo terso e non si muovono controvento, e neppure cambiano direzione come faceva quella. Era volontariamente guidata.»

«Magia?» chiese Kurik. «È davvero possibile... influire sul tempo, intendo?»

«Non credo che *io* sarei capace di farlo.»

«E chi è stato allora?»

«Non ne sono certa.» Nei suoi occhi, tuttavia, era comparso un sospetto.

«Giochiamo a carte scoperte, Sephrenia», intervenne Sparhawk. «Hai in mente qualcosa, non è vero?»

L'espressione della donna si fece un po' più sicura. «Negli ultimi mesi ci è spesso capitato di incontrare una figura incappucciata, vestita di abiti styric. Tu l'hai vista diverse volte a Cimmura, e ci ha teso un'imboscata sulla via per Borrata. Gli styric raramente si coprono il volto. L'avevi mai notato?»

«Sì, ma non vedo alcun collegamento.»

«Questa cosa è costretta a coprirsi il volto, Sparhawk. Non è un essere umano.»

Il cavaliere la fissò. «Ne sei certa?»

«Non ne potrò essere assolutamente sicura finché non vedrò il suo volto, ma direi che tutto lo suggerisce, non ti sembra?»

«È possibile che Annias abbia fatto una cosa simile?»

«Non è Annias. Forse conosce qualche rudimento di magia, ma non saprebbe nemmeno da dove cominciare per evocare una cosa come quella. Può essere stato soltanto Azash. È l'unico che osi evocare creature del genere. I giovani dei non lo farebbero e persino gli antichi dei hanno rinnegato questa pratica.»

«E perché mai Azash voleva uccidere il capitano Mabin e il suo equipaggio?»

«La loro nave è stata distrutta perché la creatura pensava che noi fossimo a bordo.»

«Questo è un po' troppo, Sephrenia», obiettò scetticamente Kurik. «Se è così potente, perché ha affondato la nave sbagliata?»

«Le creature degli inferi non hanno un'intelligenza eccelsa, Kurik», rispose lei. «È possibile che si sia lasciato ingannare dal nostro semplice stratagemma. Il potere e la saggezza non vanno sempre insieme. Molti dei più grandi maghi styric erano assolutamente stupidi.»

«Non riesco a capire», ammise Sparhawk, corrugando perplesso le sopracciglia. «La nostra missione non ha nulla a che fare con Zemoch. Perché Azash dovrebbe aiutare Annias?»

«Forse non c'è alcun collegamento. Azash ha sempre i suoi motivi. È del tutto possibile che il suo comportamento non abbia nulla a che fare con Annias.»

«Non regge, Sephrenia. Se hai ragione di pensare quello che pensi di

questo essere, è chiaro che lavora per Martel, e Martel lavora per Annias.»

«Siete certi che questa creatura lavori per Martel e non il contrario? Azash è in grado di vedere le ombre del futuro. Forse uno di noi rappresenta un pericolo per lui. L'apparente alleanza tra Martel e la creatura potrebbe essere niente più che un fatto di convenienza.»

Sparhawk cominciò a mordicchiarsi preoccupato un'unghia. «Proprio quello di cui avevo bisogno», disse, «qualcos'altro di cui preoccuparmi.» Poi un pensiero lo colpì. «Aspetta un attimo: ti ricordi che cosa ci ha detto il fantasma di Lakus... che le tenebre erano alla porta e che Ehlana era la nostra unica speranza di luce? È possibile che Azash sia quelle tenebre?»

Lei annuì. «È possibile.»

«Se è così, allora non sarà Ehlana che sta cercando di distruggere? È protetta dal cristallo in cui è rinchiusa, ma se a noi succedesse qualcosa prima di riuscire a trovare una cura, anche lei morirebbe. Forse è per questo che Azash ha unito le sue forze a quelle del primate.»

«Non vi sembra di esagerare un po', tutti e due?» intervenne Kurik. «State basando un castello di ipotesi su un unico avvenimento.»

«È sempre meglio essere pronti a tutte le eventualità, Kurik», rispose Sparhawk. «Odio le sorprese.»

Lo scudiero fece un verso perplesso e si alzò. «Avrete fame», disse. «Scendo in cambusa a prendervi qualcosa da mangiare.»

«Niente maiale», gli ricordò con fermezza Sephrenia.

«Pane e formaggio, allora?» propose lui. «E magari un po' di frutta...»

«Andrà benissimo, Kurik. Sarà meglio portarne abbastanza anche per Flute. So che non toccherà quello stufato.»

«D'accordo. Me lo mangerò io. Non ho tutti i pregiudizi degli styric.»

Il cielo era coperto, quando raggiunsero il porto di Cippria tre giorni dopo. La coltre di nubi era alta e rada, e l'aria non era per nulla umida. La città era un insieme di basse costruzioni bianche, dalle pareti spesse per difendersi contro il calore del sole meridionale. I moli del porto erano tutti di pietra, poiché il Rendor era un regno in cui gli alberi scarseggiavano.

Sparhawk e gli altri, vestiti di tuniche nere con cappuccio, salirono sul ponte mentre i marinai attraccavano la nave del capitano Sorgi. Il gruppetto raggiunse il brizzolato uomo di mare sul cassero di poppa.

«Mettete qualche parabordo tra il fianco della nave e quel molo!» ruggì Sorgi rivolto ai marinai che stavano gettando le funi. Scosse la testa, disgustato. «Devo dirglielo tutte le volte che attracchiamo», borbottò, «non

riescono a pensare ad altro che alla locanda più vicina.» Poi si voltò a guardare Sparhawk. «Bene, messer Cluff», esordì. «Avete cambiato idea?»

«Temo di no, capitano», rispose Sparhawk, appoggiando il fagotto che conteneva i suoi abiti di ricambio. «Mi piacerebbe favorirvi, ma la signora di cui vi ho parlato a quanto pare ha diretto su di me tutte le sue speranze. In realtà lo faccio per il vostro bene. Se vi presentaste alla sua casa con una mia introduzione, i cugini potrebbero decidere di cavarvi di bocca dove mi nascondo... e non sarebbe piacevole. E poi, non voglio correre rischi.»

Sorgi fece un verso di disappunto. Poi squadrò il gruppetto con curiosità. «Dove avete trovato gli abiti rendor?»

«Ieri ho fatto qualche affare qui a bordo.» Sparhawk scrollò le spalle, toccandosi la tunica nera. «I vostri marinai preferiscono passare inosservati quando attraccano qui nel Rendor.»

«Altro che», commentò con aria furba Sorgi. «L'ultima volta che siamo sbarcati a Jiroch, ho passato tre giorni a cercare il cuoco.» Poi guardò Sephrenia, anche lei vestita di nero, con un pesante velo che le copriva il volto. «E dove avete trovato qualcosa che andasse bene a lei?» domandò. «Nessuno dei miei marinai è così piccolo.»

«Se la cava molto bene con l'ago.» Sparhawk pensò che non fosse necessario spiegare esattamente come Sephrenia aveva cambiato colore alla sua tunica bianca.

Sorgi si passò una mano tra i ricci brizzolati. «Non riesco proprio a capire perché la maggior parte dei rendor si vesta di nero», osservò. «Non sentono più caldo?»

«Forse non l'hanno ancora capito», rispose Sparhawk. «I rendor non brillano per acume, e in fondo sono qui solo da cinquemila anni.»

Sorgi scoppiò a ridere. «Forse è per questo», disse. «Buona fortuna qui a Cippria, messer Cluff», disse poi. «Se mi capiterà di incrociare i cugini, dirò loro che non vi ho mai conosciuto.»

«Grazie, capitano», rispose Sparhawk, stringendo la mano di Sorgi. «Non avete idea di quanto ve ne sia grato.»

Una volta a terra, Kurik suggerì di stendere delle coperte sulle selle per nascondere il fatto che non erano di fattura rendor. Poi si avviarono al passo per le strade che pullulavano di gente. Gli abitanti della città a volte erano vestiti di abiti più chiari, ma la gente del deserto portava rigorosamente il nero e teneva il cappuccio della tunica alzato. C'erano poche donne per strada, e tutte velate. Sephrenia seguiva sottomessa Sparhawk e Kurik con il cappuccio ben calcato in testa e il velo tirato a coprire il naso e la

bocca.

«Vedo che conosci le usanze», disse Sparhawk voltandosi a parlarle.

«Sono stata qui molti anni fa», rispose lei, avvolgendo con il mantello le ginocchia di Flute.

«Quanti anni fa?»

«Vorresti farmi dire che Cippria era soltanto un villaggio di pescatori?» domandò lei maliziosamente. «Una ventina di capanne di fango?»

Sparhawk le lanciò un'occhiata tagliente. «Sephrenia, Cippria è un porto fiorente da circa millecinquecento anni.»

«Davvero...» esclamò la donna, «è passato così tanto tempo? Sembra soltanto ieri.»

«È impossibile!»

Sephrenia scoppiò allegramente a ridere. «Che credulone sei a volte, Sparhawk», osservò. «Sai che non intendo rispondere a questo tipo di domande, quindi perché continui a provarci?»

Kurik sogghignava apertamente.

Sebbene le nubi velassero il sole, Sparhawk sentiva il caldo irradiarsi dai muri imbiancati delle case e dei negozi. Distingueva anche i profumi familiari del Rendor. L'aria era statica e polverosa, pervasa da un odore di montone misto a quello dell'olio d'oliva e delle spezie acri. C'era poi la pesante fragranza delle essenze profumate e, ad avvolgere il tutto, il puzzo persistente dei recinti con il bestiame.

Nel centro della città, passarono davanti all'imboccatura di un vicolo. Sparhawk rabbrividì e tutt'a un tratto gli sembrò di sentire il suono delle campane, chiaro come se il loro richiamo fosse reale.

«C'è qualcosa che non va?» gli domandò Kurik, vedendolo rabbuiarsi.

«Quello è il vicolo in cui ho visto per l'ultima volta Martel.»

Kurik si voltò a dare un'occhiata. «Non c'è molto spazio lì dentro», osservò.

«È l'unico motivo per cui sono ancora vivo», rispose Sparhawk. «Non hanno potuto balzarmi addosso tutti insieme.»

«Dove stiamo andando, Sparhawk?» chiese Sephrenia alle loro spalle.

«Al monastero in cui mi sono rifugiato quando sono stato ferito», rispose lui. «Non credo sia una buona idea farsi vedere per strada. L'abate e la maggior parte dei monaci sono arcian e sanno mantenere un segreto.»

«E io sarò ben accetta?» il tono di Sephrenia era dubbioso. «I monaci arcian sono piuttosto conservatori e nutrono alcuni pregiudizi nei confronti degli styric.»

«Nel particolare questo abate è un tipo piuttosto cosmopolita», la rassicurò Sparhawk. «E poi il suo monastero mi è sempre sembrato un po' sospetto.»

«Davvero?»

«Non credo che i monaci siano proprio quello che vogliono sembrare, e non mi sorprenderebbe affatto scoprire che hanno un'armeria segreta, con tanto di armature lucide, sovratuniche azzurre e tutto il resto.

«Cyrinic?» chiese Sephrenia stupita.

«I pandion non sono gli unici a voler tenere d'occhio il Rendor», rispose lui.

«Che cos'è questo odore?» domandò Kurik, mentre si avvicinavano alla periferia occidentale della città.

«Sono i recinti del bestiame», spiegò Sparhawk. «Cippria esporta una notevole quantità di bovini.»

«Dobbiamo passare una porta per uscire dalla città?»

Sparhawk scosse il capo. «Le mura della città sono state distrutte durante la repressione dell'eresia eshandist. E la gente del posto non si è preoccupata di ricostruirle.»

La stradina che percorrevano sbucò in un enorme pascolo di mucche magre. Era ormai tardo pomeriggio e nel cielo, verso cui si alzavano i muggiti, le nubi avevano cominciato a colorarsi di uno scintillio argenteo.

«Quanto manca al monastero?» si informò Kurik.

«Circa un miglio.»

«È piuttosto distante da quel vicolo, non vi pare?»

«Me ne sono accorto già dieci anni fa.»

«Perché non avete cercato rifugio in un luogo più vicino?»

«Perché non c'erano posti sicuri. Sentivo le campane del monastero, e ho continuato a seguire quel suono. Mi dava qualcosa a cui pensare.»

«Avreste potuto morire dissanguato.»

«Ci ho pensato anch'io un paio di volte quella notte.»

«Signori», li interruppe Sephrenia, «che cosa ne direste di allungare il passo? Viene buio molto in fretta qui nel Rendor e nel deserto fa freddo dopo il tramonto.»

Il monastero si trovava al di là dei recinti, su un'alta collina rocciosa. Era circondato da spesse mura, e le sue porte erano chiuse. Sparhawk smontò di sella e tirò la robusta corda che pendeva accanto all'entrata. All'interno si sentì tintinnare una campanella. Dopo un attimo, il volto barbuto di un monaco guardò fuori dalla stretta finestra sbarrata intagliata nella pietra di

fianco alla porta.

«Buonasera, fratello», esordì Sparhawk. «Potrei parlare con il vostro abate?»

«Il vostro nome?»

«Sparhawk. Forse si ricorderà di me. Sono stato qui per un certo periodo alcuni anni fa.»

«Aspettate», disse bruscamente il monaco, chiudendo loro in faccia le imposte.

«Non molto cordiale, eh?» commentò Kurik.

«Gli uomini di chiesa non sono i benvenuti nel Rendor», spiegò Sparhawk. «Un po' di precauzioni sono naturali.»

Rimasero in attesa, mentre la luce del crepuscolo si affievoliva.

Poi gli scuri si aprirono di nuovo. «Sir Sparhawk!» tuonò una voce più adatta a una piazza d'armi che a una comunità religiosa.

«Venerabile abate», rispose il cavaliere.

«Aspettate un attimo, ora apriamo.»

Si udì un rumore di catene, accompagnato dal cigolio di un pesante chiavistello che scivolava negli spessi anelli di ferro. Poi le porte si aprirono e l'abate uscì ad accoglierli. Era un uomo dall'aspetto schietto e generoso, con un volto rubicondo coperto da una severa barba nera. Era piuttosto alto e aveva spalle imponenti. «È un piacere rivedervi, amico mio», disse, stringendo vigorosamente la mano di Sparhawk. «Vi trovo bene. Quando ci avete lasciati, dopo la vostra ultima visita, eravate piuttosto pallido e debole.»

«Sono passati dieci anni, milord», gli fece notare Sparhawk. «In così tanto tempo, o si guarisce o si muore.»

«Avete ragione, sir Sparhawk. Avete ragione. Entrate assieme ai vostri amici.»

All'interno c'era un cortile, circondato da mura minacciose come quelle all'esterno del monastero. Non erano neppure imbiancate, come le pareti delle costruzioni rendor, e le finestre erano un po' più strette di quanto fosse comune nell'architettura monastica. Con uno sguardo professionale, Sparhawk notò che sarebbero state postazioni eccellenti per degli arcieri.

«Che cosa posso fare per voi, Sparhawk?» domandò l'abate.

«Ho di nuovo bisogno di rifugio, venerabile abate», rispose il cavaliere. «Sta diventando un po' un'abitudine, vero?»

Il religioso gli sorrise. «Chi la sta inseguendo questa volta?» si informò.

«Nessuno, che io sappia, e preferisco che continui così. Possiamo ritirar-

ci a parlare in privato?»

«Certo.» L'abate si rivolse al monaco che era comparso per primo alla finestra. «Provvedi ai loro cavalli, fratello.» Non era un ordine, ma ne aveva tutta la secchezza militare. Il monaco raddrizzò le spalle, come per mettersi sull'attenti, tuttavia non fece alcun saluto.

«Venite, Sparhawk», tuonò l'abate battendo la mano sulla spalla del grande cavaliere.

Kurik smontò di sella e andò ad aiutare Sephrenia. Lei gli passò Flute e si lasciò scivolare a terra.

Il religioso li precedette in un corridoio di pietra a volte, fiocamente illuminato da piccole lampade a olio. Forse era il profumo dell'olio, ma quel luogo aveva un odore particolare di santità... e di salvezza, che ricordava a Sparhawk quella notte di dieci anni prima. «Questo posto non è cambiato un gran che», osservò, guardandosi intorno.

«La chiesa è senza tempo, sir Sparhawk», ribatté in tono sentenzioso l'abate, «e le sue istituzioni cercano di adeguarvisi.»

Arrivarono a una porticina in fondo al corridoio ed entrarono in una stanza tappezzata di libri, con il soffitto alto e un braciere spento in un angolo. La stanza aveva un aspetto confortevole, molto più degli studi degli abati nei monasteri del Nord. Dalle finestre, fatte di spessi pezzi di vetro triangolari uniti da barre di piombo, pendevano tende azzurro chiaro. Il pavimento era coperto di pelli di pecora, e un letto sfatto, nell'angolo, risultava un po' più largo delle tipiche brande monastiche.

«Prego, sedetevi», li invitò il religioso, indicando le sedie disposte di fronte a una scrivania ingombra di documenti.

«State sempre cercando di mettervi in pari, milord?» Sparhawk sorrise, indicando i documenti e mettendosi a sedere.

L'abate fece una smorfia furba. «Ci provo più o meno una volta al mese», rispose. «Ci sono uomini che non sono fatti per la carta.» Poi, guardando con irritazione il piano della scrivania, aggiunse: «A volte penso che un incendio potrebbe risolvermi il problema. Sono certo che i burocrati di Chyrellos non sentirebbero la mancanza dei miei rapporti». Lanciò un'occhiata incuriosita ai compagni di Sparhawk.

«Il mio scudiero, Kurik», disse allora Sparhawk, facendo le presentazioni.

«Kurik», annuì l'abate.

«E la signora è Sephrenia, colei che istruisce i pandion nei segreti.»

«Sephrenia in persona?» l'uomo spalancò gli occhi, alzandosi rispetto-

samente. «Per anni ho sentito parlare di voi, signora. Godete di chiara fama.» Le rivolse un caloroso sorriso di benvenuto.

Sephrenia si tolse il velo e gli restituì il sorriso. «Siete molto gentile, milord.» Si sedette e prese in braccio Flute, che si strinse a lei guardando il religioso con i grandi occhi scuri.

«Una splendida bambina, lady Sephrenia», commentò il religioso. «È per caso vostra figlia?»

Sephrenia scoppiò a ridere. «Oh, no, venerabile abate», disse. «È una trovatella styric. La chiamiamo Flute.»

«Che strano nome», mormorò l'uomo. Poi tornò a posare lo sguardo su Sparhawk. «Avete accennato a una questione che volevate tenere privata», riprese incuriosito. «Perché non me ne parlate?»

«Ricevete notizie di ciò che succede sul continente, milord?»

«Mi tengo informato.» L'abate aveva parlato con una certa cautela, mettendosi nuovamente seduto.

«Allora siete al corrente della situazione in Elenia?»

«Vi riferite alla malattia della regina? E alle ambizioni del primate Annias?»

«Esattamente. Comunque, qualche tempo fa, Annias ha escogitato un complicatissimo piano per disonorare l'ordine pandion. Noi siamo però riusciti a sventarlo. Dopo una riunione generale a palazzo, i precettori dei quattro ordini si sono ritrovati in privato. Annias vuole il trono di arciprelato e sa che gli ordini militari si opporranno.»

«Con la spada se necessario», concordò con fervore l'abate. «Mi piacerebbe falciarlo di persona», aggiunse. Poi si rese conto che forse aveva un po' esagerato. «Se non facessi parte di un ordine claustrale, naturalmente», aggiunse in modo poco convincente.

«Capisco benissimo, milord», lo rassicurò Sparhawk. «I precettori hanno discusso della faccenda e sono arrivati alla conclusione che tutto il potere del primate e ogni sua speranza di arrivare a Chyrellos si basino sulla sua posizione in Elenia e manterrà questa autorità soltanto finché la regina Ehlana sarà indisposta.» Il suo viso si contorse in una smorfia. «Che stupida parola, vero? Si tiene a malapena aggrappata alla vita, e io dico che è *indisposta*. Be', voi sapete che cosa intendevo.»

«Sì, conosco già tutti i dettagli. La settimana scorsa ho ricevuto notizie dal patriarca Dolmant. Che cosa avete scoperto a Borrata?»

«Abbiamo parlato con un medico, e lui ci ha detto che la regina Ehlana è stata avvelenata.»

L'abate balzò in piedi, imprecando come un pirata. «Voi siete il suo campione, Sparhawk! Perché non siete tornato a Cimmura per trapassare Annias a fil di spada?»

«Sono stato tentato di farlo», ammise Sparhawk, «ma poi ho deciso che in questo momento è più importante cercare di trovare un antidoto. Ci sarà tutto il tempo che voglio per occuparmi di Annias, e quando arriverà il momento non voglio essere di fretta. Il medico di Borrata ci ha anche detto che secondo lui il veleno è di origine rendor, e ci ha indirizzato a un paio di suoi colleghi, qui a Cippria.»

L'abate cominciò a passeggiare su e giù per la stanza; il suo volto era cupo di rabbia. Quando riprese a parlare, dalla sua voce era scomparsa ogni traccia di umiltà monacale. «Sono certo che Annias ha fatto di tutto per fermarvi lungo la strada, giusto?»

«Direi di sì.»

«E i vicoli di Cippria non sono il posto più sicuro del mondo... come anche voi avete avuto modo di scoprire quella notte di dieci anni fa. Bene, allora», disse poi con piglio deciso, «è così che faremo. Annias sa che state cercando una consulenza medica, giusto?»

«Se non se n'è accorto, vuol dire che dorme.»

«Esattamente. Come vi avvicinerete a un dottore, sarete voi ad averne bisogno, quindi non vi permetterò di farlo.»

«Non ci permetterete, milord?» chiese pacatamente Sephrenia.

«Scusate», balbettò l'abate. «Forse mi sono lasciato un po' trasportare. Quello che intendevo dire è che ve lo sconsiglio nel modo più categorico. Potrei invece mandare i miei monaci a convocare i dottori. In questo modo vi sarà possibile parlare con loro senza arrischiarvi per le strade di Cippria. Dopodiché ci inventeremo un modo per farvi uscire dalla città.»

«Un medico elene sarebbe dunque disposto ad andare a visitare un paziente a casa?» domandò Sephrenia.

«Lo farà, se gli sta a cuore la pelle», rispose cupamente il religioso, ma subito dopo aver pronunciato quelle parole assunse un'espressione imbarazzata. «Non è un parlare da monaco, vero?» si scusò.

«Be', non so...» ribatté cortesemente Sparhawk. «Ci sono monaci e monaci.»

«Manderò subito i fratelli in città a prenderli. Come si chiamano questi medici?»

Sparhawk tirò fuori da una tasca interna il pezzo di pergamena che il dottore ubriaco gli aveva consegnato a Borrata e lo tese all'abate.

«Il primo lo conoscete già, Sparhawk», disse il religioso dai modi schietti, lanciando un'occhiata al foglietto. «È il dottore che vi ha curato l'ultima volta che siete stato qui.»

«Davvero? Non avevo afferrato il suo nome.»

«Non mi sorprende. Per la maggior parte del tempo avete delirato.» Quindi tornò a scrutare la pergamena. «Quest'altro è morto circa un mese fa», aggiunse, «ma il dottor Voldi probabilmente sarà in grado di rispondere a tutte le vostre domande. Si crede chissà chi, ma in effetti è il miglior medico di tutta Cippria.» Si alzò, si avvicinò alla porta e la aprì. All'esterno c'era una coppia di giovani monaci che sembrarono a Sparhawk del tutto simili ai due giovani pandion di guardia davanti alla porta di Vanion, nel quartier generale a Cimmura.

«Tu», ordinò seccamente l'abate a uno dei due. «Vai in città e porta qui il dottor Voldi. Non lasciarti dire di no.»

«Subito, milord», rispose il giovane. Con un certo divertimento, Sparhawk notò che i piedi del monaco furono percorsi da un fremito, come per trattenere l'impulso di battere i tacchi.

L'abate chiuse la porta e tornò a sedersi. «Ci vorrà un'oretta, immagino.» Poi, notando il sorriso di Sparhawk, chiese: «Che cosa c'è di tanto divertente, amico mio?»

«Niente, milord. Solo che i vostri giovani monaci hanno modi molto militari.»

«Si vede così tanto?» domandò l'abate sconcertato.

«Sì, milord. Chi sa che cosa cercare, lo vede.»

«Per fortuna la gente del posto non ha molta familiarità con questo genere di cose», osservò con espressione furba il religioso. «Confido che manterrete la discrezione sulla vostra scoperta, non è vero, Sparhawk?»

«Ma certo, milord. Del resto ero quasi sicuro della natura del vostro ordine già dieci anni fa, quando ho lasciato il convento, eppure non ne ho parlato con nessuno.»

«Avrei dovuto immaginarmelo. Voi pandion avete la vista molto acuta.» Si alzò. «Posso offrirvi un bicchiere di vino, mentre aspettiamo? Non è rosso arcian, ma non è male. Lo facciamo qui, sui nostri terreni. Del resto il suolo qui intorno non sarebbe utile a produrre altro che uva.»

«Grazie, venerabile abate», rispose Sephrenia, «ma sarebbe possibile avere del latte per la bambina e me?»

«Temo di potervi offrire soltanto latte di capra, lady Sephrenia», si scusò lui.

Gli occhi di Sephrenia si illuminarono. «Il latte di capra andrà benissimo, milord. Quello di mucca è così annacquato; noi styric preferiamo un sapore più robusto.»

Sparhawk rabbrividì.

L'abate mandò l'altro giovane monaco in cucina a prendere del latte e versò di persona del vino rosso per Sparhawk, Kurik e se stesso. Poi tornò a sedersi, appoggiandosi allo schienale e giocando distrattamente con il gambo del bicchiere. «Possiamo parlarci con franchezza, Sparhawk?» chiese.

«Certo.»

«Quando eravate a Jiroch, avete saputo che cosa è successo qui a Cippria, dopo che ve ne siete andato?»

«No», rispose Sparhawk. «Sono rimasto un po' fuori gioco in quel periodo.»

«Sapete come la pensano i rendor sulla magia?»

Sparhawk annuì. «La chiamano stregoneria, se ricordo bene.»

«Proprio così, e la considerano un crimine peggiore dell'omicidio. Comunque, subito dopo la vostra partenza, abbiamo avuto uno scoppio di questo genere di fenomeni. E dato che sono l'ecclesiastico di grado più alto nella zona, ho preso parte alle indagini.» Sorrise sarcasticamente. «La maggior parte del tempo i rendor sputano per terra quando mi vedono passare, ma appena qualcuno sussurra 'stregoneria', arrivano di corsa, pallidi in volto e con gli occhi strabuzzati. In genere le accuse sono completamente false, il rendor medio non riuscirebbe a ricordare le parole styric del più semplice degli incantesimi, nemmeno se ne andasse della sua vita. Però, di tanto in tanto, c'è chi formula un'accusa, in genere per ripicca, gelosia, odio meschino. Ma questa volta la faccenda era diversa. Ci sono state prove reali dell'uso della magia qui a Cippria, e anche con un certo grado di raffinatezza.» Lanciò un'occhiata a Sparhawk. «Qualcuno tra gli uomini che vi assalirono quella notte era stato istruito nei segreti?»

«Sì, uno di loro sì.»

«Forse allora questa è la spiegazione. Sembrava che la magia fosse usata nel tentativo di individuare qualcosa... o qualcuno. Forse l'oggetto di questa ricerca eravate voi.»

«Avete parlato di raffinatezza, venerabile abate», intervenne Sephrenia in tono attento. «Potreste essere un po' più specifico?»

«C'era un'apparizione luminosa che percorreva le strade di Cippria», rispose l'abate. «Sembrava avvolta di luce.»

Sephrenia trattenne il fiato. «E che cosa faceva esattamente, questa apparizione?»

«Interrogava la gente. Nessuno degli inquisiti era in grado di ricordare le domande, ma c'era motivo di pensare che il trattamento fosse piuttosto brusco, io stesso ho visto una serie di bruciature.»

«Bruciature?»

«Sembra che l'apparizione afferrasse chiunque volesse interrogare. E dove posava le mani, lasciava un'ustione. Una povera donna aveva una bruciatura che le correva tutt'intorno al braccio. Direi che la forma era quasi quella di una mano... tranne che aveva fin troppe dita.»

«Quante?»

«Nove, e due pollici.»

«Un damork», sibilò Sephrenia.

«Avevi detto che i giovani dei avevano privato Martel del potere di evocare quegli esseri», le disse Sparhawk.

«Non è stato Martel a evocarlo», rispose lei. «È stato mandato da qualcun altro per eseguire degli ordini.»

«Il che fa lo stesso, no?»

«Non proprio. Questo significa che Martel può controllare il damork soltanto parzialmente.»

«Ma sono tutte cose successe dieci anni fa», intervenne Kurik con una scrollata di spalle. «Che differenza fa ora?»

«Non capisci, Kurik», rispose lei gravemente. «Pensavamo che il damork fosse comparso solo di recente, ma in verità era qui a Cippria già dieci anni fa, prima che cominciasse la nostra attuale missione.»

«Non vi seguo», ammise lo scudiero.

Sephrenia si voltò verso Sparhawk. «Sei tu, caro», disse con un filo di voce. «Non sono io, né Kurik, né Ehlana e neppure Flute. Gli attacchi del damork erano tutti diretti contro di te. Stai molto, molto attento Sparhawk. Azash sta cercando di ucciderti.»

19

Il dottor Voldi era un ometto irritabile sulla sessantina. Portava i capelli pettinati in avanti per nascondere l'incipiente calvizie e tingeva i pochi che gli erano rimasti per dissimulare il fatto che stavano diventando grigi. Si tolse il mantello scuro, e Sparhawk vide che indossava un grembiule di lino bianco. Odorava di prodotti chimici, e aveva una grande opinione di se

stesso.

Era piuttosto tardi, e lo smilzo medico nascondeva a fatica l'irritazione per essere stato convocato nello studio dell'abate a un'ora simile. «Venerabile abate», salutò in tono sostenuto l'ecclesiastico dalla barba scura.

«Ah, Voldi», disse l'abbate, alzandosi, «siete stato gentile a venire.»

«Il vostro monaco ha detto che si trattava di una questione urgente, milord. Posso vedere il paziente?»

«No, a meno che non siate disposto a fare un lunghissimo viaggio, dottor Voldi», mormorò Sephrenia.

Voldi le lanciò una lunga occhiata scrutatrice. «Non avete l'aria di essere una rendor, signora», osservò. «Styric, direi, a giudicare dai vostri lineamenti.»

«Avete la vista acuta, dottore.»

«Sono certo che ricorderete quest'uomo», riprese l'abate, indicando Sparhawk.

Il medico guardò inespressivamente il grande cavaliere pandion. «No», rispose, «non...» poi si accigliò. «Non mi dite», riprese, accarezzandosi distrattamente i capelli con il palmo della mano. «È stato circa dieci anni fa, vero? Non siete quello che è stato accoltellato?»

«Avete una buona memoria, dottor Voldi», disse Sparhawk. «Non vogliamo trattenervi troppo a lungo, quindi perché non veniamo ai fatti? È stato un dottore di Borrata a indirizzarci a voi. Nutre grande rispetto per la vostra opinione in un certo campo.» Rapidamente Sparhawk valutò l'uomo che aveva di fronte e decise di usare un po' di saggia adulazione. «Certo, probabilmente saremmo comunque arrivati a voi», aggiunse. «La vostra fama si è diffusa ben oltre i confini del Rendor.»

«Be'...» fece Voldi, con un certo orgoglio. Poi assunse un'espressione di religiosa modestia. «Fa piacere sapere che i miei sforzi per il bene dei malati hanno ricevuto un piccolo riconoscimento.»

«Quello di cui abbiamo bisogno, mio buon dottore», intervenne Sephrenia, «è la vostra consulenza nella cura di un amico che è stato recentemente avvelenato.»

«Avvelenato?» ribatté seccamente Voldi. «Ne siete sicura?»

«Il medico di Borrata ne era piuttosto certo», rispose lei. «Gli abbiamo descritto dettagliatamente i sintomi del nostro amico, e lui li ha diagnosticati come l'effetto di un raro veleno rendor chiamato...»

«Vi prego, signora», la interruppe il dottore, sollevando una mano. «Preferisco fare da me la mia diagnosi. Descrivetemi i sintomi.»

«Ma certo.» Pazientemente Sephrenia ripeté ciò che aveva già raccontato ai medici dell'università di Borrata.

Lo smilzo dottore passeggiava avanti e indietro, ascoltandola, con le mani dietro la schiena e gli occhi fissi sul pavimento. «Credo si possa immediatamente eliminare l'ipotesi del mal caduco», rifletté, quando Sephrenia ebbe finito di parlare. «Ci sono tuttavia altre malattie che provocano convulsioni.» Assunse un'espressione saggia. «È la combinazione di febbre e sudori che fornisce l'indizio cruciale», annunciò come dalla cattedra. «La malattia del vostro amico non è di origine naturale. Il mio collega di Borrata aveva ragione nella sua diagnosi. Si tratta di veleno, e arriverei a supporre che il prodotto in questione sia il darestim. I nomadi del deserto qui nel Rendor lo chiamano erba della morte. Uccide le pecore, ma anche le persone. È un veleno molto raro, perché i nomadi ne sradicano tutti i cespugli che incontrano. La mia diagnosi concorda con quella del collega cammorian?»

«Proprio così, dottor Voldi», disse Sephrenia in tono ammirato.

«Bene, allora è così.» Fece per prendere il mantello. «Sono felice di esservi stato d'aiuto.»

«D'accordo», intervenne Sparhawk. «E adesso che cosa facciamo?»

«Preparate il funerale», rispose Voldi con una scrollata di spalle.

«E che cosa ci dite di un antidoto?»

«Non ce ne sono. Temo che il vostro amico sia condannato.» Nel suo tono c'era un irritante compiacimento. «Diversamente dalla maggior parte dei veleni, il darestim colpisce il cervello invece del sangue. Una volta ingerito... puff...» fece schioccare le dita. «Ditemi, questo vostro amico ha nemici ricchi e potenti? Il darestim è incredibilmente costoso.»

«L'avvelenamento ha ragioni politiche», rispose cupamente Sparhawk.

«Ah, la politica.» Voldi rise. «Quella è gente che ha tutti i soldi che vuole, vero?» Poi si accigliò. «Mi pare tuttavia...» si interruppe, tornando ad accarezzarsi i capelli. «Dove l'ho sentito?» Si grattò la testa, spettinando la sua accurata acconciatura. Poi di nuovo schioccò le dita. «Ah, sì!» esclamò trionfante. «Ora ricordo: ho sentito alcune voci... badate, si tratta solo di chiacchiere, secondo cui un medico di Dabour sarebbe riuscito a curare alcuni membri della famiglia reale di Zand. Normalmente un'informazione simile sarebbe subito circolata tra tutti gli altri dottori, ma io ho qualche sospetto in merito. Conosco il tipo in questione, e nei circoli medici qualche anno fa circolavano su di lui storie spiacevoli. C'è chi dice che le sue cure apparentemente miracolose siano il risultato di certe pratiche proibi-

te.»

«Quali pratiche?» chiese con attenzione Sephrenia.

«Magia, signora. E che cos'altro? Il nostro amico a Dabour si vedrebbe subito saltare la testa se circolasse voce che pratica la stregoneria.»

«Capisco», rispose lei. «E questa notizia vi è stata riferita da un'unica fonte?»

«Oh, no», disse il medico. «Ne ho sentito parlare da molte persone. Il fratello e alcuni nipoti del re si sono ammalati. Il medico di Dabour, Tanjin è il suo nome, è stato convocato a palazzo. Ha appurato che erano stati tutti avvelenati con il darestim, e poi li ha guariti. Per gratitudine, il re ha messo a tacere la reale natura delle cure, e per essere ancor più sicuri ha emesso un ordine di piena amnistia per Tanjin.» Voldi ridacchiò. «Non che l'amnistia abbia un gran valore, dato che l'autorità del re non oltrepassa le mura del suo palazzo a Zand. Comunque, chiunque abbia un minimo di conoscenze mediche sa di che cosa si è trattato.» Prese un'aria altezzosa. «Io non mi abbasserei mai a tanto», dichiarò. «Ma il dottor Tanjin è noto per la sua avidità, e immagino che il re lo abbia pagato generosamente.»

«Grazie per il vostro aiuto, dottor Voldi», disse allora Sparhawk.

«Mi dispiace per il vostro amico», riprese Voldi. «Ora che arriverete a Dabour e ne farete ritorno, sarà già morto, temo. Il darestim ha un effetto lento, ma sempre letale.»

«Come una spada infilata nella pancia», osservò severamente Sparhawk. «Almeno saremo in grado di vendicare il nostro amico.»

«Che pensiero terribile», rabbrividì Voldi. «Avete idea dei danni che un colpo di spada del genere può provocare?»

«Ne ho un'idea piuttosto precisa», rispose Sparhawk.

«Oh, avete ragione. Volete che dia un'occhiata alle vostre vecchie ferite?»

«Ormai sono guarite. Grazie comunque, dottore.»

«Splendido. Sono orgoglioso del modo in cui vi ho curato, sapete. Un medico meno abile vi avrebbe perso. Be', ora devo proprio andare. Domani mi aspetta una giornata piena.» E così dicendo si rimise il mantello.

«Grazie, dottor Voldi», lo salutò l'abate. «Il fratello alla porta vi scorterà fino a casa.»

«Un bel presuntuoso, eh?» borbottò Kurik quando il dottore ebbe lasciato la stanza.

«Già», concordò il religioso, «ma è decisamente in gamba.»

«È una traccia tenue, Sparhawk», sospirò Sephrenia. «Molto, molto te-

nue. Non sono altro che voci, e noi non abbiamo tempo per seguire piste false.»

«Non mi sembra che ci sia molta scelta. Dobbiamo andare a Dabour. Non possiamo perdere la minima possibilità.»

«Potrebbe non essere tanto remota come credete, lady Sephrenia», intervenne l'abate. «Conosco molto bene, Voldi. Non confermerebbe una diceria se non avesse visto qualcosa con i suoi occhi. Del resto, anch'io ho sentito dire che alcuni membri della famiglia reale del Rendor si sono ammalati e poi sono guariti.»

«È tutto quello che abbiamo», osservò Sparhawk. «Dobbiamo andare fino in fondo.»

«La via più rapida per raggiungere Dabour è per mare, lungo la costa, risalendo poi il Fiume Gule», suggerì l'abate.

«No», obiettò con fermezza Sephrenia. «La creatura che ha cercato di uccidere Sparhawk probabilmente ha ormai capito che il suo tentativo è fallito. Non credo ci piacerebbe doverci guardare alle spalle con la paura di veder comparire un'altra tromba d'acqua.»

«Dovrete comunque passare da Jiroch», riprese l'abate. «Nessuno può attraversare il deserto tra qui e Dabour, neppure in questo periodo dell'anno. È assolutamente impenetrabile.»

«Se è così che dobbiamo fare, lo faremo», ribatté Sparhawk.

«State attenti», li mise in guardia l'abate in tono grave. «In questo momento i rendor sono in subbuglio.»

«I rendor sono sempre in subbuglio, milord.»

«Questa volta è diverso. Arasham si trova a Dabour e predica infiammando le folle per scatenare una nuova guerra santa.»

«Sono vent'anni che lo fa, non vi pare? Per tutto l'inverno incita alla ribellione la gente del deserto, che poi in estate se ne torna ai suoi greggi.»

«È proprio questa la differenza, Sparhawk. Nessuno fa grande attenzione ai nomadi, ma chissà come quel vecchio pazzo ha cominciato a montare la gente che vive nelle città, il che rende la faccenda un po' più seria. Arasham esulta, chiaramente, e continua a tenere i nomadi del deserto a Dabour. Ha raccolto quasi un esercito.»

«La gente di città del Rendor non è poi così stupida. Come ha fatto a conquistarli?»

«Ho sentito dire che c'è chi mette in giro delle voci secondo cui nei regni del Nord ci sarebbe una certa simpatia per la rinascita del movimento eshandist.»

«È assurdo!» sbottò Sparhawk.

«Certo che è assurdo, eppure queste dicerie sono riuscite a convincere un buon numero di persone qui a Cippria che per la prima volta nel corso di secoli una ribellione contro la chiesa potrebbe avere successo. Non solo: nel paese sono stati infiltrati notevoli carichi d'armi.»

Un sospetto cominciò a farsi strada nella mente di Sparhawk. «Avete idea di chi abbia messo in giro queste voci?» domandò.

L'abate scrollò le spalle. «Mercanti, viaggiatori provenienti dal Nord, roba del genere. Sono tutti stranieri. In genere si fermano nel quartiere vicino al consolato elene.»

«Non è curioso?» riflettè Sparhawk. «Anch'io sono stato convocato al consolato di Elenia la notte in cui mi hanno teso l'agguato. Il console è ancora Elius?»

«Sì, è ancora lui. Dove volete arrivare, Sparhawk?»

«Un'ultima domanda, milord: per caso qualcuno dei vostri recentemente ha visto un uomo dai capelli bianchi entrare e uscire dal consolato?»

«Non potrei proprio dire. Non è il genere di cose a cui avevano ordine di far caso. Vuol dire che avete qualcosa di particolare in mente?»

«Oh, altro che, venerabile abate.» Sparhawk si alzò e cominciò a camminare su e giù per la stanza. «Penso che metterò in pratica un'altra volta la logica elene, Sephrenia. Primo», disse, cominciando a contare sulle dita, «il primate Annias aspira al trono di arciprelato. Secondo, tutti e quattro gli ordini militari gli sono avversi, e la loro opposizione potrebbe essere d'ostacolo alle sue ambizioni. Terzo, per poter arrivare al trono, deve riuscire a disonorare o a distrarre i cavalieri della chiesa. Quarto, il console elenian qui a Cippria, è suo cugino. Quinto, il console e Martel sono già stati in contatto in passato, ne ho avuto una prova personale dieci anni fa.»

«Non sapevo che Elius fosse imparentato con il primate», osservò l'abate, con espressione vagamente sorpresa.

«Non ci tengono a renderlo noto», spiegò Sparhawk. «Dunque», riprese poi, «Annias vuole che i cavalieri della chiesa siano lontani da Chyrellos, quando arriverà il momento di eleggere il nuovo arciprelato. E che cosa farebbero i cavalieri della chiesa se ci fosse una ribellione qui nel Rendor?»

«Caleremmo sul regno in ordine di battaglia», dichiarò l'abate, dimenticando che quella frase confermava chiaramente i sospetti di Sparhawk circa la natura del suo ordine.

«Il che servirebbe ad allontanare gli ordini militari dal dibattito sull'elezione a Chyrellos, non è vero?»

Sephrenia fissò Sparhawk con aria pensosa. «Che tipo è questo Elius?»

«Un meschino servitore, poco intelligente e ancor meno fantasioso.»

«Allora vuol dire che agisce su istruzioni di qualcun altro, giusto?»

«Proprio così.» Di nuovo Sparhawk si rivolse all'abate. «Milord», disse, «avete modo di inviare messaggi al precettore Abriel, alla vostra casa madre di Larium? Messaggi che non vengano intercettati...»

L'abate gli lanciò un'occhiata gelida.

«Avevamo concordato di essere sinceri l'uno con l'altro, milord», gli ricordò Sparhawk. «Non voglio mettervi in imbarazzo, ma è una questione della massima urgenza.»

«D'accordo, Sparhawk», rispose l'abate con una certa rigidità. «Sì, posso far arrivare un messaggio a lord Abriel.»

«Bene. Sephrenia conosce tutti i dettagli e vi metterà al corrente. Nel frattempo Kurik e io abbiamo qualcosa da fare.»

«Che cosa avete in mente?» domandò l'abate.

«Ho intenzione di andare a far visita a Elius. Lui sa che cosa sta succedendo, e credo di poterlo convincere a condividere le sue informazioni. Abbiamo bisogno di una conferma prima di inviare quel messaggio a Larium.»

«È troppo pericoloso.»

«Non tanto pericoloso quanto avere Annias come arciprelato, vi pare?» Sparhawk si fermò a riflettere. «Avete per caso una cella sicura nel monastero?» chiese.

«Abbiamo una cella per i monaci penitenti, giù nel sotterraneo. Immagino che sia possibile chiudere a chiave la porta.»

«Bene. Credo che porteremo qui Elius per interrogarlo. Poi lo rinchiuderemo. Non posso lasciarlo andare dopo che mi avrà visto, e Sephrenia disapprova l'omicidio volontario.»

Le strade erano silenziose. Le nubi che avevano oscurato il cielo pomeridiano erano scomparse, e le stelle splendevano brillanti.

«Niente luna», disse piano Kurik, mentre insieme con Sparhawk avanzava furtivamente per le strade deserte. «È un vantaggio.»

«Si è levata tardi nelle ultime tre notti», spiegò il cavaliere.

«Tardi quanto?»

«Abbiamo ancora un paio d'ore.»

«Riusciremo a tornare in tempo al monastero?»

«Dobbiamo riuscirci.» Sparhawk si sporse a sbirciare da dietro l'angolo di una casa. Dalla strada che stavano per attraversare arrivava un uomo che

indossava una corta cappa e portava in mano una lancia e una piccola lanterna.

«Una guardia», sussurrò Sparhawk, nascondendosi con Kurik nell'ombra di un portone.

La guardia passò loro davanti, con la lanterna che gli oscillava in mano proiettando ombre gigantesche sui muri degli edifici.

Quando la sentinella fu scomparsa alla vista, i due uscirono di nuovo per strada.

«Che cosa faremo arrivati al consolato?» domandò Kurik.

«Appena saremo nelle vicinanze, saliremo sui tetti.»

«Non sono un gatto, Sparhawk. Questa idea non mi piace per niente.»

«In questa parte della città le case sono costruite una contro l'altra, i tetti saranno una strada spianata.»

«Oh», borbottò Kurik. «Allora è diverso.»

Il consolato del regno di Elenia era un edificio piuttosto ampio, circondato da un alto muro imbiancato. Ciascun angolo era illuminato da torce disposte su alti pali, e intorno alle mura correva un vialetto.

«C'è un problema nel vostro piano, Sparhawk. Non credo che riuscirò a saltare dai tetti circostanti a quel muro.»

«Credo che non ce la farei neanch'io.» Sparhawk si accigliò. «Andiamo a dare un'occhiata dall'altra parte.»

Percorsero furtivamente una serie di vicoli sul retro delle case che circondavano il consolato. «Là», disse a un tratto Sparhawk.

«Là dove?»

«Laggiù. Un amico ha intenzione di ripararsi la casa. Vedi quella pigna di assi appoggiate a quel muro? Andiamo a vedere quanto sono lunghe.»

Si avvicinarono e Kurik le misurò accuratamente a passi. «Appena appena», commentò.

«Non si può sapere, finché non ci proviamo», rispose Sparhawk.

«Bene. Come le portiamo sul tetto?»

«Le appoggeremo contro il muro. Se le incliniamo abbastanza, dovremmo riuscire ad arrampicarci, poi le tireremo su.»

Fecero come Sparhawk aveva pensato, e Kurik, sudato e mugugnante, riuscì ad arrivare fin sul tetto. «Ecco fatto», sussurrò, rivolto verso il basso, «venite su.»

Quando anche Sparhawk si fu arrampicato, non senza infilarsi una scheggia di legno nella mano, i due issarono faticosamente le assi e le trasportarono a una a una sul lato del tetto che guardava verso il muro del

consolato. La luce incerta delle torce proiettava un tenue bagliore. Mentre trasportavano l'ultima asse, Kurik a un tratto si fermò. «Sparhawk», chiamò sottovoce.

«Che cosa c'è?»

«Due tetti più in là. C'è una donna sdraiata.»

«Come fai a sapere che è una donna?»

«Perché è completamente nuda, ecco come faccio a saperlo.»

«Oh», sospirò Sparhawk, «per questo. È soltanto un'usanza rendor. Sta aspettando che sorga la luna. Hanno una superstizione da queste parti, secondo cui i primi raggi della luna sul ventre della donna aumentano la sua fertilità.»

«Non ci vedrà?»

«Se anche ci vede, non dirà niente. È troppo occupata ad aspettare la luna. Spicciati, Kurik. Non stare lì a guardarla a bocca aperta.»

Costò loro un bel po' di fatica spingere un'asse verso il muro, oltre il vialetto, perché a mano a mano che la spingevano nel vuoto, l'asse si faceva più pesante. Quando la prima toccò infine il bordo del muro del consolato, Sparhawk e Kurik vi fecero correre sopra le altre, spostandole poi di lato a formare un piccolo ponte. Mentre sistemavano l'ultima asse, Kurik a un tratto si fermò, bofonchiando un'imprecazione.

«Che cosa c'è adesso?» domandò Sparhawk.

«Come siamo saliti su questo tetto?» ribatté in tono acido lo scudiero.

«Ci siamo arrampicati su un'asse inclinata.»

«E dove volevamo andare?»

«In cima al muro del consolato.»

«E allora perché siamo qui a costruire ponti?»

«Perché...» Sparhawk si interruppe sentendosi tutt'a un tratto molto stupido. «Avremmo potuto appoggiare l'asse contro il muro del consolato, vero?»

«Congratulazioni, milord», rispose Kurik con sarcasmo.

«Eppure il ponte era una soluzione perfetta al problema», ribatté Sparhawk sulle difensive.

«Perfetta, ma inutile.»

«Be', a questo punto tanto vale attraversare.»

«Andate pure per primo. Credo che mi fermerò a fare due chiacchiere con quella signora.»

«Lascia perdere, Kurik. Ha altre cose per la testa.»

«Eppure io sono un esperto in fatto di fertilità, se è questo che la preoc-

cupa.»

«Andiamo.»

Attraversarono il loro ponte di fortuna e, arrivati in cima al muro, lo percorsero fino a un punto in cui i rami di un fico si levavano nell'ombra. Scesero lungo il tronco dell'albero e si fermarono un attimo lì accanto per dare a Sparhawk il tempo di orientarsi.

«Non sapete per caso dove si trova la camera del console, vero?» sussurrò Kurik.

«No», rispose sottovoce Sparhawk, «ma posso cercare di indovinarlo. Questo è un consolato elene, e tutte le costruzioni ufficiali dell'Elenia sono più o meno uguali. Le abitazioni private si trovano al piano superiore, sul retro.»

«Benissimo, Sparhawk», ribatté seccamente Kurik. «Questo restringe notevolmente la scelta: adesso dovremo perquisire soltanto un quarto dell'edificio.»

Avanzarono guardinghi nel giardino ombroso ed entrarono nel consolato attraverso una porta sul retro, che non era chiusa a chiave. Attraversarono una cucina buia e sbucarono nell'ingresso fiocamente illuminato. Tutt'a un tratto Kurik spinse indietro Sparhawk, facendolo rientrare in cucina.

«Che cosa...» fece per obiettare il cavaliere in un roco sussurro.

«Shhh!»

Nell'ingresso comparve l'ondulante bagliore di una candela. Una donna dall'aria matronale, che doveva essere una governante o forse una cuoca, si avvicinò alla porta della cucina. Sparhawk si schiacciò contro il muro, quando la figura della donna si profilò sulla soglia. Poi la mano dell'inserviente afferrò la maniglia e chiuse con fermezza la porta.

«Come hai fatto a sapere che stava arrivando?» mormorò Sparhawk.

«Non ne ho idea», rispose con un filo di voce Kurik. «Però lo sapevo.» Appoggiò l'orecchio alla porta. «Si sta allontanando», riferì piano. Rimase ancora per un po' in ascolto. «Ecco», disse infine, «ha chiuso un'altra porta. Non la sento più. Credo sia andata a letto.»

«La scalinata dovrebbe essere proprio di fronte alla porta principale», mormorò Sparhawk. «Saliamo al secondo piano prima che arrivi qualcun altro.»

Attraversarono in fretta l'ingresso e salirono l'ampia scalinata che portava al piano superiore.

«Cerca una porta decorata», sussurrò Sparhawk. «Il console è il padrone di casa, quindi avrà probabilmente la stanza più lussuosa. Tu vai da quella

parte e io da questa.»

Si separarono e presero ad avanzare in punta di piedi in direzioni opposte. In fondo al corridoio, Sparhawk trovò una porta preziosamente intagliata e decorata con pitture dorate. La aprì con cautela e guardò dentro. Alla luce di un'unica fioca lampada a olio, vide un uomo robusto e dal volto florido, sulla cinquantina, sdraiato supino nel letto. Russava rumorosamente e Sparhawk lo riconobbe subito. Richiuse piano la porta e andò a cercare Kurik. Lo trovò in cima alla scalinata.

«Quanti anni ha all'incirca il console?» sussurrò lo scudiero.

«Una cinquantina.»

«Allora quello che ho visto non è lui. C'è una porta intagliata in fondo al corridoio. All'interno c'è un ragazzo sui vent'anni a letto con una donna più anziana.»

«Ti hanno visto?»

«No. Erano troppo occupati.»

«Capisco. Il console è solo nella stanza e dorme. La sua camera si trova dall'altra parte del corridoio.»

«Pensate che la donna sia sua moglie?»

«Sono affari loro, non ti sembra?»

Tornarono indietro insieme, in punta di piedi. Sparhawk riaprì la porta dipinta in oro, e una volta all'interno, si avvicinò al letto seguito da Kurik. Allungò una mano a toccare la spalla del console. «Vostra eccellenza», chiamò piano, scuotendolo.

Il console spalancò gli occhi, ma subito li richiuse perché Kurik lo aveva colpito energicamente alla nuca con il manico del suo pugnale. Avvolsero l'uomo svenuto in una coperta scura e senza tante cerimonie, Kurik si gettò la massa informe sulla spalla. «Abbiamo bisogno d'altro?» domandò.

«No, abbiamo tutto quello che ci serve», rispose Sparhawk. «Andiamo.»

Scesero la scalinata e rientrarono in cucina. Sparhawk si richiuse alle spalle la porta che dava sulla parte principale della casa. «Aspetta qui», bisbigliò a Kurik. «Vado a dare un'occhiata in giardino. Ti lancerò un fischio se c'è via libera.» Scivolò fuori nel buio e passò con cautela da un albero all'altro, guardandosi intorno con attenzione. A un tratto si rese conto che si stava immensamente divertendo. Era una sensazione che aveva dimenticato e risaliva ai tempi in cui lui e Kalten, da ragazzi, scappavano ogni notte dalla casa di suo padre per combinare qualcosa.

Fischiò la misera imitazione di un usignolo.

Dopo un attimo, sentì il roco sussurro di Kurik proveniente dalla porta

della cucina. «Siete voi?»

Per un istante fu tentato di rispondere «no», ma poi riprese il controllo.

Con qualche difficoltà issarono il corpo inerte del console sull'albero di fichi, poi riattraversarono il ponte di fortuna e ritirarono le assi sul tetto.

«È ancora lì», mormorò Kurik.

«Chi?»

«Quella donna nuda.»

«È il suo tetto.»

Riportarono le assi sul lato opposto della casa e di nuovo le posarono a terra. Quindi Sparhawk scese e aiutò Kurik a calare il corpo del console, prendendolo da sotto. Un attimo dopo, anche lo scudiero arrivò a terra, e insieme rimisero a posto le assi.

«Un bel lavoro», osservò Sparhawk con soddisfazione, fregandosi le mani.

Kurik si buttò di nuovo in spalla il fagotto. «La moglie non sentirà la sua mancanza?» domandò.

«Non molto, direi... se era proprio lei nella stanza all'altra estremità del corridoio. Perché non torniamo al monastero, adesso?»

Quando arrivarono nello studio dell'abate, Kurik lasciò bruscamente cadere sul pavimento l'uomo svenuto. Per un attimo lui e Sparhawk si guardarono, poi scoppiarono entrambi in una risata incontrollabile.

«Che cosa c'è di tanto divertente?» chiese l'abate.

«Avreste dovuto esserci, milord», rispose senza fiato Kurik. «Non mi divertivo così da anni.» Di nuovo si mise a ridere. «Il ponte è stata la cosa migliore, credo.»

«Mi è piaciuta anche la donna nuda», obiettò Sparhawk.

«Avete bevuto?» chiese sospettosamente l'abate.

«Neanche una goccia, milord», lo rassicurò Sparhawk. «Però è un'idea, se avete qualcosa a portata di mano. Dov'è Sephrenia?»

«L'ho convinta che lei e la bambina avevano bisogno di riposo.» L'abate fece una pausa. «*Che* donna nuda?» chiese poi, con la curiosità che gli lampeggiava negli occhi.

«C'era una donna su un tetto intenta a celebrare quel rito della fertilità», gli disse Sparhawk senza smettere di ridere. «Per un attimo o due ha distratto Kurik.»

«Era carina?» sogghignò l'abate rivolto allo scudiero.

«Non saprei dire, milord. Non l'ho guardata in faccia.»

«Venerabile abate», riprese allora Sparhawk, con un po' più di serietà,

«appena Elius si sveglia lo interrogheremo. Non vorrei vi allarmaste per alcune delle cose che gli diremo.»

«Capisco, Sparhawk», rispose l'abate.

«Bene. Su, Kurik, svegliamo sua eccellenza e vediamo che cos'ha da dirci.»

Kurik liberò il corpo inerme del console dalla coperta e cominciò a tirargli il naso e le orecchie. Dopo un attimo l'uomo sbatté le palpebre, poi con un gemito aprì gli occhi. Si guardò intorno per un attimo, con volto inespressivo, poi si mise a sedere di scatto. «Chi siete? Che cosa significa tutto questo?» chiese.

Kurik gli allungò un deciso scappellotto sulla testa.

«Vedi com'è, Elius», rispose pacatamente Sparhawk. «Non ti dispiace se ti chiamo Elius, vero? C'è anche il caso che ti ricordi di me. Il mio nome è Sparhawk.»

«Sparhawk?» boccheggiò il console. «Credevo foste morto.»

«È una voce decisamente esagerata, Elius. Sta di fatto che sei stato rapito. Abbiamo una serie di domande da farti e sarà molto meglio se risponderai di tua spontanea volontà, altrimenti ti aspetta una bruttissima notte.»

«Non osereste!»

Kurik lo colpì di nuovo.

«Sono il console del regno di Elenia», protestò Elius, cercando di ripararsi la nuca con entrambe le mani, «cugino del primate di Cimmura, non potete farmi questo.»

Sparhawk sospirò. «Spezzagli un paio di dita, Kurik», suggerì, «tanto per dimostrargli che *possiamo* farlo.»

Kurik appoggiò il piede sul petto del console, lo spinse giù sul pavimento e gli afferrò il polso destro.

«No!» gemette Elius. «No! Vi dirò tutto quello che volete.»

«Vi avevo detto che avrebbe collaborato, milord», osservò Sparhawk rivolgendosi all'abate in tono discorsivo. Poi si tolse gli abiti rendor, rivelando la cotta di maglia e la cintura della spada. «Dovevamo solo dargli tempo di capire la serietà della situazione.»

«I vostri metodi sono piuttosto diretti, sir Sparhawk», osservò l'abate.

«Sono un uomo semplice, milord», rispose il cavaliere. «La delicatezza non è uno dei miei punti forti.» Con un piede diede un colpetto al prigioniero. «Bene, Elius, non dovrai far altro che confermare una serie di affermazioni.» Prese una sedia e si sedette, incrociando le gambe. «Prima di tutto, tuo cugino, il primate di Cimmura, ha messo gli occhi sul trono di

arciprelato, giusto?»

«Non ne avete le prove.»

«Rompigli il pollice, Kurik.»

Kurik, che teneva ancora stretto il polso del console, gli aprì il pugno e afferrò il pollice. «In quanti punti, milord?» domandò cortesemente.

«In quanti vuoi, Kurik. Diamogli qualcosa a cui pensare.»

«No! No! È vero!» boccheggiò Elius, spalancando gli occhi per il terrore.

«Stiamo davvero migliorando», osservò Sparhawk con un sorriso rilassato. «E ora, so che in passato avete avuto a che fare con un uomo dai capelli bianchi. Si chiama Martel e lavora per tuo cugino di tanto in tanto, giusto?»

«S... sì», balbettò Elius.

«Vedi come diventa più facile a mano a mano che si procede? In verità sei stato tu a mettermi dietro Martel e i suoi quella notte, circa dieci anni fa, vero?»

«È stata un'idea sua», si affrettò a rispondere Elius. «Mio cugino mi aveva dato ordine di collaborare. È stato lui a chiedermi di convocarvi quella sera. Non avevo idea che intendessero uccidervi.»

«Allora sei davvero ingenuo, Elius. Di recente un buon numero di viaggiatori provenienti dai regni del Nord ha messo in giro voci qui a Cippria secondo le quali una rivolta nel Rendor sarebbe appoggiata anche da loro. Martel ha qualcosa a che fare con questa campagna?»

Elius lo fissò, le labbra serrate per la paura.

Lentamente, Kurik cominciò a piegargli all'indietro il pollice.

«Sì! Sì!» squittì il console, inarcandosi per il dolore.

«Stavi quasi per fare un brutto scivolone, Elius», lo rimproverò Sparhawk. «Se fossi in te starei attento. Dunque lo scopo della campagna di Martel è persuadere gli abitanti delle città del Rendor a unirsi ai nomadi del deserto in una rivolta eshandist contro la chiesa. Ho ragione?»

«Martel non mi dice tanto, ma immagino che questo sia lo scopo finale, sì.»

«E lui fornisce le armi?»

«Così ho sentito.»

«La prossima domanda è insidiosa, Elius, ascolta attentamente. Qui si tratta di muovere le cose in modo che i cavalieri della chiesa verranno a rimettere tutto a posto, non è così?»

Elius annuì cupamente. «Martel non l'ha detto, ma mio cugino me l'ha

lasciato intendere nella sua ultima lettera.»

«E la rivolta dovrà coincidere con l'elezione del nuovo arciprelato nella basilica di Chyrellos?»

«Questo proprio non lo so, sir Sparhawk. Vi prego, credetemi. Probabilmente avete ragione, ma non potrei dirlo con certezza.»

«Lasciamo perdere per il momento. C'è una cosa per cui sono divorato dalla curiosità: dove si trova Martel ora?»

«È andato a Dabour a parlare con Arasham. Il vecchio sta cercando freneticamente di spronare i suoi seguaci perché comincino a bruciare chiese e a espropriare i terreni dei religiosi. Martel era molto preoccupato quando ne ha avuto notizia, ed è corso a Dabour per cercare di fermarlo.»

«Perché la rivolta è prematura?»

«Immagino che sia così.»

«È tutto, Elius», disse allora Sparhawk in tono benigno. «Voglio proprio ringraziarti per la tua collaborazione.»

«Mi lasciate andare?» chiese incredulo il console.

«No, temo di no. Martel è un mio vecchio amico. Voglio fargli una sorpresa arrivando a Dabour, quindi non posso correre il rischio che qualcuno lo avvisi. Nei sotterranei del monastero c'è una cella per i monaci penitenti. Sono certo che in questo momento ti stai profondamente pentendo e voglio concederti un po' di tempo per riflettere sui tuoi peccati. La cella è piuttosto confortevole, mi dicono. Ha una porta, quattro pareti, un soffitto e persino un pavimento.» Si rivolse all'abate. «Ce l'ha un pavimento, vero, milord?»

«Oh, sì», confermò l'abate, «un bel pavimento freddo di pietra.»

«Non potete farlo!» protestò con voce stridula Elius.

«Sparhawk», concordò Kurik. «Davvero non si può confinare un uomo in una cella per penitenti contro la sua volontà. È una violazione della legge ecclesiastica.»

«Capisco», ribatté il cavaliere con aria irritata, «immagino che tu abbia ragione. Ma volevo evitare di sporcare qui in giro. Avanti, usa l'altro metodo, allora.»

«Sì, milord», accondiscese rispettosamente Kurik e sfoderò il pugnale. «Ditemi, venerabile abate», riprese poi, «il monastero ha un camposanto?»

«Sì, e anche grazioso.»

«Bene. Non mi piace trascinare i cadaveri in aperta campagna e lasciarli lì per gli sciacalli.» Afferrò il console per i capelli e gli rovesciò all'indietro la testa. Poi appoggiò la lama del pugnale alla gola dell'uomo tremante.

«Ci vorrà soltanto un attimo, vostra eccellenza», disse con aria professionale.

«Venerabile abate», squittì Elius.

«Temo sia al di là dei miei poteri, vostra eccellenza», rispose l'abate fingendosi impietosito. «I cavalieri della chiesa hanno le loro leggi. Non mi sognerei di interferire.»

«Vi prego, venerabile abate», supplicò Elius. «Rinchiudetemi nella cella dei penitenti.»

«Vi pentite sinceramente dei vostri peccati?» chiese l'abate.

«Sì! Sì! Me ne vergogno con tutto il cuore!»

«Sir Sparhawk, temo di dover intercedere in favore di questo penitente», riprese l'abate. «Non posso permettere che lo uccidiate finché non si sarà riappacificato con dio.»

«È questa la vostra decisione definitiva, venerabile abate?» domandò Sparhawk.

«Credo proprio di sì.»

«Oh, d'accordo. Fateci sapere quando avrà completato la sua penitenza. Allora lo uccideremo.»

«Ma certo, sir Sparhawk.»

Dopo che Elius, scosso da tremiti violenti, fu trascinato fuori da un paio di corpulenti monaci, i tre uomini nella stanza scoppiarono a ridere.

«Splendido, milord», si congratulò Sparhawk con l'abate, «era esattamente il tono giusto.»

«Non sono del tutto un novizio in questo genere di cose, Sparhawk», ribatté il religioso. Poi lanciò al grande cavaliere pandion un'occhiata astuta. «Voi pandion avete fama di essere brutali... soprattutto quando si tratta di interrogare i prigionieri.»

«Mi pare di averlo già sentito dire», ammise Sparhawk.

«Ma in verità non alzate un dito sulla gente, vero?»

«In genere no. È la nostra fama che li persuade a collaborare. Avete idea di che lavoro pesante, e sporco se è per questo, sia la tortura? Siamo stati noi stessi a diffondere queste voci. Dopotutto, perché faticare se non è necessario?»

«Condivido pienamente, Sparhawk.» Poi l'abate riprese in tono animato. «E adesso perché non mi raccontate tutto di quella donna nuda, del ponte... e di tutto il resto che vi è capitato? Non trascurate nessun particolare. Sono un povero monaco rinchiuso nel chiostro, per me la vita non è un gran divertimento.»

20

Sparhawk sobbalzò, trattenendo il fiato. «Sephrenia, è proprio necessario andare così a fondo?» si lamentò.

«Non fare il bambino», rispose lei, continuando a scalzare la scheggia con l'ago. «Se non te la tiro fuori, ti farà infezione.»

Il cavaliere sospirò e strinse i denti. Lanciò un'occhiata a Flute, che si copriva la bocca con entrambe le mani, come per nascondere un risolino.

«Ti sembra divertente?» le chiese irritato.

La bambina prese il flauto e vi soffiò dentro, facendogli emettere un trillo scherzoso.

«Ci ho pensato, Sparhawk», intervenne l'abate. «Se Annias ha degli uomini a Jiroch come qui a Cippria, non sarebbe più sicuro evitare la città in modo da non correre il rischio di essere riconosciuti?»

«Non possiamo, milord», rispose Sparhawk. «Ho un amico a Jiroch con cui ho bisogno di parlare prima di risalire il fiume.» Abbassò lo sguardo sulla sua tunica nera. «Questi vestiti dovrebbero farci passare inosservati agli osservatori casuali.»

«Continuo a pensare che sia pericoloso, Sparhawk.»

«Non se saremo attenti, spero.»

A quel punto, dopo aver sellato i cavalli e caricato il mulo assegnato loro dall'abate, Kurik entrò nella stanza. Portava una cassa di legno lunga e stretta. «Questa è proprio indispensabile?» domandò, rivolto a Sephrenia.

«Sì, Kurik», rispose la donna con voce triste.

«Che cosa c'è dentro?»

«Un paio di spade. Sono parte del fardello che porto.»

«La cassa è piuttosto grande per contenere soltanto due spade.»

«Ce ne saranno altre, temo», sospirò lei.

«Manderete un messaggio a Larium, milord?» domandò quindi Sparhawk all'abate.

«Con la prossima nave che lascia il porto, sir Sparhawk.»

Il cavaliere si soffermò un attimo a riflettere. «Non credo che torneremo a Madel», disse poi. «Alcuni nostri amici sono alloggiati là, nella casa del marchese Lycien.»

L'abate annuì. «Lo conosco.»

«Potreste mandare un messaggio anche a loro? Riferitegli che se a Dabour va tutto bene, torneremo direttamente a casa da lì. Quindi tanto vale

che tornino a Cimmura.»

«Ci penserò io, Sparhawk.»

«Non sto cercando di dire ai precettori che cosa fare», continuò il cavaliere rivolto all'abate, «ma nel vostro messaggio potreste suggerire che un piccolo contingente di cavalieri della chiesa, inviato nelle strade delle città rendor adesso, potrebbe ricordare alla popolazione locale che la situazione può diventare molto spiacevole se continuano a dar retta a tutte queste voci.»

«E in questo modo scongiurare l'impiego di interi eserciti più avanti», concordò l'abate. «Ne parlerò di certo nel mio rapporto.»

Sparhawk si alzò. «Sono di nuovo in debito con voi, venerabile abate», osservò. «A quanto pare siete sempre a disposizione quando ho bisogno di voi.»

«Serviamo lo stesso signore, Sparhawk», rispose il religioso. Poi sogghignò. «E poi», aggiunse, «in un certo senso mi piacete. Voi pandion non sempre agite come agiremmo noi, ma ottenete dei risultati... ed è questo che conta, no?»

«È quello che speriamo.»

«State attento nel deserto, amico mio, e buona fortuna.»

«Grazie, milord.»

Scesero nel cortile centrale del monastero, mentre le campane cominciavano a lanciare il loro richiamo per le preghiere del mattino. Kurik legò la cassa con le spade di Sephrenia alla sella del mulo, dopodiché il gruppo salì in sella. Uscirono dalla porta del monastero accompagnati dal suono delle campane che aleggiava nell'aria sopra di loro.

Sparhawk era di umore pensoso quando raggiunsero la polverosa strada costiera e puntarono a ovest, verso Jiroch.

«Che cosa c'è, Sparhawk?» gli chiese Sephrenia.

«Quelle campane mi hanno chiamato per dieci anni», rispose lui. «Chissà perché, ho sempre saputo che un giorno sarei tornato al monastero.» Raddrizzò le spalle. «È un buon posto», osservò. «Mi dispiace un po' lasciarlo, ma...» scrollò le spalle e riprese a pensare al cammino.

Il brillante sole del mattino era riflesso in modo accecante dal deserto di rocce, sabbia e ghiaia che si stendeva a sinistra della strada. Sulla destra c'era invece una ripida discesa che conduceva a un'abbagliante spiaggia bianca, oltre la quale si apriva la distesa delle acque blu del Mare Interno. Nel giro di un'ora la temperatura aveva cominciato a salire e mezz'ora dopo il caldo era insopportabile.

«Ma non è mai inverno da queste parti?» domandò Kurik, asciugandosi il volto sudato.

«Questo *è* l'inverno, Kurik», rispose Sparhawk.

«E l'estate com'è allora?»

«Molto sgradevole. D'estate si deve viaggiare di notte.»

«Quant'è distante Jiroch?»

«Circa cinquecento leghe.»

«Come minimo tre settimane.»

«Temo proprio di sì.»

«Avremmo dovuto andare per nave... non ci sono trombe d'acqua che tengano.»

«No, Kurik», protestò Sephrenia. «Non saremmo di nessun aiuto a Ehlana se ci ritrovassimo stesi in fondo al mare.»

«Quella cosa che ci insegue non userà comunque la magia per trovarci?»

«A quanto sembra non può», rispose la donna. «Quando cercava Sparhawk, dieci anni fa, è stato costretto a interrogare la gente. Non ha potuto scovarlo da solo.»

«Me n'ero dimenticato», ammise lo scudiero.

Si alzavano molto presto ogni giorno, persino prima che le stelle svanissero nel cielo, e spingevano al massimo i loro cavalli durante le prime ore del mattino, prima che il sole diventasse spietato. A metà della giornata, si fermavano a riposare alla misera ombra della tenda che l'abate li aveva quasi costretti ad accettare, mentre i cavalli brucavano stancamente la poca erba che cresceva sotto il sole rovente. Verso il tramonto riprendevano il cammino, procedendo in genere anche dopo che si era fatto buio. Di tanto in tanto trovavano una sorgente, circondata da una vegetazione lussureggiante e da fresca ombra. A volte vi si fermavano una giornata, per riposare i cavalli e raccogliere le forze necessarie ad affrontare di nuovo il sole selvaggio.

Fu a una di quelle sorgenti, dove l'acqua cristallina sgorgava cantando da una roccia per raccogliersi in una pozza azzurra circondata da alberi di palma, che arrivò a far loro visita l'ombra di un cavaliere pandion, con la sua armatura nera. Sparhawk, che indossava soltanto un perizoma, era appena emerso tutto gocciolante dalla pozza, quando vide una figura che si avvicinava a cavallo da occidente. Nonostante avesse il sole alle spalle, non proiettava alcuna ombra; anzi, attraverso il corpo del cavallo e dell'uomo si vedevano chiaramente le colline illuminate dal sole spietato. Di nuovo Sparhawk sentì quel puzzo di ossario, e mentre la figura si avvi-

cinava, vide che il cavallo era poco più che uno scheletro dagli occhi vacui. Non tentò di prendere le armi, rimase invece lì tremante, nonostante il caldo cocente, a guardare lo spettro che si avvicinava. A qualche iarda di distanza, l'ombra fermò la sua cavalcatura scheletrica e con un gesto mortalmente lento sguainò la spada. «Piccola madre», esordì cupamente, rivolto a Sephrenia, «ho fatto tutto ciò che potevo.» Si toccò la visiera con l'elsa della spada, in un segno di saluto, quindi afferrò l'arma per la lama e ne porse l'impugnatura appoggiandola sul suo braccio immateriale.

Sephrenia, pallida e tremante, si avvicinò sulla ghiaia calda allo spettro e afferrò la spada con entrambe le mani. «Il vostro sacrificio sarà ricordato, cavaliere», disse con un filo di voce.

«Che cos'è mai il ricordo nella casa dei morti, Sephrenia? Ho fatto ciò che il dovere mi ordinava. Questo è la mia unica consolazione nel silenzio eterno.» Quindi rivolse il volto coperto dalla visiera a Sparhawk. «Salve, fratello», disse con la stessa voce vuota. «Sappi che il cammino è corretto. A Dabour troverai la risposta che cerchiamo. Ma se fallirai nella tua ricerca, ti saluteremo con sorde grida nella casa dei morti.»

«Salve, fratello», rispose Sparhawk con voce strozzata, «e addio.»

Quindi lo spettro svanì.

Sephrenia emise un lungo vibrante lamento, e crollò a terra. Era come se il peso della spada, che si era improvvisamente materializzata, l'avesse schiacciata.

Kurik le corse accanto, sollevò il suo esile corpo tra le braccia e la portò all'ombra, accanto alla pozza.

Sparhawk, invece, si avviò con passo risoluto verso il punto in cui Sephrenia era caduta, incurante della ghiaia bollente sotto i suoi piedi nudi, e raccolse la spada del fratello perduto.

Alle sue spalle, sentì il suono del flauto di Flute. Era una melodia che non aveva mai udito prima. Aveva una nota interrogativa, ma era piena di una profonda tristezza e di una dolorosa nostalgia. Sephrenia era sdraiata su una coperta, all'ombra delle palme. Aveva il volto consunto e scure occhiaie le erano tutt'a un tratto comparse sotto gli occhi chiusi. Kurik le si inginocchiò preoccupato di fianco, mentre Flute, seduta a gambe incrociate poco distante, suonava quella strana melodia, simile a un inno.

Quando Sparhawk tornò verso di loro, Kurik si alzò e gli si avvicinò. «Non sarà in grado di viaggiare oggi», disse piano lo scudiero. «E forse nemmeno domani.»

Il cavaliere annuì.

«Ogni volta che uno dei dodici cavalieri muore, lei si indebolisce terribilmente, Sparhawk», continuò in tono grave Kurik. «Non sarebbe meglio rimandarla a Cimmura quando arriviamo a Jiroch?»

«Forse sì, ma non acconsentirebbe mai.»

«Probabilmente avete ragione», osservò cupamente Kurik. «*Sapete*, non è vero, che voi e io procederemmo più veloci se non avessimo con noi Sephrenia e la bambina?»

«Sì, ma che cosa faremmo poi senza di lei una volta arrivati a destinazione?»

«Questo è vero. Avete per caso riconosciuto il fantasma?»

Sparhawk annuì. «Sir Kerris», rispose brevemente.

«Non lo conoscevo molto bene», ammise lo scudiero. «Mi è sempre sembrato un po' rigido e formale.»

«Però era un brav'uomo.»

«Che cosa vi ha detto? Ero troppo lontano per sentire.»

«Ha detto che stiamo andando nella direzione giusta e che a Dabour troveremo la risposta di cui abbiamo bisogno.»

«Be', è già qualcosa», osservò Kurik. «Avevo quasi paura che stessimo inseguendo delle ombre.»

«Anch'io», ammise Sparhawk.

Flute aveva messo da parte il flauto e si era seduta accanto a Sephrenia. Le teneva la mano e l'espressione sul suo volto era grave, ma non tradiva altra emozione.

A un tratto a Sparhawk venne un'idea. Si avvicinò a Sephrenia e chiamò piano: «Flute...»

La bambina alzò lo sguardo su di lui.

«Puoi fare qualcosa per aiutare Sephrenia?»

Flute scosse il capo con un'aria un po' triste.

«È proibito.» La voce di Sephrenia era appena più che un sussurro, e i suoi occhi erano rimasti chiusi. «Soltanto quelli di noi che erano presenti possono portare questo fardello.» Tirò un lungo sospiro. «Vai a metterti qualcosa addosso, Sparhawk», disse poi. «Non andare in giro così davanti alla bambina.»

Rimasero all'ombra, accanto alla pozza, per il resto della giornata e tutta quella seguente. Il mattino del terzo giorno, Sephrenia si alzò e cominciò a raccogliere le sue cose con aria decisa. «È ora di proseguire, signori», annunciò seccamente. «Abbiamo ancora molta strada da fare.»

Sparhawk la scrutò. Il suo volto era ancora smunto e gli scuri cerchi in-

torno agli occhi non erano migliorati. Quando Sephrenia si chinò a raccogliersi il velo, Sparhawk vide che i suoi capelli di un nero corvino ora erano striati d'argento. «Non sarebbe meglio se ci fermassimo un altro giorno?» le chiese.

«Non farebbe grande differenza, Sparhawk», rispose lei con voce stanca. «La mia condizione non può migliorare con il riposo. Proseguiamo, Jiroch è ancora lontana.» Si avviarono al passo, ma dopo qualche miglio, Sephrenia parlò in tono deciso. «Sparhawk», disse, «ci vorrà tutto l'inverno se andiamo di questo passo.»

«D'accordo, Sephrenia, come vuoi.»

Una decina di giorni dopo arrivarono a Jiroch. Come Cippria, il porto del Rendor occidentale era una città di bassi edifici imbiancati, dalle pareti spesse e dai tetti piatti. Sparhawk condusse il gruppo per una serie di vicoli tortuosi fino a un quartiere poco distante dal fiume, dove la presenza degli stranieri, se non incoraggiata, era almeno tollerata. La maggior parte della gente per strada era ancora rendor, tuttavia, qua e là comparivano i vestiti colorati dei cammorian, un certo numero di lamork e persino qualche elene. Sparhawk e gli altri, comunque, tenevano i cappucci ben calcati in testa e procedevano lentamente per evitare di attirare l'attenzione.

Era tarda mattinata quando raggiunsero una casa modesta, a una certa distanza dalla strada principale. L'uomo che la possedeva era sir Voren, un cavaliere pandion, sebbene pochi a Jiroch conoscessero la sua vera identità. La maggior parte della gente nella città portuale lo credeva un mercante elene discretamente agiato. In effetti sir Voren si occupava di commercio e a volte riusciva persino a ottenere un profitto. Il vero scopo della sua permanenza a Jiroch, però, non era commerciale. Tra la popolazione del Rendor era mischiato un buon numero di cavalieri pandion, e Voren fungeva loro da contatto con la casa madre a Demos. Tutte le loro comunicazioni e i loro messaggi passavano per le sue mani e venivano nascosti nelle casse e nelle balle che lui spediva dal porto.

Un servitore dalle labbra molli e dagli occhi smorti, privi di qualsiasi curiosità, condusse Sparhawk e gli altri attraverso la casa in un giardino circondato da mura, ombreggiato da alberi di fichi e rallegrato dal gorgoglio musicale di una fontana di marmo nel mezzo. Aiuole curate costeggiavano il muro, e i fiori che ne facevano capolino creavano una stupenda macchia di colori. Voren era seduto su una panchina accanto alla fontana. Era un uomo alto e magro, con un beffardo senso dell'umorismo. Gli anni trascorsi in quel regno del Sud avevano abbronzato la sua pelle fino a renderla del

colore di una vecchia sella. Sebbene avesse passato la mezza età, tra i suoi capelli non c'era ombra di grigio, ma il suo volto abbronzato era una rete di rughe. Non portava farsetto, soltanto una semplice camicia di lino, aperta sul collo. Quando il gruppo entrò nel giardino, lui si alzò.

«Ah, Mahkra», salutò Sparhawk, lanciando un breve sguardo con la coda dell'occhio al suo servitore. «È un piacere rivedervi, vecchio mio.»

«Voren», rispose Sparhawk con un inchino rendor, un movimento sinuoso che era quasi una genuflessione.

«Jintal», riprese Voren rivolto al servitore, «siate gentile, portate questa al mio fattore, giù ai moli.» Piegò una pergamena a metà e la tese al rendor dalla carnagione scura.

«Come ordinate, padrone», rispose il servitore inchinandosi.

Attesero finché il rumore della porta di casa che si chiudeva annunciò che il domestico se n'era andato.

«Una brava persona», osservò Voren. «Certo è paurosamente stupido. Faccio sempre molta attenzione ad assumere servitori che non siano troppo brillanti. Un cameriere intelligente in genere è una spia.» Socchiuse gli occhi. «Aspettate un attimo», disse, «voglio essere sicuro che sia realmente uscito.» Attraversò il giardino e rientrò in casa.

«Non me lo ricordavo tanto nervoso», commentò Kurik.

«È questo paese che rende nervosi», rispose Sparhawk.

Dopo qualche momento, Voren fece ritorno. «Piccola «madre», disse salutando calorosamente Sephrenia e baciandole i palmi. «Mi date la vostra benedizione?»

Lei sorrise, gli toccò la fronte e pronunciò alcune parole in styric. «Mi mancava», confessò l'uomo, «anche se di recente non ho fatto molto per meritare una benedizione.» Poi la guardò con più attenzione. «State bene, Sephrenia?» domandò. «Avete il viso molto stanco.»

«Il caldo, forse», rispose lei, passandosi lentamente la mano sugli occhi.

«Sedetevi», riprese Voren, indicandole la panchina di marmo. «È il luogo più fresco in tutta Jiroch.» Sorrise ironicamente. «Il che non vuol dire molto, ve lo garantisco.»

Sephrenia si mise a sedere sulla panchina, e Flute le si arrampicò di fianco.

«Bene, Sparhawk», disse poi Voren, stringendo la mano all'amico. «Che cosa vi riporta così presto a Jiroch? Avete dimenticato qualcosa, forse?»

«Niente di cui non possa fare a meno», rispose seccamente Sparhawk.

Voren scoppiò a ridere. «Tanto per dimostrarvi la mia amicizia, non rife-

rirò questa frase a Lillias. Salve, Kurik. Come sta Aslade?»

«Bene, lord Voren.»

«E i vostri figli? Sono tre, non è vero?»

«Quattro, milord. L'ultimo è nato dopo che avete lasciato Demos.»

«Congratulazioni!» esclamò Voren. «Forse sarò un po' in ritardo, ma congratulazioni lo stesso.»

«Grazie, milord.»

«Ho bisogno di parlarvi, Voren», intervenne Sparhawk, mettendo fine alle battute, «e non abbiamo molto tempo.»

«E io che pensavo fosse una visita di piacere», sospirò Voren.

Sparhawk fece finta di non aver sentito. «Vanion è riuscito a farvi sapere che cosa sta succedendo a Cimmura?»

Il sorriso ironico scomparve dal volto di Voren, che annuì con espressione seria. «È uno dei motivi per cui sono stato sorpreso di rivedervi», osservò. «Pensavo foste diretto a Borrata. Avete avuto fortuna?»

«Non so quanta fortuna, ma abbiamo scoperto una pista che stiamo cercando di seguire.» Strinse i denti. «Voren», disse cupamente, «Ehlana è stata avvelenata.»

Voren lo fissò per un attimo, poi imprecò. «Chissà quanto mi ci vorrebbe per tornare a Cimmura», sbottò con voce gelida. «Credo che mi piacerebbe dare una sistematina ad Annias. Sarebbe più bello senza testa, non pensate?»

«Dovrete mettervi in fila, lord Voren», gli assicurò Kurik. «Conosco almeno una decina di persone che hanno avuto la stessa idea.»

«Comunque», li interruppe Sparhawk, «abbiamo scoperto che si tratta di un veleno rendor e abbiamo sentito dire che a Dabour c'è un medico che forse conosce un antidoto. È lì che siamo diretti ora.»

«E dove sono Kalten e gli altri?» domandò Voren. «Vanion mi ha scritto che del gruppo facevano parte anche lui e alcuni cavalieri degli altri ordini.»

«Li abbiamo lasciati a Madel», spiegò Sparhawk. «Non avevano un'aria molto rendor... avete sentito parlare di un certo dottor Tanjin a Dabour?»

«Quello che avrebbe guarito il fratello del re da una misteriosa malattia? Certo. Sappiate però che forse non vi vorrà parlare. Circolano certi pettegolezzi sulle sue cure e sapete come la pensano i rendor circa la magia.»

«Lo convincerò io a parlarmi», ribatté Sparhawk.

«Potreste augurarvi di non esservi separati da Kalten e dagli altri», riprese Voren. «In questo periodo Dabour è un posto decisamente ostile.»

«Dovrò farcela da solo. Da Cippria ho mandato loro a dire di tornare a casa e di aspettarmi lì.»

«Chi avete trovato a Cippria di cui fidarvi tanto da affidargli un messaggio?»

«Sono andato dall'abate di quel monastero arcian, nella parte orientale della città. Lo conosco da parecchio tempo.»

Voren rise. «Cerca sempre di nascondere il fatto che è un cyrinic?»

«Sapete proprio *tutto,* Voren...»

«È per questo che mi trovo qui. Comunque è un brav'uomo. I suoi metodi sono un po' pedestri, ma ottengono il risultato.»

«Che cosa sta succedendo a Dabour?» si informò Sparhawk. «Non voglio arrivare lì senza saperne niente.»

Voren si stese sull'erba, accanto ai piedi di Sephrenia, e si prese tra le mani un ginocchio. «Dabour è sempre stato un posto strano», rispose. «È stata la patria di Eshand, e i nomadi del deserto la ritengono una città santa. Ci sono sempre almeno una decina di fazioni religiose che si combattono a vicenda per il controllo dei luoghi sacri.» Sorrise con aria furba. «Mi credereste se vi dicessi che ci sono ventitré tombe, e tutte sarebbero l'ultima dimora di Eshand? Sospetto fortemente che almeno alcune siano false... altrimenti significa che il sant'uomo è stato fatto a pezzi dopo la sua morte e seppellito un po' qua e un po' là.»

Sparhawk si lasciò cadere sull'erba accanto all'amico. «È soltanto un'idea», riprese, «ma credete che sarebbe possibile sostenere clandestinamente una delle altre fazioni per minare la posizione di Arasham?»

«È un progetto interessante, Sparhawk, ma al momento *non ci sono* altre fazioni. Dopo aver ricevuto la rivelazione, Arasham ha passato quarant'anni a sterminare tutti i possibili rivali. Nel Rendor centrale c'è stato un bagno di sangue di proporzioni colossali. Il deserto è punteggiato di piramidi di teschi. Infine è riuscito a conquistare il controllo di Dabour e da lì governa con un'autorità così assoluta che al confronto Otha di Zemoch sembra un reggente liberale. Ha migliaia di seguaci fanatici che obbediscono ciecamente a ogni suo folle capriccio. Vagano per le strade con i cervelli cotti dal sole e occhi di fuoco alla ricerca di ogni minima infrazione alle oscure leggi della loro religione. Sono orde di esseri sporchi e appestati dalle pulci, che popolano le strade di una rabbia solo parzialmente umana, senza cercare altro che l'occasione di bruciare il loro prossimo sul rogo.»

«Un quadro piuttosto chiaro», osservò Sparhawk. Si voltò a guardare Sephrenia. Flute aveva immerso un fazzoletto nella fontana e le stava deli-

catamente rinfrescando il volto. La donna teneva la testa appoggiata sulla spalla della bambina, come se fosse *lei* la più piccola. «Dunque Arasham ha raccolto un esercito?» chiese ancora Sparhawk.

Voren fece un verso sprezzante. «Soltanto un idiota lo chiamerebbe esercito. Non possono marciare da nessuna parte perché devono pregare ogni mezz'ora e obbediscono ciecamente a quel vecchio rimbambito, anche se vaneggia apertamente.» Rise sprezzantemente. «Non posso tollerare la stupidità e la sporcizia, Sparhawk, e i seguaci di Arasham credono devotamente nella santità dell'ignoranza e del sudiciume.»

«Vedo che state sviluppando il gusto della retorica.»

«Il disprezzo è una spezia potente per le parole», ammise Voren. «Qui nel Rendor non posso dire apertamente quello che penso, quindi ho tutto il tempo che voglio per raffinare le mie espressioni in privato.» Il suo volto si fece serio. «State molto attenti a Dabour, Sparhawk», li mise in guardia. «Arasham ha una ventina di discepoli... alcuni li conosce anche. Sono loro che controllano realmente la città, e sono tutti pazzi quanto lui.»

«La situazione è così grave?»

«Probabilmente è anche peggio. E che cosa mi dite di Cippria, c'è qualcosa che dovrei sapere?»

«Forse sì», rispose Sparhawk, giocherellando con l'erba al suo fianco. «Ci sono degli stranieri che circolano per la città cercando di diffondere la convinzione che i contadini dei regni elene, nel Nord, stiano per ribellarsi apertamente contro la chiesa perché condividono gli scopi del movimento eshandist.»

«L'avevo sentito dire», osservò Voren. «Qui a Jiroch la cosa non si è ancora gonfiata.»

«È solo questione di tempo, temo. Si tratta di una manovra ben organizzata.»

«Avete idea di chi ci sia dietro?»

«Martel, e tutti sappiamo per chi lavora. L'idea è riuscire a far sollevare gli abitanti delle città perché si uniscano ad Arasham in una ribellione contro la chiesa, qui nel Rendor, proprio mentre la ierocrazia si riunisce a Chyrellos per eleggere un nuovo arciprelato. I cavalieri della chiesa sarebbero costretti a venire qui per reprimere il sollevamento, e questo darebbe ad Annias e ai suoi sostenitori mano libera nelle elezioni. Ma abbiamo avvisato gli ordini militari, quindi dovrebbero riuscire a prendere provvedimenti.» Sparhawk si alzò. «Quanto ci metterà il vostro servitore?» domandò. «Forse faremmo meglio ad andarcene prima che ritorni. Sarà anche

stupido, ma conosco i rendor: hanno la lingua lunga.»

«Dovremmo avere ancora un po' di tempo. Jintal se la prende sempre comoda. Mangiate qualcosa, intanto vi procurerò delle scorte fresche.»

«Conoscete un luogo sicuro in cui possiamo fermarci a Dabour?» domandò Sephrenia all'uomo dal carattere beffardo.

«Non c'è luogo realmente sicuro a Dabour, Sephrenia», rispose Voren. Poi si rivolse a Sparhawk: «Ricordate Perraine?»

«Un tipo magro? Che non parla quasi mai?»

«Proprio lui. Si trova a Dabour, nei panni di un compratore di bestiame. Si fa chiamare Mirrelek e abita vicino ai recinti del bestiame. La gente del deserto ha bisogno di lui... a meno che non vogliano mangiarsi le loro mucche... e così lui ha più o meno mano libera in città. Vi darà ospitalità e vi terrà lontani dai guai.» Voren fece un sogghigno astuto. «A proposito di guai, Sparhawk», riprese, «vi consiglio caldamente di andarvene da Jiroch prima che Lillias scopra che siete tornato.»

«È ancora infelice?» si informò Sparhawk. «Pensavo che ormai avesse trovato qualcuno con cui consolarsi.»

«Sono certo che qualcuno l'ha trovato... probabilmente anche più di uno... ma conoscete Lillias. È una donna che serba rancore.»

«Le ho lasciato tutto il negozio», obiettò un po' sulle difensive Sparhawk. «Dovrebbe cavarsela egregiamente se ha saputo tener dietro agli affari.»

«Per quanto ne so se la cava benissimo, ma non è questo il punto. Il fatto è che non vi siete detti addio, anzi, voi le avete lasciato soltanto un bigliet-to. Non le avete dato occasione di gridare, piangere e minacciare di uccidersi.»

«Era proprio quella l'idea.»

«Siete stato terribilmente scortese con lei, amico mio. Lillias adora la tragedia. Scappando a notte inoltrata, le avete tolto una splendida opportunità per far mostra del suo talento istrionico.» Voren rideva apertamente.

«Dovete proprio insistere?»

«Volevo solo darvi un consiglio amichevole, Sparhawk. A Dabour dovrete affrontare migliaia di fanatici urlanti. Ma qui a Jiroch, dovreste affrontare Lillias, e lei è molto, molto più pericolosa.»

21

Lasciarono la casa di Voren, senza dare nell'occhio, circa un quarto d'ora

dopo. Sparhawk guardò attentamente Sephrenia, mentre salivano in sella. Sebbene fossero soltanto le prime ore del pomeriggio, aveva già l'aria stanca.

«Questa cosa che ci insegue potrebbe scatenare una tromba d'acqua sul fiume?» le chiese.

Lei corrugò la fronte. «È difficile a dirsi», rispose. «Direi di no. Non c'è abbastanza acqua. Ma le creature degli inferi possono scavalcare le leggi naturali se lo vogliono.» Ci rifletté un attimo. «Quant'è ampio il fiume qui?» chiese.

«Non molto», ribatté Sparhawk. «Non ci sarebbe abbastanza acqua in tutto il Rendor per fare un fiume ampio.»

«Le due sponde renderebbero molto difficile guidare una tromba d'acqua», riprese Sephrenia in tono pensoso. «Anche voi avete visto come sbandava quella che ha distrutto la nave di Mabin.»

«Allora dobbiamo provare», concluse il cavaliere. «Sei troppo stanca per cavalcare fino a Dabour, tanto più che farà sempre più caldo a mano a mano che ci spostiamo verso sud.»

«Non corriamo rischi inutili soltanto per causa mia, Sparhawk.»

«Non è soltanto per causa tua», spiegò lui. «Abbiamo già perso un sacco di tempo e discendere il fiume per barca sarà più rapido. Resteremo vicini alla riva, nel caso ci sia bisogno di sbarcare in fretta.»

Uscirono nelle strade che pullulavano di nomadi vestiti di nero, mescolati ai più variopinti abitanti della città e ai mercanti che venivano dai regni del Nord. La via era piena di rumore e dei tipici profumi rendor: spezie, essenze, e il penetrante odore dell'olio d'oliva.

«Chi è questa Lillias?» chiese incuriosito Kurik, mentre discendevano verso il fiume.

«Non ha importanza», tagliò corto Sparhawk.

«Se è pericolosa, direi che è importante mettermene al corrente.»

«Lillias non è pericolosa in quel senso.»

«Dunque stiamo parlando di una donna.»

Era ovvio che Kurik non si sarebbe lasciato scoraggiare. Sparhawk fece una smorfia. «D'accordo», disse. «Sono stato qui a Jiroch per dieci anni. Voren mi aveva sistemato in un negozietto, dove mi facevo chiamare Mahkra. L'idea era quella di rendermi invisibile agli occhi degli scagnozzi di Martel, in modo che non riuscissero a trovarmi. E tanto per fare qualcosa, raccoglievo informazioni per Voren. Ma a questo scopo, dovevo sembrare né più né meno come tutti gli altri mercanti della via. Loro avevano tutti

delle concubine, quindi anch'io dovetti prenderne una. Si chiamava Lillias. Soddisfatto?»

«Da quanto ho capito la signora perde in fretta la pazienza, giusto?»

«Niente affatto, Kurik. Di pazienza ne ha moltissima. Lillias è il tipo che sa nutrire risentimento in eterno.»

«Oh, quel tipo... mi piacerebbe incontrarla.»

«Neanche per idea. Non credo che le urla e le scene drammatiche ti piacerebbero.»

«A questo punto?»

«Perché credi che me ne sia andato dalla città nel cuore della notte? E adesso potremmo smetterla?»

Kurik cominciò a ridacchiare. «Scusatemi se rido, milord», riprese, «ma se ricordo bene, non traboccavate di simpatia quando vi ho raccontato della mia scappatella con la madre di Talen.»

«Benissimo: vorrà dire che siamo pari.» Sparhawk si chiuse nel silenzio e continuò a cavalcare, ignorando le risa di Kurik.

I moli si stendevano sulle acque fangose del Fiume Gule con le loro strutture traballanti cariche di reti da pesca maleodoranti. Lì attraccati c'erano decine di barconi che percorrevano il fiume tra Jiroch e Dabour. Marinai dalla pelle scura, con indosso solo un perizoma e stracci avvolti intorno alla testa, stavano sdraiati sul ponte. Sparhawk smontò di sella e si avvicinò a un uomo da un occhio solo e dall'aspetto poco rassicurante, che indossava una larga tunica a righe. L'uomo con un occhio solo stava in piedi sulla banchina, abbaiando ordini a un trio di marinai, dall'aria pigra, a bordo di una chiatta incrostata di fango.

«È vostra?» chiese il cavaliere.

«E allora?»

«Si può noleggiarla?»

«Dipende dal prezzo.»

«Se ne può parlare. Quanti giorni ci vogliono per arrivare a Dabour?»

«Tre, forse quattro, a seconda del vento.» Con il suo unico occhio buono, il capitano stava rapidamente valutando Sparhawk e i suoi compagni. La sua espressione cupa si trasformò in un sorriso untuoso. «Perché allora non parliamo del prezzo, nobile signore?» suggerì.

Sparhawk fece per un po' finta di mercanteggiare, poi pescò dalla borsa di monete che Voren gli aveva dato e contò i pezzi d'argento sulla mano sporca del capitano.

Salirono a bordo e legarono i cavalli a metà della barca, mentre i tre ma-

rinai mollavano gli ormeggi e spingevano la chiatta nella corrente, alzando l'unica vela inclinata. Il fiume scorreva lento, ma la brezza costante che soffiava da terra nello Stretto Arcian li spingeva controcorrente a buona velocità.

«Fate attenzione», mormorò Sparhawk ai suoi compagni, mentre toglievano la sella ai cavalli. «Il nostro capitano ha tutta l'aria di essere un uomo d'affari indipendente che tiene il suo unico occhio ben aperto per cogliere le opportunità che si presentano.» Andò a poppa, dove il capitano stava al timone. «Voglio che stiate il più vicino possibile alla riva», disse.

«E perché?» Una luce preoccupata gli si accese nell'unico occhio.

«Mia sorella ha paura dell'acqua», si inventò Sparhawk. «Se ve lo ordino, approdate immediatamente in modo che possa scendere a terra.»

«Siete voi che pagate», rispose il capitano con una scrollata di spalle. «Faremo qualsiasi cosa vorrete.»

«Navigate anche di notte?» si informò Sparhawk.

Il capitano scosse il capo. «C'è chi lo fa, ma io no. Ci sono troppi tronchi sommersi e rocce nascoste per i miei gusti. Quando fa buio, attracchiamo a riva.»

«Bene. Mi piacciono i marinai prudenti. Rendono il viaggio più sicuro... e a questo proposito...» Si aprì la tunica, mostrando la cotta di maglia e la pesante spada che gli pendeva dal fianco. «Capite che cosa voglio dire?» chiese.

Il volto del capitano si rannuvolò. «Non avete diritto di minacciarmi sulla mia barca», sbottò in tono umiliato.

«Come avete detto prima, sono io che pago. Il vostro equipaggio non mi ispira molta fiducia, capitano, e se è per questo neanche voi.»

L'espressione del capitano si fece cupa. «Non c'è bisogno di insultarmi.»

«Se vi ho giudicato male, vi chiederò scusa alla fine del viaggio. Abbiamo con noi alcune cose di valore che preferiremmo tenerci. I miei amici e io dormiremo sul ponte di prua. Voi e i vostri uomini potete dormire a poppa. Voglio sperare che non sia troppo disturbo.»

«Non vi pare di esagerare con le precauzioni?»

«Sono tempi critici, vicino. Tempi critici. Ricordate, quando attracchiamo per la notte, tenete i vostri uomini a poppa... e dite loro che i sonnambuli non ci piacciono. Una barca può essere un luogo pericoloso per questo genere di cose, e io ho il sonno leggero.» E detto questo si voltò e tornò a prua.

Le sponde del fiume erano coperte di ricca vegetazione, sebbene le col-

line oltre quelle strette strisce di verde fossero nude e rocciose. Sparhawk e i suoi amici stavano seduti sul ponte di prua, tenendo d'occhio il capitano e i marinai e scrutando il cielo per cogliere qualsiasi segno di fenomeni insoliti. Flute si era messa a cavalcioni dell'albero di prua, e suonava il flauto, mentre Sparhawk parlava sottovoce con Sephrenia e Kurik. La donna conosceva già le usanze del paese, quindi le istruzioni di Sparhawk erano dirette soprattutto allo scudiero. Lo mise al corrente di tutte le piccole cose che potevano essere prese come un'offesa personale e di tutte quelle che erano considerate sacrileghe.

«Chi ha inventato tutte queste stupide regole?» domandò Kurik.

«Eshand», rispose Sparhawk. «Era pazzo, e i pazzi trovano conforto nei rituali.»

«Nient'altro?»

«Sì, un'altra cosa c'è: se ti capiterà di imbatterti in un gregge di pecore, fatti da parte.»

«Come?» Il tono di Kurik era incredulo.

«È molto importante, Kurik.»

«Non farete sul serio!»

«Più che sul serio. Eshand era un pastore da ragazzo e si infuriava quando qualcuno passava a cavallo in mezzo al gregge. Così, quando ha preso il potere, ha annunciato che dio gli aveva rivelato che le pecore erano animali sacri e che bisognava farsi da parte per lasciarle passare.»

«Ma è una follia, Sparhawk», protestò Kurik.

«Certo. Però qui è legge.»

«Non è strano come le rivelazioni del dio elene coincidano sempre esattamente con i pregiudizi dei suoi profeti?» mormorò Sephrenia.

«Ma si comportano mai come gente normale?» chiese ancora Kurik.

«No, quasi mai.»

Al tramonto il capitano ormeggiò la barca vicino a riva, e con i suoi marinai si preparò a trascorrere la notte sul ponte di poppa. Sparhawk si avvicinò ai cavalli, e appoggiò la mano sul collo di Faran. «Resta sveglio», disse al grande roano. «Se qualcuno si muove nel cuore della notte, fammelo sapere.»

Faran scoprì i denti e si girò fino a guardare minacciosamente a poppa. Sparhawk gli diede una pacca amichevole e tornò a prua. Mangiarono un po' di pane e formaggio, quindi stesero le coperte per la notte.

«Sparhawk», disse Kurik quando si furono sistemati.

«Sì?»

«Mi è appena venuta in mente una cosa. C'è molta gente che entra ed esce da Dabour?»

«In genere sì. La presenza di Arasham attrae le folle.»

«Come pensavo. Non daremmo meno nell'occhio se sbarcassimo a circa una lega da Dabour e ci unissimo a un gruppo di pellegrini che entrano in città?»

«Pensi proprio a tutto, non è vero, Kurik?»

«È per questo che mi pagate, Sparhawk. Ogni tanto voi cavalieri non siete molto pratici. È compito di uno scudiero tenervi fuori dai guai.»

«Te ne sono grato, Kurik.»

«Non vi chiederò un extra per questo», ribatté lo scudiero.

La notte trascorse tranquillamente, e all'alba i marinai tolsero gli ormeggi e rialzarono la vela. Durante la mattinata del giorno seguente superarono la città di Kodhl e proseguirono verso la città santa di Dabour. Tra le due città, il fiume pullulava di barche. Apparentemente il traffico non aveva un andamento organizzato, e le chiatte di tanto in tanto si scontravano. Gli incidenti erano in genere accompagnati da uno scambio di insulti e maledizioni.

A metà del quarto giorno di viaggio, Sparhawk andò a poppa a parlare con il capitano da un occhio solo. «Ci stiamo avvicinando, vero?» chiese.

«Mancano circa cinque leghe», rispose il capitano, muovendo appena il timone per evitare una barca che veniva in senso opposto. «Figlio rognoso di un asino zoppo!» gridò al timoniere dell'altra chiatta.

«Che tua madre si copra di verruche!» fu il complimento che gli urlò quell'altro.

«I miei amici e io vorremmo sbarcare prima di arrivare in città», riprese Sparhawk. «Preferiamo dare un'occhiata in giro per fare in modo di non incontrare i seguaci di Arasham, e immagino che il porto sarà ben sorvegliato.»

«Potrebbe essere una mossa saggia», concordò il capitano. «E poi ho la sensazione che abbiate in mente qualcosa di losco, e non voglio restarci coinvolto.»

«Allora è meglio per entrambi, no?»

Nelle prime ore del pomeriggio, il capitano voltò il timone e spinse la prua della chiatta su una piccola spiaggia sabbiosa. «Più in là di così non posso portarvi», spiegò a Sparhawk. «Un po' più avanti, la riva si fa paludosa.»

«Quant'è distante Dabour?» gli chiese Sparhawk.

«Quattro, forse cinque miglia.»

«Va bene.»

I marinai misero fuori la passerella, e Sparhawk e i suoi amici fecero sbarcare sulla spiaggia i cavalli e il mulo. Non appena furono a terra, i marinai spinsero di nuovo la barca nella corrente usando delle lunghe aste. Non ci furono scambi di saluti.

«Ce la fai?» domandò Sparhawk a Sephrenia. Il suo volto era ancora esausto, sebbene le occhiaie scure fossero diventate meno profonde.

«Non ti preoccupare, Sparhawk», lo rassicurò lei.

«Ma se perdiamo troppi di quei cavalieri, ci sarà da preoccuparsi, vero?»

«Non so», rispose Sephrenia. «Non mi sono mai trovata in questa posizione. Andiamo a Dabour e cerchiamo il dottor Tanjin.»

Attraversarono la vegetazione che circondava la spiaggia e giunsero sulla strada polverosa che conduceva a Dabour, unendosi agli altri viaggiatori, perlopiù nomadi vestiti di nero con gli occhi scuri infiammati di fervore religioso. A un certo punto dovettero spostarsi sul ciglio della strada per lasciar passare un gregge di pecore. I pastori, in sella ai loro muli, avanzavano con aria arrogante, bloccando volutamente la strada il più possibile con i loro animali. La loro espressione sfidava chiunque a ribellarsi.

«Le pecore non mi sono mai piaciute», borbottò Kurik, «e i pastori anche meno.»

«Non lasciarlo vedere», gli consigliò Sparhawk.

«Eppure da queste parti mangiano un sacco di montone, non è vero?»

Sparhawk annuì.

«Non è un po' incoerente macellare e mangiare animali sacri?»

«La coerenza non è uno dei punti forti del carattere rendor.»

Mentre le pecore passavano, Flute prese il flauto e suonò una piccola melodia stranamente discordante. A un tratto gli animali spalancarono gli occhi, come impazziti; girarono in tondo per un attimo, poi si misero a correre in direzione del deserto, inseguiti dai pastori disperati. Flute si coprì la bocca, ridacchiando piano.

«Smettila», la rimproverò Sephrenia.

«È possibile che sia successo quello che credo?» chiese stupito Kurik.

«Non mi sorprenderebbe affatto», rispose Sparhawk.

«Sapete una cosa? Quella bambina mi piace davvero.» Sul volto di Kurik comparve un ampio sorriso.

Si accodarono alla folla di pellegrini e, arrivati sulla sommità di una bassa collina, videro distendersi davanti ai loro occhi la città di Dabour. Rac-

colte accanto al fiume c'erano le solite case imbiancate, ma al di là delle costruzioni, si allargava una macchia di centinaia di grandi tende nere. Schermandosi gli occhi con una mano, Sparhawk scrutò la città. «I recinti del bestiame sono laggiù», disse, indicando l'estremità orientale dell'abitato. «Là dovremmo riuscire a trovare Perraine.»

Discesero la collina puntando a sud, cercando di evitare gli edifici e le tende. Ma non appena si addentrarono in un agglomerato di tende che li separava dai recinti, un nomade barbuto con un pendente di ottone attaccato a una catena che portava al collo, sbarrò loro il passo. «Dove credete di andare?» chiese in tono aggressivo. Con una mano fece un rapido gesto imperioso, e una decina di altri uomini vestiti di nero uscirono all'aperto con lunghe picche in pugno.

«Siamo diretti per affari ai recinti del bestiame, nobile signore», rispose mitemente Sparhawk.

«Ma davvero?» sogghignò l'uomo barbuto, «io non vedo mucche.» Si guardò intorno tra i suoi seguaci con una smorfia compiaciuta per la propria intelligenza.

«Le mucche arriveranno, nobile signore», disse Sparhawk. «Siamo stati mandati avanti per prendere accordi.»

L'uomo con il pendente aggrottò le sopracciglia, cercando con tutte le sue forze di trovare qualcosa di sospetto in quell'affermazione. «Sapete chi sono?» ingiunse poi con tono minaccioso.

«Temo di no, nobile signore», si scusò Sparhawk. «Non ho avuto il piacere di fare la vostra conoscenza.»

«Ti credi furbo, vero?» ribatté quello dispoticamente. «Ma tutte queste risposte compiacenti non mi ingannano.»

«Non volevo ingannarvi, vicino», insisté Sparhawk, mentre dalla sua voce cominciava a trapelare una certa impazienza. «Volevo soltanto essere gentile.»

«Io sono Ulesim, discepolo prediletto del santo Arasham», riprese l'uomo barbuto, colpendosi il petto con il pugno.

«Sono sopraffatto dall'onore di questo incontro», disse Sparhawk, inchinandosi dalla sella.

«È tutto quello che hai da dire?» sbottò Ulesim, strabuzzando gli occhi per il presunto insulto.

«Come vi ho detto, lord Ulesim, sono sopraffatto dall'onore. Non mi aspettavo di essere accolto da un uomo tanto illustre.»

«Non sono qui per accoglierti, vaccaro. Sono qui per prendervi prigio-

nieri. Scendete da cavallo.»

Sparhawk gli lanciò una lunga occhiata, cercando di valutare la situazione. Poi balzò a terra e aiutò Sephrenia a smontare dalla sella.

«Che cosa succede, Sparhawk?» gli sussurrò lei, prendendo in braccio Flute per aiutarla a scendere.

«Credo si tratti di un leccapiedi qualsiasi che vuole affermare la propria importanza», le rispose con un filo di voce Sparhawk. «Meglio non peggiorare la situazione, facciamo come dice.»

«Portate i prigionieri nella mia tenda», ordinò in tono grandioso Ulesim, dopo un attimo di esitazione. Il discepolo prediletto apparentemente non sapeva bene che cosa fare. I suoi uomini si fecero avanti con aria minacciosa, e li scortarono verso una tenda sormontata da uno stendardo fatto di un sudicio straccio verde.

Quando furono lasciati soli all'interno, l'espressione di Kurik rivelò tutto il suo disprezzo. «Dilettanti», borbottò. «Tengono in mano quelle picche come bastoni di pastori, e non ci hanno nemmeno perquisiti per vedere se eravamo armati.»

«Saranno anche dilettanti», rispose piano Sephrenia, «ma sono riusciti a farci prigionieri.»

«Non per molto», mugugnò Kurik, frugando sotto la tunica alla ricerca del suo pugnale. «Taglierò un buco nel retro della tenda, così potremo fuggire.»

«No», disse Sparhawk sottovoce. «In un attimo ci ritroveremmo alle calcagna un'orda di fanatici urlanti.»

«Non vorrete restare qui seduto?» chiese incredulo lo scudiero.

«Lascia che me ne occupi io, Kurik.»

Rimasero ad aspettare nella tenda soffocante, mentre passavano i minuti.

Dopo un po', sull'entrata comparve Ulesim seguito da due dei suoi uomini. «Voglio il tuo nome, vaccaro», esordì in tono arrogante.

«Mi chiamo Mahkra, lord Ulesim», rispose mitemente Sparhawk, «e questi sono mia sorella, sua figlia e il mio servitore. Posso chiedervi perché siamo trattenuti?»

Ulesim socchiuse gli occhi. «C'è chi rifiuta di accettare l'autorità del santo Arasham», declamò. «Io, Ulesim, il suo discepolo prediletto, ho assunto su di me l'incarico di sradicare questi falsi profeti e mandarli al rogo. Il santo Arasham conta completamente su di me.»

«Questo problema esiste ancora?» chiese Sparhawk in tono lievemente sorpreso. «Credevo che tutta l'opposizione ad Arasham fosse stata schiac-

ciata decenni fa.»

«Niente affatto! Niente affatto!» rispose Ulesim quasi gridando. «Ci sono ancora nemici e cospiratori che si nascondono nel deserto e strisciano nelle città. Non avrò pace finché non avrò dissotterrato a uno a uno questi criminali per consegnarli alle fiamme.»

«Non avete nulla da temere da me e dai miei compagni, lord Ulesim», gli assicurò Sparhawk. «Noi riveriamo il santo profeta di dio e gli rendiamo omaggio nelle nostre preghiere.»

«Così dici tu, Mahkra, ma puoi provare la tua identità e dimostrarmi soddisfacentemente che hai affari legittimi da svolgere nella città santa?» Il fanatico sogghignò rivolto ai suoi due uomini, come se avesse appena vinto il punto decisivo della partita.

«Ma certo, lord Ulesim», rispose con calma Sparhawk. «Siamo qui per parlare con un compratore di bestiame di nome Mirrelek. Forse lo conoscete?»

Ulesim si gonfiò d'orgoglio. «Perché mai io, il discepolo prediletto del santo Arasham, dovrei avere a che fare con un qualsiasi compratore di bestiame?»

Uno dei suoi scagnozzi si sporse in avanti e si dilungò a sussurrare qualcosa nell'orecchio di Ulesim. L'espressione del discepolo si fece sempre meno sicura, fino a diventare persino un po' spaventata. «Manderò a chiamare questo compratore di bestiame di cui avete parlato», dichiarò in tono imbronciato. «Se confermerà la vostra storia, bene. Altrimenti vi porterò al cospetto del santo Arasham in persona per essere giudicati.»

«Come lord Ulesim desidera», rispose Sparhawk con un inchino. «Se il vostro messaggero riferirà a Mirrelek che Mahkra è qui e gli porta i saluti della sua piccola madre, sono certo che verrà immediatamente a chiarire la faccenda.»

«Farai meglio a sperarci, Mahkra», lo minacciò il discepolo barbuto. Poi si rivolse al tirapiedi che gli aveva sussurrato all'orecchio. «Vai a prendere questo Mirrelek. Riferiscigli il messaggio del vaccaro e digli che io, Ulesim, discepolo prediletto del santo Arasham, ordino che si presenti qui immediatamente.»

«Subito, prediletto Ulesim», rispose l'uomo, uscendo di fretta dalla tenda. Per un attimo il discepolo lanciò un'occhiata di fuoco a Sparhawk, poi anche lui se ne andò seguito dall'altro scagnozzo.

«Avete ancora la vostra spada, Sparhawk», disse Kurik. «Perché non avete fatto uscire tutta l'aria da quel pallone gonfiato? Agli altri due avrei

potuto pensarci io.»

«Non era necessario.» Sparhawk scrollò le spalle. «Conosco Perraine quanto basta per sapere che dev'essere ormai riuscito a rendersi indispensabile ad Arasham. Tra poco sarà qui e rimetterà al suo posto questo Ulesim-discepolo- prediletto-del-santo-Arasham.»

«Non è un rischio, Sparhawk?» domandò Sephrenia. «E se Perraine non ti riconoscesse come Mahkra?»

«Forse non riconoscerà il nome che avevo nel Rendor», rispose Sparhawk, «ma non mancherà di riconoscere il tuo, piccola madre. È una vecchissima parola d'ordine. I pandion la usano da anni.»

Lei sussultò. «Sono molto lusingata», disse, «ma perché nessuno me l'ha mai fatto sapere?»

Sparhawk si voltò a guardarla con una certa sorpresa. «Credevamo tutti che tu lo sapessi.»

Passò circa un quarto d'ora prima che Ulesim rientrasse nella tenda, scortando un uomo magro dall'aspetto malinconico, vestito di una tunica a righe. I modi di Ulesim erano ossequiosi e la sua espressione preoccupata. «Questo è l'uomo di cui vi parlavo, onorevole Mirrelek», disse in tono servile.

«Ah, Mahkra», esordì l'uomo magro, avvicinandosi a stringere calorosamente la mano di Sparhawk. «È un piacere rivedervi. Qual è il problema?»

«Solo un piccolo malinteso, Mirrelek», rispose Sparhawk, inchinandosi leggermente al pandion suo compagno.

«Bene, allora è tutto a posto.» Sir Perraine si rivolse al discepolo prediletto. «Non è vero, Ulesim?»

«Ma certo, onorevole Mirrelek», balbettò Ulesim, che era di colpo impallidito.

«Che cosa vi è saltato in mente di fare prigionieri i miei amici?» Perraine aveva parlato in tono pacato, che tuttavia tradiva una certa irritazione.

«Io... stavo soltanto cercando di proteggere il santo Arasham.»

«Davvero? E ve l'ha chiesto lui di essere protetto?»

«Be'... non esplicitamente.»

«Capisco. Molto coraggioso da parte vostra, Ulesim. Di certo sapete come la pensa il santo Arasham circa coloro che agiscono indipendentemente dalle sue istruzioni... Molti hanno pagato con la loro testa l'essersi presi troppe responsabilità.»

Ulesim cominciò a tremare violentemente.

«Comunque, sono certo che vi perdonerà quando gli racconterò questo incidente. Un uomo meno importante di voi sarebbe immediatamente mandato al capestro, ma dopotutto voi siete il suo discepolo prediletto, non è vero? C'è qualcos'altro, Ulesim?»

In silenzio, ormai ben più che pallido, Ulesim scosse il capo.

«Allora i miei amici e io andiamo. Venite, Mahkra?» E detto questo, sir Perraine li condusse fuori dalla tenda.

Mentre cavalcavano attraverso la disordinata tendopoli alla periferia di Dabour, tra orde di bambini sporchi che correvano e giocavano nella sabbia, Perraine parlò a lungo dell'attuale situazione di stallo del mercato del bestiame.

La sua abitazione era una struttura squadrata, al centro di un appezzamento erboso, al di là delle tende. «Venite dentro», disse in tono ben udibile il cavaliere quando giunsero davanti alla porta. «Voglio saperne di più di questa vostra mandria.»

Il gruppetto entrò, e sir Perraine richiuse la porta. La casa era costituita da un'unica stanza, fresca e immersa nella penombra. Su un lato c'era una cucina rudimentale, e sull'altro un letto ancora sfatto. Appese alle travi del soffitto c'erano una serie di grandi brocche porose da cui l'acqua gocciolava in pozzanghere sul pavimento. Nel mezzo della stanza c'erano un tavolo e due panche. «L'arredamento non è lussuoso», si scusò Perraine.

Sparhawk lanciò un'occhiata significativa all'unica finestra sul retro della casa, malamente protetta dagli scuri. «È sicuro parlare qui?» domandò a bassa voce.

Perraine scoppiò a ridere. «Oh, sì, Sparhawk», rispose. «Nel tempo libero ho coltivato un cespuglio di rovi sotto quella finestra. È incredibile quanto è cresciuto, e quanto sono lunghe le spine. Vi trovo bene, amico mio. Non vi vedo da quando eravamo novizi.» Perraine parlava con un lievissimo accento. Diversamente dalla maggior parte dei pandion, non era un elene; veniva invece dalle vaste distese dell'Eosia centrale. A Sparhawk era sempre piaciuto.

«A quanto pare avete imparato a parlare, Perraine», osservò Sephrenia. «In passato eravate molto silenzioso.»

Il cavaliere sorrise. «Era per via del mio accento, piccola madre», rispose, «non volevo essere preso in giro.» Le prese i polsi e le baciò i palmi nel gesto di saluto, quindi chiese la sua benedizione.

«Vi ricordate di Kurik?» chiese Sparhawk.

«Ma certo», rispose Perraine. «Mi ha addestrato nel combattimento con

la lancia. Salve, Kurik. Come sta Aslade?»

«Bene, sir Perraine», rispose lo scudiero. «Le dirò che avete chiesto di lei. Ma quell'Ulesim, che cosa voleva?»

«È uno degli intriganti che si sono accodati ad Arasham.»

«È davvero un suo discepolo?»

Perraine fece un verso di disprezzo. «Dubito che Arasham conosca anche solo il suo nome», rispose. «Certo, ci sono giorni in cui Arasham non ricorda nemmeno il proprio di nome. Ulesim non è il solo, decine di discepoli autonominati se ne vanno in giro a mettere nei guai la gente onesta. A quest'ora probabilmente è a cinque miglia in mezzo al deserto, spronando il cavallo per scappare. Arasham ha la mano molto ferma con chi approfitta di quel poco di autorità che gli viene data. Perché non vi sedete?»

«Come siete riuscito a diventare così potente, Perraine?» gli chiese Sephrenia. «Ulesim si comportava come se voi foste una specie di re.»

«Non è stato troppo difficile», spiegò il cavaliere. «Arasham ha soltanto due denti in bocca... e nemmeno uno sopra l'altro. Gli fornisco un tenero vitello da latte ogni due settimane, come pegno della mia indescrivibile stima nei suoi confronti. Ai vecchi sta a cuore la pancia, quindi Arasham si profonde in ringraziamenti. I suoi discepoli non sono ciechi, e dato che godo del favore di Arasham, anche loro mi rispettano. E ora: che cosa vi porta a Dabour?»

«È stata un'idea di Voren che venissimo a cercarvi», disse Sparhawk. «Abbiamo bisogno di parlare con qualcuno qui e non volevamo attirare troppo l'attenzione.»

«La mia casa è la vostra», disse ironicamente Perraine, «per quello che vale. Con chi avete bisogno di parlare?»

«Con un medico di nome Tanjin», rispose Sephrenia, togliendosi il velo.

Perraine la guardò con attenzione. «Voi non state bene, Sephrenia», osservò, «ma non potevate trovare un medico a Jiroch?»

La donna gli rivolse un breve sorriso. «Non è per me, Perraine», spiegò. «Ha a che fare con qualcun altro. Conoscete questo Tanjin?»

«A Dabour lo conoscono tutti. Abita nel retro di una farmacia nella piazza centrale. Però la sua casa è sorvegliata. Circolano voci secondo cui ogni tanto Tanjin userebbe la magia, e i fanatici stanno cercando di sorprenderlo con le mani nel sacco.»

«Quindi la cosa migliore è andare in piazza a piedi, non direste?» chiese Sparhawk.

Perraine annuì.

«E credo anche che aspetteremo finché sarà tramontato il sole. In questo modo ci sarà l'oscurità a coprirci quando usciremo... nel caso ne avessimo bisogno.»

«Volete che venga con voi?»

«Sarebbe meglio che Sephrenia e io andassimo da soli», rispose Sparhawk. «Voi dovete restare qui, noi no. Se Tanjin è sospettato, andare a fargli visita potrebbe mettere in pericolo la vostra posizione qui a Dabour.»

«Tenetevi lontani dai vicoli, Sparhawk», borbottò Kurik.

«Dato che abbiamo un po' di tempo, vi preparerò qualcosa da mangiare», disse allora Perraine, alzandosi.

«Sir Perraine, sapete che le vostre brocche perdono?» osservò Kurik, indicando i recipienti appesi alle travi.

«Sì», rispose il cavaliere. «Per il pavimento è un disastro, ma aiutano a mantenere fresca la stanza.» Si avvicinò al focolare, e dopo aver trafficato per un po' con l'acciarino, accese un piccolo fuoco di ramoscelli e di rovi del deserto. Quindi mise un bollitore sul fuoco, prese una grande padella e vi versò dell'olio. Appoggiò la padella sulle braci e tirò fuori da una ciotola coperta dei pezzi di carne. Quando l'olio prese a fumare, buttò la carne nella padella. «Purtroppo è soltanto montone», si scusò. «Non aspettavo compagnia.» Versò una buona dose di spezie sulla carne che abbrustoliva per mascherarne il sapore forte, poi apparecchiò la tavola con piatti pesanti. Tornò al focolare e aprì un barattolo di terracotta. Ne prese un pizzico di tè, lo mise in una tazza e vi versò sopra l'acqua del bollitore. «Per voi, piccola madre», disse tendendole la tazza con una certa ostentazione.

«Molto gentile», rispose la donna. «Siete così caro, Perraine.»

Il cavaliere mise in tavola fichi freschi e un pezzo di formaggio, poi vi appoggiò in mezzo la padella fumante.

«Avete frainteso la vostra vocazione, amico mio», osservò Sparhawk.

«Ho imparato a cucinare parecchio tempo fa. Avrei potuto permettermi un servitore, ma non mi fido degli estranei.» Si sedette. «State attenti là fuori, Sparhawk», lo mise in guardia mentre cominciavano a mangiare. «I seguaci di Arasham sono forse un po' stupidi, ma anche ossessionati dall'idea di sorprendere il loro prossimo a commettere la più piccola trasgressione. Arasham predica ogni sera, dopo il tramonto, e ogni volta riesce a inventarsi qualche nuova proibizione.»

«Qual è l'ultima?» domandò Sparhawk.

«Uccidere le mosche. Dice che sono messaggeri di dio.»

«Non farete sul serio...»

Perraine si strinse nelle spalle. «Secondo me non sa più che cosa proibire, e la sua fantasia è molto limitata. Volete ancora un po' di montone?»

«Grazie lo stesso, Perraine», rispose Sparhawk, prendendo un fico, «ma un pezzo di carne di montone è il mio limite.»

«Un pezzo al giorno?»

«No. Uno all'anno.»

22

Il sole colorava il cielo occidentale di un rosso ruggine quando Sparhawk e Sephrenia arrivarono nella piazza vicina al centro di Dabour. La luce che si rifletteva dal cielo del tardo pomeriggio inondava di un bagliore rossastro le pareti degli edifici e i volti delle persone. Sephrenia portava il braccio sinistro infilato in una fascia che le passava intorno al collo, e Sparhawk la sorreggeva sollecitamente per l'altro gomito mentre camminavano.

«È laggiù», disse piano, indicando con un cenno il lato opposto del piazzale.

Sephrenia si strinse un po' di più il velo intorno al volto e i due presero ad attraversare la piazza che pullulava di persone.

Qua e là lungo i muri degli edifici c'erano nomadi vestiti di nero, con il cappuccio sollevato e gli occhi che scrutavano con sospetto le facce dei passanti.

«Veri credenti», borbottò Sparhawk sarcasticamente. «Sempre pronti a scorgere i peccati del loro prossimo.»

«È sempre stato così, Sparhawk», rispose lei. «L'ipocrisia è una delle caratteristiche più comuni e meno attraenti dell'uomo.» Passarono davanti a un'ultima sentinella ed entrarono nel negozio dagli odori intensi.

Il farmacista era un ometto grassoccio, con un'espressione preoccupata sul volto. «Non so se acconsentirà a vedervi», disse quando gli chiesero di parlare con il dottor Tanjin. «È sorvegliato, sapete?»

«Sì», rispose Sparhawk. «Abbiamo visto parecchie sentinelle là fuori. Per favore, avvertitelo che siamo qui. Il braccio di mia sorella ha bisogno di cure.»

Il nervoso farmacista passò frettolosamente al di là di una tenda sul retro del negozio, un attimo dopo era di ritorno. «Mi dispiace», si scusò. «Ha detto che non prende nuovi pazienti.»

Sparhawk alzò la voce. «Com'è possibile che un medico si rifiuti di ve-

dere un malato? Il giuramento che pronunciano significa così poco per i dottori qui a Dabour? A Cippria, i medici hanno più onore. Il mio buon amico, il dottor Voldi, non rifiuterebbe mai di aiutare un malato o un ferito.»

Le sue parole aleggiarono per un attimo nell'aria, poi la tenda si aprì. L'uomo che ne fece capolino aveva un gran nasone, il labbro inferiore sporgente, orecchie a sventola e miopi occhi lacrimosi. Indossava il grembiule bianco dei medici. «Avete detto Voldi?» chiese con voce acuta e nasale. «Lo conoscete?»

«Certo», rispose Sparhawk. «È un uomo basso, vicino alla calvizie, e si tinge i capelli. Ha anche una grande opinione di se stesso.»

«È proprio Voldi. Portate vostra sorella qui nel retro... svelto. Non vi devono vedere.»

Sparhawk prese Sephrenia per il braccio e la scortò sul retro, oltre la tenda.

«Qualcuno vi ha visti entrare?» chiese nervosamente l'uomo dal nasone.

«Molti, direi.» Sparhawk scrollò le spalle. «Sono schierati lungo i muri della piazza come uno stormo di avvoltoi che cercano di scovare il peccato dall'odore.»

«Non è sicuro parlare in questo modo a Dabour, amico mio», lo ammonì Tanjin.

«Forse...» Sparhawk si guardò in giro. La stanza era squallida e negli angoli erano accumulate casse di legno aperte e pigne di libri. Un moscone urtava insistentemente contro l'unica finestra sporca, cercando di uscire. Appoggiato a una parete c'era un basso divano, e nel mezzo, della stanza un tavolo con alcune sedie di legno dalla spalliera alta. «Veniamo al dunque, dottor Tanjin?» propose.

«D'accordo.» Poi rivolto a Sephrenia, il medico disse: «Sedetevi e darò un'occhiata a questo braccio».

«Se la cosa vi fa felice, dottore», rispose lei, accomodandosi sulla sedia e sfilando il braccio dalla benda. Si tirò indietro la manica del vestito, scoprendo un braccio che sarebbe sorprendentemente potuto appartenere a una ragazzina.

Il dottore guardò con aria esitante Sparhawk. «Naturalmente sapete che non mi sto prendendo nessuna libertà con la persona di vostra sorella... devo soltanto visitarla.»

«Comprendo la procedura, dottore.»

Tanjin fece un lungo sospiro, poi mosse diverse volte su e giù il polso di

Sephrenia. Fece scorrere delicatamente le dita sul suo avambraccio e le piegò il gomito. Deglutì vistosamente e le tastò il resto del braccio, facendole muovere l'articolazione della spalla. Poi socchiuse gli occhi, più vicini l'uno all'altro del normale. «Questo braccio è a posto», li accusò.

«Grazie, molto gentile», mormorò Sephrenia, togliendosi il velo.

«Signora!» esclamò il medico con voce scioccata. «Copritevi!»

«Oh, siate serio, dottore», rispose lei. «Non siamo qui per parlare di braccia e gambe.»

«Siete spie!» boccheggiò lui.

«Per così dire...» ribatté Sephrenia con calma. «Ma anche le spie hanno bisogno di consultare un medico di tanto in tanto.»

«Andatevene immediatamente», ordinò il dottore.

«Siamo appena arrivati», ribatté Sparhawk, spingendo indietro il cappuccio. «Vai avanti, sorella cara», riprese poi rivolto a Sephrenia. «Spiegagli perché siamo qui.»

«Ditemi, Tanjin», cominciò Sephrenia, «la parola 'darestim' vi fa venire in mente niente?»

Il dottore lanciò uno sguardo colpevole alla tenda che sbarrava la soglia e indietreggiò.

«Non siate modesto, dottore», insisté Sparhawk. «Si dice che abbiate curato il fratello del re e diversi suoi nipoti che erano stati avvelenati con il darestim.»

«Non ci sono prove.»

«Non ho bisogno di prove. Ho bisogno di una cura. Un nostro amico si trova nella stessa situazione.»

«Non ci sono antidoti né cure per il darestim.»

«Com'è possibile allora che il fratello del re sia ancora in vita?»

«Lavorate per loro», li accusò il medico, indicando vagamente la piazza. «State cercando di estorcermi una confessione.»

«Loro chi?» domandò Sparhawk.

«I fanatici che seguono Arasham. Vogliono provare che uso la stregoneria nella mia pratica.»

«Ed è così?»

Di nuovo il dottore si ritrasse. «Per favore, andatevene», li supplicò. «State mettendo terribilmente in pericolo la mia vita.»

«Come probabilmente avrete notato, dottore», intervenne Sephrenia, «noi non siamo rendor. Non condividiamo i pregiudizi dei vostri compatrioti, quindi la magia non ci offende. Nel luogo da cui veniamo è piuttosto

usuale.»

Lui la fissò con aria incerta.

«Questo nostro amico, quello di cui vi parlavamo, ci è molto caro», riprese Sparhawk, «e faremmo qualsiasi cosa per trovare una cura a questo veleno.» Per sottolineare quanto aveva appena detto, aprì la tunica. «Qualsiasi cosa», ripeté.

Il dottore fissò senza fiato la cotta di maglia e la spada infilata nel fodero.

«Non c'è bisogno di minacciare il dottore, fratello caro», lo placò Sephrenia. «Sono sicura che sarà più che felice di descriverci la cura che ha usato. Dopotutto è un medico.»

«Signora, non so di che cosa stiate parlando», si difese disperatamente Tanjin. «Non c'è cura per il darestim. Non so dove abbiate sentito tutte queste voci, ma vi posso assicurare che sono assolutamente false. Io *non* uso la stregoneria.» Lanciò un'altra rapida occhiata nervosa alla tenda.

«Ma il dottor Voldi a Cippria ci ha detto che voi avete effettivamente guarito dei membri della famiglia reale.»

«Be'... sì, è vero, ma il veleno non era il darestim.»

«E che cos'era allora?»

«Uhm... porgutta, credo.» Stava chiaramente mentendo.

«E allora perché il re ha mandato a chiamare voi, dottore?» insisté Sephrenia. «Una semplice purga sarebbe bastata a purificare il corpo dal porgutta. Qualunque apprendista medico lo sa. Di certo non può essere stato un veleno così debole.»

«Uhm... be'... forse era qualcos'altro. Non mi ricordo esattamente.»

«Fratello caro», disse allora Sephrenia, rivolta a Sparhawk, «credo che il nostro buon dottore abbia bisogno di qualche rassicurazione... qualche prova reale del fatto che può fidarsi di noi e che siamo ciò che effettivamente diciamo di essere.» Guardò l'irritante moscone che stava ancora ostinatamente cercando di aprirsi un varco attraverso la finestra. «Vi siete mai chiesto perché di notte non si vedono mosconi in giro, dottore?» domandò al medico spaventato.

«No, non ci ho mai pensato.»

«Forse dovreste.» Cominciò a mormorare qualcosa in styric, muovendo le dita nel disegno di un incantesimo.

«Che cosa fate!» esclamò Tanjin. «Smettetela!» Fece per andare verso di lei con una mano tesa, ma Sparhawk lo fermò.

«Non interferite», disse il grande cavaliere.

Allora Sephrenia allungò il dito e lanciò l'incantesimo.

Al ronzio delle ali dell'insetto si unì a un tratto una vocina pigolante che cantava allegramente in una lingua sconosciuta all'uomo. Sparhawk si voltò svelto a guardare la finestra coperta di polvere. Il moscone era scomparso, e al suo posto nell'aria aleggiava una minuscola figura femminile, uscita direttamente dalle fiabe. I capelli pallidi le ricadevano sulla schiena, tra le finissime ali che battevano rapidamente. Il suo corpicino nudo aveva forme perfette, e il suo volto minuto era così grazioso da lasciare senza fiato.

«È così che i mosconi si immaginano», spiegò tranquillamente Sephrenia. «E forse è così che sono realmente... di giorno insetti qualsiasi, ma di notte creature di sogno.»

Tanjin si era lasciato cadere sul malandato divano, con gli occhi spalancati e la bocca aperta.

«Vieni, piccola sorella», disse Sephrenia, chiamando la fata e allungando una mano.

L'essere minuscolo fece un giro della stanza, battendo le ali trasparenti e cantando con la sua voce sottile. Poi si posò delicatamente sul palmo di Sephrenia, che si voltò tendendo la mano verso il medico tremante. «Non è bella?» chiese. «Potete tenerla, se volete... ma state attento al pungiglione.» Indicò un minuscolo aculeo nella mano della fata.

Tanjin si ritrasse, con le mani dietro la schiena. «Come avete fatto?» chiese con voce tremante.

«Volete dire che voi non siete capace? Allora le accuse contro di voi devono proprio essere false. È un incantesimo davvero semplice... rudimentale, direi.»

«Come vedete, dottore», riprese Sparhawk, «non abbiamo pregiudizi contro l'uso della magia. Con noi potete parlare liberamente, senza paura di essere denunciato ad Arasham o ai suoi fanatici discepoli.»

Tanjin strinse ostinatamente le labbra, continuando a fissare la fata appoggiata tranquillamente sul palmo di Sephrenia.

«Non siate noioso, dottore», insisté Sephrenia. «Diteci come avete curato il fratello del re e ce ne andremo.»

Tanjin cominciò ad allontanarsi da lei.

«Fratello caro, credo proprio che stiamo perdendo tempo», disse allora Sephrenia rivolta a Sparhawk. «Il buon dottore rifiuta di cooperare.» Sollevò la mano. «Vola, piccola sorella», disse alla fata, e la minuscola creatura si levò di nuovo in aria. «Ora ce ne andiamo, Tanjin.»

Sparhawk fece per obiettare, ma Sephrenia gli appoggiò una mano sul braccio per fermarlo e si avviò verso la porta.

«E di quella che cosa ne farete?» gridò Tanjin indicando la fata che volava nella stanza.

«Che cosa ne faremo?» ripeté Sephrenia. «Niente, dottore. È contenta di stare qui. Datele da mangiare un po' di zucchero di tanto in tanto e lasciatele un piattino d'acqua. In cambio, lei canterà per voi. Non cercate di scacciarla, però. La fareste arrabbiare moltissimo.»

«Non potete lasciarla qui!» esclamò angosciato il medico. «Se qualcuno la vede, verrò bruciato sul rogo per stregoneria.»

«Va direttamente al punto, non è vero?» osservò Sephrenia rivolta a Sparhawk.

«La mente scientifica è famosa per questo.» Sparhawk sogghignò. «Andiamo, allora?»

«Aspettate!» esclamò Tanjin.

«C'è qualcosa che volevate dirci, dottore?» chiese mitemente Sephrenia.

«D'accordo, d'accordo. Ma dovete giurare di mantenere il segreto su quanto vi rivelerò.»

«Certo. Abbiamo le labbra sigillate.»

Tanjin fece un profondo respiro e si avvicinò rapido per assicurarsi che nessuno fosse nascosto lì dietro ad ascoltare. Poi tornò verso di loro e fece segno di seguirlo nell'angolo opposto della stanza, dove si mise a sussurrare con voca roca. «Il darestim è così virulento che non ha rimedio o antidoto naturale», cominciò.

«È quello che ci ha detto anche Voldi», disse Sparhawk.

«Vi sarete accorti che ho parlato di rimedio o antidoto *naturale*», riprese Tanjin. «Alcuni anni fa, nel corso dei miei studi, mi sono imbattuto in un libro antichissimo e strano. Era anteriore ai tempi di Eshand ed era stato scritto prima che le sue proibizioni venissero pronunciate. A quanto pare i guaritori primitivi qui nel Rendor utilizzavano normalmente la magia nella cura dei loro pazienti. A volte funzionava, a volte no... ma ottennero alcune guarigioni straordinarie. La pratica aveva un unico elemento comune: nel mondo esiste una serie di oggetti che ha un enorme potere. I medici dell'antichità ne facevano uso per curare i loro pazienti.»

«Capisco», disse Sephrenia. «I guaritori styric a volte ricorrono alle stesse misure disperate.»

«La pratica è piuttosto comune nell'impero Tamul in Daresia», proseguì Tanjin, «ma è caduta in disgrazia qui in Eosia. I nostri medici preferiscono

utilizzare tecniche scientifiche. Sono più affidabili, tanto per cominciare, e gli elene sono sempre stati sospettosi nei confronti della magia. Ma il darestim è così potente che nessuno degli antidoti usuali ha effetto. Gli oggetti magici sono l'unica cura possibile.»

«E che cosa avete usato per guarire il fratello e i nipoti del re?» domandò Sephrenia.

«Era una gemma grezza, di un colore particolare. Credo venisse originariamente dalla Daresia, anche se non ne sono certo. È mia convinzione che gli dei tamul vi avessero infuso i loro poteri.»

«E dov'è questa gemma ora?» domandò con grande interesse Sparhawk.

«Non c'è più, temo. Ho dovuto ridurla in polvere e mescolarla con del vino per curare i parenti del re.»

«Idiota!» sbottò Sephrenia. «Non è così che si usano oggetti simili. Basta che il corpo del paziente li tocchi e che il medico faccia appello al suo potere.»

«Ho studiato medicina, signora», rispose Tanjin in tono sostenuto. «Non so trasformare gli insetti in fate, non so levitare, e neppure lanciare incantesimi contro i miei nemici. Posso soltanto seguire le pratiche normali della mia professione, e questo significa che il paziente deve ingerire la medicina.»

«Per il bene di pochi avete distrutto una pietra che avrebbe potuto guarire migliaia di persone.» Con un certo sforzo, Sephrenia controllò la propria ira. «Conoscete altri oggetti del genere?» gli domandò.

«Qualcuno sì.» Il dottore scrollò le spalle. «C'è una grande spada nel palazzo imperiale a Tamul, alcuni anelli a Zemoch, anche se dubito che siano utili nel guarire le persone. Si dice che ci sia un braccialetto di gioielli da qualche parte in Pelosia. Ma potrebbe essere soltanto un mito. Alla spada del re dell'isola di Mithrium si attribuivano grandi poteri, ma Mithrium è sprofondata nel mare millenni fa. Ho anche sentito dire che gli styric hanno delle bacchette magiche.»

«Anche questo è un mito», lo interruppe Sephrenia. «Il legno è troppo fragile per quel tipo di potere. Nient'altro?»

«L'unico che conosco è il gioiello della corona reale di Thalesia, ma è andato perso dai tempi dell'invasione zemoch.» Corrugò la fronte. «Non credo che questo vi sarà di molto aiuto», aggiunse, «ma Arasham ha un talismano che secondo lui sarebbe il più sacro e potente di tutto il mondo. Io non l'ho mai visto di persona, quindi non posso esserne certo, e non si può certo dire che Arasham sia in possesso di tutte le sue facoltà, tanto da esse-

re credibile, comunque, non riuscireste mai a sottrarglielo.»

Sephrenia si coprì di nuovo il volto con il velo. «Grazie per la vostra sincerità, dottor Tanjin», disse. «Potete star certo che nessuno verrà a conoscenza del vostro segreto tramite nostro.» Si fermò a riflettere un attimo. «Credo che dovreste mettermi una stecca», disse tendendogli il braccio. «Tanto per spiegare ai curiosi la nostra visita.»

«Ottima idea, signora.» Tanjin andò a prendere un paio di assicelle e una lunga benda bianca.

«Volete un consiglio da amico, Tanjin?» chiese Sparhawk al medico che cominciava a fasciare il braccio di Sephrenia.

«Dite pure.»

«Se fossi in voi, farei i bagagli e mi trasferirei a Zand. Lì il re potrà proteggervi. Andatevene da Dabour, mentre siete ancora in tempo. I fanatici passano dal sospetto alla certezza molto facilmente, e non vi servirebbe a molto se la vostra innocenza fosse provata *dopo* che siete stato bruciato sul rogo.»

«Ma tutto quello che possiedo è qui.»

«Sono certo che non vi servirebbe a molto quando le fiamme vi lambiranno i piedi.»

«Credete davvero che sia tanto in pericolo?» domandò Tanjin con un filo di voce, alzando gli occhi da quello che stava facendo.

Sparhawk annuì. «Anche di più. Secondo me sarete fortunato se sopravviverete fino alla fine della settimana, restando a Dabour.»

Il dottore cominciò a tremare violentemente, mentre Sephrenia rinfilava il braccio fasciato nella benda che portava appesa al collo.

«Un momento», li richiamò, quando stavano già per uscire. «E quella?» indicò la fata sospesa nell'aria davanti alla finestra.

«Scusatemi, me ne stavo quasi dimenticando», disse Sephrenia. Mormorò poche parole e fece un gesto indistinto.

Subito il moscone ricominciò a sbattere contro il vetro.

Era buio quando uscirono dalla farmacia e si ritrovarono nella piazza quasi deserta.

«Non è molto», osservò in tono dubbioso Sparhawk.

«È più di quanto avevamo prima. Almeno sappiamo come curare Ehlana. Ora dobbiamo soltanto trovare uno di questi oggetti.»

«Saresti in grado di dire se il talismano di Arasham ha qualche potere reale?»

«Credo di sì.»

«Bene. Perraine ha detto che Arasham predica tutte le sere. Andiamo a cercarlo. Ascolterei anche una decina di sermoni pur di arrivare più vicino a una cura.»

«Come pensi di sottrarglielo?»

«Mi verrà in mente qualcosa.»

A un tratto un uomo vestito di nero sbarrò loro il passo. «Fermi!» ordinò.

«Che cosa c'è che non va, vicino?» gli chiese Sparhawk.

«Perché non siete ai piedi del santo Arasham?» li accusò l'uomo.

«Stavamo appunto andandoci», rispose il cavaliere.

«Tutta Dabour sa che il santo Arasham parla alle folle al tramonto. Perché vi siete volontariamente assentati?»

«Siamo arrivati soltanto oggi», spiegò Sparhawk. «E ho dovuto cercare un medico per curare il braccio di mia sorella.»

Il fanatico scrutò sospettosamente la fasciatura di Sephrenia. «Non avrete consultato quel mago di Tanjin?» disse poi in tono offeso.

«Quando si sta male, non si chiede di vedere le credenziali del medico», ribatté Sephrenia. «Posso tuttavia assicurarvi che il dottore non ha usato alcuna stregoneria. Ha ricomposto l'osso rotto e me l'ha fasciato con delle stecche, come avrebbe fatto qualsiasi altro medico.»

«Il giusto non frequenta maghi», dichiarò ostinatamente il fanatico.

«Stai a sentire, vicino», ribatté in tono amichevole Sparhawk. «Che cosa ne diresti se spezzassi il *tuo* di braccio? Così potresti far visita di persona al dottore. Osservandolo tanto da vicino potresti essere in grado di capire se usa la stregoneria o no.»

L'uomo fece un passo indietro, spaventato. «Andiamo, amico», riprese Sparhawk in tono entusiasta. «Sii coraggioso. Non ti farò tanto male, e pensa a quanto il santo Arasham apprezzerebbe il tuo zelo nello sradicare l'abominio della stregoneria.»

«Potreste dirci dove trovare il luogo in cui il santo Arasham parla alle folle?» intervenne Sephrenia. «Le nostre anime hanno fame e sete delle sue parole.»

«Da quella parte», indicò nervosamente l'uomo. «Si vede la luce delle torce.»

«Grazie, amico.» Sparhawk accennò un inchino, poi si accigliò. «Com'è che tu non sei lì?»

«Io... be'... ho un dovere più urgente», dichiarò il fanatico. «Devo cercare coloro che si assentano senza ragione e mandarli al giudizio.»

«Ah», rispose Sparhawk, «capisco.» Poi lui e Sephrenia si allontanarono, percorrendo le buie strade di Dabour, fino alle tende che sorgevano alla periferia della città. A una certa distanza, verso sud, un bagliore rossastro pulsava, levandosi verso le stelle scintillanti. Sparhawk e Sephrenia si incamminarono rapidi da quella parte.

Le torce erano disposte su alti pali, tutt'intorno a un anfiteatro naturale, una specie di valle tra due colline. La conca era piena di seguaci di Arasham, mentre il vecchio folle in persona stava in piedi in cima a un grande masso a metà del versante in cima alle colline. Era alto e scarno, con una lunga barba grigia e irte sopracciglia nere. Aveva una voce stridente, e arringava ai suoi seguaci con parole difficili da comprendere per come venivano biascicate dalla sua bocca senza denti. Quando Sparhawk e Sephrenia si unirono alla folla, il vecchio era nel mezzo di un discorso tortuoso che mirava a provare il favore che dio gli aveva dimostrato in sogno. C'erano giganteschi buchi logici nel suo argomento, grandi salti di fantasia che nel Rendor venivano scambiati per fede.

«Ma che cosa sta dicendo?» sussurrò Sephrenia a Sparhawk in tono perplesso, mentre si toglieva la fasciatura.

«Niente che abbia senso», rispose lui sottovoce.

«Davvero il dio elene incoraggia queste farneticazioni isteriche?»

«Non che io sappia.»

«Possiamo avvicinarci?»

«Non credo. La folla si è accalcata ai suoi piedi.»

A quel punto Arasham passò a uno dei suoi argomenti preferiti, la denuncia della chiesa. La religione elene organizzata, sostenne, era maledetta da dio perché non riconosceva che lui era stato scelto come amato portavoce dell'altissimo.

«Ma i malvagi saranno puniti!» biascicò in un grido sdentato, lasciandosi sfuggire una pioggia di sputi dalle labbra. «I miei seguaci sono invincibili! Abbiate pazienza ancora per qualche tempo e io leverò al cielo il mio santo talismano e vi guiderò in una guerra contro di loro! Manderanno i maledetti cavalieri della chiesa a darci battaglia, ma non temeteli! Il potere di questa sacra reliquia li spazzerà via davanti ai nostri occhi come farina al vento!» Sollevò qualcosa alto sopra la testa, stringendolo nel pugno chiuso. «Lo spirito di Eshand il benedetto me l'ha confermato!»

«Allora?» sussurrò Sparhawk a Sephrenia.

«È troppo lontano», mormorò lei. «Non riesco a sentire niente. Dobbiamo avvicinarci. Non riesco nemmeno a capire che cosa ha in mano.»

La voce di Arasham sprofondò in un tono roco e cospiratore. «Io vi dico: oh, voi fedeli, le mie parole sono vere. La voce di dio mi ha rivelato che in questo stesso momento il nostro movimento si sta diffondendo nei campi e nelle foreste dei regni del Nord. La gente qualsiasi, i nostri fratelli e le nostre sorelle, si stanno stancando del giogo della chiesa e si uniranno alla nostra santa causa.»

«È stato Martel a dirglielo», sussurrò Sparhawk, «e se lui crede che Martel sia la voce di dio, allora è più pazzo di quanto pensassi.» Si alzò sulla punta dei piedi e guardò oltre le teste della folla. A una certa distanza, oltre la collina su cui Arasham predicava, c'era un grande padiglione circondato da una palizzata di pali robusti. «Giriamo intorno alla folla», suggerì. «Credo di aver individuato la tenda del vecchio.»

Lentamente tornarono indietro, fino al margine della calca. Arasham continuava a farneticare, ma le sue biascicate parole si perdevano in lontananza nel mormorio dei seguaci. Arrivati a una ventina di passi di distanza dalla palizzata, Sparhawk e Sephrenia si fermarono. Un gruppo di uomini armati sorvegliavano l'entrata della tenda. «Dovremo aspettare che abbia finito la predica», mormorò Sparhawk.

«Ti dispiacerebbe dirmi che cos'hai in mente?» chiese lei. «Odio le sorprese.»

«Voglio cercare di entrare nella tenda. Se quel talismano ha veramente qualche potere, potrebbe essere difficile sottrarglielo in mezzo alla folla.»

«Come pensi di riuscirci, Sparhawk?»

«Ho pensato di provare con l'adulazione.»

«Non è un po' pericoloso... e molto ovvio?»

«Certo che è ovvio, ma bisogna esserlo per trattare con i folli. Non sono in grado di concentrarsi abbastanza per afferrare le sottigliezze.»

La voce di Arasham saliva in uno stridulo crescendo, e alla fine di ogni affermazione biascicata, i seguaci esultavano. Poi il vecchio diede la sua benedizione, e la folla cominciò a disperdersi. Circondato da un gruppo di gelosi discepoli, il sant'uomo si incamminò in mezzo alla calca verso la tenda. Allora Sparhawk e Sephrenia gli si pararono davanti.

«Toglietevi!» ordinò bruscamente uno dei discepoli.

«Perdonatemi, eminente discepolo», disse Sparhawk a voce abbastanza alta perché le sue parole arrivassero fino al vecchio barcollante, «ma porto un messaggio dal re di Deira per il santo Arasham. Sua maestà manda i suoi saluti al vero capo della chiesa elene.»

Sephrenia si lasciò sfuggire un verso strozzato.

«Il santo Arasham non tiene in alcuna considerazione i re», sogghignò arrogantemente il discepolo. «E adesso togliti.»

«Un momento, Ikkad», borbottò Arasham con voce sorprendentemente debole. «Vorremmo saperne di più di questo messaggio dal nostro fratello di Deira. Potrebbe darsi che si tratti della comunicazione che mi è stata preannunciata da dio l'ultima volta che ci ha parlato.»

«Santissimo Arasham», riprese Sparhawk con un profondo inchino. «Sua maestà, re Obler di Deira, vi saluta quale fratello. Il nostro re è molto vecchio, e gli anni portano con sé la saggezza.»

«Vero», concordò Arasham, accarezzandosi la lunga barba grigia.

«Da tempo sua maestà studia gli insegnamenti del benedetto Eshand», continuò Sparhawk, «e segue con interesse la vostra opera qui nel Rendor. Con il tempo ha cominciato a considerare le attività della chiesa con crescente disapprovazione. Ha scoperto che gli ecclesiastici sono ipocriti e che servono i propri interessi.»

«Le mie precise parole», esclamò Arasham in tono estatico. «Io stesso l'ho detto centinaia di volte.»

«Vostra maestà vi riconosce quale fonte del suo pensiero, santo Arasham.»

«Be'...» rispose il vecchio lusingato.

«Sua maestà ritiene che sia venuto il tempo della purificazione per la chiesa elene, ed è altresì convinto che voi siate il prescelto da dio a purificare la chiesa dai suoi peccati.»

«Avete udito il mio sermone questa sera?» chiese interessato il vecchio. «Ho predicato proprio su questo argomento.»

«Vero», confermò Sparhawk. «Mi sono stupito per il modo in cui le vostre parole coincidevano con quelle di sua maestà quando mi ha incaricato di portarvi questo messaggio. Sappiate, tuttavia, santo Arasham, che sua maestà intende fornirvi un aiuto più concreto del mero conforto del suo saluto e del suo affetto rispettoso. I dettagli delle sue intenzioni, tuttavia, dovranno essere uditi da voi soltanto.» Si guardò intorno con aria sospettosa, mentre la folla si stringeva intorno a loro. «In un consesso così vasto, potrebbe esserci chi non è ciò che vuol far sembrare, e se quello che ho da dirvi arrivasse a Chyrellos, la chiesa indirizzerebbe tutti i suoi sforzi per sventare il progetto di sua maestà.»

Arasham tentò inutilmente di assumere un'aria astuta. «La vostra prudenza vi si addice, mio giovane amico», concordò. «Andiamo nel mio padiglione, dove potrete rivelarmi le intenzioni del mio caro fratello Obler.»

Spingendo da parte i discepoli arroganti, Sparhawk, si avvicinò al vecchio fanatico per offrirgli il braccio. «Santo Arasham», disse in tono servile, «non abbiate timore di appoggiarvi a me, poiché come ha ordinato il benedetto Eshand, è dovere del giovane e del forte servire il vecchio e il saggio.»

«Quanta verità nelle vostre parole, figlio mio.»

Passarono così oltre il cancello nella palizzata e attraversarono un tratto sabbioso, punteggiato di sterco di pecora.

L'interno del padiglione di Arasham era molto più lussuoso di quanto si sarebbe detto da fuori. Nell'unica lampada al centro della tenda ardeva olio costoso, e preziosi tappeti coprivano il nudo pavimento di sabbia. La parte posteriore del padiglione era separata da tende di seta dietro cui si sentivano le risatine di ragazze adolescenti.

«Sedetevi e mettetevi a vostro agio», li invitò espansivamente Arasham, lasciandosi cadere su una pigna di cuscini di seta. «Rinfreschiamoci un po', poi potrete parlarmi delle intenzioni del mio caro fratello Obler di Deira.» Batté le mani e da dietro le tende di seta emerse un giovane con due occhi da cerbiatto.

«Portaci un po' di melone fresco, Saboud», gli disse Arasham.

«Come ordinate, santissimo Arasham.» Il ragazzo si inchinò e scomparve di nuovo dietro i pannelli di seta.

Il vecchio si appoggiò ai cuscini. «Non sono affatto sorpreso della notizia che mi avete portato circa la crescente simpatia per la nostra causa a Deira», biascicò rivolto a Sparhawk. «Mi è stato riferito che sentimenti simili non sono rari nei regni del Nord. Invero, recentemente ho ricevuto un altro messaggio simile.» Si soffermò a pensare. «Ora mi viene in mente e forse è dio stesso a suggerirmelo, poiché egli unisce sempre il suo pensiero al mio. Mi viene in mente che forse voi e l'altro messaggero potreste conoscervi.» Si voltò verso un tendaggio di seta che nascondeva una parte della tenda immersa nella penombra. «Venite avanti, mio amico e consigliere. Guardate il volto di questo nostro nobile visitatore che viene da Deira, e ditemi se lo conoscete.»

Un'ombra si mosse dietro le tende. Sembrò esitare per un attimo, poi una figura incappucciata uscì alla luce della lampada. Era un uomo poco più basso di Sparhawk, con le pesanti spalle del guerriero. Alzò la mano e si spinse indietro il cappuccio, scoprendo neri occhi penetranti e una folta criniera di capelli candidi.

Con una strana sensazione di distacco Sparhawk si chiese che cosa lo

frenasse dallo sguainare la spada.

«In verità, santissimo Arasham», disse Martel con la sua voce profonda e risonante, «Sparhawk e io ci conosciamo da moltissimo tempo.»

23

«È passato molto tempo, non è vero, Sparhawk?» disse Martel in tono neutro. I suoi occhi, tuttavia, erano guardinghi.

Con un certo sforzo, Sparhawk rilassò i muscoli tesi. «Sì, proprio così», rispose. «Devono essere passati almeno dieci anni. Dovremmo cercare di vederci più spesso.»

«Hai ragione, dovremmo proprio.»

La conversazione rimase sospesa. I due continuavano a guardarsi dritto in faccia. L'aria sembrava crepitare per la tensione, mentre ciascuno aspettava che fosse l'altro a fare la prima mossa.

«Sparhawk», rifletté Arasham, «un nome davvero insolito. Mi sembra di averlo già sentito.»

«È un nome molto antico», spiegò il cavaliere. «Ricorre da generazioni nella mia famiglia, e alcuni dei miei progenitori sono stati uomini famosi.»

«Forse è per questo che l'ho sentito, allora», borbottò in tono compiacente Arasham. «Sono felice di aver potuto riunire due vecchi e cari amici.»

«Vi saremo per sempre debitori, santissimo Arasham», rispose Martel. «Non potete immaginare quanto ho desiderato rivedere il volto di Sparhawk.»

«Non più di quanto io ho desiderato rivedere il tuo», ribatté Sparhawk. Poi si rivolse al vecchio folle. «C'è stato un tempo in cui Martel e io eravamo come due fratelli, santissimo Arasham. È un peccato che il tempo ci abbia separato.»

«Ho cercato di trovarti, Sparhawk», replicò freddamente Martel, «parecchie volte.»

«Sì, l'ho sentito dire. E sono sempre tornato di corsa nel luogo in cui eri stato visto per l'ultima volta, ma quando ci arrivavo, tu te n'eri già andato.»

«Affari urgenti», mormorò Martel.

«È sempre così», biascicò in tono sentenzioso Arasham, inciampando nelle parole. «Gli amici della nostra gioventù scivolano via e rimaniamo soli nella vecchiaia.» I suoi occhi si chiusero in quel sogno malinconico. Arasham non li riaprì e dopo un attimo cominciò a russare.

«Si stanca facilmente», disse piano Martel. Quindi si rivolse a Sephre-

nia, pur tenendo d'occhio con attenzione Sparhawk. «Piccola madre», la salutò in un tono tra l'ironico e il rammaricato.

«Martel.» La donna chinò il capo in un brevissimo cenno di saluto.

«Ah», disse il rinnegato. «A quanto pare ti ho deluso.»

«Non più di quanto tu abbia deluso te stesso, credo.»

«Una punizione, Sephrenia?» chiese lui con sarcasmo. «Non pensi che sia stato già abbastanza punito?»

«Non è nella mia natura punire le persone, Martel. La natura non porta né ricompense né punizioni... soltanto conseguenze.»

«D'accordo, allora. Accetto le conseguenze. Mi permetti almeno di salutarti... e di chiedere la tua benedizione?» Le prese i polsi e le voltò i palmi all'insù.

«No, Martel», rispose lei, chiudendo le mani, «non credo proprio. Non sei più un mio allievo. Hai trovato un altro maestro da seguire.»

«Non è stata un'idea tutta mia, Sephrenia. Tu mi hai rifiutato, ricordi?» Sospirò e le lasciò andare i polsi. Poi tornò a rivolgersi a Sparhawk. «Sono davvero sorpreso di vederti, fratello mio», disse, «considerando tutte le volte che ho mandato Adus a liquidarti. Dovrò rimproverarlo... ammesso che tu non l'abbia ucciso, naturalmente.»

«L'ultima volta che l'ho visto, sanguinava un po'», ribatté Sparhawk. «Ma non era niente di grave.»

«Adus non fa molta attenzione al sangue... nemmeno al proprio.»

«Ti dispiacerebbe spostarti un po', Sephrenia?» disse Sparhawk, aprendosi la tunica e spostando un po' l'impugnatura della spada. «Martel e io abbiamo una piccola discussione in sospeso, credo sia giunta l'ora di riprenderla.»

Martel socchiuse gli occhi e si slacciò a sua volta la tunica. Come Sparhawk, anche lui portava una cotta di maglia e una grande spada in vita. «Ottima idea, Sparhawk», commentò, e la sua voce profonda era poco più che un sussurro.

Sephrenia si frappose tra loro. «Smettetela, tutt'e due», ordinò. «Non è né il momento, né il luogo. Siamo nel bel mezzo di un esercito. Se ingaggiate questo gioco qui nella casa di Arasham, prima ancora che abbiate finito, avremo addosso metà del Rendor.»

Sparhawk sentì una calda ondata di delusione, ma capì che Sephrenia aveva ragione. Con rimpianto tolse la mano dall'elsa della spada. «Comunque sarà presto, Martel», concluse con voce spaventosamente tranquilla.

«Sarò felice di darti soddisfazione, caro fratello», rispose Martel con un

ironico inchino. Poi i suoi occhi si socchiusero con aria speculativa. «Che cosa ci fate voi due qui nel Rendor?» domandò. «Pensavo foste ancora in Cammoria.»

«È un viaggio d'affari.»

«Ah, vedo che avete scoperto che si trattava del darestim. Mi dispiace dirvelo, ma state perdendo tempo. Non c'è antidoto. Ho controllato molto accuratamente prima di raccomandarlo a un certo mio amico a Cimmura.»

«Stai incalzando la fortuna, Martel», commentò Sparhawk in tono minaccioso.

«Come sempre, fratello mio. Sai come si dice... niente rischio, niente guadagno. Ehlana morirà, temo. Lycheas le succederà e Annias diventerà arciprelato. Prevedo di incamerare un lauto compenso per questa operazione.»

«Ma non pensi ad altro?»

«E che cos'altro c'è a cui pensare?» Martel scrollò le spalle. «Tutto il resto è soltanto illusione. Come sta Vanion?»

«Bene», rispose Sparhawk. «Gli dirò che hai chiesto di lui.»

«Ammesso che tu viva abbastanza da rivederlo. La tua situazione da queste parti è precaria, mio vecchio amico.»

«Anche la tua, Martel.»

«Lo so, ma io ci sono abituato. Tu hai le mani legate dagli scrupoli e cose simili. Io invece mi sono lasciato tutto alle spalle, parecchio tempo fa.»

«Dov'è il tuo damork ammaestrato, Martel?» chiese a un tratto Sephrenia.

Il pandion rinnegato mostrò solo un attimo di sorpresa, e riguadagnò subito il controllo. «Non ne ho la più pallida idea, piccola madre», rispose. «Appare senza essere evocato, quindi non so mai quando verrà. Forse è tornato nel luogo da cui è venuto. Ogni tanto lo deve fare, capisci.»

«Non ho mai nutrito alcuna curiosità circa le creature degli inferi.»

«Potrebbe rivelarsi una grave disattenzione.»

«Forse.»

In quel momento Arasham si mosse sui cuscini e aprì gli occhi. «Mi sono addormentato?» chiese.

«Per poco, santissimo Arasham», rispose Martel. «Giusto il tempo perché Sparhawk e io rinnovassimo la nostra amicizia. Avevamo molto di cui parlare.»

«Moltissimo», concordò Sparhawk. Ebbe un attimo di esitazione, ma poi decise che Martel era così sicuro di sé che probabilmente non avrebbe col-

to l'importanza della domanda. «Durante il vostro sermone, santo Arasham, avete parlato di un talismano», disse. «Ci consentite di vederlo?»

«La santa reliquia? Certo.» Il vecchio si frugò nella tunica e ne estrasse qualcosa che aveva l'aspetto di un pezzo d'osso curvo. Lo sollevò orgogliosamente. «Sapete che cos'è, Sparhawk?» domandò.

«No, santissimo Arasham. Temo di no.»

«Come sapete, il benedetto Eshand cominciò la sua vita come pastore.»

«Sì, l'ho sentito dire.»

«Un giorno, quando era ancora giovane, una pecora del suo gregge diede alla luce un puro agnello bianco, diverso da tutti gli altri. Questo piccolo di ariete aveva già le corna. Era, naturalmente, un segno di dio. L'agnello puro, ovviamente, simboleggiava lo stesso benedetto Eshand, e il fatto che avesse le corna poteva significare solo una cosa: che Eshand era stato scelto per castigare la chiesa per la sua iniquità.»

«Come sono misteriose le vie del signore», esclamò in tono stupito Sparhawk.

«Proprio così, figlio mio. Proprio così. Eshand accudì l'ariete con grande tenerezza, e con il tempo esso cominciò a parlargli e la sua voce era la voce di dio. Così dio istruì Eshand nel suo compito. Questa sacra reliquia è un pezzo del corno di quell'ariete. Ora capisci perché ha un potere tanto sconfinato?»

«È chiaro, santissimo Arasham», disse Sparhawk in tono riverente. «Vieni più vicino, piccola sorella», riprese poi rivolto a Sephrenia, «vieni a vedere questa miracolosa reliquia.»

Sephrenia si avvicinò e studiò attentamente il pezzo di corno che Arasham teneva in mano. «Notevole», mormorò. Lanciò un'occhiata a Sparhawk, scuotendo impercettibilmente il capo.

Il cavaliere si sentì in bocca il gusto amaro della delusione.

«Il potere di questo talismano sconfiggerà la forza dei maledetti cavalieri della chiesa e la loro infernale stregoneria», dichiarò Arasham. «Dio stesso me lo ha detto.» Sorrise, quasi con timidezza. «Ho scoperto una cosa davvero straordinaria», riprese in tono confidenziale. «Quando sono solo, se mi porto la santa reliquia all'orecchio, posso sentire la voce di dio. Così egli mi istruisce, proprio come ha istruito il benedetto Eshand.»

«Un miracolo!» esclamò Martel, fingendosi stupefatto.

«Vero?» rispose Arasham raggiante.

«Siamo commossi dalla gratitudine perché ci avete consentito di vedere il talismano, santissimo Arasham», riprese Sparhawk, «e diffonderemo la

notizia in tutti i regni del Nord, non è vero, Martel?»

«Oh, certo, certo.» La sua espressione era vagamente perplessa, mentre osservava con sospetto Sparhawk.

«Ora capisco che la nostra venuta fa parte del disegno di dio», riprese l'altro. «La nostra missione sarà parlare ai regni del Nord di questo miracolo... in ogni villaggio, a ogni crocicchio. In questo stesso momento sento lo spirito di dio infondere eloquenza alla mia lingua perché io possa descrivere meglio ciò che ho visto.» Batté una pacca sulla spalla sinistra di Martel... con una certa forza. «Non lo senti anche tu, fratello caro?» chiese con entusiasmo.

Martel sobbalzò impercettibilmente, e Sparhawk sentì la spalla che si ritraeva sotto la sua mano. «Be', certo», ammise il pandion rinnegato con una punta di sofferenza nella voce, «senza dubbio.»

«Mirabile è il potere di dio», esultò Arasham.

«Sì», confermò Martel, massaggiandosi la spalla. «Mirabile.»

L'idea si era fatta strada lenta nella sua mente, forse anche per la sorpresa di rivedere Martel, ma ora tutti i pezzi combaciavano. Tutt'a un tratto Sparhawk fu felice che Martel fosse lì. «E ora, santissimo Arasham», riprese, «lasciate che vi riferisca il resto del messaggio di sua maestà.»

«Certo. Le mie orecchie sono aperte all'ascolto.»

«Sua maestà mi ordina di implorarvi perché gli lasciate il tempo di radunare le sue forze prima che vi muoviate contro la chiesa corrotta qui nel Rendor. Egli deve agire con cautela, poiché la ierocrazia a Chyrellos ha spie ovunque. Desidera ardentemente aiutarvi, ma la chiesa è potente, ed egli deve radunare forze sufficienti per sconfiggere il suo potere a Deira con un colpo solo, in modo che non possa riprendersi e distruggerlo. È sua opinione che se voi sferraste il vostro attacco qui nel Sud nello stesso momento in cui lui lo sferra nel Nord, la chiesa resterebbe confusa, non sapendo da che parte voltarsi, e muovendovi rapidamente, voi potreste avvantaggiarvi della sua confusione e vincere una battaglia dopo l'altra. Tante vittorie scoraggeranno e demoralizzeranno le forze della chiesa e voi due insieme marcerete trionfanti su Chyrellos.»

«Sia gloria a dio», esclamò Arasham balzando in piedi e brandendo il corno di pecora come un'arma.

Sparhawk alzò una mano. «*Ma*», lo mise in guardia, «questo grande disegno, che può essere venuto soltanto da dio, non ha possibilità di successo se voi e sua maestà non attaccherete simultaneamente.»

«Me ne rendo conto. Anche la voce di dio mi ha indicato questa stessa

strategia.»

«Ne ero certo.» Sparhawk assunse un'espressione di grande furbizia. «Ora», proseguì, «la chiesa è astuta come un serpente e ha orecchie ovunque. Nonostante tutti i nostri sforzi per mantenere il segreto potrebbe scoprire il nostro piano e la sua prima mossa allora sarà l'inganno.»

«L'ho già vista ricorrervi», ammise Arasham.

«E quale inganno migliore che mandarvi falsi messaggeri a dichiarare che sua maestà è pronto quando invece non lo è? Così la chiesa riuscirebbe a sconfiggervi assieme a tutti i vostri discepoli.»

Arasham si accigliò. «È vero...» disse. «Ma come possiamo evitare di essere ingannati?»

Sparhawk finse di pensarci su. Poi tutt'a un tratto fece schioccare le dita. «Ci sono!» esclamò. «Quale modo migliore di confondere la falsità della chiesa che una parola... una parola conosciuta soltanto a voi e a me e a re Obler di Deira? Così voi saprete che il messaggio è veritiero. Se qualcuno verrà da voi dicendovi che il momento è giunto, ma non potrà ripetervi questa parola, quell'uomo sarà senza dubbio un serpente della chiesa mandato per ingannarvi e voi lo tratterete di conseguenza.»

Arasham ci rifletté. «Sì», borbottò infine. «Questo potrebbe effettivamente confondere la chiesa. Ma qual è la parola che possiamo chiudere nei nostri cuori e che nessuno potrà strapparci?»

Sparhawk guardò di sottecchi Martel, il cui volto si era a un tratto coperto di un'espressione di disappunto. «Dev'essere una parola potente», riprese, fissando il tetto della tenda, come se fosse immerso in profondi pensieri. La manovra era ovvia, persino infantile, ma era proprio il genere di cosa che affascinava il vecchio folle, senza contare che era un'occasione meravigliosa per cominciare a vendicarsi di Martel, tanto per pareggiare i conti dei vecchi tempi. Sephrenia sospirò e sollevò gli occhi al cielo, rassegnata, facendo vergognare un po' Sparhawk. Il cavaliere guardò Arasham che si sporgeva verso di lui ansioso di sentire la parola.

«Giuro sulla mia vita che la parola che sto per consegnarvi in grande segretezza non sfuggirà dalle mie labbra finché mi troverò al cospetto di re Obler ad Acie, la capitale del suo regno.»

«Anch'io vi do il mio giuramento, nobile amico», esclamò il vecchio in un impeto di entusiasmo. «La tortura non mi strapperà quella parola.» Tentò di raddrizzare le spalle con aria regale.

«Il vostro giuramento mi onora, santissimo Arasham», rispose Sparhawk esibendosi in un profondo inchino rendor. Si avvicinò al vecchio, si chinò

e gli sussurrò all'orecchio: «Corno d'ariete». Constatò che Arasham non profumava.

«La parola perfetta!» esclamò il fanatico. Afferrò la testa di Sparhawk con braccia robuste e lo baciò sonoramente sulla bocca.

Martel, pallido per la rabbia, aveva cercato di avvicinarsi abbastanza per sentire, ma Sephrenia gli aveva sbarrato il passo. Nei suoi occhi fiammeggiava l'ira, e fu con un chiaro sforzo che trattenne l'impulso di scansarla di forza.

Sephrenia sollevò il mento e lo guardò dritto in faccia. «E allora?» disse.

Lui borbottò qualcosa, si voltò e andò nell'angolo opposto della tenda, dove rimase a mordersi le nocche con un senso di frustrazione.

Arasham era ancora appeso al collo di Sparhawk. «Mio amatissimo figlio», disse con gli occhi pieni di lacrime. «Sicuramente mi siete stato mandato da dio. Ora non potremo fallire. Dio è dalla nostra parte. Che i malvagi tremino al nostro cospetto.»

«Così sia», concordò Sparhawk, districandosi delicatamente dalla stretta del vecchio.

«Una cosa, santo Arasham», intervenne astutamente Martel, con il volto ancora bianco per la rabbia. «Sparhawk è un essere umano e quindi mortale. Il mondo è pieno di disgrazie. Non sarebbe più saggio...»

«Disgrazie?» si affrettò a interromperlo Sparhawk. «Dov'è la tua fede, Martel? Questo è il disegno di dio, non una mia idea. Dio non permetterà che io muoia finché non avrò compiuto la mia missione. Abbi fede, fratello caro. Il signore mi sosterrà e mi terrà lontano dai pericoli. È mio destino portare a termine questo compito e dio provvederà perché io non fallisca.»

«Rendiamo grazie al signore!» esclamò con estasi Arasham, mettendo fine alla discussione.

A questo punto il ragazzo dagli occhi di cerbiatto entrò portando il melone e la conversazione passò ad altri argomenti. Arasham si lanciò in un'ennesima farneticante diatriba contro la chiesa, mentre Martel guardava cupo Sparhawk. Il quale, dal canto suo, teneva gli occhi fissi sul melone, sorprendentemente buono. Era stato tutto troppo facile, e questo lo preoccupava un po'. Martel era troppo intelligente e malvagio per essere imbrogliato tanto facilmente. Guardò l'uomo dai capelli bianchi che aveva odiato per tanto tempo. L'espressione di Martel era sconcertata, frustrata... e non era da lui. Il Martel che conosceva da giovane non avrebbe mai lasciato trasparire quelle emozioni. Sparhawk cominciò a sentirsi un po' meno sicuro.

«Mi è appena venuto in mente qualcosa, santissimo Arasham», disse. «Il tempo è un fattore cruciale in questa faccenda ed è essenziale che mia sorella e io facciamo ritorno nel Deira immediatamente per comunicare a sua maestà che qui nel Rendor è tutto pronto, e per riferire a lui solo la parola che è chiusa nei nostri cuori. Abbiamo buoni cavalli, certo. Ma un'imbarcazione veloce ci potrebbe far discendere il fiume fino al porto di Jiroch, guadagnando giorni interi. Forse voi, o uno dei vostri discepoli, conoscete un fidato capitano qui a Dabour la cui barca si possa noleggiare.»

Arasham lo fissò distrattamente. «Una barca?» biascicò.

Un leggero movimento attirò l'attenzione di Sparhawk. Vide Sephrenia muovere il braccio come per tirare indietro la manica. Capì immediatamente che cosa aveva fatto per tutto il tempo. «Noleggiarla, figlio mio?» Arasham lo fissava raggiante. «Che non se ne parli neanche. Ho a mia disposizione uno splendido battello. Lo prenderete voi, con la mia benedizione. Vi farò accompagnare da uomini armati e un reggimento, anzi una legione, sorveglierà le rive del fiume per garantire che raggiungiate Jiroch in salvo.»

«Come ordinate, santissimo Arasham», disse Sparhawk. Poi guardò Martel con un sorriso beato. «Non è straordinario, fratello caro», riprese. «Tanta saggezza e generosità possono venire soltanto da dio.»

«Già», rispose cupamente Martel, «ne sono certo.»

«Devo affrettarmi, santo Arasham», insisté Sparhawk, alzandosi. «Abbiamo affidato i nostri cavalli e i bagagli a un servitore in una casa alla periferia della città. Mia sorella e io andremo subito a recuperarli e faremo ritorno nel giro di un'ora.»

«Come credete, figlio mio», disse con entusiasmo Arasham. «Nel frattempo darò ordine ai miei discepoli di allestire la barca e ai soldati di prepararsi per il viaggio lungo il fiume.»

«Lascia che ti mostri la via per uscire dall'accampamento, fratello caro», intervenne Martel a denti stretti.

«Volentieri, caro fratello», rispose Sparhawk. «La tua compagnia mi riempie come sempre il cuore di gioia.»

«Ritornate subito, Martel», ordinò Arasham. «Dobbiamo discutere di questo straordinario evento e ringraziare dio per averlo causato.»

«Sì, santissimo Arasham», acconsentì Martel, inchinandosi. «Tornerò immediatamente.»

«A tra poco, Sparhawk», salutò Arasham.

«Tra poco, santissimo Arasham», confermò Sparhawk con un profondo

inchino. «Vieni, Martel», disse poi, battendo ancora una volta la mano sulla spalla del pandion rinnegato.

«Certo.» Con una smorfia, Martel si ritrasse di nuovo dalla pacca cameratesca di Sparhawk.

Quando furono usciti dal padiglione, Martel fronteggiò Sparhawk, pallido per la rabbia. «Che cosa credi di fare?» chiese.

«Oggi siamo irritabili, eh, vecchio mio?» rispose con aria mite Sparhawk.

«Che cos'hai in mente?» ringhiò Martel, guardandosi intorno per assicurarsi che nessuno nella folla di discepoli che andavano avanti e indietro potesse sentirlo.

«Ti ho appena messo un bastone tra le ruote», rispose Sparhawk. «Arasham starà lì seduto fino a pietrificarsi, a meno che qualcuno non gli porti la parola segreta. Posso quasi garantirti che i cavalieri della chiesa saranno a Chyrellos quando arriverà il momento di eleggere un nuovo arciprelato, perché non ci sarà niente a chiamarli qui nel Rendor.»

«Molto furbo, Sparhawk.»

«Sono felice che ti sia piaciuto.»

«Un debito in più di cui dovrai rendermi conto», stridette Martel.

«Un conto che possiamo chiudere quando vuoi, fratello caro», ribatté Sparhawk. «Sarò più che felice di darti soddisfazione.» Prese Sephrenia per il gomito e la condusse via.

«Sei completamente impazzito, Sparhawk?» sbottò lei quando si furono allontanati abbastanza.

«Non credo», rispose il cavaliere. «Anche se chi impazzisce non se ne rende mai conto, vero?»

«Che cosa hai fatto lì dentro? Ti rendi conto di quante volte ho dovuto intervenire per tenerti fuori dai guai?»

«L'ho notato. Ma ce l'avrei fatta anche senza di te.»

«Vuoi smetterla di ridere e dirmi invece che cosa c'è sotto?»

«Martel si stava avvicinando troppo al motivo per cui ci trovavamo lì», spiegò Sparhawk. «Dovevo inventarmi qualcos'altro per impedirgli di capire che stavamo controllando l'esistenza di un antidoto per il veleno. Ha funzionato piuttosto bene, non ti pare?»

«Se prima ancora di entrare lì dentro sapevi come sarebbe andata, perché non me l'hai detto?»

«Come facevo a saperlo, Sephrenia? Non sapevo nemmeno che Martel fosse lì, finché non l'ho visto.»

«Vuoi dire...» A un tratto spalancò gli occhi.

Lui annuì. «Ho improvvisato.»

«Oh, Sparhawk», esclamò lei in tono disgustato. «Sai fare di meglio...»

Lui scrollò le spalle. «Non mi è venuto in mente altro, così sui due piedi.»

«E perché continuavi a dare quelle pacche sulla spalla di Martel?»

«È la spalla che si è rotto quando aveva quindici anni. È rimasta molto delicata.»

«Sei stato crudele», lo accusò lei.

«Non era crudele quello che mi è successo in quel vicolo di Cippria dieci anni fa? Andiamo a prendere Kurik e Flute. Abbiamo fatto tutto quello che potevamo qui a Dabour.»

Il barcone di Arasham era una chiatta circa quattro volte più grande di quella con cui avevano risalito il fiume. File di rematori erano schierati su ciascun lato e fanatici vestiti di nero e armati di spade e giavellotti erano raccolti alla luce delle torce sulla prua intorno al timone. Martel li aveva preceduti sul molo traballante e li aspettava lì, solo, a una certa distanza dai discepoli dagli occhi infiammati. Mentre Sparhawk, Sephrenia, Kurik e Flute s'imbarcavano, i capelli bianchi del rinnegato luccicavano al chiarore delle stelle che illuminava il suo pallore.

«Non te la caverai così, Sparhawk», disse a voce bassa.

«Davvero?» ribatté Sparhawk. «Credo faresti meglio a ripensarci, Martel. A me sembra che me la sono già cavata. Puoi cercare di seguirmi, certo, ma con tutte le truppe che sorveglieranno le rive del fiume ti sarà un po' difficile. E poi, una volta superata la stizza, ti renderai conto che l'unica cosa da fare è restare qui e cercare di cavare ad Arasham quella parola magica. Tutto quello che hai organizzato qui nel Rendor sarà fermo finché non l'avrai scoperta.»

«Me la pagherai per questo, Sparhawk», promise cupamente Martel.

«Credevo di aver già pagato, vecchio mio... a Cippria, mi sembra di ricordare.» Sparhawk allungò una mano, e Martel ritrasse con rabbia la spalla. Ma invece, l'amico di un tempo gli diede uno sprezzante buffetto sulla guancia. «Abbi cura di te, Martel», augurò. «Voglio rivederti... presto. E ti voglio in forma e in pieno possesso di tutte le tue facoltà. Credimi, ne avrai bisogno.»

E, detto questo, si voltò e salì a bordo della chiatta in attesa.

I marinai mollarono gli ormeggi e spinsero l'imbarcazione nella lenta corrente. Poi immersero i remi e cominciarono a far procedere la chiatta

verso valle. Piano piano, alle loro spalle, il molo e l'uomo solitario scomparvero alla vista.

«Oh, Dio!» esclamò in tono esultante Sparhawk, «è stato splendido!»

Il viaggio durò un giorno e mezzo e il gruppo sbarcò a una lega di distanza da Jiroch per evitare le sentinelle che Martel poteva aver disposto al porto. La precauzione probabilmente era inutile, ammise Sparhawk, ma non c'era ragione di correre rischi. Entrarono in città attraverso la porta occidentale e si mescolarono alla folla, dirigendosi nuovamente verso la casa di Voren. Era tardo pomeriggio quando la raggiunsero.

Voren rimase un po' sorpreso di rivederli. «Avete fatto in fretta», disse quando entrarono nel giardino.

«Siamo stati fortunati», rispose Sparhawk con una scrollata di spalle.

«Più che fortunati», ribatté cupamente Sephrenia. L'umore dell'esile donna non era migliorato un gran che da quando erano partiti da Dabour; si rifiutava persino di parlare con Sparhawk.

«Qualcosa è andato storto?» chiese cautamente Voren.

«Se è così, io non me ne sono accorto», rispose allegramente il cavaliere.

«Smettila di compiacerti, Sparhawk», lo zittì Sephrenia. «Sono irritata con te, molto irritata.»

«Mi dispiace, Sephrenia, ma ho fatto del mio meglio.» Si rivolse a Voren. «Abbiamo incontrato Martel», spiegò, «e sono riuscito a sconvolgergli i piani.»

Voren fece un fischio. «Non ci vedo niente di male, Sephrenia.»

«Non è quello che ha fatto, Voren. È *come* l'ha fatto.»

«Ovvero?»

«Non ne voglio parlare.» Prese in braccio Flute, andò alla panchina accanto alla fontana e si sedette, borbottando qualcosa in styric alla bambina.

«Dobbiamo fare in modo di imbarcarci senza essere visti su una nave veloce diretta a Vardenais», disse Sparhawk a Voren. «Vi viene in mente qualcosa?»

«Niente di più facile», rispose Voren. «Di tanto in tanto uno dei nostri fratelli viene smascherato. Abbiamo escogitato un modo per farli uscire dal Rendor sani e salvi.» Sorrise ironicamente. «È stata la prima cosa che ho fatto quando sono arrivato a Jiroch, in verità. Ero certo che io stesso prima o poi ne avrei avuto bisogno. Ho un molo giù al porto. Non molto distante c'è una locanda che dà sul mare. È gestita da uno dei nostri fratelli e sembra né più né meno una locanda qualsiasi: mescita, scuderie, camere al piano di sopra e tutto il resto. Ha anche una cantina, con un passaggio

segreto che la collega al mio magazzino principale. Con la bassa marea si può salire a bordo di una nave direttamente da quella cantina, senza essere visti.»

«Basterebbe a ingannare il damork, Sephrenia?» chiese Sparhawk.

Lei lo fulminò con lo sguardo per un attimo, poi cedette. Si appoggiò la punta delle dita alla tempia e Sparhawk notò che i suoi capelli si erano fatti più argentei. «Credo di sì», rispose la donna. «Non siamo nemmeno certi che il damork sia da queste parti. Potrebbe darsi che Martel ci abbia detto la verità.»

«Non ci conterei», sogghignò Kurik.

«Comunque sia», riprese lei, «il damork probabilmente non ha neppure la più pallida idea di che cosa sia una cantina... figuriamoci un passaggio segreto.»

«Che cos'è un damork?» domandò Voren.

Sparhawk glielo spiegò, e gli descrisse quello che era successo alla nave del capitano Mabin nello Stretto Arcian, appena lasciata Madel.

Voren si alzò e cominciò a passeggiare avanti e indietro. «Non è esattamente quello a cui pensavo quando ho progettato la nostra via d'uscita», ammise. «Credo sia meglio prendere ulteriori precauzioni. In questo momento ho in porto sei navi. Perché non farle salpare tutte insieme? Una piccola flotta potrebbe essere un elemento in più di confusione.»

«Non sarà un po' troppo?» domandò Sparhawk.

«So quanto siete modesto, ma probabilmente in questo momento siete l'uomo più importante del mondo... almeno finché arriverete a Cimmura e avrete fatto rapporto a Vanion. Non ho intenzione di correre rischi se posso evitarlo.» Sollevò gli occhi a guardare il sole che tramontava. «Dobbiamo sbrigarci», disse al resto del gruppo. «Questa sera la bassa marea arriverà subito dopo il crepuscolo. Vi voglio tutti in quella cantina quando la battagliola della nave scenderà sotto il livello del molo. Verrò con voi per assicurarmi che siete a bordo e al sicuro.»

Si avviarono tutti insieme verso il mare. Il percorso li condusse ad attraversare il quartiere in cui Sparhawk aveva vissuto negli anni in cui era stato nascosto lì. Gli edifici ai lati delle strade sembravano quasi vecchi amici, e al cavaliere parve di riconoscere alcune delle persone che si affrettavano verso casa nei vicoli, mentre il sole scendeva verso l'orizzonte occidentale.

«Bruto!» La voce alle loro spalle avrebbe potuto attraversare lo Stretto Arcian, ed era imbarazzantemente familiare. «Assassino!»

«Oh, no!» gemette Sparhawk, facendo fermare Faran. «E pensare che ce l'avevo quasi fatta.» Lanciò uno sguardo malinconico alla locanda verso cui Voren li stava conducendo e che era ormai a un tiro di sasso.

«Mostro!» continuò la voce in tono stridente.

«Uhm... Sparhawk», disse in tono mite Kurik, «è la mia fantasia o quella signora sta cercando di attirare la vostra attenzione?»

«Lascia perdere, Kurik.»

«Come volete, milord.»

«Assassino! Bruto! Mostro! Disertore!»

Ci fu una breve pausa. «Torturatore!» aggiunse la donna.

«Questo poi, no», mormorò Sparhawk. Con un sospiro fece girare Faran. «Salve, Lillias», disse alla donna velata che gli gridava dietro. Il suo tono era il più tranquillo e inoffensivo possibile.

«Salve, Lillias?!» urlò lei. «*Salve, Lillias?!* È tutto qui quello che hai da dire, brigante?»

Sparhawk si sforzò di non sorridere. A modo suo, voleva bene a Lillias, e gli faceva piacere vederla divertirsi tanto. «Ti trovo bene, Lillias», disse in tono cordiale, sapendo che un commento del genere l'avrebbe spronata a fare ancora di meglio.

«Bene? *Bene?* Ma se mi hai uccisa... Ma se mi hai strappato il cuore... Ma se mi hai fatto precipitare nella più profonda disperazione...» Assunse un atteggiamento tragico, con il viso sollevato verso l'alto e le braccia spalancate. «Non ho quasi assaggiato il cibo da quel giorno odioso in cui mi hai abbandonato senza un centesimo, lasciandomi in mezzo a una strada.»

«Ti ho lasciato il negozio, Lillias», protestò lui. «Dava da mangiare a entrambi prima che me ne andassi. Può di sicuro dar da mangiare anche a te.»

«Negozio! Che cosa vuoi che me ne importi del negozio? È il mio cuore che hai spezzato, Mahkra!» Buttò indietro il cappuccio e si strappò il velo. «Assassino!» gridò. «Rimira il tuo operato!» Cominciò a strapparsi i lunghi, lucidi capelli neri e a graffiarsi il volto scuro, dalle labbra carnose.

«Lillias!» sbottò Sparhawk in un tono che aveva usato pochissime volte negli anni in cui avevano vissuto insieme. «Smettila! Ti farai male.»

Ma Lillias era nel pieno della sua rappresentazione ora, e non c'era modo di fermarla. «Male?» gridò tragicamente. «Che cosa vuoi che me ne importi? Come si può fare del male a una donna morta? Vuoi vedere dove mi fa male, Mahkra? Guarda il mio cuore!» Si strappò la tunica, rivelando non il cuore, bensì qualcos'altro.

«Oh, cielo!» esclamò Kurik stupito, fissando l'apparizione degli attributi femminili. Voren si voltò dall'altra parte, nascondendo un sorriso. Sephrenia, tuttavia, guardò Sparhawk con un'espressione un po' diversa.

«Oddio», gemette il cavaliere. Balzò giù di sella. «Lillias!» le mormorò in tono duro. «Copriti! Pensa ai vicini... e a tutti i bambini che guardano.»

«Che cosa me ne importa dei vicini? Che guardino!» si scoprì interamente i seni. «Che cos'è la vergogna per una donna a cui è stato strappato il cuore?»

Con fare truce, Sparhawk le si avvicinò. Quando le fu abbastanza vicino, le parlò sottovoce, a denti stretti. «Bellissima interpretazione, Lillias», disse, «ma non credo che sia una sorpresa per nessun uomo del quartiere. Vuoi davvero andare avanti?»

La sua certezza vacillò, ma lei non si richiuse il vestito.

«Come vuoi», aggiunse Sparhawk, scrollando le spalle. Quindi, a sua volta, alzò la voce. «Non ti ho affatto strappato il cuore, Lillias», declamò al pubblico che tratteneva il fiato raccolto sui balconi al secondo piano. «Tutt'altro, credo. Che cosa mi dici di Georgias il fornaio? E di Nendan, il venditore di salsicce?» Sceglieva i nomi a caso.

La donna impallidì e si ritrasse coprendosi con la tunica il petto prosperoso. «Tu sai?» balbettò.

La rivelazione lo ferì appena, ma Sparhawk nascose i suoi sentimenti. «Certo», dichiarò, continuando a recitare per gli spettatori sui balconi, «ma ti perdono. Sei una donna, Lillias, non sei fatta per star sola.» Allungò una mano e con un gesto delicato le rialzò il cappuccio sui capelli. «Stai bene?» le chiese poi con un filo di voce.

«Me la cavo», sussurrò lei.

«Bene. Abbiamo finito?»

«Manca una chiusura, non ti pare?» La sua espressione era speranzosa.

Sparhawk dovette trattenersi per non ridere.

«È una questione seria, Mahkra», sibilò la donna. «Ne va della mia posizione nella comunità.»

«Fidati di me», mormorò lui. «Mi hai tradito, Lillias», riprese, rivolto ai balconi, «ma ti perdono, perché non ero qui a impedirtelo.»

Lei rifletté un attimo sul da farsi, poi scoppiò in singhiozzi, si gettò fra le sue braccia e gli nascose il viso sul petto. «È che mi sei mancato tanto, mio Mahkra. Ho ceduto alla debolezza. Non sono altro che una povera donna ignorante... schiava delle mie passioni. Potrai mai realmente perdonarmi?»

«Che cosa c'è da perdonare, mia Lillias?» rispose generosamente Spar-

hawk. «Tu sei come la terra, come il mare. La generosità è parte della tua natura.»

Lillias arretrò di colpo. «Picchiami!» supplicò. «Merito di essere battuta!» Nei suoi occhi luccicanti erano apparse le lacrime, sincere per quanto ne sapeva lui.

«Oh, no», si rifiutò sapendo esattamente come sarebbe finita quella scena. «Niente percosse, Lillias», riprese, «soltanto questo.» Le depositò sulle labbra un casto bacio. «Abbi cura di te, Lillias», mormorò sottovoce. Poi si allontanò rapidamente, prima che lei potesse buttargli le braccia al collo. Sapeva quanto erano forti le sue braccia. «E ora, sebbene mi strazi l'anima, dovrò lasciarti di nuovo», declamò. Allungò una mano a rimetterle il velo. «Pensami di tanto in tanto, mentre inseguo il destino che il fato ha in serbo per me.» Riuscì a resistere all'impulso di mettersi una mano sul cuore.

«Lo sapevo!» gridò lei, rivolta più agli spettatori che a Sparhawk. «Lo sapevo che il tuo destino ti avrebbe portato lontano! Conserverò il tuo amore nel mio cuore per tutta l'eternità, mio Mahkra, e ti resterò fedele fino alla tomba. E se vivi, torna da me.» Aveva di nuovo allargato le braccia. «Ma se non vivrai, mandami il tuo fantasma nei sogni, e io conforterò la tua pallida ombra come meglio posso.»

Sparhawk si ritrasse dalle sue braccia tese, poi fece una rapida giravolta, in modo da far roteare con effetto drammatico la propria tunica (glielo doveva) e balzò in sella a Faran. «Addio, mia Lillias», disse in tono melodrammatico, tirando le redini in modo da far scalpitare Faran. «E se non ci incontreremo più in questo mondo, che dio ci conceda di incontrarci ancora nell'altro.» Spronò Faran e le passò accanto al galoppo.

«Lo hai fatto apposta?» domandò Sephrenia mentre smontavano a terra nel cortile della locanda.

«Forse mi sono lasciato un po' trascinare», ammise Sparhawk. «Lillias ha questo effetto sugli uomini di tanto in tanto.» Sorrise con un pizzico di malinconia. «Si fa spezzare il cuore in media tre volte la settimana», osservò con aria clinica. «Si è sempre data un gran daffare a essermi infedele e qualche volta ha imbrogliato un po' anche con la cassa. È frivola, volgare e lussuriosa. È un'imbrogliona, è avida, e ama le scene grossolanamente tragiche.» Fece una pausa, pensando agli anni trascorsi. «Eppure mi piace. È una brava ragazza, nonostante tutti i suoi difetti, e vivere con lei non era mai una noia. Le dovevo quella rappresentazione. Ora potrà girare per il quartiere come una regina, e non mi è costato poi tanto.»

«Sparhawk», disse seriamente Sephrenia, «non ti capirò mai.»

«È questo che rende tutto tanto divertente, non è vero, piccola madre?» Le sorrise.

Flute, ancora in sella al cavallo bianco di Sephrenia, modulò un trillo scherzoso sul suo flauto.

«Parlane con lei», suggerì Sparhawk alla sua maestra. «Lei capisce.»

Flute abbassò gli occhi su di lui, poi generosamente gli tese le mani per consentirgli di aiutarla a scendere.

24

Il viaggio attraverso lo Stretto Arcian si svolse senza incidenti. Puntavano a nordest sotto il cielo limpido, spinti da una brezza animata e protettivamente circondati dalle altre navi della piccola flotta di Voren.

Verso mezzogiorno della terza giornata di viaggio, Sparhawk salì sul ponte e si unì a Sephrenia che a prua insieme con Flute guardava le onde spumeggianti. «Sei ancora arrabbiata con me?» le chiese.

Lei sospirò. «Credo di no.»

Sparhawk non sapeva esattamente come esprimere quel vago senso di inquietudine a parole, così la prese alla larga. «Sephrenia», iniziò, «non ti è per caso sembrato che a Dabour andasse tutto troppo liscio? A volte ho l'impressione di essere stato di nuovo preso in giro.»

«Che cosa intendi esattamente?»

«So che sei intervenuta su Arasham quella notte, ma a Martel hai fatto qualcosa?»

«No. Se ne sarebbe subito accorto e mi avrebbe fronteggiato.»

«Come pensavo... Ma se è così, che cosa aveva?»

«Non capisco.»

«Si è comportato quasi come un ragazzino. Lo conosciamo tutti e due. È intelligente e agisce rapidamente. Il mio piano era così evidente che avrebbe dovuto smascherarlo in quattro e quattr'otto, e invece non ha fatto nulla. È rimasto lì, come un idiota, a lasciarsi imbrogliare. È stato troppo facile, e questo mi preoccupa.»

«Non si aspettava di vederci nella tenda di Arasham, Sparhawk. Forse la sorpresa l'ha disorientato.»

«Martel non si lascia sorprendere così facilmente.»

Sephrenia si accigliò. «È vero», ammise. Poi ci pensò su. «Ti ricordi che cosa ci ha detto lord Darellon prima che lasciassimo Cimmura?»

«Non esattamente.»

«Ci ha detto che Annias si era presentato come uno stupido al momento di esporre il suo caso ai sovrani elene. Ha annunciato la morte del conte Radun senza nemmeno verificare i fatti.»

«Oh, sì, ora ricordo. Anche tu hai detto che tutto il piano, compreso il tentativo di uccidere il conte, per far ricadere la colpa sui pandion, sembrava architettato da un mago styric.»

«Forse c'è di più. Sappiamo che Martel ha avuto contatti con un damork, e questo significa che Azash ha qualcosa a che fare con questa storia. Azash ha sempre trattato con gli styric, ha molta poca esperienza delle sottigliezze della mente elene. Gli dei di Styricum sono molto diretti e raramente sanno reagire alle evenienze... probabilmente è per via della semplicità degli styric. Dunque, lo scopo del complotto nell'Arcium e di quello nel Rendor era tenere i cavalieri della chiesa lontani da Chyrellos durante le elezioni. A palazzo, a Cimmura, Annias si è comportato come si sarebbe comportato uno styric, e Martel ha fatto lo stesso nella tenda di Arasham.»

«Non mi sembra una spiegazione molto coerente, Sephrenia», commentò Sparhawk. «Prima cerchi di dirmi che gli styric sono dei semplici, poi vieni fuori con un ragionamento così complicato che non riesco nemmeno a seguirti. Perché non dici chiaramente quello che stai pensando?»

«Azash ha sempre dominato le menti dei suoi seguaci», rispose la donna, «styric nella maggior parte dei casi. Se Annias e Martel hanno cominciato a comportarsi come styric si aprono delle possibilità interessanti, non ti pare?»

«Mi dispiace, Sephrenia, ma non posso accettarlo. Quali che siano le sue colpe, Martel è pur sempre un elene. E Annias è un uomo di chiesa. Nessuno di loro darebbe l'anima ad Azash.»

«Forse non consciamente, ma Azash conosce il modo di corrompere le menti di chi ritiene possa essergli utile.»

«E tutto questo dove ci porta?»

«Non ne sono certa, ma a quanto pare, per qualche ragione Azash vuole che Annias diventi il nuovo arciprelato. Vale la pena di ricordarlo. Se Azash controlla Annias e Martel, loro due penseranno come degli styric, i quali generalmente non reagiscono molto in fretta davanti alle sorprese. È una caratteristica razziale: la sorpresa potrebbe rivelarsi la nostra arma migliore.»

«È per questo che eri così arrabbiata con me... perché ti ho preso alla sprovvista?»

«Certo. Pensavo che lo sapessi.»

«La prossima volta cercherò di metterti in guardia.»

«Te ne sarò grata.»

Due giorni dopo la nave entrò nell'estuario del Fiume Ucera e si diresse verso il porto elene di Vardenais. Mentre si avvicinavano ai moli, tuttavia, Sparhawk vide profilarsi il pericolo: le banchine erano pattugliate da uomini vestiti di tuniche rosse.

«Che cosa c'è adesso?» domandò Kurik tenendosi basso insieme con Sparhawk per non farsi vedere dalla riva.

Il cavaliere corrugò la fronte. «Credo sarebbe meglio attraversare per nave la baia e approdare sulla costa Arcian.»

«Se stanno sorvegliando i porti, sorveglieranno di certo anche il confine. Usate la testa, Sparhawk.»

«Forse potremmo passare la frontiera di notte.»

«La nostra missione non vi sembra un po' troppo importante per farla dipendere da un *forse*?» chiese educatamente Kurik.

Sparhawk cominciò a imprecare. «*Dobbiamo* arrivare a Cimmura», ribadì. «Sta per arrivare il momento in cui un altro dei dodici cavalieri morirà e non so come reagirà Sephrenia. Pensa, Kurik. Sei sempre stato uno stratega migliore di me.»

Lo scudiero aggrottò la fronte, sprofondando nei suoi pensieri.

«Allora?» lo incalzò Sparhawk impaziente.

«Ci sto lavorando. Non mi fate fretta.»

«Ci stiamo avvicinando al molo, Kurik.»

«Lo vedo. Vi sembra che perquisiscano le navi?»

Sparhawk sollevò la testa per sbirciare fuori dal loro nascondiglio. «Non mi pare.»

«Bene. Vuol dire che non dovremo prendere decisioni affrettate. Scendiamo sottocoperta e ragioniamoci.»

«Hai già qualche idea?»

«Mi state pressando, Sparhawk», osservò in tono di disapprovazione Kurik. «È davvero uno dei vostri difetti. Volete sempre balzare nel mezzo dell'azione prima di aver completamente elaborato la strategia.»

La nave si affiancò a un molo sporco di catrame e i marinai lanciarono le funi ai portuali in attesa sulla banchina. Poi misero fuori la passerella e cominciarono a scaricare casse e balle di merci.

Dalla stiva giunse un rumore di zoccoli e Faran salì al trotto sul ponte. Sparhawk fissò stupito il suo cavallo da guerra: Flute stava seduta a gambe incrociate in groppa al grande roano, e suonava il flauto. La melodia aveva

un che di particolarmente pigro, quasi come una ninna nanna. Prima che Sparhawk e Kurik potessero fermarla, Flute batté il piede sul dorso di Faran e con andatura placida il cavallo scese lungo la passerella sul molo.

«Ma che cosa sta facendo?» sbottò Kurik.

«Non ne ho la più pallida idea. Vai a chiamare Sephrenia... presto!»

Una volta sulla banchina, Flute si diresse verso la squadra di soldati della chiesa in servizio al porto. I militari esaminavano attentamente tutti i passeggeri e i marinai, ma non fecero alcuna attenzione a Flute e al roano. Impudentemente, la bambina passò e ripassò davanti a loro diverse volte, poi si voltò. Guardando Sparhawk senza smettere di suonare il flauto, sollevò la piccola mano e gli fece cenno di raggiungerla. Lui la fissò.

La bambina fece una smorfia, poi passò ostentatamente in mezzo alla fila di soldati. Come se niente fosse, loro si scansarono, ma non diedero cenno di averla vista.

«Che cosa succede?» domandò Sparhawk mentre Sephrenia e Kurik si univano a lui sul ponte.

«Non ne sono certa», rispose la donna accigliandosi.

«Perché i soldati non le badano?» domandò Kurik, vedendo che Flute passava ancora una volta fra le file di tuniche rosse.

«Credo che non la possano vedere.»

«Ma è proprio lì, in mezzo a loro.»

«A quanto pare non importa.» Pian piano il volto della donna assunse un'espressione stupita. «Ne avevo sentito parlare», mormorò. «Pensavo che fosse soltanto una vecchia leggenda, ma forse mi sbagliavo.» Si rivolse a Sparhawk. «Ha guardato verso la nave da quando è scesa sul molo?»

«Mi ha più o meno fatto cenno di seguirla», rispose lui.

Sephrenia tirò un lungo respiro. «Bene», disse, «vediamo che cosa succede.» E prima che Sparhawk potesse fermarla, si alzò e uscì dal loro nascondiglio. «Sephrenia!» la chiamò il cavaliere, ma lei continuò ad attraversare il ponte, come se non l'avesse sentito.

«È completamente allo scoperto», disse Kurik con voce strozzata.

«Lo so.»

«Sicuramente le guardie hanno una sua descrizione. È impazzita?»

«Ne dubito. Guarda.» Sparhawk indicò i soldati sul molo. Sebbene Sephrenia non facesse nulla per nascondersi, loro non la guardavano neppure.

Flute, tuttavia, la vide e fece un altro dei suoi piccoli gesti imperiosi.

La donna sospirò e si voltò verso Sparhawk. «Aspettate lì», ordinò. Poi fece dietrofront e, imboccata la passerella, scese sul molo.

«Ci siamo!» esclamò con aria torva Sparhawk, balzando in piedi e sguainando la spada. Contò rapidamente i soldati sulla banchina. «Non sono poi tanti», disse a Kurik. «Se riusciamo a prenderli di sorpresa, abbiamo qualche possibilità di farcela.»

«Non troppe, Sparhawk. Aspettiamo un attimo e vediamo che cosa succede.»

Sephrenia percorse il molo e si fermò proprio davanti ai soldati.

Loro la ignorarono.

Rivolse loro la parola.

Non le fecero attenzione.

Allora la donna si voltò di nuovo verso la nave. «Va tutto bene, Sparhawk», chiamò. «Non possono vederci... e neanche sentirci. Portate giù i cavalli e le nostre cose.»

«Magia?» domandò Kurik con voce stupita.

«*Io* non ho mai sentito parlare di niente di simile», rispose Sparhawk.

«Meglio fare come dice, allora», consigliò lo scudiero, «e subito. Non mi piace l'idea di ritrovarmi in mezzo ai soldati nel momento in cui l'incantesimo svanisce.»

Fu con una strana sensazione di mistero che discesero la passerella e risalirono il molo fino a trovarsi a faccia a faccia con i soldati. L'espressione delle guardie era annoiata e non tradiva la minima consapevolezza di ciò che stava accadendo. Come d'abitudine, i soldati fermarono tutti i marinai e i passeggeri che lasciavano il molo, ma ignorarono completamente Sparhawk, Kurik e i cavalli. Senza aspettare alcun ordine dal loro caporale, si spostarono per lasciar uscire il gruppo sulla strada lastricata di pietra.

Senza una parola, Sparhawk sollevò Flute dalla groppa di Faran e sellò il grande roano. «Bene», disse poi a Sephrenia, quando ebbe finito, «come ha fatto?»

«Nel solito modo.»

«Ma se non parla... come ha fatto a pronunciare l'incantesimo?»

«Con il flauto, Sparhawk, credevo che lo sapessi. Lei non pronuncia a parole i suoi incantesimi, li suona con il flauto.»

«È possibile?» Il suo tono era incredulo.

«L'hai appena visto da te.»

«E tu sapresti farlo?»

Lei scosse il capo. «Sono assolutamente stonata, Sparhawk», ammise. «Non riesco a distinguere una nota dall'altra, e la melodia deve essere molto precisa. Siamo pronti, allora?»

«Siamo ancora invisibili?» domandò Kurik mentre procedevano per le strade di Vardenais.

«Non siamo invisibili, Kurik», spiegò Sephrenia, stringendo il suo mantello intorno a Flute che continuava a suonare quella sonnolenta melodia. «Se lo fossimo, non riusciremmo a vederci l'un l'altro.»

«Non capisco affatto.»

«I soldati sapevano che eravamo lì, Kurik. Si sono scansati per lasciarci passare, ricordi? Semplicemente hanno scelto di ignorarci.»

«Scelto?»

«Forse è la parola sbagliata. Diciamo che sono stati un po' incoraggiati.»

Varcarono la porta settentrionale di Vardenais senza essere fermati dalle guardie, e presto si trovarono sulla strada principale per Cimmura. Il tempo era cambiato da quando avevano lasciato l'Elenia, parecchie settimane prima. Il freddo dell'inverno era scomparso ormai, e le prime gemme primaverili punteggiavano i rami degli alberi ai lati della strada. I contadini seguivano con passo pesante gli aratri nei campi, rovesciando le ricche zolle scure. Il periodo delle piogge era passato, e il cielo aveva un azzurro intenso disseminato qua e là di soffici nubi bianche. Il vento era leggero e tiepido, e la terra profumava di rinascita. Prima di scendere dalla nave, si erano tolti i vestiti rendor, ma Sparhawk soffriva ancora il caldo sotto la cotta di maglia e la tunica imbottita.

Impiegarono quasi cinque giorni per raggiungere Cimmura, ma infine vi giunsero in un pomeriggio primaverile. Sparhawk tirò le redini e si fermò su una collina, a un miglio circa a ovest della città. «Può rifarlo?» domandò a Sephrenia.

«Chi può rifare che cosa?»

«Flute. Può fare in modo che la gente ci ignori di nuovo?»

«Non lo so. Perché non lo chiedi a lei?»

«Perché non glielo chiedi tu? Non credo di piacerle.»

«Come ti sei messo in testa questa idea? Ti adora.» Sephrenia si chinò leggermente sulla bambina che cavalcava insieme con lei e le parlò in styric.

Flute annuì e fece un oscuro gesto circolare con una mano.

«Che cos'ha detto?» domandò Sparhawk.

«Più o meno che il quartier generale è dall'altra parte di Cimmura. Propone di fare il giro della città invece di attraversarla.»

«Più o meno?»

«Va perso molto nella traduzione.»

«D'accordo. Faremo a modo suo, allora. Non voglio certo che Annias scopra che siamo tornati a Cimmura.»

Fecero il giro della città, attraversando i campi aperti e le macchie di bosco, a circa un miglio di distanza dalle mura. Cimmura non era una città attraente, decise Sparhawk. La particolare combinazione del luogo in cui sorgeva e delle condizioni atmosferiche faceva sì che il fumo di migliaia di camini aleggiasse in una nube eterna sopra i tetti, dando al luogo un aspetto eternamente sudicio.

Arrivarono infine a un boschetto a circa mezzo miglio dalle mura del quartier generale. Il terreno circostante era punteggiato di contadini al lavoro, e la strada che usciva dalla porta orientale della città era animata da viaggiatori dai vestiti sgargianti.

«Dille che è arrivato il momento», disse Sparhawk a Sephrenia. «Suppongo che parecchia di quella gente lavori per Annias.»

«Lo sa, Sparhawk. Non è stupida.»

«No. Solo un po' capricciosa.»

Flute gli fece una smorfia e cominciò a suonare il flauto. Era la stessa melodia pigra, quasi assonnata, che aveva suonato a Vardenais.

Si avviarono attraverso il campo che circondava le poche case raccolte fuori dal quartier generale. Nonostante fosse sicuro che nessuno avrebbe fatto loro caso, Sparhawk si irrigidiva ogni volta che passavano accanto a qualcuno.

«Rilassati», gli ordinò Sephrenia seccamente. «Le stai rendendo le cose più difficili.»

«Mi dispiace», borbottò lui. «È l'abitudine, credo.» E con un certo sforzo si impegnò a ritrovare la calma.

Alcuni operai stavano riparando la strada che conduceva alle porte della fortezza.

«Spie», esclamò sprezzantemente Kurik.

«Come lo sai?» gli domandò Sparhawk.

«Guardate come dispongono le pietre. Non hanno la minima idea di quello che stanno facendo.»

«In effetti ha l'aria di un lavoro un po' trascurato...» concordò il cavaliere guardando con aria critica le pietre appena deposte.

«Annias sta invecchiando», sentenziò Kurik. «Un tempo non era così grossolano.»

«Ha un sacco di cose a cui pensare...»

Quando finalmente furono al sicuro all'interno del quartier generale, si

affrettarono a riunirsi ai loro amici nello studio di Vanion.

Il precettore sedeva al tavolo. Quando Sparhawk e gli altri entrarono, Kalten, Bevier, Ulath e Tynian balzarono in piedi per salutarli. Berit e Talen rimasero seduti su una panca nell'angolo.

«Quando siete arrivati?» chiese Sparhawk a Kalten, stringendogli bruscamente la mano.

«All'inizio della settimana scorsa», rispose il giovane biondo. «E voi perché ci avete messo tanto?»

«Avevamo un lungo viaggio da fare, Kalten», protestò Sparhawk. Poi, senza dire una parola, strinse la mano di Tynian, Ulath e Bevier. Infine si inchinò a Vanion. «Milord», lo salutò.

«Sparhawk», rispose Vanion con un cenno del capo.

«Hai ricevuto i miei messaggi?»

«Sì, se erano soltanto due.»

«Bene. In questo caso sei più o meno aggiornato su tutto ciò che è accaduto laggiù.»

Vanion, però, stava osservando Sephrenia. «Non hai l'aria di star bene, piccola madre», disse.

«Andrà meglio tra poco», rispose lei, passandosi stancamente la mano sugli occhi.

«Siediti», intervenne Kalten, porgendole una sedia.

«Grazie.»

«Che cos'è successo a Dabour, Sparhawk?» domandò Vanion fissandolo con sguardo attento.

«Abbiamo trovato quel medico», riferì il cavaliere. «Ha effettivamente guarito alcune persone avvelenate dalla stessa sostanza che Annias ha somministrato alla regina.»

«Grazie a Dio!» esclamò Vanion, lasciandosi andare a un potente sospiro di sollievo.

«Non affrettare le conclusioni», lo mise in guardia Sephrenia. «Sappiamo qual è la cura, ma prima di poterla usare dobbiamo trovarla.»

«Non ti seguo.»

«Il veleno è estremamente violento. L'unico mezzo con cui combatterlo è l'uso della magia.»

«Il medico vi ha detto che incantesimo ha utilizzato?»

«A quanto pare gli incantesimi non c'entrano. Nel mondo c'è una serie di oggetti con un enorme potere. Dobbiamo trovarne uno.»

Il precettore si accigliò. «Potrebbe volerci troppo tempo», disse. «In ge-

nere la gente nasconde le cose che non vuole farsi rubare.»

«Lo so.»

«Siete assolutamente certi di aver identificato il veleno in questione?» domandò Kalten a Sparhawk.

L'amico annuì. «Martel me l'ha confermato», disse.

«Martel? E tu gli hai lasciato il tempo di parlare prima di ucciderlo?»

«Il mio primo impulso non è stato certo di attendere, ma Sephrenia ci ha convinti a mettere da parte le spade.»

«Sono terribilmente deluso, Sephrenia», osservò Kalten.

«Avresti dovuto esserci per capire», rispose lei.

«Perché non vi siete procurati l'oggetto che il medico ha usato per curare gli altri?» domandò Tynian.

«Perché è stato ridotto in polvere, mescolato a del vino e bevuto.»

«Era la procedura giusta?»

«Niente affatto. Sephrenia non è stata tenera con il dottore a questo proposito.»

«Credo sia meglio che ci raccontiate tutto dall'inizio», intervenne Vanion.

«Bene», concordò Sparhawk. Si mise a sedere e brevemente li mise al corrente del «sacro talismano» di Arasham, di come erano entrati nella tenda del vecchio e di come avevano trattato con Martel.

«Amico mio», esclamò Kalten ammirato, «sono fiero di te.»

«Grazie», rispose Sparhawk modestamente. «In effetti è riuscito tutto abbastanza bene.»

«È da quando siamo usciti dalla tenda di Arasham che si complimenta con se stesso», intervenne Sephrenia. Poi si rivolse a Vanion. «Kerris è morto», gli disse tristemente.

Il precettore annuì, e il suo volto era fosco. «Lo so», rispose. «Come l'avete scoperto?»

«Il suo fantasma è venuto a consegnare la spada a Sephrenia», spiegò Sparhawk. «Vanion, dovremo fare qualcosa a questo proposito. Sephrenia non può andare avanti a portare tutte quelle spade e ciò che rappresentano. Si indebolisce ogni volta che se ne aggiunge una nuova.»

«Sto bene, Sparhawk», insistè lei.

«Mi dispiace contraddirti, piccola madre, ma non è vero. Hai appena la forza di reggerti in piedi. Altre due morti e sarai in ginocchio.»

«Dove sono ora le spade?» si informò Vanion.

«Abbiamo portato con noi un mulo», rispose Kurik. «Le spade sono in

una cassa sulla sua soma.»

«Andresti a prenderle, per favore?»

«Subito», disse Kurik, uscendo.

«Che cos'hai in mente, Vanion?» si insospettì Sephrenia.

«Prenderò quelle spade.» Scrollò le spalle. «E tutto ciò che si portano dietro.»

«Non puoi.»

«Oh, sì che posso, Sephrenia. Anch'io ero nella sala del trono e so che incantesimo hai usato. Non è necessario che sia tu a portarle. Chiunque dei presenti può farlo.»

«Non sei abbastanza forte, Vanion.»

«Se ce n'è bisogno posso portare te e tutto ciò che hai sulle spalle, mia cara maestra. E in questo momento tu sei più importante di me.»

«Ma...» provò a replicare lei.

Il precettore sollevò una mano. «La discussione è chiusa, Sephrenia. Il precettore sono io. Con o senza il tuo permesso, ti porterò via quelle spade.»

«Non sai che cosa significa, mio caro. Non te lo permetterò.» Il volto le si rigò improvvisamente di lacrime, mentre si tormentava le mani, lasciando insolitamente trapelare un'emozione. «Non te lo permetterò.»

«Non puoi fermarmi», insisté Vanion dolcemente. «Posso pronunciare l'incantesimo anche senza il tuo aiuto, se è necessario. Se vuoi che le tue formule magiche restino un segreto, piccola madre, non dovresti recitarle ad alta voce. Ormai dovresti sapere che ho una memoria molto ricettiva.»

Sephrenia lo fissò. «Sono esterrefatta, Vanion», dichiarò. «Non eri così brusco da giovane.»

«La vita è piena di queste piccole delusioni, non trovi?» rispose lui cortesemente.

«Posso ancora impedirtelo», sbottò Sephrenia, continuando a tormentarsi le mani. «Ti sei dimenticato che sono più forte di te?» La sua voce aveva uno stridulo accento trionfante.

«Certo che lo sei. È per questo che avrò bisogno di aiuto. Potresti opporti a dieci cavalieri che recitano l'incantesimo all'unisono? E a cinquanta? E a cinquecento?»

«Non è giusto!» esclamò lei. «Non credevo che ti saresti spinto tanto in là, Vanion... e mi fidavo di te.»

«Fai bene a fidarti, mia cara», riprese il precettore, assumendo tutt'a un tratto un tono superiore, «perché non permetterò questo sacrificio. Ti co-

stringerò a sottometterti alla mia decisione, perché so di essere nel giusto. Mi consegnerai il tuo fardello, perché capisci che il tuo compito è più importante di qualsiasi altra cosa in questo momento e saresti disposta a sacrificare qualsiasi cosa per fare ciò che entrambi sappiamo deve essere fatto.»

«Mio caro», cominciò Sephrenia con voce tormentata. «Mio prediletto...»

«Come dicevo», la interruppe lui, «la discussione è chiusa.»

Ci fu un lungo silenzio impacciato, durante il quale Sephrenia e Vanion si guardarono dritto negli occhi.

«Quel medico a Dabour non vi ha dato nessun indizio su quali siano gli oggetti che possono guarire la regina?» domandò Bevier un po' imbarazzato.

«Ci ha parlato di una spada nella Daresia, di diversi anelli nello Zemoch, di un braccialetto da qualche parte nella Pelosia e di un gioiello della corona reale di Thalesia», rispose Sparhawk.

Ulath fece un verso d'assenso. «Il Bhelliom.»

«Allora ci siamo», intervenne Kalten. «Andremo in Thalesia, prenderemo in prestito la corona di Wargun e torneremo qui.»

«Non ce l'ha Wargun», disse Ulath.

«Che cosa significa che Wargun non ce l'ha? Il re della Thalesia è lui, no?»

«Quella corona è andata persa cinquecento anni fa.»

«Non sarebbe possibile ritrovarla?»

«Tutto è possibile, immagino», rispose l'imponente thalesian, «ma la gente la cerca da cinque secoli senza successo. Abbiamo così tanto tempo?»

«Che cos'è questo Bhelliom?» si informò Tynian.

«Secondo le leggende si tratterebbe di un grande zaffiro intagliato a forma di rosa. Si dice che abbia il potere degli dei troll.»

«Ed è vero?»

«Non lo so. Non l'ho mai visto, dal momento che è andato perso.»

«Ci devono pur essere altri oggetti», intervenne Sephrenia. «Viviamo in un mondo pieno di magia. In tutti i milioni e milioni di anni dall'inizio del tempo immagino che gli dei abbiano ritenuto opportuno creare una serie di cose con il potere che stiamo cercando.»

«Perché non ne facciamo uno nuovo?» domandò Kalten. «Mettiamo insieme un gruppo di persone e pronunciamo un incantesimo su un oggetto...

un gioiello, una pietra, un anello, qualsiasi cosa...»

«Ora capisco perché non hai mai fatto grandi progressi nei segreti, Kalten.» Sephrenia sospirò. «Non comprendi nemmeno i principi fondamentali. Tutta la magia discende dagli dei, non da noi. Loro ci consentono di prendere in prestito il potere, se glielo chiediamo nel modo giusto, ma non ci lasceranno mai creare l'oggetto di cui abbiamo bisogno in questo caso. Il potere contenuto in questi simboli è parte del potere stesso degli dei, e gli dei non sacrificano questo tipo di cose alla leggera.»

«Allora non ci resta altro che cominciare a cercare», concluse Vanion. «Avvertirò gli altri precettori. Tutti i cavalieri della chiesa dei quattro ordini si impegneranno nella ricerca.»

«E io manderò un messaggio agli styric sulle montagne», aggiunse Sephrenia. «Molte sono le cose conosciute soltanto da loro.»

«È successo niente di interessante a Madel?» si informò Sparhawk.

«Non direi», rispose Kalten. «Un paio di volte abbiamo visto Krager, ma soltanto da lontano. Ora che siamo riusciti ad avvicinarci, se l'era già data a gambe. È una piccola, furba faina, non è vero?»

Sparhawk annuì. «È proprio questo che mi ha convinto che stava facendo da esca. Avete idea di che cosa bollisse in pentola?»

«No, non siamo mai riusciti ad avvicinarci abbastanza. Ma doveva avere in mente qualcosa. Correva per tutta Madel come un topo in una fabbrica di formaggio.»

«E Adus è scomparso?»

«Più o meno. Talen e Berit l'hanno visto una volta, mentre lui e Krager lasciavano la città.»

«Da che parte sono andati?» domandò Sparhawk al ragazzo.

Talen si strinse nelle spalle. «L'ultima volta che lì abbiamo visti si dirigevano verso Borrata», disse. «Ma potrebbero aver cambiato direzione dopo essersi allontanati.»

«Quello grosso aveva la testa bendata, sir Sparhawk», riferì Berit, «e portava un braccio appeso al collo.»

Kalten scoppiò a ridere. «A quanto pare gli hai fatto più male di quanto pensassimo, Sparhawk», osservò.

«Ce l'avevo messa tutta», ribatté cupamente il cavaliere. «Fare piazza pulita di Adus è uno degli scopi della mia vita.»

La porta si aprì e Kurik entrò portando la cassa di legno che conteneva le spade dei cavalieri caduti.

«Sei proprio deciso, Vanion?» domandò Sephrenia.

«Non mi sembra ci sia altra scelta», rispose il precettore. «Devi star bene per poterti muovere. Io invece posso fare il mio lavoro anche da seduto... o sdraiato a letto... o anche morto, se è per questo.»

Non fu più che un lieve movimento degli occhi. Per il frammento di un istante Sephrenia guardò Flute, e la bambina annuì gravemente. Sparhawk, che era sicuro di essere stato l'unico a essersene accorto, chissà perché, fu profondamente turbato da quello scambio.

«Prendile a una a una», ordinò Sephrenia a Vanion. «Il peso è notevole, ti ci vorrà del tempo per abituartici.»

«Non è la prima volta che impugno una spada, Sephrenia.»

«Ma queste sono diverse, non è il peso delle spade ciò di cui parlo. È il peso di tutto ciò che esse implicano.» Aprì la cassa e ne tolse la spada di sir Parasim, il giovane cavaliere ucciso da Adus nell'Arcium. L'afferrò per la lama e tese l'elsa a Vanion, appoggiandosela sull'avambraccio.

Il precettore si alzò e la impugnò. «Correggimi se sbaglio», disse, quindi cominciò a recitare l'incantesimo in styric. Sephrenia unì la sua voce a quella di Vanion, sebbene in tono più pacato, meno sicuro. I suoi occhi erano pieni di dubbio. L'incantesimo arrivò al culmine e di colpo Vanion vacillò, mentre il volto gli diventava grigio. «Dio!» ansimò, lasciando quasi cadere la spada.

«Stai bene, caro?» domandò preoccupata Sephrenia, allungando una mano verso di lui.

«Lasciami un attimo per riprendere fiato», rispose Vanion. «Come fai a sopportarlo?»

«Noi tutti facciamo ciò che dobbiamo fare», ribatté la donna. «Mi sento già meglio, Vanion. Non è necessario che tu prenda anche le altre due.»

«Sì che è necessario. Da un giorno all'altro perderemo il prossimo cavaliere, e il suo fantasma ti consegnerà un'altra spada. Farò in modo che le tue mani siano libere per riceverla.» Raddrizzò le spalle. «Coraggio», disse cupamente. «Consegnami la prossima.»

25

Quella sera Sparhawk si scoprì insolitamente stanco. Tutte le imprese compiute nel Rendor sembrarono crollargli addosso all'improvviso, eppure, nonostante la stanchezza, si rigirava inquieto sulla stretta branda nella sua cella. La luna piena proiettava la sua pallida luce attraverso la finestra, proprio sul suo volto. Mormorando un'imprecazione, il cavaliere si coprì la

testa con il lenzuolo per ripararsi gli occhi dal chiarore.

Forse si addormentò, forse no. Per quelle che gli sembrarono ore indugiò sulla soglia del sonno; ma per quanto potesse provare a varcarla, non ci riuscì. A un tratto scostò la coperta e si mise a sedere.

Era ormai quasi primavera. L'inverno era sembrato interminabile, ma in verità a che cosa erano arrivati? I mesi scivolavano via, e con essi la vita di Ehlana. Era davvero più vicino a liberarla dalla sua tomba di cristallo? Nella fredda luce della luna, Sparhawk si trovò d'un tratto a faccia a faccia con un pensiero agghiacciante. Possibile che tutti quei piani e quei complicati complotti di Annias e Martel avessero un unico scopo: farlo tardare, colmare di inutile frenesia il tempo che restava a Ehlana? Da quando era tornato a Cimmura, non aveva fatto altro che passare da un problema all'altro. Forse le trame dei suoi nemici non erano escogitate per avere successo. Forse il loro unico intendimento era fargli perdere tempo. Si sentì usato, ed ebbe l'impressione che qualunque cosa o essere si nascondesse dietro quel disegno ricavasse piacere dalla sua rabbia e frustrazione e stesse giocando con lui divertendosi crudelmente. Si sdraiò di nuovo per riflettere.

Fu un'improvvisa sensazione a svegliarlo, un freddo che sembrava penetrargli nelle ossa, e ancor prima di aprire gli occhi Sparhawk sapeva di non essere solo.

Ai piedi della branda stava un'ombra vestita di un'armatura e la luce della luna scintillava sul nero smaltato del metallo. La stanza si riempì del consueto odore di ossario. «Svegliatevi, sir Sparhawk», ordinò la figura in tono agghiacciantemente vuoto. «Vi devo parlare.»

Sparhawk si mise a sedere. «Sono sveglio, fratello», rispose. Lo spettro alzò la visiera e Sparhawk vide un volto familiare. «Mi dispiace, sir Tanis», disse.

«Tutti gli uomini muoiono», cantilenò il fantasma, «e la mia morte non è stata senza scopo. Questo solo mi conforta nella casa dei morti. Ascoltatemi, Sparhawk, poiché il tempo a mia disposizione sarà breve. Vi porto istruzioni. È questo il motivo per cui sono morto.»

«Vi ascolterò, Tanis», promise Sparhawk.

«Questa stessa notte recatevi nella cripta sotto la cattedrale di Cimmura. Là incontrerete un'altra ombra inquieta che vi darà informazioni sulla strada da seguire.»

«L'ombra di chi?»

«Lo riconoscerete, Sparhawk.»

«Farò come ordinate, fratello mio.» Lo spettro ai piedi della branda e-

strasse la spada. «E ora vi devo lasciare, Sparhawk», disse. «Devo consegnare la mia spada prima di poter tornare nell'eterno silenzio.»

Sparhawk sospirò. «Lo so.»

«Salve allora, fratello, e addio», concluse il fantasma. «Ricordatemi nelle vostre preghiere.» Quindi l'ombra dall'armatura nera si voltò e uscì silenziosamente dalla stanza.

Le torri della cattedrale di Cimmura nascondevano le stelle, mentre la pallida luna calava verso l'orizzonte occidentale, riempiendo le strade della sua luce argentea e di ombre nero inchiostro. Sparhawk avanzava silenziosamente in uno stretto viottolo, e arrivato alla sua imboccatura si fermò nell'oscurità. Dall'altra parte della strada su cui il viottolo sboccava c'erano le porte principali della cattedrale. Sotto il mantello da viaggiatore, il cavaliere portava la cotta di maglia e la spada gli riposava come sempre appesa alla vita.

Fu con un particolare distacco che guardò la coppia di soldati della chiesa che montavano la guardia alle porte della cattedrale. Il pallore della luna toglieva ogni colore alle loro tuniche rosse, mentre i due se ne stavano distrattamente appoggiati alle pietre del muro della cattedrale.

Sparhawk valutò la situazione. Quella porta sorvegliata era l'unico accesso alla chiesa. Tutte le altre entrate erano chiuse. Per tradizione, tuttavia, se non addirittura per una legge ecclesiastica, chiudere le entrate principali delle chiese era proibito.

Le sentinelle dovevano essere assonnate e tutt'altro che in allerta. La strada non era larga. Con un unico rapido assalto avrebbe potuto eliminare il problema. Sparhawk raddrizzò le spalle e portò la mano alla spada. Poi si fermò. C'era qualcosa che non andava in quell'idea. Non che avesse paura, ma gli sembrava che non fosse appropriato presentarsi a quell'incontro con le mani sporche di sangue. Tanto più che, si disse, due cadaveri sui gradini della cattedrale avrebbero dichiarato chiaramente che qualcuno aveva voluto entrare a tutti i costi.

Gli sarebbe bastato un minuto per attraversare la strada e scivolare oltre la soglia. Ci pensò su. Qual era il modo migliore per far allontanare i soldati dal loro posto? Pensò a una decina di possibilità prima di decidersi. Sorrise, quando gli venne l'idea. Ripassò nella sua mente l'incantesimo, assicurandosi di pronunciare tutte le parole nel modo giusto, e poi cominciò a bisbigliare qualcosa in styric.

La formula era piuttosto lunga. C'erano una serie di dettagli che voleva

precisare. Arrivato alla fine, sollevò la mano e scagliò l'incantesimo.

La figura che comparve in fondo alla strada era quella di una donna. Portava un mantello di velluto, con il cappuccio abbassato, e i lunghi capelli biondi le ricadevano sulla schiena. Il suo volto era incredibilmente adorabile. Si avvicinò alle porte della cattedrale con passo seducente e, quando arrivò alla scalinata, si fermò guardando le due sentinelle, ormai perfettamente sveglie. Non parlò. La parola avrebbe complicato l'incantesimo, e non era davvero necessaria. Lentamente, si slacciò il mantello e lo aprì. Sotto era nuda.

Sparhawk sentì distintamente il respiro affannoso dei due soldati.

Poi, girandosi a lanciare sguardi invitanti, la donna tornò ad allontanarsi lungo la strada. I due soldati la osservarono, poi si guardarono l'un l'altro e controllarono che nella via non ci fosse nessuno. Appoggiarono le picche alla parete di pietra e scesero di corsa la scalinata.

La figura della donna si era fermata sotto la torcia che ardeva sull'angolo. Di nuovo fece un cenno alle sentinelle, poi uscì dal cerchio di luce e scomparve in una strada laterale.

Le due guardie le corsero dietro.

Prima ancora che i soldati avessero svoltato l'angolo, Sparhawk uscì dall'ombra del vicolo e attraversò la scala. Salì la scalinata a due gradini alla volta, afferrò la pesante maniglia di una delle grandi porte ad arco e tirò. Un attimo dopo era all'interno. Sorrise vagamente a se stesso, chiedendosi quanto ci sarebbe voluto perché le guardie smettessero di cercare l'apparizione che lui aveva creato e che ormai era svanita.

All'interno la cattedrale era immersa nella penombra, e l'aria fresca, profumata di incenso e di candele. Due ceri solitari, a ciascun lato dell'altare, ardevano della loro fiamma incostante, che vacillò al tenue respiro della brezza notturna entrata insieme con Sparhawk nella navata.

Sparhawk avanzò silenziosamente lungo il corridoio centrale; le sue spalle erano tese e tutti i suoi sensi allerta. Sebbene fosse molto tardi, c'era sempre la possibilità di incontrare uno dei tanti ecclesiastici che vivevano all'interno dei confini della cattedrale, e Sparhawk avrebbe preferito mantenere segreta la sua visita ed evitare uno scontro rumoroso.

Arrivato davanti all'altare si genuflesse, poi si alzò e proseguì verso il corridoio che, nascosto dietro una grata, portava al coro.

In fondo al corridoio c'era una luce, fioca ma costante. Sparhawk si muoveva silenziosamente, tenendosi vicino al muro. Si trovò davanti a un arco chiuso da una tenda, e cautamente separò appena i pesanti drappi pur-

purei e sbirciò dentro.

Il primate Annias, vestito non di raso ma di una ruvida tela monacale, stava inginocchiato davanti a un piccolo altare di pietra all'interno della cappella. I suoi tratti emaciati erano contorti in un'espressione di disprezzo per se stesso. Si tormentava le mani come se avesse voluto strapparsi le dita dalle nocche. Le lacrime gli rigavano il volto e il respiro gli saliva roco nella gola.

L'espressione di Sparhawk si fece truce, e Subito la sua mano corse all'elsa della spada. I soldati all'esterno della cattedrale erano una cosa: ucciderli non avrebbe avuto senso. Annias, tuttavia, era un altro paio di maniche. Il primate era solo. Un rapido slancio e un unico colpo avrebbero liberato una volta per tutte l'Elenia di quella sudicia infezione.

Per un attimo la vita del primate di Cimmura rimase appesa a un filo, mentre Sparhawk per la prima volta in vita sua considerava l'omicidio volontario di un uomo disarmato. Ma a un tratto gli parve di sentire una leggera voce di ragazza e si vide davanti una cascata di capelli biondo chiaro e un paio di decisi occhi grigi. Con un certo rimpianto, richiuse le tende di velluto e si allontanò per servire la sua regina che, dal sonno in cui era rinchiusa, lo aveva raggiunto con la sua mano delicata per salvargli l'anima.

«La prossima volta, Annias», sussurrò sottovoce. Poi percorse il corridoio, passando davanti al coro, verso l'entrata della cripta.

La cripta si trovava al di sotto della cattedrale e vi si accedeva scendendo una scalinata di pietra. In cima alle scale ardeva un'unica candela infilata in un candelabro incrostato di grasso. Attento a non fare rumore, Sparhawk la spezzò in due, riaccese il frammento rimasto nel candelabro e tenendo alta la sua metà per farsi luce cominciò a scendere.

In fondo alle scale c'era una pesante porta di bronzo. Sparhawk strinse la mano intorno al chiavistello e lo tirò lentissimamente, finché sentì che si apriva. Poi, una frazione di centimetro per volta, spinse la porta pesante. Il fioco cigolio dei cardini gli sembrò rumorosissimo nel silenzio, pur sapendo che non avrebbe potuto arrivare al piano di sopra e che comunque Annias era troppo immerso nel suo tormento per udirlo.

La cripta era una grande stanza con il soffitto basso, fredda e pervasa da un odore di muffa. Il cerchio di luce gialla proiettato dalla candela di Sparhawk non arrivava molto lontano, e oltre a esso giacevano vasti spazi avvolti dall'oscurità. Dagli archi che sostenevano il soffitto pendevano le ragnatele, e negli angoli dalla forma irregolare si addensavano le ombre. Sparhawk si appoggiò con la schiena contro la porta di bronzo e molto len-

tamente la richiuse. Il tonfo finale riecheggiò nella cripta come il cupo suono del giudizio universale.

Sotto quel soffitto a volta e gli archi tappezzati di ragnatele giacevano gli antichi sovrani di Elenia, file su file silenziose, ciascuno di loro chiuso in una tomba di marmo sormontata da un'effigie di piombo coperta di polvere. Duemila anni di storia elene giacevano in quell'umido sotterraneo ad ammuffire lentamente per ridursi in polvere. Il malvagio accanto al virtuoso, lo stupido con il saggio: la morte, il giudice universale, li aveva condannati tutti alla stessa sorte. Le pareti di pietra e gli angoli di molte tombe erano decorati con le tradizionali sculture funerarie, che aggiungevano un'aria ancor più spettrale alle tombe silenziose.

Sparhawk rabbrividì. Il caldo groviglio di sangue, ossa, carne e lucido acciaio gli era familiare, ma quel silenzio freddo e polveroso no. Non sapeva esattamente che cosa fare, perché lo spettro di sir Tanis non gli aveva fornito che pochi dettagli. Rimase in attesa, accanto alla porta di bronzo. Pur sapendo che era sciocco farlo, strinse con la mano l'elsa della spada, più per una sensazione di conforto che per la convinzione che l'arma avrebbe potuto essergli di qualche utilità in quel luogo spaventoso.

Dapprima il suono sembrò poco più di un respiro, un movimento incostante dell'aria stagnante all'interno della cripta. Poi gli arrivò di nuovo, questa volta più forte. «Sparhawk», sospirò in un vuoto sussurro.

Sparkawk sollevò la candela, scrutando nell'ombra.

«Sparhawk», gli giunse di nuovo il sussurro.

«Sono qui.»

«Venite più vicino.»

Il sussurro sembrava arrivare dalle tombe più recenti. Sparhawk si mosse in quella direzione, con sempre maggior sicurezza. Infine si fermò davanti all'ultimo sarcofago, quello che portava il nome di re Aldreas, padre della regina Ehlana. Fronteggiò l'effigie di piombo dell'ultimo sovrano, un uomo che aveva giurato di servire, ma per cui aveva nutrito ben poco rispetto. Lo scultore si era sforzato di raffigurare i lineamenti di Aldreas in modo regale, ma l'espressione vagamente tormentata e il mento incerto tradivano la sua debolezza.

«Salve, Sparhawk.» Il sussurro non veniva dalla scultura che sormontava il coperchio di marmo, ma dall'interno della tomba stessa.

«Salve, Aldreas», rispose Sparhawk.

«Mi siete ancora ostile, e nutrite ancora disprezzo per me, mio campione?»

Nella mente del cavaliere affiorarono centinaia di affronti e insulti, i dieci anni di umiliazione e denigrazione subiti per opera dell'uomo la cui ombra addolorata ora gli parlava dai cupi confini di quel sepolcro di marmo. Ma a che cosa sarebbe servito affondare un coltello nel cuore di chi era già morto? Silenziosamente Sparhawk perdonò il suo re. «Non è mai stato come dite, Aldreas», mentì. «Eravate il mio sovrano. Questa era l'unica cosa importante.»

«Siete gentile, Sparhawk», sussurrò la voce vuota, «e la vostra gentilezza ferisce il mio cuore immateriale molto più di un rimprovero.»

«Me ne dispiace, Aldreas.»

«Non ero adatto a portare la corona», ammise la voce sepolcrale con un tono di malinconico rimpianto. «Accadevano così tante cose che non comprendevo, credevo che la gente che mi circondava mi fosse amica, ma non era così.»

«Noi lo sapevamo, Aldreas, ma non c'era modo di proteggervi.»

«Non potevo sapere dei complotti che avevo intorno, vero, Sparhawk?» Il fantasma sembrava avere un bisogno disperato di spiegare e giustificare ciò che aveva fatto in vita. «Ero stato cresciuto nel rispetto della chiesa, e mi fidavo di Annias più di chiunque altro. Come avrei potuto sapere che era sua intenzione ingannarmi?»

«Non avreste potuto, Aldreas.» Non fu difficile dirlo. Aldreas non era più un nemico e se poche parole potevano servire a confortare il suo fantasma consumato dalla colpa, esse non costavano più del fiato che serviva a pronunciarle.

«Non avrei tuttavia dovuto girare le spalle alla mia unica figlia», riprese Aldreas con voce carica di dolore. «È di questo che mi pento più amaramente. Il primate mi mise contro di lei, ma non avrei dovuto ascoltare i suoi falsi consigli.»

«Ehlana lo sapeva, Aldreas», rispose Sparhawk. «Sapeva che il suo nemico era Annias, non suo padre.»

Ci fu un lungo silenzio. «E che cosa ne è stato della mia cara, cara sorella?» Era come se il sovrano defunto avesse pronunciato quelle parole con i denti serrati per l'odio.

«Si trova tuttora nel convento di Demos, vostra maestà», riferì Sparhawk nel tono più neutro che poteva assumere. «Lì morirà.»

«E lì la seppellirete, mio campione», ordinò Aldreas. «Non profanate il mio sonno mettendomi accanto la mia assassina.»

«Assassina?» Sparhawk era stupefatto.

«La mia vita le era diventata di peso. Quell'adulatore del suo amante, il primate Annias, riuscì a mandarmela in segreto. Lei mi incantò con il più completo abbandono, più selvaggio di qualsiasi esperienza avessi vissuto con lei. Esausto, presi una coppa dalle sue mani e bevvi, e la bevanda conteneva la morte. Me lo rivelò per prendersi gioco di me, fronteggiando il mio corpo esausto con la sua spietata nudità e il volto contorto dall'odio e dal disprezzo. Vendicatemi, mio campione. Imponete la vendetta sulla mia infame sorella e sul suo corrotto consorte, poiché mi hanno trascinato in basso e hanno usurpato la mia unica erede, la figlia che io ignorai e disprezzai per tutta la sua infanzia.»

«Finché dio mi darà respiro, sarà come voi ordinate, Aldreas», giurò Sparhawk.

«E quando la mia piccola pallida figlia salirà al posto che le spetta sul trono, ditele, ve ne prego, che l'ho realmente amata.»

«Se questo, dio volendo, accadrà, Aldreas, lo farò.»

«Deve accadere, Sparhawk. Deve... Altrimenti tutto ciò che l'Elenia è stata sarà vanificato. Soltanto Ehlana è l'erede legittima al trono d'Elenia. A voi affido questo compito: non lasciate che il mio trono venga usurpato dal frutto dell'impura copulazione tra mia sorella e il primate di Cimmura.»

«La mia spada lo impedirà, mio re», si impegnò ferventemente Sparhawk. «Tutti e tre moriranno sommersi dal loro sangue prima che questa settimana sia terminata.»

«E la vostra vita sarà persa in questa sete di vendetta, Sparhawk. E allora come potrà il vostro sacrificio riportare mia figlia al posto che le spetta?»

Aldreas era molto più saggio da morto che da vivo, concluse il cavaliere.

«L'ora della vendetta arriverà, mio campione», riprese il fantasma. «Prima, tuttavia, dovrete guarire mia figlia Ehlana. E a questo scopo mi è consentito rivelarvi alcune verità. Non c'è panacea né talismano che possa guarire la mia bambina: soltanto il Bhelliom le ridarà la salute.»

Sparhawk si sentì mancare il cuore.

«Non vi scoraggiate, Sparhawk, poiché per il Bhelliom è giunto il momento di uscire dal luogo in cui è rimasto nascosto e sconvolgere di nuovo il mondo con il suo potere. Esso si muove a suo tempo e con i suoi scopi, e il tempo è giunto, poiché gli eventi hanno portato l'umanità al punto in cui il suo scopo può ora essere raggiunto. Nessuna forza al mondo può impedire al Bhelliom di uscire nuovamente alla luce del sole, e intere nazioni attendono la sua venuta. Siate *voi* colui che lo troverà, perché soltanto nelle *vostre* mani il suo pieno potere sarà impiegato per respingere l'oscurità

che in questo stesso momento minaccia la terra. Voi non siete più il mio campione, Sparhawk, ma il campione di questo mondo. Se voi fallirete, tutto sarà perduto.»

«E dove dovrò cercare, mio re?»

«Mi è proibito rivelarvelo. Posso dirvi, tuttavia, come liberare il potere del Bhelliom quando lo avrete trovato. L'anello rosso sangue che orna la vostra mano e quello che in vita ornò la mia sono più antichi di quanto avessimo immaginato. Li forgiò colui che diede forma al Bhelliom, ed essi sono la chiave che libera il potere della gemma.»

«Ma il vostro anello è andato perduto, Aldreas. Il primate di Cimmura ha messo a soqquadro la reggia per cercarlo.»

Un risolino spettrale uscì dal sarcofago. «Ce l'ho ancora io, Sparhawk», disse Aldreas. «Dopo che la mia cara sorella mi ebbe dato l'ultimo bacio fatale e se ne fu andata, io ebbi alcuni attimi di lucidità. Nascosi l'anello per impedire che cadesse nelle mani dei miei nemici. Nonostante tutti gli sforzi disperati del primate di Cimmura, esso è stato sepolto con me. Andate indietro con il pensiero, Sparhawk. Ricordate le antiche leggende, al tempo in cui la mia famiglia e la vostra furono legate da questi anelli, il vostro progenitore diede al mio la sua lancia come pegno di alleanza. Ora io ve la restituisco.»

Una mano spettrale si levò dal sarcofago, stringendo una lancia dalla lama larga e dal manico corto. L'arma era molto antica e la sua importanza simbolica era andata dimenticata nel corso dei secoli. Sparhawk allungò la mano e prese la lancia dalla stretta di Aldreas. «La porterò con orgoglio, mio re», disse.

«L'orgoglio è cosa vana, Sparhawk. Il significato della lancia va ben al di là di questo. Staccate la lama dal manico e guardate all'interno.»

Sparhawk appoggiò la candela, afferrò la lama e tenendola ferma fece girare il legno resistente dell'asta. Con un secco scricchiolio, i due pezzi si separarono. Sparhawk guardò nella cavità dell'antico acciaio della lama. Il luccichio rosso sangue di un rubino gli rispose.

«Ho ancora un'unica indicazione per voi, mio campione», riprese il fantasma. «Qualora la vostra ricerca si concludesse soltanto quando mia figlia mi avrà già raggiunto nella casa dei morti, spetterà a voi distruggere il Bhelliom, sebbene ciò vi costerà senza dubbio la vita.»

«Ma come potrò distruggere un oggetto di tale potere?» obiettò Sparhawk.

«Tenete il mio anello nel posto in cui l'ho nascosto. Se tutto andrà bene,

lo restituirete a mia figlia quando potrà nuovamente sedersi nello splendore del trono. Ma se lei morisse, continuate la ricerca del Bhelliom, anche se dovesse impegnarvi tutti i giorni della vostra vita. E quando accadrà che lo troverete, afferrate la spada nella mano su cui portate il vostro anello e colpite il cuore del Bhelliom con tutta la vostra forza. Il gioiello ne sarà distrutto, come pure gli anelli... e in quello stesso istante voi perderete la vita. Non fallite in questo compito, Sparhawk, poiché un oscuro potere incombe sulla terra, e il Bhelliom non dovrà mai cadere nelle sue mani.»

Sparhawk si inchinò. «Sarà come ordinate, mio sovrano», giurò.

Dal sarcofago si levò un sospiro. «Tutto è compiuto, allora», sussurrò Aldreas. «Ho fatto ciò che potevo per aiutarvi, e questo completa il compito che non avevo portato a termine. Non mi tradite. Salve, allora Sparhawk. E addio.»

«Salve e addio, Aldreas.»

La cripta tornò fredda e vuota. Il cupo sussurro era tornato al silenzio. Sparhawk rimontò la lancia, poi tese la mano a toccare l'effigie di piombo. «Riposate in pace, Aldreas», disse piano. Quindi, stringendo l'antica spada in pugno, si voltò e si allontanò in silenzio dalla tomba.

Qui termina il PRIMO LIBRO *de*
«L'epopea degli elene».
il SECONDO LIBRO, Il Cavaliere del Rubino,
racconterà la disperata ricerca, attraverso terre lontane
e strane avventure, del Bhelliom perduto.

FINE